



Studio della tradizione della Fiorita di Armannino giudice da Bologna

This is a pre print version of the following article:

Original:

Barison, G. (2022). Studio della tradizione della Fiorita di Armannino giudice da Bologna [10.25434/barison-giulia_phd2022].

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11365/1206945> since 2022-05-10T17:52:45Z

Publisher:

Università degli Studi di Siena

Published:

DOI:10.25434/barison-giulia_phd2022

Terms of use:

Open Access

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license.

For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)



Università
Stranieri
Siena

OVI
OPERA DEL
VOCABOLARIO
ITALIANO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA E CRITICA DELLE LETTERATURE ANTICHE E MODERNE

UNIVERSITÀ DI PISA, UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA,
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (OVI)

DOTTORATO DI RICERCA IN “FILOLOGIA E CRITICA”
CICLO XXXIV

Curriculum “FILOLOGIA ROMANZA”

UNIVERSITÉ DE LIÈGE
ÉCOLE DOCTORALE “LANGUES, LETTRES ET TRADUCTOLOGIE”

STUDIO DELLA TRADIZIONE DELLA *FIORITA*
DI ARMANNINO GIUDICE DA BOLOGNA

TESI PRESENTATA DA / THÈSE PRÉSENTÉE PAR
Giulia Barison

TESI DIRETTA IN COTUTELA / THÈSE DIRIGÉE EN COTUTELLE
Università degli Studi di Siena – Université de Liège

TESI DISCUSSA PRESSO / THÈSE SOUTENUE À
l'Università degli Studi di Siena / l'Université de Sienne
il 7 giugno 2022 / le 7 juin 2022

COMMISSIONE / JURY DE THÈSE:
Fabrizio Cigni (tutor), professore all'Università di Pisa
Nadine Henrard (co-tutor), professeure à l'Université de Liège
Claudio Lagomarsini, professore all'Università di Siena
Nicola Morato, professore all'Università degli Studi di Bergamo
Paolo Rinoldi, professore all'Università di Parma
Simone Ventura, professeur à l'Université libre de Bruxelles

ABSTRACT

Armannino, notaio e giudice bolognese vissuto all'incirca tra il 1265 e il 1335, è l'autore della *Fiorita*, compilazione storico-mitologica redatta tra il 1325 e il 1335. L'opera narra della storia dell'umanità dalla Genesi a Cesare e si suddivide in 33 *conti* anticipati da un proemio e da una dedica a Bosone da Gubbio. L'autore si avvale del tradizionale repertorio di fonti utilizzato in opere facenti capo a questo genere, introducendo elementi di propria invenzione e citando a vario titolo la *Commedia* di Dante Alighieri, aggiudicandosi così un ruolo di rilievo come testimone della prima fortuna dantesca.

La tradizione della *Fiorita* è complessa: si conoscono diverse redazioni dell'opera, contraddistinte da differenze lessicali e strutturali. Gli studi filologici più recenti (SCARPA 1986) confermano le ipotesi avanzate dalla critica ottocentesca (PARODI 1887; 1889 e GORRA 1887), ovvero la divisione dei 25 testimoni che costituiscono la tradizione diretta in quattro gruppi: il gruppo A corrisponderebbe alla redazione più vicina all'originale, il gruppo B a una redazione comico-giocosa, il gruppo D (di cui in questo contributo si segnala un nuovo testimone: Ar) a una redazione interpolata con *La Guerra di Troia* e la *Cronica* di Giovanni Villani. Né Gorra, né Parodi, né Scarpa giustificano il gruppo C: per questo motivo la presente tesi si propone lo studio di questo ramo della tradizione. È stata attuata una collazione sul proemio e su dieci *conti* dei testimoni dei gruppi A e C, i cui risultati confermano l'esistenza dei due gruppi, oltre a fornire qualche indizio in più rispetto ai legami genetici fra i testimoni.

La tesi è corredata anche di una sezione storica, in cui si offrono notizie sul contesto storico-culturale in cui è nato e vissuto Armannino, sulla sua biografia, sul genere della *Fiorita*, sul suo rapporto con la *Fiorita* di Guido da Pisa, la cui tradizione è parzialmente legata a quella dell'opera di Armannino, e su quello con la *Commedia*.

Si offre inoltre uno schema sulla struttura interna di tutti i testimoni, nella speranza che possa costituire uno strumento utile per ulteriori analisi sulla tradizione dell'opera.

Infine, costituendo la *Fiorita* un prosimetro, si propone un'analisi delle sezioni in versi.

Armannino, notaire et juge bolonais qui vécut entre 1265 et 1335, est l'auteur de la *Fiorita*, une compilation historico-mythologique écrite entre 1325 et 1335. L'œuvre raconte l'histoire de l'humanité de la Genèse à César et est divisée en 33 contes (*conti*) précédés d'une préface et d'une dédicace à Bosone da Gubbio. L'auteur utilise le répertoire traditionnel des sources utilisées dans les ouvrages de ce genre, en introduisant des éléments de sa propre invention et en citant de diverses manières la *Commedia* de Dante, ce qui lui permet de jouer le rôle important de témoin de la première fortune de celui-ci.

La tradition de la *Fiorita* est complexe : on connaît plusieurs versions de l'œuvre, que distinguent des différences lexicales et structurelles. Les études philologiques les plus récentes (SCARPA 1986) confirment les hypothèses avancées par la critique du XIX^e siècle (PARODI 1887 ; 1889 et GORRA 1887), à savoir la subdivision des vingt-cinq témoins qui composent la tradition directe en quatre groupes : le groupe A correspondrait à la version la plus proche de l'original ; le groupe B, à une version comique ; le groupe D (dont un nouveau témoin est mentionné dans cette contribution : Ar), à une version interpolant *La Guerra di Troia* et la *Cronica* de Giovanni Villani. Ni Gorra, ni Parodi, ni Scarpa ne justifiant le groupe C, la présente thèse vise à étudier cette branche de la tradition. Une collation de la préface et des dix *conti* des témoins des groupes A et C a été effectuée ; les résultats obtenus confirment l'existence des deux groupes, tout en fournissant quelques indices supplémentaires concernant les liens génétiques entre les témoins.

La thèse est également accompagnée d'une section historique qui offre des informations sur le contexte historique et culturel dans lequel Armannino est né et a vécu, sur sa biographie, sur le genre de la *Fiorita*, sur sa relation avec la *Fiorita* de Guido da Pisa (dont la tradition est partiellement liée à celle de l'œuvre d'Armannino) et avec la *Commedia*.

Un aperçu de la structure interne de tous les témoins est également proposé, dans l'espoir qu'il puisse constituer un outil efficace pour une analyse plus approfondie de la tradition de l'œuvre.

Enfin, la *Fiorita* étant un prosimètre, une analyse des sections en vers est proposée.

Armannino, a notary and judge from Bologna who lived between 1265 and 1335, is the author of the *Fiorita*, a historical-mythological compilation written between 1325 and 1335. The work narrates the history of mankind from the Book of Genesis to Julius Caesar and is divided into 33 *conti*, preceded by a proem and a dedication to Bosone da Gubbio. The author makes use of the traditional repertoire of sources used in works of this genre, introducing elements of his own invention and citing Dante Alighieri's *Commedia* in various ways. Thus, Armannino plays an important role as a witness to Dante's early fortune.

The tradition of the *Fiorita* is complex: several versions of the work distinguished by lexical and structural differences are known. The most recent philological studies (SCARPA 1986) confirm the hypotheses proposed by 19th-century critics (PARODI 1887, 1889; GORRA 1887), who divided the 25 witnesses that constitute the direct tradition into four groups: group A, which corresponds to the version closest to the original; group B, which corresponds to a comic-playing version; group D (of which this contribution mentions a new witness: Ar), which corresponds to a version interpolated with *La Guerra di Troia* and Giovanni Villani's *Cronica*. Neither Gorra, nor Parodi, nor Scarpa justifies group C: for this reason, the present thesis aims to study this branch of the tradition. A collation of the proem and ten *conti* of the witnesses of groups A and C was performed. The results of this collation seem to confirm the existence of the two groups and provide a few more clues regarding the genetic links between the witnesses.

The thesis also includes a historical section, which offers information on the historical and cultural context in which Armannino was born and lived, on his biography, on the genre of the *Fiorita*, and on its relationship with Guido da Pisa's *Fiorita*, whose tradition is partially linked to that of Armannino's work, and with the *Commedia*.

Furthermore, an outline of the internal structure of all the witnesses is offered in the hope that it will be a useful tool for further analysing the tradition of the work.

Finally, since the *Fiorita* is a prosimeter, the thesis proposes an analysis of the verse sections.

INDICE

I MANOSCRITTI DELLA <i>FIORITA</i>	p. 1
1. Tradizione diretta	p. 1
2. Tradizione indiretta	p. 2
CENSIMENTO DEI MANOSCRITTI	p. 3
TAVOLA DEI CONTENUTI	p. 37
CONTESTO STORICO E CULTURALE	p. 51
1. Bologna tra il Duecento e il Trecento	p. 51
2. La società dei notai	p. 55
3. Lo <i>Studium</i> e la scuola di notariato	p. 58
4. La prosa nel Duecento e nel Trecento: la compilazione storico-mitologica	p. 62
5. Il rapporto con la <i>Fiorita</i> di Guido da Pisa	p. 65
6. Armannino giudice da Bologna	p. 69
IL RAPPORTO CON DANTE	p. 75
1. Fortuna dantesca nella Bologna del Trecento: i Memoriali bolognesi	p. 75
2. Fortuna dantesca nella <i>Fiorita</i>	p. 76
2.1. Struttura	p. 76
2.2. Catabasi	p. 78
2.3. Il Veltro	p. 100
2.4. Dante <i>auctor</i>	p. 100
2.5. Intertestualità caratterizzante rami della tradizione	p. 102
STATO DELL'ARTE	p. 109
1. Prime notizie erudite	p. 109
2. Studi sulle fonti	p. 113
3. Studi filologici	p. 118
4. Studi linguistici	p. 122

5. Armannino e la <i>Fiorita</i> nella manualistica	p. 124
STRUTTURA INTERNA DEI TESTIMONI DELLA <i>FIORITA</i>	p. 127
TRADIZIONE MANOSCRITTA	p. 137
1. Un quadro generale	p. 137
2. Il gruppo B	p. 138
3. Il gruppo D	p. 143
CLASSIFICAZIONE DEI MANOSCRITTI	p. 145
1. Proemio e <i>conto</i> I	p. 147
2. <i>Conto</i> III	p. 154
3. <i>Conto</i> VI	p. 158
4. <i>Conto</i> X	p. 163
5. <i>Conto</i> XV	p. 168
6. <i>Conto</i> XX	p. 171
7. <i>Conto</i> XXIV	p. 185
8. <i>Conto</i> XXVIII	p. 196
9. <i>Conto</i> XXXI	p. 214
10. <i>Conto</i> XXXIII	p. 221
11. Conclusioni	p. 225
APPENDICE: LE SEZIONI IN VERSI DELLA <i>FIORITA</i>	p. 229
1. Repertorio metrico	p. 231
2. Metro e sintassi	p. 239
3. Rimario	p. 242
BIBLIOGRAFIA	p. 247

A Saverio Bellomo

I MANOSCRITTI DELLA *FIORITA*

1. TRADIZIONE DIRETTA

- Ar: Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 2926¹
- Cr: Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44 D. 31
- F₁: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 383
- F₂: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 134
- F₃: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 135
- F₄: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 136
- F₅: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 137
- F₆: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 138
- F₇: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 139
- F₈: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, N. A. 444
- F₉: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 13
- F₁₀: Firenze, Biblioteca Marucelliana, Redi 57
- G: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. Rel. 95
- Gu: Gubbio, Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, Fondo Armanni 131²
- L₁: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 62 12
- L₂: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 89 inf. 50
- M₁: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VI 50 (=6117)
- M₂: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 11 (=6270)
- O: Madrid, Biblioteca Nacional de España, Osuna 10414
- P: Parigi, Bibliothèque nationale de France, It. 6
- Pa: Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 251
- Pd: Padova, Biblioteca Civica, C. M. 239
- V₁: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 3336
- V₂: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 3923
- V₃: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4811

¹ Ar è stato recentemente scoperto da Armando Antonelli. Ringrazio Paolo Rinoldi per avermelo segnalato.

² Tutta la bibliografia, anche quella più recente, segnala il codice con la vecchia segnatura, ovvero *Gubbio, Biblioteca Sperelliana, II B. 20*. In realtà il manoscritto venne trasferito insieme a tutta la raccolta Armanni nella sede eugubina dell'Archivio di Stato di Perugia nei primi anni del Novecento.

2. TRADIZIONE INDIRETTA³

F₁₁: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 124

F₁₂: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 458

F₁₃: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 579

F₁₄: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IX 137

³ I primi tre manoscritti sono testimoni della *Fiorita* di Guido da Pisa che trasmettono anche alcuni estratti della *Fiorita* di Armannino (cfr. S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990, pp. 55-7; 74-8), mentre l'ultimo è il cosiddetto "manoscritto del Benci" (cfr. L. BERTOLINI, *Censimento dei manoscritti della Sfera del Dati. I manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale e dell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, III, 18, 2, 1988, pp. 417-597: 498-505).

CENSIMENTO DEI MANOSCRITTI

I testimoni conosciuti della *Fiorita* sono venticinque, a cui andranno aggiunti F₁₁, F₁₂, F₁₃ ed F₁₄, che ne trasmettono solo brevi estratti di scarsa utilità per la *recensio* e che godono già di descrizioni dettagliate, a cui rimando per eventuali approfondimenti.⁴

Dal momento che la maggior parte dei codici che costituisce la tradizione diretta dell'opera non conosce ancora una descrizione accurata, propongo di seguito un'analisi dei manoscritti,⁵ accompagnata da alcune riflessioni sulla fisionomia della tradizione.

AR BOLOGNA, BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, 2926

(Sarzana?,⁶ sec. XV metà)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 2931: Genova, 1468); ff. I, 234, P (I e P cart. ant.; ff. di guardia non numerati); numerazione originale in cifre arabe da 1 a 234 (parzialmente sparita per rifilatura); fasc.: 9²⁶; richiami; mm 285 x 210; ll. 36 (f. 1rA; variabili); rigatura a secco. Scrittura: mercantesca; diffuse correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo e di mano recenziere; rare note della stessa mano del testo e di mano recenziere. Spazi per iniziali lasciati vuoti. Schizzi a matita ai ff. 25r e 37r; rubriche (eseguite dal f. 193r); *maniculae*. Legatura antica rivestita di pelle.

Sul piatto interno superiore, in alto, di mano recente: *VT/4/3/21 Armannino da Bologna 4*; in basso: *88 15659/19*. Al f. 1r, in alto, di mano del sec. XVIII: *Ego † de filippiis cancellarius de Rossi repetuisse*; in basso, di una mano più antica: *Historie Antique e De Rossi*. Al f. 126v, in scrittura umanistica: *QUA*. Al f. 175v, scritto due volte, della mano del sec. XIX: *Questa rea è di canone e sta sogetto allo parrone; e dicorde è de lui e chi lo legge eno canuto; sotto: se pio composto havesse queste litanie ò me felice p(er)che mi veneria p(er) beato p(er)che have hauto sale in zucca chi lave fatto questo libro*. Al f. 234r: *Explicit liber florite (com)positus [...] deo (gratias)*. *Retracto (et) (com)plito i(n) la mala fossa p(ri)gione di sar(r)azane* [oppure *da frate Zanne* oppure *di sa(ra)gine*, cfr. nota 6] *in lo castiello de [...] se del [...] ja a di p(ri)mo di fe(n)baro nellanj de (Gesù Cristo) M° [...]*; sotto: *pur lassano lo piu bello delo libro questo ve p(er) no avere letto piu avante*. Al f. 234v, esercizi di penna di mano del sec. XVI: *Se in questo libro fosse q(ua)lch(e) errore, / non ve maravigliate de tal difecto, / perch(è) de gastalio no(n) ho gusto il suo licore, / et poi al fin p(er) esser giovincto. / E nesunna musa a mme dato ha fagliore / si come fare se suole con effecto / Ma commosso dala (sacra) laura et da soi bei gesti adorni / composto ho questo libro in pochi giorni. / Finis*; sotto: ~~*Ego sum q(n)i sum sedd bonus homo sum*~~; sotto: *Ego sum qui sum tamen bonus homo sum*; sotto: ~~*Ego sum q(n)i sum sed bonus hom sum*~~; sotto: simboli religiosi; sotto: *Sin questo libro fosse qualch(e) ererore no(n) ve marav[...]*.

Ai ff. 1rA-87vA: *Fiorita*, conti I-XVIII. Incipit: *Gya longo te(m)po pelleg[r]no errante me trovaj nello tenebruso boscho dove tor(m)enta q(ua)luncha ve nasse*. Explicit: *ma sulo el pyanto de lo (padre) (et) delle sorelle de ta(n)tj barunj o(r)dynano*. Ai ff.

⁴ Per la descrizione di questi quattro codici cfr. la nota a § TRADIZIONE INDIRECTA.

⁵ Per i criteri di descrizione dei manoscritti ho utilizzato come modello *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, a c. di S. Bertelli, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002.

⁶ Al f. 234r il *colophon* fornisce le informazioni relative al luogo e alla data di confezione del codice, che però sono state cassate, per cui cfr. P. RINOLDI, *La Fiorita di Armannino da Bologna*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (xiiiè-xiv siècles)*, a c. di F. Mailet, F. Montorsi, M. Albertini e S. Ferrilli, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 165-81: 168: «Questa [sarrazane] mi pare la lettura più probabile, che allude alla città di Sarzana, ma lo stato della sottoscrizione permette altre congetture: da frate Zanne oppure di sa(ra)gine. Nel Schoenberg Database Sarzana è nominata (e cf. anche la scheda di Sotheby qui sotto), come zona di origine (o provenienza?) del codice, ma senza riferimenti al *colophon*». Cfr. *Libri pregiati, una collezione di vedute, fra i quali Armannino da Bologna ... Francesco Bartolozzi ... Benedetto Bordone ... : data dell'asta venerdì 22 marzo 1996*, Palazzo Broggi, Milano, Sotheby's, p. 27.

87vA-89vB: 35 ottave estratte dal IV cantare della *Guerra di Troia*. Incipit: *O gl(orio)sa pura e (santa) matre*. Explicit: *El sole q(ua)nto pyu luce (essere) tanto*. Ai ff. 89vB-185vA: *Fiorita, conti XVIII-XXXIII*. Incipit: *Ecuba ave penczato de fare vendicta dello g(r)ande dano ch(e) lave facto acchilles*. Explicit: *Molti librij me(r)lino fece li q(ua)lj remasero ad uno suo chjrico ch(e) nomo aya antonjo*. Ai ff. 185vA-234rB: rielaborazione dei libri II-VII della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Incipit: *La p(ri)ma cita sie Roma et solo q(ue)lla parte ch(e) e de cqua da tevere et in toscana lalt(ra)*. Explicit: *Remase el dicto ca(r)llo baccaro et signore (e) Re libero de pughya et de sicyhya et (con) g(r)ande syn(n)o gove(r)no suo regno semp(re) po(r)ta(n)dose bene (con) (santa) (ecclesia) romana*.

Il codice è stato acquistato nel 1996 da Sotheby.

Bibl.: *Libri pregiati, una collezione di vedute, fra i quali Armanino da Bologna ... Francesco Bartolozzi ... Benedetto Bordone ... : data dell'asta venerdì 22 marzo 1996*, Palazzo Broggi, Milano, Sotheby's, p. 27; P. RINOLDI, *La Fiorita di Armanino da Bologna*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (xiii-xiv siècles)*, a c. di F. Mailet, F. Montorsi, M. Albertini e S. Ferrilli, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 165-81; *Schoenberg Database of Manuscripts*, 15138: <<https://sdbm.library.upenn.edu/entries/15138>> (ultimo accesso: 13 gennaio 2022).

CR ROMA, BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI E CORSINIANA, 44 D. 31
(Abruzzo, a. 1455)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 3668: Roma, 1454); ff. I, 164, P (I e P cart. rec.; ff. di guardia non numerati); numerazione antica in cifre arabe da 1 a 164 (non presente ai ff. 6-15, 17-19, 21-29, 31-39, 41-49, 51-59, 61-69, 71-79, 81-89, 91-99, 101-109, 111-119, 121-129, 131-139, 141-144, 147-149, 151-159) e, a partire dal f. 5r, numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 160; fasc.: 1-13¹², 14⁸ (caduto il f. 89); richiami incorniciati da foglie stilizzate; mm 285 x 250; ll. 37 (f. 7r; variabili); rigatura a secco. Scrittura: gotica italiana; rare correzioni interlineari della stessa mano del testo; rare note di mano recenziore (ff. 2r, 84v e 160v). Due iniziali ornate in oro, rosso e blu e l'illustrazione di una fenice al f. 1r; iniziali blu e rosse, talvolta ornate con motivi vegetali e punte di verde (non eseguite ai ff. 37r-108v; cancellate ai ff. 121r-132v); iniziali di periodo toccate di rosso (fino al f. 13r); rubriche marginali (ai ff. 32v-45v, 87r e a partire dal f. 113v; parzialmente sparite per rifilatura) e interlineari. Legatura in assi e mezza pelle.

Sul piatto esterno superiore, in alto, di mano recente: **44 – D. 31**. Sul piatto interno superiore, in alto, di mano recente: **46**; in basso: **Col = 44 = D = 31 = Carte 160**. Al f. 4r: *Incipit liber vocat(us) florita co(m)posit(um) a (domino) Armanino de Bononia sub anno (dominj) Millio(nesimo) Trece(n)teximo tricesimo qui(n)to indict(i)o(n)e t(er)tia. (Tempo) (dominj) Bonedicti pape duodecimi. Explicit Epilogus hui(us) librij quj vocatur Florita. Incip(it) liber*. Al f. 162v: *Qui se fornise el libro el q(ua)le se chiama Fiorita comi(n)ciato nelli mille trecento vintinove p(er) Miss(ere) Arman(n)o giudice el q(ua)le fo di bolog(na) et mo citadino di Fabriano della Marcha de Anchona. Explicit liber florite. Deo gra(tia)s am(en)*. Al f. 162v, un sonetto ritornellato: *El p(ri)mo p(ri)ncipio fece Ludovicho / Nelli annj mille trece(n)to e setta(n)ta / Mantello de assay fiorj se sse ama(n)ta / Chj usa mecho (et) volme esser(e) amicho / Pero Job(an)nj no(n) chomo jnemicho / P(er) collier frutto della p(ri)ma pia(n)ta / Pusese i(n) mezo e abbraccion(n)e ta(n)ta / Ch(e) fiorito dura semp(re) chomo jo dicho / Ora Van(n)uccio ven(n)e alla riscossa / Nelli setta(n)ta uno de p(ri)mavera / Facendo fin di ma(r)zo alla sua possa / P(er)che Fiorito vene alla p(ri)mera / Ad cio ch(e) (con) fiorj finischa sua mossa / Fiorita rimarro chomo p(ri)ma era / Ora me ascolta et leggi (con) prude(n)tia / Pero che (n)ne trarraj bona sententia*. Ai ff. 162v-163r: tavola cronologica di eventi biblici; sotto: *Finito libro sit laus et gl(or)ia (Cristo). Amen*. Al f. 163r: *Anno (dominj) M^o Quatrice(n)tesimo Qui(n)quagesimo q(ui)nto. iij^o. (jndictione). scriptum (et) exemplatum fuit. (domino). Sklxestfr*. Al f. 164v, di mano recenziore: *Questo libro sia di fra matteo de l'acula⁷ di casa nobile e granne chi dee lo contano si parte dalla venta*; sotto, di mano diversa: *Jo fra bartolomeo*; sotto, della stessa mano: *Pela*.

⁷ Matteo dell'Aquila (Pizzoli, 1410/1415 ca. – Napoli, 1475) fu lettore straordinario di filosofia naturale e poi maestro di teologia presso l'Università di Bologna. Benedettino, fu abate e vicario generale dell'Ordine e durante la metà del XV secolo fu attivo prevalentemente in Abruzzo. Ricoprì importanti cariche politiche e scrisse tre trattati: il *De cometa atque terraemotu*, il *Tractatus de sensu composito et diviso* e l'*Inquisitio quae scientiarum dignitate praecellere debeat*.

Ai ff. 1r-2v: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis (et) potentie militi (domino) suo domino Bosono novello Egubine civitatis honorab(i)lj civj suus armanus originu(m) Bononie(n)s(is)*. Explicit: *et ad q(uo)d sensus hu(m)anus final(ite)r deb(emu)m inte(n)der(e). S[ic]ili(cet) ad sum(m)um bonu(m) est ip(s)e deus*. Ai ff. 2v-4r: Argomenti. Incipit: *Sequit(ur) brev(ite)r vider(i) q(uo)d i(n) uno q(uoque) conto auto(r) sumar(re) (com)p(re)hendit ad hoc ut mat(er)ie p(er) lege(n)tes facili(or) possit (habere)*. Explicit: *In. XXXIII. co(n)tinet(ur) qui qual(is) (et) quar(e) p(ro)ditio(n)em fecer(un)t (et) qualiter Octavian(us) cu(m) Anto(n)io facti fuer(un)t imp(er)ato(r)es (et) disco(r)dia et bella int(er) eos orta (et) mo(r)tem Antonij (et) cleopatre (et) p(ro)spe(r)itate(m) Octavianj et eius successores (et) op(er)is co(n)clusio*. Ai ff. 4r-162v: Fiorita. Incipit: *Gja longo tempo prelegg(ri)no erra(n)te me ritrovaj nel tenebroso boscho ove torme(n)ta qualu(n)qua vi nasce*. Explicit: *cioe vita et(er)na alla q(ua)le elli et nij (con)dur(re) ne pocca el q(ua)le vive (et) reg(na) per jnfinita (secula) (seculorum)*. (Amen).

Il sonetto ritornellato (ABBA ABBA CDC DCD EF) e la tavola cronologica sono trasmessi anche da V₃.

Bibl.: E. SCARPA, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130.

F₁ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II I 383

(Toscana, a. 1469)

Cart. (filigrana assente); ff. III, 131, V' (I-III e IV'-V' cart. rec.; I-III' cart. ant.; ff. di guardia non numerati); numerazione antica in cifre arabe da 1 a 131; fasc.: 14¹⁰; richiami assenti; mm 340 x 235; ll. 40 (f. 1r; variabili); rigatura a secco. Scrittura: corsiva umanistica; rare correzioni marginali della stessa mano del testo; rare correzioni interlineari di mano recenziore. Iniziali di *conto* blu ornate di rosso e rosse ornate di viola e di modulo maggiore; iniziali blu ornate di rosso e rosse ornate di viola alterne (non eseguita la prima del f. 5v); iniziali di paragrafo toccate di rosso; rubriche marginali; note marginali di una seconda mano. Legatura in assi rivestita di pelle impressa.

Tra il f. III e il f. 1r è stato inserito un foglio con note di mano recenziore: N° 1437. *Fiorita, cioè Fiori d'Istorie. Istoria dal principio del Mondo fino all'Imperio di Constantino. Di Luigi del senatore Carlo di Tommaso Strozzi*⁸ 1639. Al f. 1r, in alto a destra: D 139; al centro a destra: XXIII ANON. Al f. 131v, cancellato: *Ego F[...] scripsi sub anno (domini) 1469 jn die [...]*.

Ai ff. 1r-3r: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Al suo signore messer busone chavalere novello dadurna gentilezza & poeta della citta da gubbio onorevole cittadino*. Explicit: *Finalmente conchiudendo dimostra quello a che egli intende di venire & che ogni huomo da intendere acio e al som(m)o bene el quale e idio*. Ai ff. 3r-4v: Argomenti. Incipit: *Seguita ora di vedere breveme(n)te quello che lauctore som(m)ariame(n)te comprende in ciascuno chonto accio che lle materie p(er) coloro che legeran(n)o piu leggierme(n)te si possino intendere & spetialme(n)te che esse materie in se medesimo molto svarino & anche p(er) la loro moltitudi(n)e & lassrezza. Hora sie da vedere che ssi contiene in ciascuno conto. Nel primo chonto dicie lauctore p(er)che & in che modo fecie idio il mondo & che chose sono in esso & p(er)che & chome quello primo mondo per lo diluvio dellacque si diffecie*. Explicit: *& cercha chi vuole le cose mondane chome furono molti de quali fa mentione questo libro de quali alcuni meritano la gloria & loda p(er) li loro beni facti & altri p(er) le loro male op(er)e sie da chiedere che sostengono pene etternal*. Ai ff. 4v-131v: Fiorita. Incipit: *Gja lungho tempo pellegrino errante mi ritrovai nel tenebroso boscho dove tormenta qualunche vi nasce*. Explicit: *il quale per sue pieta condurre ci debba a quello fine disiato di vita eterna Amen*.

Ex Magl. XXIII. 139. Provenienza: Strozzi in folio 1437.

Bibl.: G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di

⁸ Carlo Strozzi (Firenze, 1587 – 1670) fu un erudito che collezionò una consistente raccolta di codici latini e italiani dei secc. XIV-XVII, acquistata nel 1786 da Pietro Leopoldo.

filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VIII, Forlì, Luigi Bordinani, 1898, pp. 107-8; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

F₂ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II III 134

(Toscana, sec. XIV ex.)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 3191: Olanda, 1359); ff. VIII, 118, III^P (I cart. rec. numerato; II-VIII, sec. XIX, numerati da mano recente, con le notizie sul ms. secondo lo schema Follini;⁹ ff. 1-24, 26-48, 50-51, 55, 59-65, 69-70, 95, 103-110, 113-114, 117-I^P cart. ant. danneggiati e restaurati, il testo è andato parzialmente perduto ai ff. 1-6; I^P-II^P cart. ant. numerati da mano recente; III^P cart. rec. numerato); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 119 (parzialmente sparita per rifilatura) e numerazione moderna a stampa in cifre arabe da 1 a 119; fasc.: 1¹⁴, 2¹², 3-6¹⁴, 7-9¹²; richiami; mm 290 x 220; ll. 40 (f. 1r; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: mercantesca; correzioni interlineari della stessa mano del testo. Iniziale blu ornata di rosso di modulo maggiore al f. 1r; iniziali rosse; rubriche (parzialmente sparite per rifilatura). Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. IIIr, di mano del sec. XIX: *III ARMANNI (Armano) Fiorità & c. Cod. 134*. Al f. IVr, della stessa mano: *Ex Bibliotheca Stroctiana Cod. 544. Petri Leopoldi¹⁰ M. E. D. munificentia nonis Iulii 1786. Catalogus M. S. Codd. Stroctian. & nostrae Bibliothecae Ferd. Fossii¹¹*. Al f. Vr, della stessa mano: *In Catalogo primo nostrae Bibliothecae ante accessionem Codd. Stroctianorum compilato desideratur. In Catalogo Codd. Stroctian. & Ferdinandi Fossii et Indive gener. Codd. Cl. XXIII. P. 4. Cod. 124. da BOLOGNA (Armano) Fiorità cioè Fiori della Storia. Scritto nel 1325 (perperam)*. Al f. VI, della stessa mano: *OPERUM SERIES 1. Armanni (Armano) Giudice da Bologna, Fiorità o Fiori d'Istorie. Cod. in fol. chart. foll. 118. Saec. XIV. properantis ad exitum, annus enim 1325. qui in fine notatur pertinet ad operis consummationem. A fol. 1. recto ad 118. rectum. Inscibitur opus nuncupatoria epistola ad Busonem Novellum Eugubinum. Libri XXXIII constat, qui Conti in prologo dicuntur, sed immutata Littera Cantu ab aliquis nuncupati, in errorem induxerunt Quadrium et Mazzucbellium qui Poema carminibus expressum hoc opus iudicarunt, eaque de causa inter Poetas a Quadrio Armannus recensetur. Attamen Elephantulius Notizie degli Scrittori Bolognesi I.I. pag. 295 haud iure prorsus succenset Quadrio qui huius operis gratia Armannum poetam fuisse arbitratus est, veritatem enim, nescius et invitus, adseruit. Et revera carmina propria vel rhythmos operi inservisse cuilibet legenti patet, ac praecipue ex fol. 4. recto ubi opus carminibus incipit et auctor ipse in prologo fol. 1. verso testatur carminibus nonnunquam, Boethii more, usum fuisse, quod Dantis quoque carmina, quibus saepe utitur, respicere non inficior. 2. _____ Vigilie, o Digiuni che sono comandati dalla Chiesa nell'Anno. In fol. 118. verso 3. _____ Feste comandate dalla Chiesa nell'Anno. In fol. 118 verso. Inter haec recensentur Festa S. Lucae Evangelistae, S. Marci Evangelistae, Feria 6. maioris hebdomadae, Festum S. Martini, et Dedicationis Templi proprii populi vel parseeie. Fuit Caroli Strozzeae Senatoris, Thomae Fil. anno 1670. ut praenotatur, et haeredum. Al f. VIIr, della stessa mano: *OPERUM SERIES ALPHABETICA ARMANNI (Armano) Fiorità N. 1. _____ Feste comandate dalla Chiesa. N. 3. _____ Vigilie o Digiuni che son comandati dalla Chiesa. N. 2.* Al f. VIIIr, della stessa mano: *ARMANNI (Armano) Fiorità & c.* Tra il f. VIII e il f. 1r è stato inserito un foglio piegato in due con note di mano recente: *☉ 124 N° 544. Fiorità cioè fiore dell'Historie di m. Armano da Bologna, e hoggi da fabbriano nel 1325. Del senatore Carlo di Tommaso Strozzi 1670.* Al f. 1r, in alto di mano recente: *N° 440 544 D 124. Al f. 118r: Explicit liber q(ui) intitulatur Florita (com)positus p(er) (domino) Armannu(m) iudice(m) olim de bononia. Nu(n)c aut(em) fabrianensem sub annis (domini) MCCCXXV. Gratias deo agam(us) q(ui) vivit (et) regnat p(er) infinita (secula) (seculorum). Am(en). Bsc.**

⁹ Vincenzo Follini (Firenze, 1759 – 1836) fu bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Firenze a partire dal 1801 e dell'Accademia della Crusca dal 1822 al 1824; a lui si deve l'inserimento di fogli di guardia, spesso interi fascicoli, premessi al testo e contenenti informazioni in latino su contenuto, decorazione e provenienza dei manoscritti.

¹⁰ Pietro Leopoldo (Vienna, 1747 – 1792) fu granduca di Toscana a partire dal 1765, quando subentrò nella carica per la morte del padre, Francesco Stefano. Ricoprì questo ruolo fino al marzo del 1790, quando successe sul trono imperiale austriaco al fratello, Giuseppe II.

¹¹ Ferdinando Fossi (Firenze, 1720 – 1800) venne nominato da Pietro Leopoldo vicebibliotecario della Magliabechiana a partire dal 1778.

Ai ff. 1r-2v: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Al suo signore mess(ere) busone chavaliero novello dadorna gentileza (et) poeta dela cicta da gobbio onorevole cictadino*. Explicit: *finalme(n)te (con)chiudendo dimostra quello a che eglj intende divenire (et) che ognj uomo da intendere a cio (et) al sommo bene il quale e iddio*. Ai ff. 2v-4r: Argomenti. Incipit: *Seguita ora di vedere brieve(m)te quello che lautore som(m)ariam(en)te (com)prende in ciaschuno conto accio che le materie p(er) coloro che leggeranno piu legierm(en)te si possano intendere (et) spezialm(en)te che esse materie in se medesimo molto isvarino (et) anche p(er) la loro multitudine (et) lasseza*. Ora sie da vedere che ssi contiene in ciaschuno conto. Nel primo conto dice lautore p(er)che (et) in che modo fece iddio il mondo (et) che chose sono in esso (et) p(er)che (et) chome quello primo mondo p(er) lo diluvio delle acque il disfece. Explicit: *(et) cercha chi vuole le chose mondane chome furono moltj di qualj fa menzione questo libro di quali albuni meritano la loda (et) la gloria p(er) li loro bene fattj (et) altrj p(er) le loro male op(er)e sie da credere che sostengono pene eternalj*. Ai ff. 4r-118r: Fiorita. Incipit: *Gja lungo tempo pellegrino errante mi ritrova(j) nel tenebroso boscho dove tormenta qualunque vi nasce*. Explicit: *il quale p(er) sua pietade (con)ducere ci deggia a quello fine disiato di vita eterna am(en)*. Al f. 118vA: Giorni di digiuno. Incipit: *Questi sono i di i quali son comandati da la chiesa di digiunare p(er) tutti i fedeli (cristiani) tutta la quaresima*. Explicit: *La terza il primo mercoledì dopo la pentecosta le quarte il primo mercoledì dopo san(n)ta croce di settembre*. Al f. 118vB: Giorni di festa. Incipit: *Queste sono le feste le qualj p(er) comandame(n)to della (sancta) chiesa ongnj p(er)sona e tenuto di ghuardare*. Explicit: *La sagra della chiesa del populo propi*.

Ex Magl. XXIII. 124. Provenienza: Strozzi in folio 544.

Bibl.: *Tavola delle abbreviature degli autori e dei testi da' quali sono tratti gli esempj citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Cellini, 1862, p. 10 (Magliabechiano 134, palchetto III); G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IX, Forlì, Luigi Bordini, 1899, p. 177; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XV^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XV^e siècle*, V, *Colophons signés P-Z*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1979, p. 483, n. 18496; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; A. PARENTI, *Recupero di una voce spezzata. Sul testo di Decameron II 9, 42*, in «Studi di filologia italiana», 74 (2016), pp. 33-46: 42.

F₃ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II III 135

(Firenze, a. 1485)

Cart. (filigrana assente); ff. VIII, 276, II' (I cart. rec. numerato; II-VIII, sec. XIX, numerati da mano recente, con le notizie sul ms. secondo lo schema Follini; I' cart. ant. numerato da mano recente; II' cart. rec. numerato); numerazione originale in cifre arabe da 1 a 276; fasc.: 1-18¹⁰, 19⁶, 20-28¹⁰; richiami; mm 280 x 210; ll. 34 (f. 1r, variabili); rigatura a piombo. Scrittura: corsiva umanistica; rare correzioni interlineari della stessa mano del testo. Decorazioni floreali con punte di oro e stemma della famiglia Manetti sorretto da due putti al f. 1r; iniziale blu, rossa, verde e viola ornata di bianco e incorniciata di oro di modulo maggiore al f. 1r; iniziali blu e rosse alterne; rubriche. Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. IIIr, di mano del sec. XIX: III ARMANNI (Armanno) Fiorità Cod. 135. Al f. IVr, della stessa mano: *Ex Libris Antonii Magliabechii*¹² 4. nonas Iulii 1714. *Catalogus primus nostrae Bibliothecae*. Al f. Vr, della stessa mano: *In Catalogo primo nostrae Bibliothecae Cl. XXIII. P. 4. Cod. 7. ARMANNO da Bologna, Fiorità Cod. script. anno 1483*. Al f. VI, della stessa mano: OPERUM SERIES 1. *Armanni (Armanno) Giudice da Bologna, Fiorità. (In Cod. integro chart. foll. 276. scriptus anno 1483. manu Hieronymi Manetti Francisci Fil. ut ad calcem legitur ex parte, sub artificiosa litura, additione litterarum, et existentium alteratione facta, scil. Questo libro e di girolamo di franc.º manetti e qual schrisse di sua*

¹² Antonio Magliabechi (Firenze, 1633 – 1714) fu un erudito e un bibliofilo. La sua biblioteca (la Magliabechiana) venne aperta al pubblico nel 1747 e nel 1861 conflui nei fondi antichi della Biblioteca Nazionale di Firenze.

propria mano – 1483. (v. Cod. 134. P. III.) Fuit Hieronymi Manetti Francisci fil. Codicis scriptoris ut ipse ad calcem notavit. Huius Familiae insignia, videntur quae in priori pagina Codicis depicta visuntur, scilicet Leonis aurei in caeruleo scuto erectis anterioribus unquibus hastam auream cum ferro, vulgo labarda tenentis. Familia haec diversa a notissima huius cognominis. Stephanus Rossellius in *Sepoltnario Florentino*¹³ inter Sepulchra Ecclesiae S. Marci sub Num. 178. secundo, similia insignia gentilitia refert et dubitat an crucem unquibus Leo Teneat vel alius, et revera minus diligenter inspiciens facile huiusmodi hastatum ferrum pro cruce sumere potest. Idem adserit ad Familiam Gbhoriam (Gbiori) haec insignia pertinere. Petrus Monaldus Familiam *Gori Manetti* memorat, sed diversa insignia eidem tribuit. Fortasse Manettia familia, possessoris huius Codicis, ab utraque diversa fuit. Andrea Lori Barptolemaei fil.¹⁴ qui Cod. Joanni Mazzuoli vulgo lo Stradino¹⁵ donavit, ut ipse Mazzuolius praenotavit Codici. Joannis Mazzuolii cognomento Stradino ex dono Andreae Lori ut supra. Antonii Magliabechii. Al f. VIIr, della stessa mano: ARMANNI (Armano) Fiorità. Tra il f. VIII e il f. 1r è stato inserito un foglio con note di mano antica: Questo libro e ddi me govannj di dom(in)o di govannj dj piero di s(er) Giovannj gramatico ma(estro) di mess(er) Giovannj bocchaccio padre di mess(er) Zanobj da strata poeta e ffigliuolo di mazzetto di mazzuolo mazzuolj da strata altrimentj istradino cittadino senza istato soldato senza chondizione e p(ro)ffeta chome chassandra donom(m)elo el iij^o amd. andrea di B(artolo)meo lori p(ru)dentissimo Giovane Giovane dannj e svegljo di sapere vestito di sant(it)a e spogliato di passione ep(er)dituppa radjss†mo; sotto, di mano recenziore: Storia del principio del mondo †; sotto, di mano recente: ~~XXIIII~~ III ARMANNINO Bologne Giudice Fiori d'Istoria comp. nel 1325 † 1485. Al f. 276r: Explicit liber yntytulatur fiorita compositus per domino armannum iudice olim de bononia nunc autem fabrianesem sub anni domini MCCCXXV grazia deo aghamo qui vivit et rengniat per infinita secholum sechulorum amen. Questo libro e di girolamo di franc(esc)o manetto e qual schrisse di sua propia mano – 1485.

Ai ff. 1r-4v: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Al suo singniore messer busone chavalere novello daddorna gentylezza el poeta della citta da ghobio honorevole cittadino.* Explicit: *finalmente conchiudendo dimostra quello a cbe egli intende di venire e che hongni huomo da yntendere accio al somo bene el quale e yddio.* Ai ff. 4v-7r: Argomenti. Incipit: *Seghuita ora di vedere brevemente quello che lautore somariamente chonprende yn ciascheduno conto a cio che lle matterie piu legiermente si possono yntendere. Nel primo conto dicie lautore perche e yn che modo ydio fecchie yl mondo e che chose sono yn esse e perche e chome quello primo mondo per lo diluvio delle aque si disfecchie chome yntenderaj.* Explicit: *tutte le chose qui vissi mostra yn questo modo le quali fa menzione questo libro de quali alchuni meritorono la groria e lloda per li loro beni fatti e altri per li loro male opere sie da credere che sostenghino chose e pene etternal.* Ai ff. 7r-276r: Fiorita. Incipit: *Gia lungbo tenpo pellegrino erante mi ritrovoi nel tenebroso boscho dove tormenta qualunque vi nascie.* Explicit: *il quale per sua piatade conducere ci deba a quello fine disiato di vita eterna amen.*

Il testo è contaminato con quello della *Fiorita* di Guido da Pisa ai ff. 1r-3r (antiprologo), 18v-31r (rubriche 57-82), 32v-33v (porzioni di 88 e 98), 42r-46r (prologo del primo libro e prima rubrica), 59r-68v (97-110), 90v-92r (85^{bis}-86), 150v-171v (116-145) e 180v-227r (148-184).

Ex: Magl. XXIII. 7. Provenienza: Magliabechi.

Bibl.: I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 2, Firenze, Successori Le Monnier, 1879-80, p. 737, n. 8; p. 743; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54: 4; 53; *id.*, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in «Studi di filologia romanza», 1 (1884), pp. 277-334: 325; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66: 125; 138; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IX, Forlì, Luigi Bordinandini, 1899, p. 177; S. MORPURGO, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti. Pubblicato dalla commissione per i testi di lingua*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 261; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; V. BRANCA, *Schemi letterari e*

¹³ Stefano Rosselli (Firenze, 1598 – 1663) fu un letterato erudito, autore di diverse opere, fra cui un *Sepoltnario* delle chiese fiorentine.

¹⁴ Andrea Lori (Firenze, ca. 1520 – 1579) fu un letterato e autore di un volgarizzamento delle *Bucoliche*.

¹⁵ Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino (Firenze, ca. 1480 – 1549), fu letterato e fondatore dell'Accademia degli Umidi, poi Accademia Fiorentina.

autobiografici nel Boccaccio, in «La Bibliofilia», 49 (1947), pp. 1-40: 5; B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, V, *Colophons signés P-Z*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1979, p. 483; B. MARACCHI BIAGIARELLI, *L'Armadiaccio di padre Stradino*, in «La Bibliofilia», 84 (1982), pp. 51-7: 53; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990, p. 130, n. 61.

F₄ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II III 136

(Firenze, sec. XV inizio)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 8346: Fabriano, 1414); ff. VIII, 235, P' (I cart. rec. numerato; II-VII, sec. XIX, numerati da mano recente, con le notizie sul ms. secondo lo schema Follini; VIII cart. ant. restaurato e numerato da mano recente; f. 151v restaurato; P' cart. rec. numerato); numerazione originale in cifre arabe da 2 a 238 (mancano i numeri 3 e 57) e numerazione moderna in cifre arabe a stampa da 1 a 235; numerazione originale dei fascicoli in cifre arabe; fasc.: 1-5¹⁰, 6-7⁸, 8-24¹⁰; richiami; mm 220 x 129; ll. 38 (f. 1vA; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: mercantesca; una seconda mano al f. VIII in mercantesca e ai ff. 233r-235v in minuscola umanistica e mercantesca; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo. Decorazione a carattere faunistico e floreale al f. 13r; iniziali rosse, talvolta con fregi (eseguite fino al f. 76r); iniziali di verso rosse; iniziali di periodo talvolta toccate di rosso; rubriche (eseguite fino al f. 134r); *maniculae*. Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. IIr, di mano del sec. XIX: III ARMANNI (*Armano*) *Fiorità Ridotta in altra forma secondo il Romuleone di Benvenuto da Imola & c. Cod. 136*. Al f. IIIr, della stessa mano: *Ex Bibliotheca Gaddiana Cod. 495. Francisci Caesaris munificentia Kalendis Maii 1755. Catalogus Codd. Biblioth. Gaddianae huic Bibliothecae additorum Regio Decreto iunctus in Archivio eiusdem nostrae Bibliothecae et Excerpta Joannis Targionii Tozzette*.¹⁶ Al f. IVr, della stessa mano: *In Catalogo primo nostrae Cl. XXIII. P. 4. Cod. 73. Armano Giudice, Fiorità & Cod. Saec. XIV. exeuntis*. Al f. V, della stessa mano: OPERUM SERIES 1. *Armani (Armano) Giudice da Bologna, Fiorità ridotta in altra forma da Niccolò Covoni secondo il Romuleone di Benvenuto da Imola. In Cod. in fol. chart. foll. 238. a fol. 1. recto ad 236. rectum linea 10. Scripto manu Nicolai Covoni Bettini Filii¹⁷ saec. XIV. ut ex iis quae fol. 178. recto leguntur adparet, et infra notabimus; reliqua codicis pars saec. XIV. Opus nuncupatorium epistolam ad Busonem Eugubinum et prologum latino idioma in hoc Codice praesefert, et admodum diversum est a sincero Armani opere quod Codices alii exhibent: Nicolaus enim Covonius Bettini Filius Joannis autem qui anno 1436. ex Prioribus Libertatis fuit, pater, et Codicis scriptor saeculo XIV. sergente ad exitum, ab Armani historia discessisse fatetur in fol. 178. recto, quod Benvenutum de Imola in Romanorum gestis exponendis sectari magis libuerit. De opere Benvenuti cui titulus Romuleon intelligi debet. Quod archetypum sit Nicolai Covonii, ex Codicis aetate argui potest, tempus enim scripturae eidem Nicolai Vitae congruit qui anno 1436. Filium in summo Florentinae Reipublicae Magistratu habuit, ac proinde saeculo XIV. sergente ad exitum floruit. (8. Cod. 134. P. III.) Mebus in Vita Ambrosii pag. CCLXX. Codicem omnium praestantissimum huius operis indicat. 2. Bruni (Leonardo) Aretino, Novella di Antioco e di Stratonica. A fol. 236. verso ad 238 versum. Fuit Nicolai Covoni Bettini Filii qui opus in novam formam redegit, et Cod. scripsit. Bibliothecae Gaddianae. Casparis Gaddii postremi Bibliothecae possessoris et venditoris 1755. Al f. VIr, della stessa mano: OPERUM SERIES ALPHABETICA ARMANNI (*Armano*) *Fiorità ridotta in altra forma da Niccolò Covoni; secondo il Romuleone di Benvenuto da Imola. N° 1. BRUNI (Leonardo) Aretino; Novella d'Antioco, e Stratonica. N° 2. COVONI (Niccolò) Fiorità di Armano Armani, ridotta in altra forma secondo il Romuleone di Benvenuto da Imola N° 1. Al f. VIIr, della stessa mano: ARMANNI (Armano) Fiorità Ridotta in altra forma secondo il Romuleone di Benvenuto da Imola & c. Al f. VIIIr: tavola parziale degli argomenti. Al f. 175rA: *Lettore yn questa compositione e precipio di Roma yo mi sono disviato da messere armanino da bolongna (et) p(er) la piu parte o seguito maestro benvenuto da ymola. E da quincy ynaççi yn tutto lo seguireo p(er)che li fatti de romany yn brevia sopra ongnaltro moderno meglio ragionoe (et) ritrasse al parere di me Nicolo de mess(ere) Bettino covony.***

¹⁶ Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze, 1712 – 1783) fu prefetto della Biblioteca Magliabechiana a partire dal 1739.

¹⁷ Niccolò Covoni (Firenze, sec. XIV s. metà – sec. XV p. metà) fu figlio di Bettino Covoni, che ricoprì ruoli rilevanti nella vita economica, diplomatica e politica della Firenze del XIV secolo.

Ai ff. 1rA-2vA: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis e potentie militi domino suo (domino) Bosono Novello Eugobine civitatis honorabili civi suus Armaninus origine Bononiensis*. Explicit: *(et) ad q(uo)d sensus vive(n)s finaliter debet yntendere (scilicet) ad summu(m) bonu(m) q(uo)d est ip(s)e deus*. Ai ff. 2vA-4rB: Argomenti. Incipit: *Sequit(ur) brevis videre q(uo)d in uno quo[que] conto autor sumario comprehendit ad hec ut p(re)sentis materie p(er) legentos facilius [sic] possit abery*. Explicit: *Yn XXXIIJ^o contine(n)tur quy quales (et) quare prodicionem feceru(n)t (et) qual(ite)r Octavianus cu(m) Antonio fatti fueru(n)t ymperatores (et) discordia(m) yn bella ynter eos orta (et) morte(m) Antonij et Cleopatre (et) prosperitates Octaviany et eius successoris e op(er)is conclusio*. Ai ff. 4rB-174vB: *Fiorita, conti I-XXVIII*. Incipit: *Gya lungho tenpo pellegrino erante mi ritrovay nel tenebroso boscho lo quale tormenta qualunque vi nasce*. Explicit: *Una non(n)e volgo lasciare cioe p(er)che quiny fosse la sedia di san piero suo vicaro yn terra e capo della santa e vera fede (cristi)ana eterna salute dell'anime nostre*. Ai ff. 175rA-233rA: *Romuleon*. Incipit: *Gya la citta di Roma cresera e ttanto era potente chera pary yn battaglia a ciasuna delle citta vicine*. Explicit: *pero che niuna cosa era meno grata al (popolo) che udire singnorìa di re e a nulla piu favoreggiavano che alla loro liberta*. Ai ff. 233rA-235vB: *La novella di Seleuco e Antioco*. Incipit: *Incomincia la novella overo storia di Antico greco composta overo traslatata p(er) mes(er) lionardo da firenze*. Explicit: *e la figliuola di vita e se medesimo dogni contentamento p(er) ruvideza di natura privare in p(er)petuo sostenne. Finis*.

Ex Magl. XXIII. 73. Provenienza: Gaddi 495.

Bibl.: L. MEHUS, *Ambrosii Traversarii generalis camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate camaldulensi*, I, Firenze, Typographio Caesareo, 1759, pp. CCLXX-CCLXXIX; CCXCVIII; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66: 124; 127; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IX, Forlì, Luigi Bordinandini, 1899, p. 177; A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547: 487; *Bollettino delle pubblicazioni italiane. 1919*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 1920, n. 217; S. MORPURGO, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti. Pubblicato dalla commissione per i testi di lingua*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 261; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; *id.*, *Sur deux mss. de la Fiorita d'Armannino*, in «Romania», LXI, 242 (1935), pp. 219-24: 221; *Mostra di codici romanzî delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1957, p. 113; B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, V, *Colophons signés P-Z*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1979, p. 483, n. 18496; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; *id.*, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130; N. MARCELLI, *Eros, politica e religione nel Quattrocento fiorentino. Cinque studi tra poesia e novellistica*, Roma, Vecchiarelli, 2010, pp. 56-142.

F₅ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II III 137

(Firenze, d. 14 maggio 1472)

Cart. (filigrana assente); ff. X, 186, I' (I cart. rec. numerato; II-IX, sec. XIX, numerati da mano recente, con le notizie sul ms. secondo lo schema Follini; X membr. ant. numerato da mano recente; ff. 65, 70, 181-3 restaurati; I' cart. ant. numerato da mano recente); numerazione originale in cifre arabe da 2 a 186; fasc.: 1-18¹⁰, 19⁶; richiami; mm 335 x 225; ll. 42 (f. 1rA; variabili); rigatura a secco. Scrittura: umanistica; rare correzioni interlineari della stessa mano del testo. Stemma della famiglia Muzzuoli al f. 1r; iniziale con decorazioni floreali in blu, rosa e verde con punte di oro al f. 1r; iniziali blu ornate di rosso e rosse ornate di blu alterne; rubriche. Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. IIIr, di mano del sec. XIX: III ARMANNI (Armanno) Fiorità & c. Cod. 137. Al f. IVr, della stessa mano: *Ex Libris Antonii Magliabech 4. nonas Iulii 1714. Catalogus primus nostrae Bibliothecae*. Al f. Vr, della stessa mano: *In Catalogo primo nostrae Bibliothecae Cl. XXIII. P. 4. Cod. 6. ARMANNO da Bologna, Fiorità & c. Cod. saec. XV*. Ai ff. VI-VIIr, della stessa mano: OPERUM SERIES 1. Armanni (Armanno) Giudice da Bologna, Fiorità. Cod. chart. in fol. *Scriptus manu Andreae de Medicis*¹⁸ anno 1472. ut fol. 135. et 186. notatur Foll. 186. A fol. 1. recto ad 135. rectum. 2. Mazzuoli (Giovanni) detto lo Stradino. Sonetto a _____ scritto nel prestargli questo Codice. In membrana Codici praeced. postica facie. Autograph. 3. _____ Terzine due. Ibid. Autogr. 4. _____ Terzina scritta sotto la sua Arme. Autogr. In fol. 1. recto. 5. Pisa (Fra Guido da) Carmelitano. Fiorità, o Fioretti della Bibbia. A fol. 135. verso ad 158. rectum. Liber primus tantum operis sine prologo. 6. Agostino (S.) Libro delle quattro virtù cardinali volgarizzato. A fol. 159. recto ad 186. rectum. *Quamvis in titulo S. Augustini Opus dicatur, oppido recentioris aevi foetum esse ex pluribus colligitur, nec ab opere de Civitate Dei excerptum, ut ex eodem titulo videtur Et revera praeter ipsum Augustinum qui fol. 159 verso col. 1., fol. 161. recto col. 1. et 2., eodem verso col. 1. citatur, scripta quoque et sententias aliorum qui post Augustinum florere laudantur, scilicet, S. Bernardus fol. 164. verso col. 1. fol. 166. recto col. 1. Ioannes Sarisberiensis in Polycratico, scil. fol. 165. recto col. 1. et eodem verso col. 1., nam Policrete et Policrato nil aliud innuunt. Boethius fol. 165. verso col. 1. Capsiodorii Historia Tripartita, quamvis sub nomine Sozomeni tantum, fol. 165. verso col. 2 et alii. Fuit N _____ B _____ B _____ Fili qui Codicem cuidam Piazzae (il Piazzza) commodavit et hic cuidam propolae pignori dedit, qui illum vendidit. Ioannes Mazzoli tandem instante Codicis possessore N. B. Codicem redemit et ab eodem illum dono accepit, ut in fine ipse Mazzoli notavit. Huius possessoris nomen iam legebatur in prima facie membranae Codici praecedentis, sed nunc deletum est. Ioannis Mazzoli cognom. Stradino ex dono N. B. ut ipse ad calcem testatus est, et ex iis quae notavit in membrana Codici praecedente, et in prima pag. operis ubi gentilitia insignia Mazzoliae gentis pingi curavit. Antonii Magliabechii. Al f. VIIIr, della stessa mano: OPERUM SERIES ALPHABETICA AGOSTINO (S.) Libro delle quattro virtù Cardinali, volgarizzato. N. 6. (opus spurium) ARMANNI (Armanno) Fiorità, N. 1. MAZZUOLI (Giovanni) detto lo Stradino, Sonetto a _____ scritto nel prestare questo Libro. N. 2. _____ Terzine tre. N. 3. 4. PISA (Fra Guido da) Fiorità, o Fioretti della Bibbia (Liber I. tantum sine prologo) N. 5. _____ Virtù Cardinali. v. Agostino. Al f. IXr: ARMANNI (Armanno) Fiorità & c. Al f. Xr: note illeggibili di mano antica; sopra, di mano recenziere: N. 6.; sotto, di mano recente: ~~XXIIII~~ III ARMANNO da Bologna Fiorita † XV. Al f. Xv, di mano seicentesca: Libro chiamato Fiorita 1613 Questo libro è dello Stradino huomo eperto e p(er) mare e p(er) terra; sotto, di mano dello Stradino: *Chon grazioso aspetto e bbuon volere / vi p(re)sto q(ue)sto mio picchol libretto / sichondo chen bibbiena mavete detto / avete voglia di leggerllo e rvedere / Or llo leggete chel vostro piacere / pel vostro honore il manterre netto / ecq(ua)ndo arete p(re)so desto diletto / Rendel al vostro stradin chome ddovere / Non fate chome moltj an fatto affanno / che ddichano il terro una ssettimana / po non mel rendano in chapo dellanno / Tante lor choscienza sui villana / chacchozzon lor gnorannza chol me danno / Facendo lor virtu troppo i(n)numana / Finis. Sebben dalla fortuna choncq(u)assato son per invidia da ffortuna p(er)versa none lingengno mio debilitato valet Ogni scienza a nse q(ua)lche molesta doppenione i(n) fuori Teologia e ttuttj i savj i(n) chonchordanza assesta Finis. Al f. 1r, in alto a sinistra: *Comincia il libro chiamato fiorita. Composto p(er) lo degnio doctore messere armanno da bolognia negli anni domini MCCC°XXV. E prima comincia il prolagho di decto doctore*; in alto a destra: n° 1613; in basso, sotto lo stemma della famiglia Mazzuoli, di mano dello Stradino: *Larme dello stradino e ddi disgrazie fonte di chasa de mazzuoli e cq(u)i depinta nimicho da bugardi a ffronte a ffronte. Al f. 135rA: Explicit liber intitulat florita compositus p(er) (domino) armanum iudice olim debononia. Nunc autem fabrianesem sub annj (dominj) MCCCXXV. Gratia deo agamus quid vivit et regnat per infinita secula seculorum. Amen. Scritto per andrea de medicj questo di XIII]° di maggio MCCCC°LXXIJ. Volume XLVII]°. Questo volume e piacevole e bello e se alcuno errore ci si truova viene dalla copia la quale o ricorretta quanto meglio o possuto. Al f. 135vA: Qui comincia i libbro chiamato fiorita compilato per frate guido da pisa dellordine del carmino. Al f. 158rB: Explicit fioretj della bibbia cioe del popolo disrael di faraone et di moyse per infino alla terra di promessa composto per frate guido da pisa. Al f. 159rA: Qui apresso comincia il libbro delle quatro virtu chardinali che fecie santo agostino vescovo ypomense in africa nel suo libbro de civitate dei col sono Prudenzia e Temperanza Fortezza (et) Giustizia e prima comi(n)cia il prolagho. Al f. 186vA: Qui finiscono le dette quatro virtu chardinali. Deo grazias. Per andrea de medicj; sotto, di mano di mano dello Stradino: *Richordo jo Govannj di domino Govannj da strata detto stradino chome N di B. B. mi disse stradino se ti dessi il cuore di ritrovarmi un lib(ro) che e q(ue)sto il q(u)ale per un suo bisogno il piazzza mi chavo di chamere e ddi semj di poj laveva i(m)pegnato a uno richattiere jo lo rischoterej e ffaretene u(n) p(r)esente p(er)che me lo parrebbe avere a mme a ddove jo no llo o ne mancho tu jufine jo lo ritrovaed era venduto el piazzza lave i(m)pegnato p(er) p(re)sa a B. Richattiere i(n) essendo schonbinato e ssanza serramj lo portaj a u(n) chartolaio e pe(r) serramj e ffbibie e****

¹⁸ Fu copista per professione.

i(n)chollature di charte gli detti p(er) 16 e p(er) 28 gli p(re)staj i(n) q(u)atro grossonj al chanto de pechorj i(n) sul banco di raffaello dorsino che ffanno i(n) tutto la somma di lire q(u)atro e ssoldi sediej e p(er) tanto tengo q(uesto) lib(r)o da N di B. B. benche me lo donassj y 4 p(er) 16. Sul piatto inferiore, di mano recente: cc. 7 preliminari di cui la prima bianca + c. I membr. di guardia + cc. 186 esattamente numerate + c. I'. 3.VII.1964 NAB; sotto, della stessa mano: cc. 186.

Ai ff. 1rA-3rA: Dedicà a Bosone da Gubbio. Incipit: *Al suo signore messer buosone chavalier novello dadorna gientilezza el poeta della cicta daghobbio honorevol cictadino. Explicit: finalmente conchiudendo dimostra quello a chegli inte(n)de divenire e che ogni huomo dea intendere a ccio e al sommo bene il quale e iddio. Ai ff. 3rA-4vA: Argomenti. Incipit: *Seseguita ora di vedere brevemente quello che llauttore sommariamente comprende in ciascuno conto a ccio che lle materie p(er) coloro che leggeranno piu legiermente si possano intendere e spezialmente che esse materie in se medesimo molto svarino e ancho per la loro moltitudine e lassezza. Ora sie da vedere che ssi contiene in ciascuno conto. Nel primo conto dicie lauctore p(er)che e in che modo fecie iddio il mondo e che cose sono in esso e p(er)che e come q(u)ello primo mondo per lo diluvio delle acq(ue) si distese. Explicit: e ciercha chi vuole le cose mondane come furono moltj de quali fa menzione questo libro de quali alcunj meritaron la grolia e loda p(er) li loro be(n) fatti (et) altri per le loro male hoperie sie da credere che sostengono cose e pene eternali. Ai ff. 4vA-135rA: Fiorita. Incipit: *Gia lungo tempo pellegrino errante mi trovaj nel tenebroso bosco dove tormenta qualu(n)q(ue) vi nasce. Explicit: el quale per sue pietade condocere ci debba a quel fine disiato di vita eterna. Amen. Deo grazias. Finis. Ai ff. 135vA-158rB: Prima parte del primo libro della Fiorita di Guido da Pisa. Incipit: *Italia secondo che dicie e scrive ovidio nel quarto libro de fausti & san girolamo nel primo prolagho sopra la bibbia e santo ysidero nel quatordecimo libro dello ethimoleggie fu chiamata anticamente la gran grecia. Explicit: Et egli visse doppo il flagiello C°XL annj & vide li figliuolj de figliuolj in quarta gienerazione e poi morj vecchio e pieno di giornj. Amen. Ai ff. 159rA-186vA: Volgarizzamento del *Breviloquium de virtutibus antiquorum principum et philosophorum* di Giovanni di Galles e della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga. Incipit: *La sa(n)ta scriptura solo da dio prodotta e piena dogni virtu. Anzi e essa verita conforta ciascuno fedele (cristiano). Explicit: Temperanza e virtu che raffrena gli inleccitj movimentj dellanimo con conforto di prosperitate facciete assalimento i noi. Amen.*****

Ex Magl. XXIII. 6. Provenienza Magliabechi.

Bibl.: G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli*, III, Firenze, Carnesecchi, 1883, pp. 13-4; G. MAZZATINTI, *Bollettino Bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6; *id.*, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in «Studi di filologia romanza», 1 (1884), pp. 277-334: 325; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 125; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IX, Forlì, Luigi Bordinandini, 1899, pp. 177-8; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, I, *Colophons signés A-D*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1965, p. 93, n. 716; *id.*, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, V, *Colophons signés P-Z*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1979, p. 483, n. 18496; B. MARACCHI BIAGIARELLI, *L'Armadiaccio di padre Stradino*, in «La Bibliofilia», 84 (1982), pp. 51-7: 53; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; *id.*, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130; *id.*, *Andrea de' Medici detto «il Butto»*, in «Studi di filologia italiana», 47 (1989), pp. 149-210; S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990, p. 64, n. 18; L. BERTOLINI, *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti*, I, Firenze, Polistampa, 2004, p. 572, n. 1; M. CURSI, «Con molte sue fatiche»: *copisti in carcere alle Stinche alla fine del Medioevo (secoli XIV-XV)*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scaloni*, a c. di L. Pani, Udine, Forum, 2009, pp. 151-92; S. NATALE, *I manoscritti della Bibbia in italiano: una prima indagine quantitativa*, in *Le traduzioni italiane della Bibbia nel Medioevo. Catalogo dei manoscritti (secoli XIII-XV)*, a c. di L. Leonardi, C. Menichetti e S. Natale, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2018, pp. 29-38.

(Colle di Val D'Elsa, d. 2 giugno 1478)

Cart. (filigrana assente); ff. XI, 192, II' (I-II cart. rec. numerati; III-X, sec. XIX, numerati da mano recente, con le notizie sul ms. secondo lo schema Follini; I'-II' cart. rec. numerati); numerazione recente in alto a destra da 1 a 192; fasc.: 19¹⁰; richiami assenti; mm 330 x 230; ll. 41 (f. 1rA; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: semigotica corsiva; rare correzioni interlineari della stessa mano del testo. Disegno geometrico in oro al f. 1r; iniziale con decorazioni floreali in rosso e blu al f. 1r; iniziali blu ornate di rosso e rosse ornate di blu alterne; rubriche; *maniculae*. Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. IIIr, di mano recente: indicazione della collocazione del manoscritto. Al f. IVr, di mano del sec. XIX: *III ARMANNI (Armano) Fiorità & c. Cod. 138*. Al f. Vr, della stessa mano: *Ex Bibliotheca Stroctiana Cod. 1399. Petri Leopoldi M. E. D. munificentia nonis Iulii 1786. Catalogus M. S. Codd. Stroctian. & nostrae Bibliothecae Ferdinandi Fossii*. Al f. VIr, della stessa mano: *In Catalogo primo nostrae Bibliothecae, a quo Stroctiani Codd. exulant ob tardam accessionem desideratur. In Catalogo Codd. Stroctian. & nostrae Bibliothecae Ferd. Fossii et Iudice gener. Codd. Cl. XXIV. P. 3. Cod. 154. ARMANNO Giudice da Bologna Fiorità & c. Cod. saec. XV*. Al f. VII-VIIIr, della stessa mano: *OPERUM SERIES 1. Armanni (Armano) Giudice da Bologna, Fiorità. (In Cod. integro chart. in fol. foll. 192. scriptus manu Viviani Vivianii de Colle Vallis Elvae, Petri Fil. anno 1478 et usque ad fol. 140. rectum absoluto die 17. Maii ut ibidem ipse scriptor notat, et usque ad fol. 190. versum 11. Iunii eiusdem anni ut ibidem notatur. A fol. 1. recto ad 140. rectum. Quod in membrana Codici praecedente auctoris nomen notatur scil. Cesare Armano a veritate alienum est, nam qui huiusmodi nomen scripsit, oscitanter legit in titulo notat minime consonat cum illo qui ad calcem legitur et in aliis Codd. scil. 1325. (V. Cod. 134. P. III). 2. Viviani (Viviano) Notizia del perdono o indulgenza di S. Maria del Fiore, il di 25. di Marzo. In fol. 21. verso. Vivianius qui notabilia quaedam eodem tempore quo scribebat occurentia litteris consignavit, id notavit anno 1478. die 25. Martii. 3. _____ Ricordo dell'uccisione di Giuliano de' Medici nella congiura de' Pazzi, e della morte subita da molti de' congiurati. In fol. 87. recto et verso. Haec Vivianus scribebat die 26. Aprilis 1478. hora 10. et 16., die 17. eiusdem hora 15., et 18. eiusdem. 4. _____ Ricordo del tradimento di Iacopo de Pazzi, della sua morte, e del dissotteramento e strapazzo del suo cadavere & c. In fol. 140. recto. Haec Vivianus notavit ipsa die quo haec acciderunt scil. 17. Maii 1478. et 24. eiusdem mensis. 5. Pisa (Fra Guido da) Carmelitano; Fiorità, o Fioretti della Bibbia. A fol. 140. verso ad 163. rectum. 6. Agostino (S.) Libro delle quattro virtù cardinali; volgarizzato. A fol. 164. recto ad 190. versum. De opere hoc spurio v. Cod. 137. P. III. 7. Viviani (Viviano) Ricordo dell'avviso dato a tutti i Signori della Cristianità, dalla Signoria di Firenze del caso della morte di Giuliano de Medici. In fol. 190. verso. 8. Luigi XI. Re di Francia; Lettera a Sisto IV. relativa alla congiura de Pazzi. In fol. 191. recto. 9. _____ Lettera ai Fiorentini relativa alla medesima congiura. A fol. 191. recto ad idem versum. Fuit Viviani Vivianii Petri Filii Collensis qui anno 1478. Cod. scripsit, et quaedam notabilia ad coniurationem Pactianam spectantia eidem inseruit, ut pote Cod. possessor. Gentilitia insignia in priori pagina operis depicta fortasse ad illum spectant. _____ cuius nomen ad calcem atramento deletum. Bibliothecae Stroctianae. Al f. IXr, della stessa mano: *OPERUM SERIES ALPHABETICA AGOSTINO (S.) Libro delle quattro Virtù Cardinali, volgarizzato. N. 6. (opus spurium) ARMANNI (Armano) Fiorità, N. 1. Luigi XI. Re di Francia; Lettera a Sisto IV. relativa alla Congiura de Pazzi. N. 8. _____ Lettera a Fiorentini sul medesimo soggetto. N. 9. PISA (Fra Guido da) Fiorità; o Fioretti della Bibbia. N. 5. Viviani (Viviano) Notizia del perdono o Indulgenza di S. Maria del Fiore del di 25. Marzo. N. 2. _____ Ricordi dell'uccisione di Giuliano de Medici e altri, relativi alla Congiura de Pazzi, e sue conseguenze. Numm. 3. 4. 5. Al f. Xr: *ARMANNI (Armano) Fiorità & c.* Al f. XIr, in alto a sinistra, di mano recente: indicazione della collocazione attuale del manoscritto; in alto a destra, di mano recente: *XXIV da BOLOG. e D 154*; sotto, di mano recente: *N° 1399 Fiorita composto per il dottor Cesare Armano da Bologna nel 1330 Copia della lettera del Re di Francia al Papa e a fiorentini per il caso di Giuliano e Covento de Medici*. Al f. 1r, in alto a sinistra: *Comincia el libro chiamato fiorita composto per lo degno dottore Messere Armano da bologna negli anni domini M°CCCXXX e prima comincia el prologo del libro*. Al f. 23vA: *Qui comincia el III° canto. Siamo oggi a di XXV di marzo MCCCCLXXVIII al di della nostra evocata Vergine maria e in tal di e venuto a santa maria del fiore p(er) dono plenario come el giubileo al quale comincio ieri a vespro e ogi a vespro finise. Laus deo*. Al f. 87: *Siamo a di XXVI daprile 1476 a ore 10 e scrivendo qui vene la novella come giuliano de medici era stato morto. Siamo a ore sedi [sic] e messer piero de pazzi ovvero messere Iacopo e in piazza et a presa la porta del palagio de signori. Levosi su la parte de medici et anogli tolta lui fuggi. E stato p(re)so larciveschovo de sabviati arcivescho di pisa e co(n) lui Iacopo di mess(er)***

poggio e sono stati i(n)picchati e con loro circha cinquata huomini de salviati de paççi messer poggio. E piu e piu loro famigli e famigli del cardinale [...] nipote di papa sixto el quale e qui in firenze a questo tradimento. El detto Cardinale a p(re)so su i(n) palagio e tutti e suoi sono chapitati male. Siamo ad di 17 hore 15 Mess(er) ~~pero~~ Jacopo e stato menato p(re)so co(n) 9 co(m)pagni ed e i(n) palagio de signiori e (com)pagni al podesta. A di 18 Mess(er) pero e inpicchato al palagio t(ra) tutti e co(m)pagni al podesta. Al f. 140r: *Esplciti [sic] liber intitulatür Florita conpositus p(er) (domino) Armannum Iudicie olim da bononia nunc autem fabrianensem sub anni MCCCXXV. Graçia deo agamus qui vivit et regnat p(er) i(n) finita secula seculorum. Am(en). Scripto per Viviano da Viviani da Colle di val d'elsa i(n) fire(n)ze questo di XVII di maggio M°CCCC°LXXVIII laus deo. Questo volume e bello e piacevole pure se albuno manchamento ci fusse vien dalla copia che io lo ricor(r)etto meglio o potuto. In questo adietro 87 e fatto ricordo del tradimeto di Messer Iacopo de paççi e chome fu i(m)picchato e morto. Oggi siamo ad 17 di maggio 1478 i(n) domenicha e andando io a spasso p(er) la terra cioe p(er) firenze io trovaj che molti fanciugli avevano disotterrato Mess(er) Iacopo e attacchato alla coda duno asino e tranearonlo p(er) tutta la tera e massime a chasa dove habitava poi lo co(n)dussono al ponte a (sancta) trinita e gittarollo i(n) arno e nota che quando e fanciulli el disotterarono egli e a pie dalle mura alla porta alla giusticia che essendo p(ri)ma sepellito i(n) santa + fu p(er) 3 o 4 di tale tempo di fortunosa acqua che non si poteva andare p(er) la terra dove e frati di (sancta) + con liciença dagli otto della guardia lo levarono della sepultura e faronlo tranearo alla porta alla giusticia e sotterrato quivi al tempo fu tornato bassissimo e fanciulli feciono chome detto di sop(ra). Sumo ad 24 di maggio al chardinale che detto o i(n)dietro 87 e i(n) palagio de S. che no lanno ancho li caçiato. E q(u)esto di 24 detto ci sono lettere da roma chel papa a p(re)si tutti e fiorentini e messi gli a i(n) chastello (sancto) Agniolo. Al f. 140vA: *Qui comincia el libro chiamato fiorita compilato p(er) frate guido di pisa dellordine del Carmino. Al f. 163rB: Qui finischono e fioretti della bibbia cioe del popolo disdrael e di faraone e di moyse p(er) infino alla terra di promessione conposto p(er) frate guido da pisa. Al f. 164rA: Qui apresso comincia il libro delle quattro virtu cardinali che fecie (sancto) agostino veschovo ypomense in africa nel suo libro de civitate dei. Cio sono Prudença e Tenperança e Fortezza e Giusticia e prima comincia el suo prolagho. Al f. 190vB: Qui finischono le dette quattro virtu cardinali deo graçias. Scritte p(er) me Viviano di piero Viviani da cholle di Val d'elsa e finita oggi a di II del mese di giugno MCCC°LXXVIIJ al di di (sancto) barnaba. Come appare indietro a ch 87 che legiera trovara el trattato fatto p(er) Messere Iach(opo) de paççi e de lo cui escho de salviati arciveschovo di pisa e di Iacopo di messer poggio e di piu altri che capitaron male. Di poi i(n)dietro 140 chi leggiera trovara chome Mess(er) Iacopo de paççi fu disotterrato e strascinato p(er) tutta firenze e al fine gittato in arno. Certo e che e nostri M. S. di firenze insieme cho(me) gli otto della balia ano avisati tutti e signiori di Cristi a vita dal caso occorso del tradimento inormo e disonesto e della morte di giuliano de medici. Al f. 191rA: *Copia duna lettera che lo inlustro Re di Francia Re luigi manda al papa sixto p(er) lo caso del tradimento come dicie dirinpetto la chopia. Al f. IIr, di mano recente: cc. VIII preliminari scritte + c. 1 membr. di guardia + cc. 192 esattamente numerate di cui la c. 192 bianca. 3.VII.1964. MAB.***

Ai ff. 1rA-3rA: *Dedica a Bosone da Gubbio. Incipit: Al suo signiore Messer buonsone chavalier novello dadorna gientileçça el poeta della della [sic] citta da gobbio honorevole cittadino. Explicit: finalme(n)te conchiudendo dimostra quello a che egli intende divenire. E che ogni huomo dea intendere accio che al som(m)o bene el quale e iddio. Ai ff. 3rA-4vB: Argomenti. Incipit: Seghuita ora di vedere brevemente quello che laltore som(m)ariamente comprende in ciaschuno conto accio che lle materie p(er) choloro che leggeran(n)o piu leggiermente si possano intendere specialme(n)te che esse materie in se medesimo molto svarino e ancho p(er) la loro moltitudine e lasseçça. Ora sie da vedere che si contiene in ciascheduno conto. Nel primo conto dicie lautore p(er)che e in che modo fecie iddio el mondo e che cose sono in esso e p(er)che e come quello p(ri)mo mo(n)do p(er) lo diluvio dellacque si disfecie. Explicit: e cercha chi vuole le cose mondane e come furono molti de quali fa mençione questo libro de quali alchuni meritarono la gloria e loda p(er) li loro ben fatti e altri p(er) le loro male hop(er)e sie da credere chelli sostengono male e pene eternali. Ai ff. 4vB-140rB: *Fiorita. Incipit: Già lungho tempo pellegrino errante mi trovai nel tenebroso boscho dove tormenta qualunque vi nasce. Explicit: el quale p(er) sua pieta conducer ci debba al fine disiato di vita eterna. Amen. Amen. Amen. Finis. Deo graçias. Amen. Ai ff. 140vA-163rB: Prima parte del primo libro della Fiorita di Guido da Pisa. Incipit: Italia secondo che dicie scrive ovidio nel quarto libro de fausti e (sancto) girolamo nel primo libro sopra alla bibbia e santo ysidero nel quarto decimo libro delle Temologie fu chiamata antichamente la gran grecia. Explicit: Ed egli visse doppo el fragiello C°XL anni e vide e figliuoli de figliuolj in quarta generazione e poi mori vecchio e pieno di giorni. Laus deo. Ai ff. 164rA-190vB: Volgarizzamento del Breviloquium de virtutibus antiquorum principum et philosophorum di Giovanni di Galles e della Formula vitae honestae di Martino di Braga. Incipit: La santa scriptura solo da dio prodotta e piena dogni virtu. Ançi e essa verita conforta ciaschuno fedele (crist)iano. Explicit: Tenperança e virtu che raffrena glnleciti movimenti delanimò con conforto di prosperidade facente asalimento i noi. Amen. Deo graçias. Al f. 191: Lettera inviata da Luigi XI a Papa Sisto. Incipit: A nostri charissimi a grandi amicij priori di libarta a gonfalonieri di giusticia della signioria di firenze e del popolo fiorentino. Explicit: pregamovi che**

di tutto quello vi dirà p(er) nostra parte che gli vogliate credere e prestargli tanta fede quanto voi fareste alla nostra p(er)sona p(ro)pria p(er)che con questa intenzione ve lo mandiamo pregando iddio karissimi e grandi amici che vi tenga in sua santa guardia.

Ex Magl. XXIV. 154. Provenienza: Strozzi in folio 1399.

Bibl.: G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; *id.*, *Bollettino Bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6; *id.*, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in «Studi di filologia romanza», 1 (1884), pp. 277-334: 325; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66: 125; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XI, Forlì, Luigi Bordinandini, 1899, pp. 179-80; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; A. PEROSA, *Angiolo Ambrogini detto il Poliziano. Della Congiura dei Pazzi (Coniurationis commentarium)*, Padova, Antenore, 1958, p. XXXI; B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux: des origines au XVI^e siècle*, V, *Colophons signés P-Z*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1979, p. 483, n. 18496; G. M. ANSELMINI, F. PEZZAROSSA e L. AVELLINI, *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980, p. 149; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; *id.*, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130; S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990, p. 66, n. 19.

F₇ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II III 139

(Firenze, d. 8 maggio 1455)

Cart. (filigrana assente); ff. IX, 194, II^p (I-II cart. rec. numerati; III-VIII, sec. XIX, numerati da mano recente, con le notizie sul ms. secondo lo schema Follini; IX membr. ant. numerato da mano recente; I-II^p cart. rec. numerati); numerazione antica in cifre arabe da 1 a 194 (ff. 74 e 74^{bis}); fasc.: 1-4¹⁰, 5⁸, 6-19¹⁰; richiami; mm 290 x 210; ll. 38 (f. 1r; variabili); rigatura a secco. Scrittura: corsiva umanistica; al f. 194r una seconda mano in mercantesca; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo. Stemma dei Guasconi ornato con decorazioni floreali in rosa, verde, blu e oro al f. 1r; iniziale della dedica a Bosone da Gubbio ornata con decorazioni floreali in rosa, verde, blu e oro; disegno di un vaso di fiori al f. 25r; iniziali dei conti blu e di modulo maggiore; iniziali rosse; iniziali di paragrafo e di verso toccate di giallo (fino al f. 40v); note marginali variamente incorniciate, talvolta in rosso; rubriche; *maniculae*. Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. IIIr, di mano recente: III ARMANNI (*Armanno*) *Fiorità & co. Cod. 139*. Al f. IVr, della stessa mano: 1. *Ex Bibliotheca Stroctiana (scil. N. 1.) Cod. 1261. Petri Leopoldi M. E. D. munificentia nonis Iulii 1786. Catalogus M. S. Cod. Stroctian. & nostrae Bibliothecae Ferdinandi Fossii. 2. Ex Bibliotheca eadem (scil. N. 2.) plagula Cod. 308 meis curis extracta et huic Codici addita. Catalogus & ut supra, quamvis nulla mentis huius chartae inibi reperiri possit quae occulta iacuit inter adversaria autographa historiae Benedicti Varchii¹⁹ a Carolo Strozzi absque ordine collecta*. Al f. Vr, della stessa mano: 1. *In Catalogo primo nostrae Bibliothecae desideratur ob tardam accessionem. In Catalogo Codd. Stroctian. & c. nostrae Bibliothecae Ferdinandi Fossii et indice gener. Codd. Cl. XXIV. P. 3. Cod. 153. ARMANNO Giudice Fiorità & c. Cod. Saec. XV. 2. In Catalogo primo nostrae Bibliothecae desideratur, eadem de causa omittitur etiam in indice generali cum omittatur Codex ad quem plagula haec pertinebat. In Catalogo Codd. Stroctian. & nostrae Bibliothecae Ferdinandi Fossii notatur Cl. XXV. P. 5. Cod. 308-532. Varchi (Benedetto) Strozzi dell'Istoria Fiorentina autografi, et in hoc Cod. huiusmodi charta delitescerebat*. Al f. VI, della stessa mano: OPERUM SERIES *Armanno (Armanni) Giudice da Bologna, Fiorità. (In Cod. integro chart. in*

¹⁹ Benedetto Varchi (Firenze 1503 – 1565) fu un intellettuale e autore di una *Storia fiorentina*, commissionatagli da Cosimo I.

fol. foll. 194. usque ad fol. 193. manu Besis Ardinghelli²⁰ scripto anno 1455. et absoluto die 8 Maii hora quarta noctis ut ipse notavit ad calcem.) A fol. 1. recto ad 193. versum. 2. Medici (Carlo de') Ricordo o conto delle spese fatte da esso per il Sepolcro di M. Vieri de Medici suo avo in Duomo l'anno 1464. e degli artefici che vi lavorarono. In fol. 194. recto. Monumentum hoc ad quatuor Verii nepotes pertinet scil. ad carolum, Attilium, et Verium fratres, Nicolai filios, Verii Nepotes, et ad Verium Cambii filium Verii nepotem eorumdem fratruelem. Ex divisione expensarum in quatuor partes, quae inibi legitur id quoque adparet. Attamen ab uno haec notata fuere, qui pecuniam suppeditavit, a tribus aliis pro rata sibi restituendam, et operi praefuit. Quamvis ad quemcumque ex quatuor nepotibus charta haec originalis pertinere possit Carolo tribui qui primus anno 1462. inter Priores Libertatis sedit. Hoc monumentum edidi in Vol. III. pag 56. *Opuscoli Scientifici e Letterari Firenze 1807*. Fuit Cod. 1. (scil. Num. 1.) Guasconi ut ex gentilitiis insigniis huius Familiae in prima pagina pictis adparet. Bibliothecae Stroctianae. Fuit Cod. 2. (scil. charta sub Num. 2.) Caroli de Medicis eiusdem scriptoris. Caroli Strozzae Senatoris. Thomae Fil. ut ex iis quae supra notavi adparet. Al f. VIIr, della stessa mano: OPERUM SERIES ALPHABETICA ARMANNI (Armanno) Fiorità N. 1. MEDICI (Carlo) Ricordo o Conto delle Spese & fatte da esso per il Sepolcro di M. Vieri de Medici in Duomo. N. 2. Al f. VIIIr, della stessa mano: ARMANNI (Armanno) Fiorità & c. Al f. IXr, di mano recente, le vecchie segnature: D 153 e N° 1261; sotto: Fiorita di m. Armannino Giudice già da Bologna hoggi da Fabriano de 1455; sotto: XXIII; sotto, a matita: armannino. Al f. 193v: Explicit liber qui intitulator Florita compositus p(er) Dominum Armanninum iudicem olim de bononia Nunc civem frabrianensem sub anno (domini) MCCCXXV. Deo gratias qui vivit (et) regnat p(er) infinita secula seculorum. Scripto p(er) me Bese ardingbegli a dì VIII di maggio (et) ad hore IIIJ° di nocte. Anno (domini) MCCCCLV. Al f. 194r, in alto, una data di morte: + 1464. Al f. IIv: cc. 194, numerate 1-74, 74bis, 75-192, 194, più sei cc. preliminari e una guardia membr. (numerate i-vij). 11. 2. 1930 / VIII. T. L.

Ai ff. 1r-3v: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Al suo signore messere Busone novello cavaliere dadorna gientilezza (et) potentia della cipta da Ghobbio honorevole ciptadino il vostro Armannino p(er) natura bolognese*. Explicit: *Finalmente conchiudendo dimostra quello a che egli intende divenire (et) a che ognuno dee attendere cioe il sommo bene il quale e iddio*. Ai ff. 3v-5v: Argomenti. Incipit: *Seguita hora di vedere brevemente quello che lauctore sommamente comprende in ciascheduno conto accio che le materie p(er) coloro che leggeranno piu leggermente si possano intendere et spetialmente p(er) cio che quelle materie in se medesimo molto svariano (et) anche p(er) la loro moltitudine et p(er)plexita*. Ora e da vedere che ssi contiene i(n) ciascuno conto. Nel primo conto dice lauctore p(er)che come (et) in che modo iddio fece il mondo (et) quelle cose le quali sono in quello et p(er)che (et) come quello primo mondo p(er) lo diluvio dellacqua si disfecie. Explicit: *Come furono cierchate per alcuno di quegli fa mentione questo libro de quali alcuni meritarono loda (et) gloria p(er) gli loro buoni facty*. Alcuni p(er) le loro ree op(er)e e da credere che sostengano eternali pene. Ai ff. 4r-193v: Fiorita. Incipit: *Già lungo tempo pellegrino errante mi rit(r)ovai nel tenebroso bosco dove tormenta qualumque vi nasce*. Explicit: *il quale per sua piata conduciare vi deggia ad q(ue)llo fine desiato il quale p(er) noy si chiama vita eterna*. Amen. Al f. 194r, di una seconda mano del sec. XV s. metà: elenco delle spese attuate da Carlo de' Medici per la costruzione di un sepolcro in onore di Vieri de' Medici.

Ex Magl. XXV. 153; provenienza: Strozzi in folio 1261 ed ex Magl. XXV. 532; provenienza: Strozzi in folio 308. I due manoscritti, originariamente autonomi, vennero uniti sotto un'unica legatura per iniziativa di Vincenzo Follini (sec. XIX), che li collocò nel Fondo Nazionale con la segnatura attuale.

Bibl.: G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; *id.*, *Bollettino Bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66: 125; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XI, Forlì, Luigi Bordini, 1899, pp. 180; A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547: 498; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; C. CORDIÉ, *Archivio di Stato di Firenze. Mostra documentaria e iconografica degli antichi ponti di Firenze (aprile-giugno 1961)*, XVI, Firenze, Tipografia Giuntina, 1961, p. 294; B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au*

²⁰ Bese Ardinghelli (Firenze, sec. XV), figlio di Giovanni Ardinghelli e di Francesca di Base Magalotti, fu esponente della famiglia patrizia degli Ardinghelli, stanziata tra Firenze, San Gimignano e L'Aquila.

XVI^e secolo, I, *Colophons signés A-D*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1965, p. 279, n. 2228; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; *id.*, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130; S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990, p. 90, n. 3.

F₈ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, N. A. 444

(Italia centro-meridionale, sec. XIV ex.)

Membr.; ff. III, 149, I' (I-III cart. rec.; I' cart. rec.; ff. di guardia non numerati); numerazione moderna in lettere dell'alfabeto da A a K (salta la lettera J) ai ff. 1-10 e numerazione antica in cifre romane da 1 a 137; fasc.: 1¹⁹, 2-5⁸, 6⁷, 7-16⁸, 17¹¹; richiami; mm 275 x 190; ll. 58 (f. 1rB; variabili); rigatura mista a secco e a piombo. Scrittura: gotica; una seconda mano in mercantesca scrive note sul numero delle carte e il numero del *conto*. Iniziale della dedica a Bosone da Gubbio ornata con decorazioni floreali in rosso e blu; iniziali rosse (non eseguite ai ff. 104v-105r); segni paragrafematici rossi; rubriche (non eseguite ai ff. 104v-105r); *maniculae*. Legatura in assi rivestita di velluto rosso.

Sul piatto superiore, di mano recente: N. A. 444. Ai ff. 1Ar-10Av: tavola degli argomenti. Sul piatto inferiore, di mano recente: Cc. 137 con antica numerazione in cifre romane, più dodici cc. in principio, modernamente segnate a-m; una guardia anteriore. Agosto 1917. EL; sotto, di mano contemporanea: allegato un biglietto di Mortara. 12. V. 2021. C.S. All'interno, una nota di Mortara: *Fiorità compilata da Armanno da Fabriano, di origine bolognese, e dedicata a messer Bosone Novello (de' Raffaelli) da Gubbio. Intorno a quest'opera ed all'autor suo veggan il Fantuzzi negli Scrittori Bolognesi laddove parla di Armano. Sotto il medesimo titolo di Fiorità, che è a dire Florilegio, vi ha pure un'opera di fra Guido da Pisa, carmelitano, vissuto anch'esso, come Armanno da Fabriano, nel secolo XIV.*

Al f. 12: Dedica a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis (et) potentie militi (domino) suo Bosono novello (et) Egubi(n)e civitatis honorabili civ. suus Armanus origi(n)e bono(n)iensis*. Explicit: *ad q(uod) sensus vivens final(ite)r debet i(n)tende(re) (scilicet) ad sum(m)u(m) bonum q(uod) (est) (ipse) deus*. Ai ff. 12vB-13vA: Argomenti. Incipit: *Seq(ui)t(ur) breviter vide(ri) d(icit) hiis q(uod) (con)tinet(ur) i(n) uno q(uo)q(ue) comto ad hoc ut p(re)su(n)tis materie lege(n)tis faciles possit b(aber)i*. Explicit: *In XXXIII q(ualite)r octavian(us) cu(m) Antonio (facti) fuerunt i(m)peratores (et) disco(r)dia(m) (et) bella i(n)t(er) eos orta(m) (et) mortem Antonij (et) Cleopatre (et) p(ro)sp(er)itates octaviani (et) ei(us) successoris (et) op(er)is (con)clusio*. Ai ff. 13vA-69vB: *Fiorita*, conti I-XVIII. Incipit: *Gja longo te(m)po pellegrino errante me retrovai nel tenebroso busco duve to(r)me(n)to qualu(n)q(ue) ve nasce*. Explicit: *Ma solo el pia(n)to del padre e dele sorelle dela morte de ta(n)to barone udiano*. Ai ff. 70rA-71rB: 35 ottave estratte dal IV cantare della *Guerra di Troia*. Incipit: *Gloriosa pura e (sancta) matre*. Explicit: *el sole qua(n)to piu luce dessar ta(n)to*. Ai ff. 71vA-128rA: *Fiorita*, conti XVIII-XXXIII. Incipit: *Heccuba regina pensato a de fare ve(n)detta del suo gra(n) dan(n)o lo quale Acchille gli a facto*. Explicit: *E allora fu trovato el duellare fra corpo e corpo giura(n)do p(ri)ma ciasschuno sua veritate e tiense chel perdente co(n)quiso sia a rasgione. Assai o decto di cio ma soli raco(n)ciamo certi normj de chavalieri electi p(er) Merlino*. Ai ff. 128rA-149vA: Libri II-VIII della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Incipit: *La prima cita sie Roma e solo quella parte che di qua dal thevere sie i(n) Tossana e laltra no*. Explicit: *Rimase el (decto) Carlo signore e libero Re di Pulglia e di Sicilia e co(n) gran sen(n)o suo reame sape(n)dose ben portare co(n) (sancta) chiesa*.

Bibl.: A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547; *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, CC, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 1917, p. xxx; CCXVII, 1919, pp. xxv-xxvi; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; C. GAMBACORTA, *Etimologie e paretimologie nell'onomastica della versione chietina della Fiorita di Armannino giudice*, in «Il nome del testo», 2009, pp. 271-85; *La Guerra di Troia in ottava rima*, a c. di D. Mantovani, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 14-5.

F₉ FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, PANCIATICHIANO 13

(Italia centro-meridionale, sec. XV)

Cart. (filigrana assente); ff. II, 114, VIII' (I-II e P-VIII' cart. ant.; ff. di guardia non numerati); numerazione antica in cifre arabe da 1 a 122; fasc.: 1²⁸, 2¹², 3¹⁰, 4⁸, 5¹², 6¹⁰, 7-8¹⁶; richiami; mm 285 x 215; ll. 40 (f. 1r; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: mercantesca; rare note marginali di una seconda mano. Iniziali non eseguite. Legatura in assi e mezza pelle.

Al f. 1r: *Trionfi del Petrarca. Fiorità d'Italia. Lucano*. Al f. 27v: *Finiti li trionphj di mess(er) franzescho petrarcha da firenze deo grazias. Amen*; sotto: *Finito libro sit laus et gloria (Christi) fatto fine pia laudetur Virgo maria*. Al f. 78r: *Hoc opus e(st) clar(us) de dignas senp(er) avarum / Possessor vius (scilicet) largi(n)us (bene) cuius / Hop(er)a finita titulatur ista florita / Acto cuius operis olim de bononia fuit / Armar(ium) fuit librorum filosofie / Nec no(n) q(u)i arg(umentum) sic ac artis poesie / At q(uem) sub mileno (com)posuit an(n)o divino / Sic trecento scripto vigino otavo / quj (con)scrissi omistius (et) ormo me foxci / Ubj ai p(er) fig(ura) tribulame(ntum) Antonio debe. Ri[n]gratiamo (Cristo) quj fuit op(er)a isto. Deo gratias. Amen*. Al f. 115r, della stessa mano del testo: *a ddi 15 di febraio*.

Ai ff. 1r-27v: *Trionfi*. Ai ff. 1r-3r: *Trionfo della Morte*, II. Incipit: *La notte che sechui loribil caso*. Explicit: *tu starai i(n) terra sanza me gra(n) tempo*. Ai ff. 3r-5v: *Trionfo della Fama*, Ia. Incipit: *Nel cor pien damarissima dolzeza*. Explicit: *Poi al fine viddi altu reo e charlo*. Ai ff. 5v-8r: *Trionfi dell'Amore*, II. Incipit: *Stancho gia di mirare no(n) sazio anchora*. Explicit: *(et) dun pom(m)e beffata al fin cidippe*. Ai ff. 8r-10r: *Trionfo dell'Amore*, I. Incipit: *En tempo che rinova i mie sospij*. Explicit: *vien chatanato Iove i(n)anzj al charro*. Ai ff. 10v-12v: *Trionfo dell'Amore*, III. Incipit: *Era si pieno il chor di maraviglie*. Explicit: *di qual el mel temperato co(n) lesenzio*. Ai ff. 12v-13v: *Trionfo dell'Amore*, IV. Incipit: *Possa che mie fortuna i(n) forza altruj*. Explicit: *chel pie va i(n)nanzj e lochio torna arietro*. Ai ff. 13v-16r: *Trionfo della Pudicizia*, I. Incipit: *Quando viddi i(n) un tempo e in u(n) locho*. Explicit: *dogni sua baldanza i(n)gnudo e sbarcho*. Ai ff. 16r-18v: *Trionfo della Morte*, I. Incipit: *Quella legiadra e gloriosa donna*. Explicit: *morte belle pareo nel suo bel viso*. Ai ff. 18v-20r: *Trionfo della Fama*, I. Incipit: *Da poj che morte trionpho nel volto*. Explicit: *chome adivien a chui v(ir)tu relinq(u)e*. Ai ff. 20r-22r: *Trionfo della Fama*, II. Incipit: *Pien dinfinita nobil meraviglia*. Explicit: *magnanimo gentil chostante e largho*. Ai ff. 22v-23v: *Trionfo della Fama*, III. Incipit: *Io non sapea di tal vista levarme*. Explicit: *che tiral ver la vagha oppinione*. Al f. 24: *Trionfo del Tempo*, I. Incipit: *De llaureo alb(er)gho co(n) laurora in(n)anzj*. Explicit: *chosi el tempo trionpha il nome el mo(n)do*. Ai ff. 24v-27v: *Trionfo dell'Eternità*, I. Incipit: *Di poj che sottol ciel nel chosa no(n) viddi*. Explicit: *or che fia dunque a rivederla i(n) cielo*. Al f. 27v: sonetto caudato. Incipit: *Superbia fa luomo essere arrogante*. Explicit: *e dalle sette virtu maj no(n) si slacj*.²¹ Ai ff. 29r-78r: *Fiorita, conti XXV-XXXIII*. Incipit: *Qui la maestra ven(n)e al gran bisogno e tochom(m)i quasi chome se jo dormissi*. Explicit: *lo q(u)al p(er) sua piata (con)ducer ne debia a q(u)ello fine disiato quae p(er) noj si chiama vita heterna. Amen*. Ai ff. 82r-114v: *I Fatti di Cesare*. Incipit: *Lo nostro si(n)gnore dio stabelio il mondo e sottomiselo alla soie chome dadamo nostro p(r)imo padre*. Explicit: *sedia o vivo o morto luomo chadea morto quando i(n) mare [...]*.

Bibl.: *Inventario dei manoscritti trovati nella già Biblioteca Palatina di Firenze in questo giorno 1 febbraio 1862 in cui il bibliotecario prof. Atto Vannucci ha preso la direzione della Biblioteca medesima per unirla alla Biblioteca Nazionale a forma del R. Decreto del 22 dicembre 1861*, IX, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala Manoscritti e Rari, f. 64r; *Schede Palatine*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala Manoscritti e Rari, Cass. 10/1-2; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; B. MARACCHI BIAGIARELLI, S. MORPURGO e P. PAPA, *I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, Presso i principali librai, 1887, pp. 13-4; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; *Antonio da Ferrara. Rime*, a c. di L. Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967; G. GUERRINI, *Per un'ipotesi di petrarchismo "popolare": "vulgo errante" e codici dei "Trionfi" nel Quattrocento*, in «Accademie e Biblioteche

²¹ Il sonetto è adesposito e anepigrafo, ma diffusissimo nel Medioevo.

d'Italia», 4 (1986), pp. 12-33: 31; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

F₁₀ FIRENZE, BIBLIOTECA MARUCCELLIANA, REDI 57

(Toscana, sec. XV)

Cart. (filigrana assente); ff. II, 97, P (I-II e P cart. rec.; ff. di guardia non numerati; i bordi dei fogli sono erosi, vi sono macchie diffuse e un buco che rende illeggibile la porzione di testo in alto a sinistra dei recti e in altro a destra dei versi dei ff. 1-12; il f. 59 è parzialmente strappato); numerazione antica in cifre romane da 11 a 39, numerazione antica in cifre arabe da 40 a 116 e numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 97; fasc.: 1⁵, 2⁸, 3⁷, 4¹⁰, 5-6⁷, 7⁸, 8-9⁶, 10-11⁸, 12⁶, 13⁸, 14² (fascicoli numerati in cifre arabe da 2 a 14; caduti i ff. 1-11, 56, 80, 88 e i ff. finali); richiami; mm 280 x 195; ll. 42 (f. 1rB; variabili); rigatura a secco. Scrittura: gotica italiana; correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo e di una mano recenziore; rare note marginali in rosso della stessa mano del testo e in nero di mano recenziore. Iniziali blu e rosse alterne e di modulo maggiore; iniziali di paragrafo e di verso precedute da segni paragrafematici rossi; rubriche; *maniculae*. Legatura moderna.

Sul piatto superiore, l'indicazione della collocazione del codice: *M. S. Redi 57*. Al f. Ir, di mano del sec. XIX: *La Fiorita – Frammento – [Storie greche e romane]*. Al f. IIr, di mano del sec. XIX: *La Fiorita. Grosso frammenti di un codice della fine del sec. XIV*. All'interno una nota di Rudy Abardo: 31-3-1978. *Si tratta della FIORITA di Armannino Giudice, opera datata con sicurezza al 1325, come risulta dalla copia conservata in Laurenziana: Laur plut. 89.50. L'opera è ancora inedita. Altri mss. nelle biblioteche fiorentine: Laur. plut. 61.12 Panciatichiano 13 Magliabechiani II. III. 137-138-139. Rudy Abardo.*

Ai ff. 1r-97v: *Fiorita, conti III-XXX*. Incipit: [...] *Spingos di Thebe el quale ebbe for[...] et de uomo et di leone et [...] Edyppo Re di Thebe in fortuna [...] qua(n)do andava p(er) ritrovare el pad(r)e [...] piu diremo*. Explicit: *Dio chi fusse quello ch(e) p(ri)ma comi(n)cio a balestrare et a ferire di dardo in quella batalgia da nulla parte sapere no(n) si pote p(er)che [...]*.

Bibl.: L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

G FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, GADD. REL. 95

(Firenze, sec. XV s. metà)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 11709: Pisa, a. 1466); ff. II, 174, P (I-II cart. rec.; P cart. ant.; ff. di guardia numerati); numerazione antica in cifre arabe da 1 a 188 (CLXXXVII barrato e corr. in 173) e numerazione moderna in cifre romane da 1 a 174 (la stessa mano numera anche i fogli di guardia); numerazione antica in cifre arabe dei fascicoli (parzialmente sparita per rifilatura); fasc.: 1¹⁷, 2¹⁰, 3⁹, 4-7¹⁰, 8⁸, 9-17¹⁰ (caduti i ff. 11-23); richiami; mm 290 x 220; ll. 42 (f. 12vB; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: mercantesca; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo. Iniziali rosse e blu alterne; rubriche (eseguite a partire da f. 78rA). Legatura moderna rivestita di tessuto e pelle impressa.

Al f. Ir, di mano recente, l'indicazione dell'attuale collocazione: *Laur. Gadd. Reliq. 95*. Al f. Iv, un *ex libris*: *FRANCISCI CAESARIS AVGVSTI MVNIFICENTIA*. Al f. IIr, di mano recente, a matita: ~~XXII ANON. ARMANNO da Bologna la Fiorita~~; sotto, l'indicazione dell'attuale collocazione: *Laur. Gaddian. 95*; sopra,

l'indicazione di precedenti segnature: G. 4110. e Ð. 74. Ai ff. 1r-9r: tavola degli argomenti. Al f. 173vB, di mano del sec. XV in cancelleresca italiana: *laus et honor tibi (Cristo). Questo libro e de figliuolj di bernardo giugni*.²²

Ai ff. 11rA-173vB: *Fiorita, conti III-XXXIII*. Incipit: *Njno del quale io dico che fu figliuolo di belo detto buono fu di molta vanita costui per memoria di belo suo padre fece fare dargiento fine una statua grande et dongni bellezza ornata*. Explicit: *cioè vita eterna ala quale egli noi conducha lo quale vive et rengna p(er) infinita sechula sechulorum amen*.

Bibl.: E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

GU GUBBIO, SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI GUBBIO, FONDO ARMANNI 131

(Toscana, d. 22 febbraio 1412)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 11652: Roma, 1434); ff. IV, 181, IV' (I-IV e I'-IV' cart. più recenti, con filigrana molto vicina a Briquet 7628: Fabriano, 1602; ff. di guardia numerati); numerazione moderna in cifre romane da 1 a 189 (parzialmente sparita per rifilatura) e, a partire dal f. 6r, numerazione antica in cifre romane da CXLVI a CCLXXJ (fino al f. 130r); fasc.: 1²⁰, 2-7¹⁶, 8¹⁴, 9¹⁸, 10-11¹⁶; richiami; mm 290 x 220; ll. 41 (f. 1r; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: mercantesca; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo e di una seconda mano; note marginali (parzialmente sparite per rifilatura). Iniziali di *conto* e di paragrafo blu con decorazioni rosse e rosse con decorazioni blu alternate; iniziali di paragrafo talvolta blu e rosse alterne; rubriche. Legatura antica rivestita di pelle impressa e borchie.

Al f. 1r, di mano seicentesca: *ISTORIA DELLE COSE DEL MONDO OPERA DI ARMANNINO BOLOGNESE FATTA NEGL'ANNI =1325= AL SUO SIGNORE MESER BUSONE CAVALIERE NOVELLO D'ADORNA GENTILEZA ET POETA DELLA CITTA DA GOBBIO HONOREVOLE CITTADINO*. Al f. 5r, in alto: + MCCCXXV // *Questo libro si chiama fiorita et sono libri XXXIIJ chonpuoselo domino armanni(n)i judicie di Bolongna nu(n)c (cittadino) Frab(r)ianensum sub annj domjnj MCCCXXV e detto libro sie di giovannj e andrea danti(onio) di domenicho challa charta sillo renda e ghuardilo da fancuglj e lucune*; sotto, un sonetto: *Senpre si disse che uno fa male a cento / Benche amme non par pero dovuto / p(er) uno inghanno chio ricevuto / Seghuire jntendo tale ordinamento / Prestaj a j^o ondio molto mi pento / Un libro e quando lebbe assai tenuto / e mi provo che me lavea venduto / si chome chonvenne ess(ere) chontento / Pero nessuno mi chieggia piu jn presenza / accio che no mavengha chome suole / che perda e libro e anche lamistanza / e sseglj e amico che sforzar mi vuole / arecha a mme si fatta richordanza / che facciavin pie tenere le sue parole / Non vo che sanza jschuola / si possa piu inparare alle mie spese / faro villan(n)o dovero chortese / Amenne*. Al f. 185r: *Explicit liber intitulatur florita chonpositus per dom(m)ino armannu(m) judicie olim de bononia nunc autem fabrianesem sub annj dom(m)inj MCCCXV grazia deo agham(us) qui vivit e rengnat per infinita sechulum sechulorum. Amen*. *Iscritto est MCCCXII die XXIJ fe[...]raj*.

Ai ff. 6r-8r: Dedicà a Bosone da Gubbio. Incipit: *Al suo si(n)gniore Mess(er) busone chavaliere novello daddorna gentileza el poeta della citta da gobbio honorevole cittadino il vostro armannino p(er) nazione bolognese*. Explicit: *finalme(n)te chonchiudendo dimostra q(u)ello acche egli jntendj divenire ecche ognj huomo da intendere acco e al sommo bene il q(u)ale iddo*. Ai ff. 8r-9v: Argomenti. Incipit: *Seghuta ora di vedere brevemente q(u)ello che llautore sommariame(n)te chonp(r)ende jn ciaschuno chonto acco chelle materie p(er) choloro chelleggeranno piu leggeremente si possano jntendere e spezialmente che esse materie i(n) se medesimo molto isvariono e anche p(er) la loro multitudine ellaseza ora sieda vedere chessi chontiene jn ciaschuno*

²² Bernardo Giugni (Firenze, 1396 – 1466) fu uno dei maggiori esponenti del regime medico, per il quale ricoprì le cariche più rilevanti dello Stato e svolse un'intensa attività diplomatica. Nel 1423 sposò Ginevra di Angelo Vernacci, dalla quale non ebbe figli: i suoi "figliuoli" sono probabilmente i suoi nipoti.

chonto. Nel p(r)imo chonto dice lautore p(er)che i(n) che m(m)odo fece iddio il mo(n)do ecche cose sono in esso e perche ecchome q(u)ello p(ri)mo mo(n)do p(er) lo diluvio delle aq(u)e si distese. Explicit: chome furono molti di q(u)alij fa menzione q(u)esto libro de q(u)ali alchuni meritaro(no) la grolia e loda p(er) li loro bene fatti e altri p(er) le loro male op(er)e sie da credere che sostenghono cose e pene etternal. Ai ff. 9v-185r: Fiorita. Incipit: Gia lungho tempo pellegrino erante mi retrovaj nel tenebroso boscho dove tormenta q(u)alunq(u)e vi nasce. Explicit: il quale per sua pietade chonducere ci debba a quello fine disiato di vita eterna. Amen.

Il codice è stato donato alla Biblioteca Sperelliana di Gubbio (ex. II B. 20) nel 1684, insieme all'intera raccolta di manoscritti realizzata nel XVII secolo da Vincenzo Armanni.²³ Nei primi anni del Novecento la raccolta Armanni venne trasferita, Gu compreso, nella sezione eugubina dell'Archivio di Stato di Perugia.

Il sonetto si legge anche in Pd.²⁴

Bibl.: V. ARMANNI, *Della famiglia Bentivoglia. Origine, chiarezza e discendenza*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1682, p. 184; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, Tommaso D'Aquino, 1781, pp. 291-5; G. FRONDUCCI, *I fatti dell'Asia maggiore estratti dalla Fiorita di Armanno Armanni detto volgarmente l'Armazzino*, Fossombrone, Stabilimento Tipografico del Metauro, 1860, pp. 3-133; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armazzino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; *id.*, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, I, Forlì, Luigi Bordandini, 1890, p. 146; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armazzino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

L₁ FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, PLUTEO 62, 12

(Firenze, sec. XIV ex.)

Cart. (filigrana assente); ff. II, 232, II' (I-II e I'-II' cart. rec.); ff. di guardia non numerati); numerazione originale in cifre romane da 32 a 263 (parzialmente sparita per rifilatura) e numerazione moderna in cifre arabe a stampa da 1 a 232; fasc.: 1-11¹⁶, 12¹⁸, 13-14¹⁶ (caduti i ff. 1-31); richiami; mm 275 x 215; ll. 34 (f. 1r; variabili); rigatura a secco. Scrittura: cancelleresca; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; note marginali incorniciate e toccate di rosso; indicazione dei *conti* in alto in rosso (sul verso: numero del *conto* in cifre romane; sul recto: *con* o *cont* o (*con*)*to*). Iniziali rosse con decorazioni blu e rosse; iniziali di paragrafo precedute da segni di paragrafo blu e rossi alterni; iniziali di periodo e di verso toccate di rosso; rubriche. Legatura antica rivestita di pelle impressa e borchie.

Al f. IIr, di mano recente a matita l'indicazione dell'attuale collocazione: *Plut. 62. Cod. 12.*; sotto: *Pl 62 cod 12.*
Al f. 232v: *Explicit liber qui intitulatur Florita (com)positus p(er) dominum Armanninum Indicem olim de bononia. Nu(n)c civem frabrianensem. Sub annis dominij MCCCXXV. Gratias deo agamus qui vivit (et) regnat p(er) infinita secula seculorum.*
Al f. I', di mano recente: *Constat ff. 232.*

Ai ff. 1r-232v: *Fiorita, conti III-XXXIII.* Incipit: *Questa nebbia (et) lisola di delo fu cosi facta tremare al tempo di Nereo re p(er) incanto p(er)o che questo Nereo fu grande idroma(n)ie.* Explicit: *E se bene alcuno tra quelle cose cogliere sae no(n) a me non a te ma solo a dio gratia e lode renda il quale p(er) sua pieta (con)durre ci deggia a quello fine disiato il quale p(er) noi si chiama vita eterna. Am(en).*

²³ Vincenzo Armanni (Gubbio, 1608 – 1647) fu un letterato e uno storico.

²⁴ Il sonetto si legge anche in altri codici slegati dalla tradizione della *Fiorita*, cfr. ad es. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2864; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 47; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.38; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.111; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.X.57; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1145; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1171; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 200; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2786 XI; Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 906; Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 99; Rovigo, Biblioteca Comunale (Biblioteca dell'Accademia dei Concordi), Silvestriano 289. Lanza (cfr. *Lirici toscani del Quattrocento*, a c. di A. Lanza, Roma, Bulzoni, 1973-5) attribuisce non senza dubbi il testo ad Antonio di Meglio; Zaccarello ad Antonio Pucci (cfr. *Burchiello. Sonetti*, a c. di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004); Carboni ad Andrea di Cione Orcagna (cfr. F. CARBONI, *Un sonetto in cerca d'autore: Sempre si disse che "Un fa male a cento"*, in *Letteratura italiana antica*, 13, 2012, pp. 405-42).

Bibl.: G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, I, 2, Brescia, Giambattista Bossini, 1753, pp. 1102-3; A. M. BANDINI, *Catalogus codicum italicum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*, V, Firenze, Typographio Caesareo, 1778, pp. 274-5; 346; 518; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, Tommaso D'Aquino, 1781, pp. 291-5; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; *id.*, *Bollettino Bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; L.-F. FLUTRE, *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XV^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; <http://mss.bmlonline.it/> (ultimo accesso: 13 gennaio 2022).

L₂ FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, PLUTEO 89 INF. 50

(Firenze, sec. XV s. metà)²⁵

Cart. (filigrana assente); ff. II, 211, P (I e P cart. rec.; II membr. ant.; ff. di guardia non numerati); numerazione antica in cifre arabe da 7 a 213 (f. 213r: 208 e vicino 213) e numerazione moderna in cifre arabe a stampa da 1 a 211; fasc.: 1¹², 2¹⁰, 3⁹, 4-21¹⁰ (caduti i ff. 1-4 e quelli finali); richiami; mm 380 x 230; ll. 35; rigatura a piombo. Scrittura: corsiva umanistica; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; note marginali in rosso; indicazioni di mano di Giovanni Falcucci dei conti (chiamati *canti*; fino a f. 78r). Iniziali rosse e blu alterne; iniziali di paragrafo precedute da segni di paragrafo rossi e blu alterni; rubriche. Legatura moderna rivestita di cartone, dorso rivestito di pelle.

Al f. Ir di mano recente a matita l'indicazione dell'attuale collocazione: *Plut. 89. Inf. 50.*; sotto: *Gad. Laur. Plut 89. inf. 50.* Al f. 1v, di mano recente: *Questo libro si chiama prefatio al quale vene ale mane di Giovane B^a falchuc²⁶ e nomiera le carte ne di sopra ale carte nomiera alcuno segno di canto se non e veduto. Io Giovane B^a questa cosa istare male mesi mano a metervi le carte e cantti quele parole fate cola pena e roze feci io deto Giovane B^a Falchuci avendo fretta non vi mesi tropha diligenza si che abiatemi p(er) iscusatto amene.* Al f. 105r, di mano recenziore: *Questo libro e di.* Al f. Pr. *constat ff. 211.*

Ai ff. 2r-211v: *Fiorita*. Incipit: *Folgori tremuoti geli esti venti sop(er)chi rovine naufragi huo(mo) non sentirebbe aconcio ogni huo(mo) sarebbe dopo morte a quella vita eterna p(er)venire.* Explicit: *Antonio mosse con grande compagnia e passo nello egipto e conquistando ven(n)e tutte le terre e il trebutto p(er) se si teneva e p(er) tiran(n)ia menava la cosa di ritornare a roma no(n) curava oro e argento havea sança numero. Una reyna era in Ethiopia molto bella vedova era rimasa.*

La mano che compila L₂ è la stessa che compila il Riccardiano 1559, testimone della *Storia d'Alessandro* di Curzio Rufo volgarizzata da Pier Candido Decembrio, firmato con le sole iniziali P. S. Si tratta di un codice cartaceo datato alla seconda metà del XV secolo.²⁷

Bibl.: A. M. BANDINI, *Catalogus codicum italicum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*, V, Firenze, Typographio Caesareo, 1778, pp. 274-5; 346; 518; M. A. BRUCE-WHYTE, *Histoire des langues romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV^e siècle*, Paris, Treuttel et Würtz, 1841, pp. 207-28; L. CALORI, *Delle Istorie di Giustino abbreviatore di Trogo Pompejo volgarizzamento del buon secolo tratto dai codici Riccardiano e Laurenziano e migliorato nella lezione colla scorta del testo latino*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1880; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana*

²⁵ Ringrazio Sandro Bertelli e Teresa De Robertis per l'expertise paleografica. Bertelli data il codice al terzo quarto del XV secolo, mentre De Robertis lo data più precisamente agli anni '60 del XV secolo.

²⁶ Famiglia fiorentina, probabilmente originaria del Mugello, attiva tra il XIV e il XV secolo nella medicina, nell'arte dei beccai e, in particular modo, nella mercatura e nella banca.

²⁷ Cfr. *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, III, a c. di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006, p. 20. Cfr. anche *MDI*: http://www.manoscrittidatati.it/mdi/item.php?id_item=1887.

preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; L.-F. FLUTRE, *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; D. GRECO, *I manoscritti "Biscioni primi"*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, LIX, 4, 1991, pp. 10-21; B. D. DELCORNO e O. VISANI, *Fortuna quattrocentesca di Merlino*, in «Schede umanistiche», 1 (1993), pp. 5-30; <<http://mss.bmlonline.it/>> (ultimo accesso: 13 gennaio 2022).

M₁ VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, IT. VI 50 (=6117)

(Venezia, sec. XV)

Cart. (filigrana assente); ff. II, 32, II' (I-II e I-II' cart. rec.; ff. di guardia non numerati; f. 1 tagliato in corrispondenza del bordo superiore dell'illustrazione; f. 3 restaurato; f. 8 tagliato malamente a metà per esportazione di una illustrazione; il manoscritto è bucato al centro a partire dal f. 24, il che rende piccole parti di testo lacunose); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 32 e numerazione moderna in cifre arabe da 2 a 32; fasc. 1-2¹⁰, 3¹²; richiami; mm 300 x 210; ll. 31 (f. 1v; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: gotica con tratti corsivi. 10 illustrazioni del XV secolo ai ff. 1r, 3v, 4v, 5v, 13v, 14v, 16v, 17v, 19r, 20v (le prime quattro sono eseguite da una mano, le ultime sei, più eleganti, da un'altra) e spazi lasciati vuoti per illustrazioni mai realizzate ai ff. 22r, 25v, 26v, 28v, 30v, 32v; iniziali rosse ornate di blu e iniziali blu ornate di rosso alterne, non realizzate ai ff. 14r e 30r. Legatura moderna rivestita di pelle incisa.

Sul piatto superiore interno, in alto a sinistra: segnatura attuale, provenienza (*Svajer Amedeo 279*) e collocazione; al centro: *Ex libris Amadei Svajer*.²⁸ Al f. 1r, di mano recente, l'indicazione di precedenti segnature: ~~LXIII-6~~, più sotto, *CIII. 5 e*, ancora più sotto, *Clas. VI e Cod. L*. Tra i ff. II e I è inserito un foglio piegato a metà con su scritto, da mano recente: *Contiene questo codice la storia d'Eteocle e Polinice e la descrizione della Guerra di Tebe. Se precisamente questa compilazione sia a stampa non posso assicurarla. È però di basso stile, e volgare*. Al f. 1r di mano recente: *Guerra di Texeo vedi nel fine*. Al f. II'r, di mano recente: *Carte numerate e uno mancante, riscontrate 32, ma con avvertenza che l'8^a è mutila*. FS.

Ai ff. 1r-32v: *Fiorita*, conti VI-X. Incipit: *Del gran paise darj lo qual sie in la greçia maçor regnava un re dj gran podere jl qual regname sie de la çita de tebe questo re have nome laius e so moie(r) iocasta questj desiderava daver fiolj e gra(n) tempo fera sacrijçio ali suo dij che li mostrase se li doveva ave(r) algun erede*. Explicit: *E puo con quel basto(n) lamaça e cosi scanpa texeo da puo fexce moltj gra(n) fatj como avemo dito de sora e dir intendo ancora quando sera tempo e qui fen[...]ostado tebano*.

Bibl.: P. SAVJ LOPEZ, *Storie tebane in Italia. Testi inediti illustrati*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905, pp. xiv-xxv; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

M₂ VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, IT. IX 11 (=6270)

(Venezia, a. 1456)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 3670: Treviso, 1458); ff. I, 142, I' (I membr. ant.; I' cart. ant.; ff. di guardia non numerati; ff. 13 e 14 restaurati); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 142 (mancante ai ff. 23, 24, 26-36, 38-48, 50-60, 62-67, 70-72, 74-84, 86-96, 98-108, 110-120, 122-132, 134-141); fasc.: 1-12¹²; richiami; mm 295 x 210; ll. 35 (f. 2rA; variabili); rigatura mista a secco e a piombo. Scrittura: gotica italiana corsiva; rare

²⁸ Amadeo Svajer (Venezia, 1727 – 1791) fu un mercante veneziano di origini tedesche, un appassionato collezionista e bibliofilo. In seguito alla sua morte, metà della sua collezione di libri fu acquistata dal Governo della Repubblica di Venezia: le opere letterarie confluirono nel patrimonio della Biblioteca Nazionale Marciana, mentre i documenti in quello dell'Archivio di Stato.

correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; rare note della stessa mano del testo. Spazi per rubriche e iniziali lasciati vuoti. Legatura antica rivestita di pelle e recentemente coperta da un involucri in cartone.

Al f. Iv, di mano recente: *CIII. 3* in alto a sinistra, ~~*IIII. 6*~~ in alto al centro, ~~*IIII. 8*~~ in alto a destra; sotto, al centro, di mano recente: *Fiorità d'Italia. Clas. IX. Cod. XI*; sotto, al centro, di mano del sec. XV-XVI: *(Dominus) Cristoforus Dusuis*; in basso a sinistra: segnatura attuale, provenienza (*Farsetti Tommaso Gius.*)²⁹ e collocazione. Al f. 142vB: *Explicit liber Flo(r)ite edit(us) p(er) (dominum) Armaninu(m) de Bononia sub MCCCXXVIIIJ. Sc(ri)pt(us) Albeti sub an(n)o (domini) MCCCCLVJ iij̄ (indictione)*. Sotto: *Sint Deo gratie Virgini Ma(r)ie que laudes Am(en) e*, di mano recente, *Questo raro e bel codice chiamato Fiorità d'Italia è stato co(m)pr(at)o da me Com(t)e Farsetti li 16 (Dicembre) 1767, e fa testo di lingua*. Al f. Pr, di mano settecentesca: una scritta indecifrabile in basso a destra. Al f. Pv, di mano del sec. XV: *Questa fiorita e, a fianco, Cest (present) libre nome p(ar) son nom Fiorita est a la magnifica (et) puissante Damoysselle Marg(he)rita Cossa da me de la Val de Marsoire*;³⁰ sotto, di mano più recente: annotazioni in francese indecifrabili. Sul piatto posteriore interno: testo in latino scritto in gotica con inchiostro nero e rosso.

Ai ff. 1rA-2rB: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Nobilitatis egregie et pote(n)tie militi (domino) suo domino Bosono novello Eugubine civitatis honorabilij civj suus Armaninus origine bonon(iensis)*. Explicit: *ad q(uo)d sensus vive(n)s final(ite)r deb(emus) i(n)te(n)de(re) (scilicet) ad sum(m)u(m) bonum q(uo)d (est) ip(s)e deus*. Ai ff. 2rB-3vA: Argomenti. Incipit: *Sequit(ur) brevit(er) vide(ri) q(uo)d i(n) uno q(uo)q(ue) co(n)to auctor sum(m)a(r)ia (com)p(re)hendit ad hoc ut pu(n)tis mat(er)ie lege(n)tis faciles possi(n)t haberi*. Explicit: *In t(ri)gesi(m)o t(er)tio (con)tinet(ur) p(er) qual(is) (et) q(ual)ite(r) p(ro)ditio(n)e(m) feceru(n)t (et) qualit(er) octavianus cu(m) Anto(n)io facti fueru(n)t jmp(er)atores (et) discordia (et) bella i(n)t(er) eos orta (et) mo(r)te(m) a(n)tonij [c]leopatre(m) (et) p(ro)sp(er)itates octavianij (et) eius successoris (et) op(er)is (con)clusio*. Ai ff. 3vA-142vB: *Fiorita*. Incipit: *Gja longo tempo pelegrino errante me retrovay nel tenebroso boscho ove trom(en)ta q(ua)lu(n)ch(e) ne nascie*. Explicit: *zòè vita et(er)na alla qual(e) illo noy (con)duca lu qual(e) vive (et) regna p(er) i(n)fnita secula seculor(um)*. *Am(en)*.

Bibl.: T. G. FARSETTI, *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*, I, Venezia, Fenzo, 1771, pp. 285-7; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-55; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; L.-F. FLUTRE, *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XV^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

O MADRID, BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, OSUNA 10414

(Toscana, sec. XV)

Membr.; ff. I, 113, P (I e P cart. più recenti; ff. di guardia non numerati); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 113; fasc.: 1¹², 2-7¹⁰, 8²⁰, 9-10¹⁰; richiami; mm 370 x 250; ll. 57 (f. 3rA; variabili); rigatura non visibile. Scrittura: gotica italiana; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; rare note della stessa mano del testo. Iniziale della dedica a Bosone da Gubbio decorata al f. 3rA; iniziale del testo in volgare con modulo maggiore rispetto alle altre al f. 4vA; iniziali in rosso e blu decorate di rosso alterne; iniziali di verso toccate di rosso al f. 4vB; rubriche marginali e interlineari eseguite dal f. 39vB; *maniculae*. Legatura moderna rivestita di pelle.

²⁹ Tommaso Giuseppe Farsetti (Venezia, 1720 – Padova, 1791) fu letterato e bibliofilo, autore di versi e prose e traduttore. Raccolse codici e libri rari che poi confluirono nella Biblioteca Marciana di Venezia.

³⁰ Margherita Cossa (sec. XV metà) fu figlia di Giovanni Cossa (Ischia, 1400 – Tarascona, 1476) e moglie di Giorgio Grimaldi (sec. XV metà).

Sul piatto anteriore interno, di mano recente: 3_2_7 (_7 in rosso); sotto: H—16. Al f. 1r, di mano recente: *Plut. II. Lit. M. N.º. 8.*; sotto: *Nicolaus Corrigia*.³¹ Al f. 1r, in gotica, decorato con motivi vegetali: *de bon coer*; sotto, decorato: *coorregi a niccolao*. Al f. 3r: stemma marrone con croce nera e tre gigli d'oro in alto su sfondo blu e rosso. Al f. 112vB: *Qui si compie (et) finisce lo libro lo quale si chiama fiorita cominciato nel milletrecentoventicinque e compiuto nel milletrecentoventinove p(er) Messere Armanino Giudice lo quale fu da bologna (et) ora cittadino di fabriano della Marcha d'ancona deo (gratias) Ammen. Explicit liber florete deo (gratias) Am(m)en*. Al f. 113r: il busto di una donna. Al f. 113v, in gotica, decorato con motivi vegetali: *nycolaus de corygya*; sotto, in gotica corsiva: *Nicola(us) de Cor(r)igia*.

Ai ff. 3rA-3vB: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Proemio dello libro che si chiama fiorita fatto (et) composto p(er) messere Armannino Giudice da Bologna. Egregie nobilitatis (et) potentie militi (domino) suo (domino) Bosono Novello Eugubine civitatis honorabili civi suus Arman(n)inus origine bononie(n)sis*. Explicit: *(et) ad q(uo)d sensus vivens finaliter debet i(n)tendere (scilicet) ad summum bonu(m) q(uo)d est ip(s)e deus*. Ai ff. 3vB-4vA: Argomenti. Incipit: *Seq(ui)tur breviter videre q(ue) i(n) uno quo[q]ue co(n)to autor sum(m)arie co(m)prehendit ad hoc ut presentis materie per legentes facilius possit haberi*. Explicit: *In XXXIIJº continetur q(ue) (et) quare et quales tractatu(m) feceru(n)t co(n)tra cesare(m) et ei(us) morte(m) (et) quali(te)r ottavianus cu(m) antonio facti fueru(n)t i(m)p(er)atores (et) discordia(m) (et) bella inter eos orta (et) morte(m) antonij (et) cleopatre (et) prosperitates ottaviani (et) eius successoris (et) op(er)is conclusio*. Ai ff. 4vA-112vB: *Fiorita*. Incipit: *Qui comincia la Fiorita di mess(er)e Armanino Giudice da Bologna. Gja lu(n)go tempo pellegrino errante mi ritrovai nel tenebroso bosco lo quale torme(n)ta qualu(n)que vi nasce*. Explicit: *cioe vita eterna alla quale esso noi condurre li piaccia lo quale vive (et) regna p(er) infinita secula seculor(um)*. *Am(en)*.

Ex II. 16.

Bibl.: J. M. ROCAMORA, *Catálogo abreviado de los manuscritos de la biblioteca del Excmo. Señor duque de Osuna e Infantado*, XXIII, Madrid, Impr. de Fortanet, 1882, p. 8; I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884, pp. 229-90; G. MAZZATINTI, *Bollettino bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6; M. SCHIFF, *La bibliothéque du Marquis de Santillane*, L, Paris, Bouillon, 1905, pp. 352-4; J. D. BORDONA, *Manuscritos con pinturas*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, I, 757, 1933, p. 301; L. F. FLUTRE, *Sur deux mss. de la Fiorita d'Armellino*, in «Romania», LXI, 242 (1935), pp. 219-24; *Exposición de la Biblioteca de los Mendoza del Infantado en el siglo XV*, XII, Madrid, Dirección General de Archivos y Bibliotecas, 1958, p. 29; M. L. TOBAR, *Codici italiani della Biblioteca Nazionale di Madrid*, Università degli Studi di Messina, 1970, pp. 32-3; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armellino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; <http://www.bne.es/> (ultimo accesso: 13 gennaio 2022).

P PARIGI, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, IT. 6

(Chieti, d. 13 settembre 1418)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 3656: Perpignan, 1397); ff. III, 105, III' (I-III e I'-III' cart. ant.; ff. di guardia non numerati; ff. 23, 48, 56 e 59 parzialmente strappati); numerazione antica in cifre romane da 5 a 107 e numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 105; fasc.: 1²⁶, 2-3¹², 4¹⁵, 5-6¹² (disordine nella fascicolazione: il f. 1 è il 23; ff. iniziali e finali caduti); richiami; mm 420 x 290; ll. 56 (f. 1rA; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: gotica italiana; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo e di una seconda mano. Iniziali non realizzate. Legatura moderna rivestita di pelle.

Al f. 1r, di mano recente: *Sept civitis [...] suis*; sotto: *9DI e 8373*. Al f. 56r, di mano recente: *Ytalia*. Al f. 23r: *In dei no(m)i(n)e Am. Anno a nativi[tate] [...] (Millesimo) CCCC°XVIJII° X Inditionis. Inceptus fuit hic liber XIIJº Septe(m)bris*

³¹ Forse Niccolò da Correggio (Ferrara, 1450 – 1508), figlio di Niccolò I da Correggio e di Beatrice d'Este. Ricoprì diverse cariche diplomatiche presso gli Estensi e fu autore di rime, di un poemetto in ottava rima e di un dramma.

in ciuitate thetis.³² Al f. 84r: prove di penna. Al f. 105r prove di penna di una seconda mano: ~~Chi lava lo cappo a lassenaro si p(er)de lo sapone (et) chi predica in nelo dessoro si p(er)de lo selmone~~; sotto, di nuovo: *Chi lava lo cappo a lassenaro si p(er)de lo sapone (et) chi predica i(n) nello dessoro si p(er)de lo selmone*; sotto: il disegno di una lingua inchiodata a un albero con una *manicula* che la indica; a fianco: *Per male dire lengua dolosa*; sotto: *nullus amor durat nisi fructus servat amorem*; sotto: una *A* lasciata in sospeso su delle righe; sotto: disegno lasciato in sospeso, forse di figura umana. Al f. 105v: a sinistra, diverse prove di penna in latino indecifrabili, disegni stilizzati e il nome di *yacobo dj mo(n)tagano*; a sinistra passi biblici estratti dalla genesi in latino.

Ai ff. 1rA-36rB: *Fiorita, conti I-XVIII*. Incipit: *[...]nj et quillj ch(e) da loro dependeno q(ui)storo ch(e) yo agio fatta m(en)tion(e) fecero i(n) nela Europa (prime) citate dele quale fo le principale Allongrobria*. Explicit: *ma solo lo planto delo patre et dele sorelle dela morte de tanto barone udiato*. Al f. 23rB incipit della *Fiorita*: *[...] par[...] mestero facza [...] quelle spine ch(e) uno var[...] Onde io penzai ussir(e) essendo trap[...]ssato in quella terra quale yo ja p(er) longo tempo grandi mu(n)ti vidi*. Ai. ff. 36rB-37rA: 35 ottave estratte dal IV cantare della *Guerra di Troia*. Incipit: *Gloriosa (et) pura sancta matre*. Explicit: *Et lo sole qua[n]do plu luce desser(e) tanto*. Ai ff. 37rA-86rA: *Fiorita, conti XVIII-XXXIII*. Incipit: *Ecuba Regina penzato ane de far(e) mendecta delo seo g(r)ande dan(n)o lo q(ua)le Acchil ge ane facto*. Explicit: *In questo (tempo) delo quale yo parlo uno re i(n) bertangia mai(r)e lo quale Uter avea nomo q(ui)stuy fo filgiolo delo re patragon lo quale fo pagano co(n) tucty li soy p(re)cessurj q(ue)sto fo lo primo (crist)iano ch(e) may fosse i(n) tucty q(ue)lly pagisi concedete poy lo decto pepino si como amador(e) de la (sancta) Ecclesia receputo lo decto papa honoratame(n)te poy i(n)semora coluy co(n) tucto seo sforzo passane i(n) ytalya i(n) de lan(n)y de miss(er) (Gesù) (Cristo) VII^c IV*. Ai ff. 86rA-103vB: Libri II-VIII della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Incipit: *Lo bono pepino m(o)lte bactalgie i(n) servitio dela (Santa) Eccl(es)ia abe ma de tucte tru(n)fo victoriosame(n)te abe et lo decto teolofre dalo decto pepino fo sco(n)facto ma ultimatame(n)te esso fo p(re)so co(n) tucta soa ge(n)te*. Explicit: *(et) li alimalia che erano p(er) la ter(r)a erano i(n) mar(e) cont(ra)facte poy fo dema(n)dato quale era lo plu p(ro)ffondo pelagro ch(e) avesse*.

Ex: Regius 8373; Dupuy II 901; Rigault II 748. Il manoscritto è appartenuto a Jacopo di Montagano, detto Giacomo III d'Aragona, conte di Montagano (cfr. f. 105v). Alla sua morte, avvenuta nel 1474, confluì nella biblioteca dei re aragonesi di Napoli. Il codice fu sequestrato nel 1495 da Carlo VIII e portato al castello di Amboise e poi trasferito nella Biblioteca Reale di Blois. Da Blois venne spostato a Fontainebleau, come si legge nell'inventario del trasferimento (1544): «Une autre livre viel et rompu en papier a la main intitulé fragmenti de Chronice italienne de cuir vert» (cfr. Omont n. 1591), e nel catalogo della Biblioteca del Re a Parigi (fine sec. XVI): «Cronique depuis la creation du monde jusques au dernier temps [...]» (cfr. Omont n. 2827).

Bibl.: A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati*, Parigi, Stamperia Reale, 1835-8, p. 229; A. PEYS, *Essai sur li Romans d'Eneas d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale*, Paris, Firmin-Didot, 1856; A. GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medioevo*, I, Torino, Loescher, 1882; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche di Francia*, I, Roma, Presso i principali librai, 1886; L. AUVRAY, *Inventaire sommaire des manuscrits italiens acquis par la Bibliothèque nationale (1886-1892)*, LIII, Paris, Bibliothèque de l'École des chartes, 1892, pp. 368-79; A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547; T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano, Hoepli, 1947, pp. 17-8; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; J. MONFRIN, *L'histoire d'Énée dans la Fiorita d'Armanino Giudice*, in *Entre fiction et histoire. Troie au Moyen Âge*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1997, pp. 237-50; C. GAMBACORTA, *Etimologie e paretimologie nell'onomastica della versione chietina della Fiorita di Armannino giudice*, in «Il nome del testo», 2009, pp. 271-85; J. B. DELZANT, *D'un monde à l'autre. L'imaginaire troyen dans l'Italie de la fin du Moyen Âge : transferts et échanges*, in «Camenulae», 6 (novembre 2010); C. GAMBACORTA, *Per una edizione critica della Fiorita chietina di Armannino giudice. Sondaggi sulla lingua*, in *Actes du XXV^e congrès international de linguistique et de philologie romanes*, II, Berlin/New York, De Gruyter, 2010, pp. 711-20; *La Guerra di Troia in ottava rima*, a c. di D. Mantovani, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 14-5.

³² Qui sia Mazzatinti che Mantovani (cfr. Bibl.) leggono *chetis*, ma mi sembra abbastanza evidente che si tratti di una *t* e non di una *c*, anche se non è chiaro cosa significhi. Può altresì trattarsi di una svista del copista e che la lezione corretta sia veramente *chetis*, dal momento che Gambacorta ha effettivamente argomentato l'origine chietina di questo codice (cfr. C. GAMBACORTA, *Per una edizione critica della Fiorita chietina di Armannino giudice. Sondaggi sulla lingua*, in *Actes du XXV^e congrès international de linguistique et de philologie romanes*, II, Berlin/New York, De Gruyter, 2010, pp. 711-20).

(Italia settentrionale, d. novembre 1461)

Cart. (filigrana assente); ff. III, 58, P (I-III e P cart. ant.; ff. di guardia non numerati; il f. 42 è danneggiato); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 58; fasc.: 6¹⁰; richiami; mm 287 x 204; ll. 47 (f. 1rA; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: corsiva gotica; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; rare note marginali di mano recenziere. Iniziali della dedica a Bosone da Gubbio e della *Fiorita* di modulo maggiore e ornate; iniziali ornate; iniziali di verso toccate di rosso. Legatura moderna con piatti in cartone ricoperti in pelle.

Al f. 2rB: *Incipit liber vocatus Florita (com)positus a (domino) Armannino de bononia s(u) b an(n)o (domini) MCCCXXXV jndict(ione) t(er)tia tempor(e) (domini) (Benedicty) pape XIIJ.* Al f. 51r: *Explicit liber Catonis deo gracias amen MIIII LXI a di nove(m)bre.*

Ai ff. 1rA-1rB: Dedica a Bosone da Gubbio. Incipit: *Autores ut plurimum recitant bellicos et antra aut gritus nobil et prudentj dicta ad licteratorj erudictj (et) nec no(n) jocosus et vulgarius auditorj oblectaminave p(er) ea que vericu(n)t ex illis.* Explicit: *et ad q(uo)d sensus human(us) f(n)al(ite)r debet intender(e) (scilicet) ad sumum bonum q(uo)d est ip(s)e deus.* Ai ff. 1rB-2rB: Argomenti. Incipit: *Sequitur brevit(er) q(uo)d i(n) uno q(uo)modo tanto autor sumarie (com)p(re)hendit ad hoc ut mat(er)ie p(er) legentj facilius possit.* Explicit: *Jn XXXIIJ (con)tinetur qui q(u)ales et qual(ite)r p(ro)ditionem feceru(n)t et qual(ite)r octavian(us) cu(m) anto(nius) facti fuer(un)t jmp(er)atores et discordia et bella int(er) eos orta et morte(m) antonij et cleopat(re) et p(ro)sp(er)itates octavianj et ei(us) successores et operis (con)clusio.* Ai ff. 2rB-17rB: *Fiorita*, conti I-IV. Incipit: *Gja longo (tempo) peligrino errante me retrovay nel tenebroso buscho dove tromenta qualuncha vi nasce.* Explicit: *et de una parte della gretia grande q(ue)sto fo bo(m)o de m(o)lto valore della cui p(ro)enia dicono li auturj ch(e) Jove n'ebbe paura tanta fo la sua grande v(ir)tu et de q(ue)llj ch(e) desesero.* Al f. 17v (mano B): *Omnes amizj mei dereliqueru(n)t me et prevaluerunt insidia(n)tes michi tradidit me q(uem) deligeban(t) et terribilibus ochulis plaga crudeli p(er)cuciens. Aceto potabant me et dederunt in eschan meam fel et insiti mea azeto potavit. Cum his qui hoder(un)t pazem eran pazifichus du(m) loquebar illis inpugnabant me gratis. De manu filioru(m) alienor(um) liberame.* Al f. 18r (mano B): *Popule meus quid feci tibi?* Incipit: *Popule meus quid feci tibi aut in / quo contristavi te responde michi / quia eduxi te de tera egypti.* Explicit: *Aceto nanque sitim mea(m) pota / sti et lancea perforasti Latus / Salvatori tuo.* Ai ff. 18vA-20rA (mano B). Incipit: *Quatuor sunt articuli fidei chatolice (scilicet) septen divinitatis et septen humanitatis.* Explicit: *celsitudo / magnitudo / maiestas.* Al f. 20v (mano B). Incipit: *Sono alquanti che p(er) dare dileto ali auditori parlano in molte materie in diversi modi.* Explicit: *Terza p(er) esperienza del tenpo futuro xoe p(er) aquistar fama.* Al f. 21r (mano B). Incipit: *Questo sera lordene de intrionfi de mi(ssere) franzescho petrarcha secondo lopinione de piui sary.* Explicit: *la terza sie magicha che si fa p(er) li incantatory i qual fa parer li omenj in diverse generazioni de bestie.* Al f. 21v (mano B): *Introibo ad altare Dei.* Incipit: *Ad deum qui letificat iuventutem meam.* Explicit: *et chlamor meus ad te veniat (dominus) vobis chum et cu(m) spiritu tuo. FINIS.* Ai ff. 22r-23r (mano B): *Laude a mi(ssere) santo abvixe con tesor.* Incipit: *Cum iubilli damore (Cristo) sia laudato.* Explicit: *Thumel san Lodovico ne guarda da peccato. Amen.* Ai ff. 23r-24r (mano B): *Exposicion del simbolo xoe credo.* Incipit: *Io credo in dio el qual fece ogni cosa.* Explicit: *A me questo credo senza falire. F(inis).* Ai ff. 24r-25r (mano B): *Pianto p(er) la morte del (nostro) signor mi(ssere) (Gesù Cristo).* Incipit: *Lamentacion dela verzene maria a dio pare p(er) la morte del so fiuol (Gesù Cristo). O padre grandio che langiolo mandasti.* Explicit: *de lanime nostre sij redenptione. F(inis).* Un'altra mano scrive sotto: *Infelix ut q(uem) ferent en facta minores. Vincit amor patrie laudumq(uem) in me(n)sa cupido.* Ai ff. 25v-26v (mano B): *Incipiu(n)t letanie in honore virginis marie.* Incipit: *Ririeleison. Christe leison. Santa maria.* Explicit: *Amm(en). Ut (semper) (est) ditus posimus te laudare. F(inis).* Ai ff. 27r-31r (mano B): *Queste xe le vertu dei salmi che sono CL.* Incipit: *A femena che desperda e che non possa portar a ben scriv[e]r questo salmo primo. Beatus vir qui non habijt in consilio.* Explicit: *e la faza delo infermo un xj xerto narira del mal.* Ai ff. 31vA-32rB (mano C): *Che fai (anima) p(er)duta.* Incipit: *Che fai (anima) p(er)duta.* Explicit: *churrai la umilitade. Finis;* sotto: frasi indecifrabili della stessa mano. Al f. 32v (mano B): *Si michi sint vires.* Incipit: *Hec devotissimus bernardus. Si michi sint vires et predia magna.* Explicit: *Hos ego versiculos fugiens mortalita fezi.* Al f. 32v (mano B): *Curite post (Christum) celestia querite cezi.* Incipit: *Gratta domus gienitor fratres natiq(ue) sodales.* Explicit: *debes infine nec prosunt tunc medizine.* Ai ff. 33r-34r (mano B): *Vergene bella filgia del tuo filgio.* Incipit: *Vergene bella filgia del tuo filgio.* Explicit: *Vadi sechura dal suo chreatore. FINIS.* Ai ff. 34v-35v (mano B): *Padre del ciello re degli emisperi.* Incipit: *Padre del ciello re degli emisperi.* Explicit: *Quanto da il mondo e sol pianti e martiri. F(inis).* Al f. 36r (mano B): *Dove la prima betta dove i primi annj.* Incipit: *Dove la prima betta dove i primi annj.* Explicit: *E senpre in tempo schorero ala mortte.* Sotto la mano C scrive frasi

indecifrabili. Ai ff. 36v-38r (mano B): *Flobothomia*. Incipit: *Nel tempo dela primavera e delo instade*. Explicit: *e dela faza (contra) la retenzion deli menstry*. Sotto la mano C scrive: *A(d) fratre(m). Spectabili (domino) (et) (domine) mauroceno quo(n)da(m) Magnifici (domini) petri fratri charissimo deb. Ad soror vel ad religiose. Venerabili in (Christo Iesu) domine marie magdalene sorrori delecte. Nobilli iuveni (domino) b. bo(n)dimerio magnifici (domini) marci. Ad vidu(v)a. Spectabili (domine) lu M(agnifica) relicta magnifici (domini) bernardi matri honora(n)de Mag(nifi)co (et) (ma)gnoso (domino) p dig(nissi)mo*. Al f. 38v (mano B): *Questa he una opinion de poeti*. Incipit: *Dice che la fama fo filgiuolla dela terra*. Explicit: *p(er) lo mondo aquista forza e faze coseco grande*. Al f. 38v (mano B): incipit: *Questo e lordene zoe a voler la dotrina p(er) olizione ett in ogni modo i(m)prendere il sapore e questa se chiama Clio*. Explicit: *ferire e dire e questa he Chaliopie. Finis*. Al f. 39r (mano B): incipit: *Racioxo ett famoso militi (domino) raymondo (domino) castru Anbrosij bernardiis*. Explicit: *casus inopinatus poterit destruer statum eius*. Al f. 39r-41r (mano B): incipit: *Status hominis negligientis domus est ruinoxca*. Explicit: *eam merita sue dapnabilis senectus et infelizis*. La mano C continua il testo: *lecar (et) (con)citar tar tacir. Qualem semen feceris ita metas neq(ue) senp(er) arcum non dite apollo a me(n)ciun no(n) ama(n)etum est ira uxata. Facile contemnit omnia q(ni) se cogitat senp(er) (essere) morituru(m). B^{mo} i(n) X^o patri (domino) ste episcopo torcole(n)si. B^{mo} i(n) X^o patri ac (domino) (domino) meo obs(er)va(n)dissimo (domino) ita episcopo torcolle(n)si dignissimo*. Continua al f. 41v: *revere(n)de ac religiosissime (domine) (est) maure ceremoniali (sancti) laure(m)*. Ai ff. 42r-43v (mano B). Incipit: *[...]za emanda li humor chaldy*. Explicit: *enfiano molto e da melior costumi*. Ai ff. 44r-51r (mano B): *Chatto in vulgare ett in verssi rimadi*. Incipit: *Con ço sia chossa che io chato ne lanimo mio pensase*. Explicit: *Sti verssi combinati or vo chentendj*. Ai ff. 51v-57v (mano B): *Natura e gradi de fruti de carne de pesse de erbe ett zgeneralmente de ogni altra chossa (com)posto sego(n)do la scienza medizinalle*. Incipit: *Le fige seche sono chalde molto*. Explicit: *zelebro da memoria si chonffortta. Deo grazias*. Al f. 58r (mano B): *De observanzia*. Incipit: *Perseverancia informat meu tum et colochat boni*. Explicit: *cogitacionibus (et) tendemur in mente. P(er) D(eo)*.³³

Bibl.: P. V. ALDINI, *Manuscriptorum codicum series apud Petrum Victorium Aldinum in I. R. Ticinensi Universitate Archeologiae numismatice diplomaticae atque Heraldicae professorem adnotationibus illustrata*, Pavia, Fusi, 1840, 24 nr. 97; L. DE MARCHI e G. BERTOLANI, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*, I, Milano, Hoepli, 1894, pp. 142-4; J. AGRIMI, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale, sec. 11.-15. Biblioteche di Lombardia*, Firenze, La nuova Italia, 1976, pp. 211-2; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; F. BUSELLI, *I manoscritti datati della Biblioteca Universitaria di Pavia. Fondo Aldini (sec. XV)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, 1989-90, pp. 160-1; M. DONI, *Due versioni veneziane dei Disticha Catonis: edizione interpretativa e analisi filologico-linguistica del ms. di Pavia, Aldini 251, e dell'inc. di Venezia, Marc. 922*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, 1990-1; B. KAPITEIJN, *Un inedito volgarizzamento dei «Disticha Catonis» nella Biblioteca Universitaria di Pavia (ms. Aldini 251 [97])*, Tesi di laurea, Università di Leida, 1998-9; E. ARTALE, E. GUADAGNINI e G. VACCARO, *Per una bibliografia dei volgarizzamenti dei classici (il Corpus DiVo)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 15 (2010), pp. 309-66: 335-6; M. D'AGOSTINO e M. PANTAROTTO, *I manoscritti datati della provincia di Pavia*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. 53-4.

PD PADOVA, BIBLIOTECA CIVICA, C. M. 239

(Venezia, a. 1463)

Cart. (filigrana assente); ff. II, 135, P (I-II membr., i primi tre e gli ultimi otto fogli sono bianchi e rigati, P cart. rec.; ff. di guardia non numerati); doppia numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 133 (ff. 96 e 96bis; 112 e 112bis; la stessa mano segnala anche il secondo foglio di guardia e i primi tre fogli bianchi) e da 1 a 135; fasc.: 1¹⁵, 2-10¹²; richiami; mm 290 x 200; ll. 51 (f. 1r; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: corsiva gotica; correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; ricco apparato di note marginali della stessa mano del testo e di una seconda mano ai ff. 27v e 45r. Al f. 1 iniziali ornate blu e rosse e stemma in blu, rosso e oro della famiglia Marcello; iniziali blu e rosse alterne; *maniculae*. Legatura moderna coperta di pelle incisa e borchie.

Al f. IIr, di mano recente: *C. M. 239*; sotto, di mano più recente: *RG 1865*; al centro, alla sinistra del timbro del Museo Civico di Padova, una *manicula*. Al f. IIv: *N. XI. Questo libro e chiamato la fiorita che trata di fatj antichissimj*

³³ Tutti i testi in latino, indipendentemente dalla mano, sono scorrettissimi e spesso indecifrabili.

135; sotto, di una seconda mano: *O tu che col mio libro te trastuli / guarda cha la lucerna non sapigli / Rimandal p(re)sto e guardal di fanzully*; sotto, un sonetto: *Senpre se dice che uno fa male a cento / benche a me no(n) parj del diuto / p(er) uno i(n)gano che jbio receuto / seguir i(n)tendo tal ordinamento / prestay ad uno onde jbio molto mi pento / un libro e qua(n)do lebe assaj tenuto / el mi p(ro)vo chel mi lavia renduto / si chel mi (con)vene a remaner (con)tento / p(er)o neu(n) me chiezza p(er) luj i(n) p(re)stanzia / a cio chel no(n) mavenga come suole / chio p(er)d(i) libro e anco lamista(n)zia / ma se alguno pur focar mi vuole / a cbi almeno si fata a ricorda(n)zia / che facia in pied(i) tener le sue parole*; a destra, della seconda mano: *Acusi fare se vole. Jlium impari più ale mie spere sia chi se vole vilani e cortexe*; sotto, un elenco di divinità della mitologia classica. Al f. 3v: *Incipit liber vocatus Florita (com)po(s)itus a (domino) Arman(n)ino de bononia sub an(n)o (domini) MCCCXXXV i(n)dictio(n)e tercia (tempore) (domini) bene(dicti) (pape) XII. dapoy i(n) MIII^cLXIIJ fo q(ue)sto acopiato p(er) my Piero Marcello³⁴ (quondam) m(isser) zuane del (con)fino di (sancta) marina di venexia*. Al f. 19v: cronaca della guerra turco-veneziana. Al f. 127v: *Disse uno savio. / Nulo homo se fide tropo i(n) parentj / se no(n) de acquistar dellj bellj fioriny / che quellj sono carnally e consubrinj / e fa voltare la rota senza ventj. / Et poy far(r)e cio che voy e no(n) te sentj / pero che sono magistrij molto finj / darbe e de bocte e de cesstonj ben plenj / e senpre ad te s(er)vire stano actentj. / Et chi na assay e bene acompagnato / e de amicj e parentj ben guardato / se de una [...]qua cupa fosse nato / chi ben s(er)v(ir)a el suo a guadagnato. / De molta zente jo aggio audito / che elo se appica al meglio partito / ne amico no parente no vicino / favela ad chi lo suo vene a meno. / Amen*; sotto, di mano recente: RG 1875.

Ai ff. 1r-2r: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis (et) potentie militij (domino) suo (domino) bosono novelo egubine civitatis hon(orabilis) civi suus Armandus orrigine bononie(n)sj*. Explicit: *(et) ad q(uod) sensus humanus final(ite)r debet i(n)tendere (scilicet) ad sumum bonu(m) est ip(s)e deus*. Ai ff. 2r-3v: Argomenti. Incipit: *Seq(ui)tu(r) brevite(r) q(uo)d i(n) uno q(uo)q(ue) co(n)to auto(r) suma(r)ie (com)p(re)ndit ad hoc ut materie p(er) legente facilius posit*. Explicit: *In XXXIIJ (con)tinetu(r) q(ui) quales (et) q(ualite)r p(er)dicio(n)em feceru(n)t (et) quali(te)r otavianus (et) antonio (facti) fueru(n)t i(m)peratores (et) discordia (et) bella i(n)ter eos orta (et) mortem Antonij (et) Cleopatre (et) p(ro)speritates octavianj (et) eius sucesores (et) op(er)is (et) alia multj i(n)troclusti bello videatu(r) co(n)cluxio*. Ai ff. 3v-127v: Fiorita. Incipit: *Gja longo (tempo) peregrino errante me retrovaj nel tenebroso busco dove tormenta qualonque ve nassce*. Explicit: *cioe victa eterna ala quale elo noy co(n)dure piazza el quale vive e regna p(er) i(n)fenita secula seculoru(m)*. Amen. *Qui si fenisse el libro dicto Fioreta chel signo(r) dio al sc(ri)pto(r) dia dio paradixo i(n) latra victa*.

Il manoscritto proviene dalla biblioteca di Nicolò de Lazara (Padova, 1790 – 1860) e appartenne alla sua famiglia. Prima fu di proprietà della famiglia Marcello. Gli importanti rapporti della famiglia padovana con Venezia spiegherebbero come i Lazara entrarono in possesso del manoscritto.

Bibl.: V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nelle biblioteche di Padova pubbliche e private*, Roma, 1885, pp. IV-V; 107-8; S. MORPURGO, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 526; A. MOSCHETTI, *Il Museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi*, Padova, 1938, p. 72; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; *I manoscritti medievali di Padova e provincia*, a c. di L. Granata, A. Donello, G. M. Florio, A. Mazzon, A. Tomiello e F. Toniolo, con la collaborazione di N. Giovè, G. Mariani Canova e S. Zamponi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 87 (2002), p. 52; *I manoscritti datati di Padova*, a c. di A. Mazzon, A. Donello, G. M. Florio, N. Giovè, L. Granata, G. P. Mantovani, A. Tomiello e S. Zamponi, XVII, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003, p. 21; *Inventario topografico C. M.*, Padova, Biblioteca Civica, 2009.

V₁ CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, OTTOB. LAT. 3336

(Italia centro-meridionale, sec. XIV s. metà)

Cart. (filigrana molto vicina a Briquet 66: Lyon, 1363); ff. II, 148, P' (I cart. rec.; II cart. ant.; f. 1 cart. ant. restaurato; ff. 140-148 bianchi e rigati; P' cart. rec.; ff. di guardia non numerati); numerazione moderna in cifre

³⁴ Secondo Giorgia Bisio, redattrice della scheda relativa a questo manoscritto per l'inventario topografico, potrebbe trattarsi del Piero Marcello vissuto a Venezia tra il 1429 e il 1489.

arabe da 1 a 139 (al f. 9 una mano recente scrive 8, al f. 139 la stessa mano scrive 139 vicino alla numerazione principale); fasc.: 1⁹, 2¹³, 3²⁵, 4¹², 5⁵⁰, 6³¹, 7⁸; un richiamo al f. 108v; mm 290 x 215; ll. 33 (f. 1r; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: una mano in mercantesca (ff. 1r-7v; ff. 109r-139r) e una in gotica (ff. 8r-108v); rare correzioni marginali e interlineari di una seconda mano corsiva; ricco apparato di note marginali in latino della mano in mercantesca. Iniziali rosse; rubriche. Legatura moderna in pelle.

Sul piatto interno superiore, in alto, di mano recente: 3336.; sotto: *Ottob. lat. 3336*. Ai ff. 138r-139r: glossario tedesco-italiano.

Ai ff. 1r-3r: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis et potentie militi (domino) suo (domino) Bosone Novello Eugubine civitatis honorabili civi suus Armaninus o[...] bononiensis*. Explicit: *(et) ad q(uod) sensus um(anus) final(iter) deb(em) intendere (scilicet) ad su(m)mu(m) bonu(m) qu(i) e(st) ip(s)e deus*. Ai ff. 3r-4v: Argomenti. Incipit: *Sequitu(r) breviter videre(m) q(uo)d in uno q(uo)q(ue)m conto auctor sumarie (com)p(re)hendit ad hoc ut (materie) p(er) ligentis facilis possi(n)t haberj*. Explicit: *in XXXIIJ q(ui) quales (et) quare p(er)dictionem feceru(n)t (et) qual(iter) Ottavimus cum Antonio fatty fueru(n)t imperatores (et) discordia et bella inter eos o(r)ta o(r)ta (et) mo(r)te Antonij (et) Cleopatre(m) et p(ro)sp(er)itates octavianj (et) eius successores (et) op(er)is (con)clusio*. Ai ff. 4v-137r: *Fiorita, conti I-XXIV*. Incipit: *Gja longo tempo pellegrino erante me ritrovay nel tenebroso bosscho dove torme(n)ta qualunque vi nasse*. Explicit: *Pero li disse entendi o bel figliolo mostrar ti volgljo li toy descendentj ad faccia ad faccia p(er)che elli conosj (et) certo ti rendy di quel chio to dicto p(er) mano luy p(re)se*.

Il codice venne acquistato nel 1776 dal duca Salviati.

Bibl.: S. BETTI, *Osservazioni sull'opera d'Armannino, giudice di Bologna, intitolata: La Fiorita*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», 8 (ottobre, novembre e dicembre 1820), pp. 94-110; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-55; E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503: 431-58; G. MERCATI, *Opere minori raccolte in occasione del settantesimo natalizio sotto gli auspici di S. S. Pio XI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 4 (1937), p. 201; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; M. BUONOCORE, *Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae*, in «Epigraphica», 7 (1992), pp. 221-7: 221; A. CATALDI PALAU, *La biblioteca del cardinale Giovanni Salviati. Alcuni nuovi manoscritti greci in biblioteche diverse della Vaticana*, in «Scriptorium», 49 (1995), pp. 60-95: 79; H. ANDERSON, *Publius Papinius Statius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum, Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, Annotated Lists and Guides*, a c. di G. Dinkova-Bruun, Toronto-Ontario, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2020, pp. 53-346.

V₂ CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, BARB. LAT. 3923

(Italia centro-meridionale, sec. XIV ex.)

Membr.; ff. I, 232, P (I e P cart. rec.); ff. di guardia non numerati; ff. 88r-88vA bianchi); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 14, numerazione antica in cifre romane da 1 a 216 a partire dal f. 15 e numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 232; fasc.: 1¹⁰, 2-3¹⁴, 4¹⁰, 5-19¹², 20⁴; richiami; mm 210 x 150; ll. 44 (f. 13vA; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: mercantesca; una seconda mano corsiva recenziere al f. 195r; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; note marginali (a partire dal f. 33v; parzialmente sparite per rifilatura). Iniziali rosse; iniziali di paragrafo e di verso toccate di giallo; rubriche; *maniculae*. Il codice è palinsesto. Legatura moderna in pelle.

Sul piatto interno superiore, in alto, di mano recente: *Barb. lat. 3923*. Al f. 1r, in basso, di mano recente: *N. A. 911*. Ai ff. 1-12: tavola degli argomenti. Ai ff. 2v, 3r, 8v, 9r, 11v, 20r, 42v, 43r, 55r, 83r, 90v, 91r, 92r, 93r, 97r,

107r, 117v, 118r, 119-120, 121v, 142v, 159r, 193r, 217-219 e 232v: scarabocchi. Al f. 158v, in alto, di mano corsiva recenziore: *cavalieri*. Al f. 232v, di mano recente: *551*.

Ai ff. 13rA-14rB: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis (et) pote(n)tie militij (domino) suo (domino) Bosono novello (et) Eugubi(n)e Civitatis honorabilj Civj Snus Arma(ni)nus origi(n)e Bononie(n)sis*. Explicit: *ad q(uod) se(n)sus vive(n)s f(i)na)li(te)r debet i(n)te(n)de(re) (scilicet) ad sum(m)u(m) bonum q(uod) (est) (ipse) deus*. Ai ff. 14rB-15rA: Argomenti. Incipit: *Seq(ui)t(ur) brevit(er) vide(ri) de hiis q(uod) (con)tinet(ur) i(n) uno q(uoque) come(n)to ad hoc ut p(re)su(n)tis materie lege(n)tis faciles possit habe(ri)*. Explicit: *In XXXIII q(ua)l(ite)r Ottavian(us) cu(m) anto(n)io (facti) fueru(n)t i(m)peratores (et) d(i)sc(r)dia(m) (et) bella i(n)t(er) eos orta(m) (et) morte(m) Antonij (et) Cleopatre (et) p(ro)sp(er)itates octavianj (et) ei(us) successo(r)is (et) op(er)is (con)clusio(nem)*. Ai ff. 15rA-86rB: *Fiorita, conti 1-XVIII*. Incipit: *Cja longho te(m)po pelegri(n)o erra(n)te me ritrovaj nel tenebruso boscho dove torme(n)ta q(ua)l(u)q(ue) ve nasce*. Explicit: *Ma solo el pia(n)to del padre e dele sorelle dela morte di ta(n)to barone udiamo*. Ai ff. 86rB -87vB: 35 ottave estratte dal IV cantare della *Guerra di Troia*. Incipit: *O gloriosa pura e (santa) matre*. Explicit: *el sole qua(n)to piu luce dessar ta(n)to*. Ai ff. 88vB-184rA: *Fiorita, conti XVIII-XXXIII*. Incipit: *Hecchuba regina pe(n)sato a de fare ve(n)decta del suo gra(n) danno lo q(ua)le Acchille gli a (fatto)*. Explicit: *Assaj o dicto di cio ma solj raco(n)tiamo certj nozj de chavalierj electj p(er) merlino*. Ai ff. 184rA-232rB: rielaborazione dei libri II-VII della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Incipit: *La p(ri)ma cita sie Roma e solo quella parte che e di qua dal Tevere sie in Toschana e altra no*. Explicit: *Rimase el (detto) Carlo signiore e libero Re di puglia e di Cicilia. E co(n) gran sen(n)o resse suo reame sape(n)dose ben portare co(n) (santa) ghiesa*.

Bibl.: G. B. FESTA, *Il Cod. Barberiniano XLV 17 (ora Vat. Barb. Lat. 3923)*, in «Studj romanzi», 6 (1909), pp. 207-10; A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547; E. RAGNI, *Armannino da Bologna*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; H. ANDERSON, *Publius Papinius Statius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum, Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, Annotated Lists and Guides*, a c. di G. Dinkova-Bruun, Toronto-Ontario, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2020, pp. 53-346.

V₃ CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, VAT. LAT. 4811

(Italia centro-meridionale, sec. XIV ex.)

Cart. (filigrana assente); ff. I, 139, IV^o (I e I-IV^o cart. rec.; ff. di guardia non numerati; tagliato il f. 108); numerazione moderna in cifre arabe da 1 a 139 (ff. 75 e 75^{bis}); fasc.: 1-2¹⁶, 3¹⁴, 4-5¹⁸, 6²⁰, 7-8¹⁸; richiami incorniciati da linee ondulate; mm 290 x 210; ll. 35 (f. 1vA; variabili); rigatura a piombo. Scrittura: corsiva gotica; rare correzioni marginali e interlineari della stessa mano del testo; rare note di mano recenziore. Iniziale della dedica a Bosone da Gubbio di modulo grande e ornata con motivi vegetali che proseguono anche sul margine sinistro del folio; stemma con ghirlanda verde, una fascia blu che lo taglia trasversalmente ornata con tre soli dorati e decorazioni rosse al f. 1r; iniziali rosse e blu alterne fino al f. 131v, poi solo rosse, alcune di modulo maggiore e ornate; iniziali di verso talvolta toccate di rosso; rubriche; *maniculae*. Legatura moderna rivestita di pelle impressa. Il codice è attualmente ricoperto da un involucrio protettivo in simil-tessuto.

Al f. 1r in alto di mano recente: *4822*; in basso, di mani recenti, scritta per due volte, l'indicazione dell'attuale collocazione: *4811*. Al f. 3rB: *Incipit liber vocatus Florita co(m)positus a (domino) armanino de bononia sub ando (dominj) MCCCXXXV ind(ictione) IJJ (tempore) (dominj) Benedictj Pape XIJ*. Al f. 139vA: *Qui se co(m)pie el libro ch(e) se chiama fiorita come(n)zato nellj MCCCXXIX p(er) miss(ere) Armiano judece el quale fo de bolongnia et mo citadino da frabiano della Marca*. Al f. 139vA: *Chi me fece et (quando). Am(en). / El mio p(ri)ncipio fece lodovico / Nellj annj mille trece(n)to septa(n)ta / Ma(n)tello de assaj fiorj si me ama(n)ta / Chi usa meco e voleme (essere) amico / p(er)o (Jobanni) no(n) como jnifico / p(er) cogliere fructo de la p(ri)ma pia(n)ta / Pusese i(n) mezo e abbraccione ta(n)ta / Ch(e) fiorito dura semp(re) como io dico / Ora va(n)nuco ve(n)ne alla riscossa / Nelli secta(n)ta uno di p(ri)mavera / fece(n)do fine de marzo al soa possa / P(er)ch(e) fiorito ven(n)e alla p(ri)mera. / Ad cio ch(e) co(n) fiurj finisca tale mossa / Fiorita remar(ro) como p(ri)ma era / Ora me ascolta et legi*

co(n) p(ru)dentia / P(er)o ch(e) ne traraj bona se(m)pte(n)tia. Al f. 139v: tavola cronologica di eventi biblici; sotto: Deo gr(at)as am(en).

Ai ff. 1rA-2rB: Dedicata a Bosone da Gubbio. Incipit: *Egregie nobilitatis et pote(n)tie militi suo (domino) (domino) Bosono Novello Eugubine civitatis honorabilij civij su(us) Armaninus origine bononie(n)sis. Explicit: (et) ad q(uo)d sensus hu(m)anus final(ite)r debet i(n)tendere (et) ad sum(m)u(m) bonu(m) est ip(s)e deus. Ai ff. 2rB-3rB: Argomenti. Incipit: *In istis capitulis designat opus. Seq(ui)t(ur) breviter videre q(uo)d i(n) uno q(uo)q(uem) capitulo autor sumarie (com)p(re)hendat ad hoc ut materie p(er) lege(n)tes facilius possi(n)t habere. Explicit: *In XXXIIJ co(n)tinet(ur) quj et quales (et) q(ua)re p(ro)dictio(n)em fecer(un)t (et) qual(ite)r octavianus cum Antonio facti fuer(un)t i(m)p(er)atores et discordia (et) bella i(n)ter eos orta (et) morte(m) antonij (et) cleopat(re) (et) p(ro)sp(er)itates octavianj (et) eius suscessores (et) operis co(n)clusio. Ai ff. 3rB-139vA: Fiorita. Incipit: *Gja longo (tempo) pelleg(ri)no erra(n)te me retrovaj nel tenebroso bosco ove to(r)me(n)ta qualu(n)ca ve nasce. Explicit: *cioe po(r)ta de vita ete(r)ne ad la quale illj et nuj co(n)dure piaccia el quale vive (et) regna p(er) jnfinita secolor(um). Am(en).*****

Bibl.: S. LATTÈS, *Recherches sur la bibliothèque d'Angelo Colocci*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome*, XLVIII, Roma, École française de Rome, 1931, pp. 308-44: 338; 343; M. BERNARDI, *Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a c. di C. Bologna e M. Bernardi, in «Studi e Testi», 449 (2008), pp. 21-83; V. FANELLI, *Angelo Colocci e Cecco d'Ascoli*, in *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, a c. di J. Ruysschaert, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1978, pp. 182-205; M. BERNARDI, *Angelo Colocci*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a c. di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2013, p. 75-110; E. SCARPA, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130; H. ANDERSON, *Publius Papinius Statius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, Annotated Lists and Guides*, XIII, a c. di G. Dinkova-Bruun, Toronto-Ontario, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2020, p. 167; <<https://digi.vatlib.it/>> (ultimo accesso: 13 gennaio 2022).

I codici sono databili a un periodo di circa un secolo, che va dalla seconda metà del XIV alla seconda metà del XV. All'incirca a queste due altezze temporali è databile la maggior parte dei manoscritti, ovvero cinque alla fine del XIV secolo³⁵ e altri otto alla seconda metà del XV.³⁶

Tredici manoscritti sono di area tosco-fiorentina,³⁷ sette di area mediana³⁸ e cinque di area settentrionale, per lo più veneta:³⁹ la *Fiorita* godette tra il XIV e il XV secolo di un discreto successo in un'ampia area dello stivale. Sarà interessante notare che, volendo far fede alla distinzione in quattro gruppi proposta innanzitutto da Gorra e Parodi e più recentemente da Scarpa,⁴⁰ l'area tosco-fiorentina è rappresentata per lo più dai codici afferenti ai cosiddetti gruppi A (tutti fiorentini) e B (sia fiorentini che toscani), quella mediana da quelli appartenenti al cosiddetto gruppo D e quella settentrionale dai manoscritti che fanno capo al cosiddetto gruppo C.⁴¹

In generale, si tratta di manufatti di non particolare pregio, alcuni più eleganti e discretamente decorati, altri – e in particolare quelli che trasmettono la versione interpolata con la *Guerra di Troia* e la *Nuova Cronica* – di minor valore e privi di alcun tipo di decorazione. Solo il codice marciano che trasmette la sezione relativa alla storia tebana (M₁) presenta un progetto di illustrazione, solo parzialmente realizzato e comunque di mediocre qualità.⁴² L'88% dei manoscritti è cartaceo e solo tre sono membranacei.

³⁵ Cfr. F₂, F₈, L₁, V₁, V₃.

³⁶ Cfr. F₁, F₃, F₅, F₆, G, L₂, Pa, Pd. Alla prima metà del XV secolo sono databili F₄, Gu e P, mentre Ar, Cr, F₇ ed M₂ sono databili alla metà del XV secolo. Di più difficile collocazione sono V₂ (XIV secolo), F₉, F₁₀, M₁ e O (XV secolo).

³⁷ Di area toscana sono F₁ (B), F₂ (B), F₁₀ (isolato), Gu (B) e O (C), mentre di area fiorentina sono F₃ (B), F₄ (C), F₅ (B), F₇ (A), G (C), L₁ (A) ed L₂ (A). F₆ (B) è stato confezionato a Colle di Val D'Elsa.

³⁸ Cfr. F₈ (D), F₉ (A¹), V₁ (C), V₂ (D) e V₃ (C). Cr (C) sembra essere più precisamente collocabile nell'abruzzese, mentre P (D) sembra essere chietino.

³⁹ M₁ (C), M₂ (C) e Pd (C) sono di area veneta, più probabilmente veneziana. Pa (C) è collocabile nell'Italia settentrionale, mentre rimane dubbia l'origine sarzanese di Ar (D).

⁴⁰ Cfr. § STATO DELL'ARTE e § TRADIZIONE MANOSCRITTA.

⁴¹ Che esistano una tradizione di copia veneta ed una mediana è ipotesi suffragata da una serie di studi linguistici apparsi nell'ultimo secolo e mezzo, per cui cfr. § STUDI LINGUISTICI.

⁴² Cfr. P. SAVJ LOPEZ, *Storie tebane in Italia. Testi inediti illustrati*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905, p. xvi: «Le illustrazioni, tutte appartenenti al sec. XV, non furono eseguite contemporaneamente. Le prime quattro costituiscono un gruppo più antico, assai rozzo, a colori; le altre sei sono molto più fini, parte solamente a penna, parte colorate appena qua e là, perché l'artista disponeva di due colori soli, il rosso e il verde».

Le scritture più diffuse sono la gotica⁴³ e la mercantesca,⁴⁴ cinque manoscritti sono redatti in corsiva umanistica⁴⁵ e solo uno in cancelleresca.⁴⁶ Le scritture diverse dalla mercantesca sono tutt'altro che librarie: il *ductus* è nella maggior parte dei casi spiccatamente corsivo e sono spesso evidenti tratti riconducibili al singolo copista. Ciò fa pensare che il pubblico doveva appartenere per lo più all'ambiente mercantile quattrocentesco e doveva essere composto da copisti e lettori amatori del genere.⁴⁷

Tenendo conto di tutti quei fattori che influenzano evidentemente il numero delle carte (formato, grafia, specchio di scrittura, numero delle colonne di trascrizione, eventuali illustrazioni, ecc...) la lunghezza media del testo presente nei manoscritti è di 170 fogli. La maggior parte dei codici ci è giunta completa,⁴⁸ ma nove codici risultano incompleti per scelta del copista,⁴⁹ per interruzione dei lavori,⁵⁰ oppure per la caduta di fogli.⁵¹

Per quanto riguarda la composizione interna, solo la metà dei manoscritti trasmette la sola *Fiorita*, mentre gli altri sono di natura composita o interpolata. Ciò non stupisce: l'abitudine squisitamente medievale di avere scarso rispetto per la volontà autoriale e l'integrità dell'opera, nonché la tipica struttura "a mosaico" che caratterizza la *Fiorita* (così come tutte le opere afferenti al genere compilativo), rendono l'opera facilmente soggetta a interpolazioni secondo il gusto del copista.

In particolare:

- quattro codici⁵² trasmettono una *Fiorita* interpolata con il quarto cantare della *Guerra di Troia* e la *Nuova Cronica*;

⁴³ Cfr. F₈, M₁ e V₁ (mano A), redatti in gotica; Cr, F₁₀, M₂, O e P, redatti in gotica italiana; Pa, Pd e V₃, redatti in gotica corsiva; ed F₆, redatto in una semigotica corsiva.

⁴⁴ Cfr. Ar, F₂, F₄, F₉, G, Gu, V₁ (mano B) e V₂.

⁴⁵ Cfr. F₁, F₃, F₅, F₇ ed L₂.

⁴⁶ Cfr. L₁.

⁴⁷ Tratto, questo, ampiamente condiviso con i codici che trasmettono la *Fiorita* di Guido da Pisa, cfr. C. DE NARDIN, *La Fiorita di Guido da Pisa. Edizione critica e commento del primo libro*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2019, p. XLII: «C'è da ritenere che la *Fiorita* [di Guido da Pisa] abbia incontrato un favorevole successo soprattutto in "un pubblico mercantile, di lettori e di copisti per passione", dal momento che tra le grafie "una buona metà sono mercantesche e, delle rimanenti, più d'una pone difficoltà di definizione per i suoi tratti spiccatamente personali».

⁴⁸ Cfr. Ar, Cr, F₁, F₂, F₃, F₆, F₇, F₈, Gu, M₂, O, P, Pd, V₂ e V₃.

⁴⁹ Cfr. F₄, che interrompe la copia della *Fiorita* all'altezza della sezione romana, che sostituisce con il *Romuleon* di Benvenuto da Imola; F₉, che trasmette solo gli ultimi nove *conti*, ovvero quelli che trattano della storia di Enea da quando si stanziava in Italia (*Aeneides*, VII) e quella romana fino a Cesare, in un compendio organizzato, tra i *Trionfi* del Petrarca e i *Fatti di Cesare*; ed M₁, che trasmette la sola sezione tebana.

⁵⁰ Cfr. Pa e V₁.

⁵¹ Cfr. F₁₀, G, L₁ ed L₂.

⁵² Cfr. Ar, F₈, P e V₂. Si tratta dei testimoni che compongono il cosiddetto gruppo D.

- tre codici trasmettono la *Fiorita* insieme alla *Fiorita* di Guido da Pisa. In uno di questi (F₃) la *Fiorita* di Armannino è interpolata con quella del frate carmelitano, mentre gli altri due (F₅ ed F₆) sono compositi e trasmettono prima la *Fiorita* del giudice bolognese e poi quella di Guido da Pisa, seguita a sua volta da un volgarizzamento del *Breviloquium de virtutibus antiquorum principum et philosophorum* di Giovanni di Galles e della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga. F₆ copia alla fine anche una lettera inviata da Luigi XI a Papa Sisto;
- F₄ trasmette la *Fiorita* fino alla sezione relativa a Enea, mentre sostituisce la sezione romana con il *Romuleon* di Benvenuto da Imola. Di seguito al *Romuleon* trasmette la *Novella di Seleuco e Antioco*;
- F₇ trasmette alla fine anche un elenco delle spese attuate da Carlo de' Medici per la costruzione di un sepolcro in onore di Vieri de' Medici;
- F₂ trasmette alla fine un elenco dei giorni di digiuno e di quelli di festa;
- F₉ trasmette i *conti* XXV-XXXIII della *Fiorita* tra i *Trionfi* del Petrarca e i *Fatti di Cesare*;
- Pa trasmette i primi tre *conti* della *Fiorita* e parte del quarto per poi interrompersi bruscamente. Segue una serie di testi di natura composita e fattizia;
- Pd inserisce all'altezza del *conto* III una breve cronaca della guerra turco-veneziana.

Vediamo quindi come la *Fiorita* sia stata trasmessa innanzitutto insieme ad opere che trattano a vario titolo di materia simile, come nel caso della *Guerra di Troia*, dei *Fatti di Cesare*, del *Romuleon*, della *Nuova Cronica* e della *Novella di Seleuco e Antioco*. Il quarto cantare della *Guerra di Troia*, ovvero quello relativo alla morte di Ettore, viene inserito nella sezione troiana, tra il pianto dei troiani sul corpo senza vita di Ettore e la vendetta di Ecuba contro Achille. Gli stessi manoscritti che trasmettono questa interpolazione, trasmettono anche quella con la *Nuova Cronica*, che non viene però utilizzata per amplificare materia già trattata nella *Fiorita*, bensì per allungare la cronologia degli eventi, che se negli altri manoscritti termina con Carlo Magno, in questi continua invece fino a Corradino di Svevia. Vediamo come entrambe le opere siano molto vicine alla *Fiorita*: la *Guerra di Troia* tratta di materia troiana, a cui Armannino dedica una delle sezioni principali della sua opera, mentre la *Nuova Cronica* è, così come la stessa *Fiorita*, una storia universale. Lo stesso vale per i *Fatti di Cesare* e per il *Romuleon*, che trattano rispettivamente di materia cesariana e romana, a cui corrispondono altre due sezioni fondamentali dell'opera del giudice bolognese. Non a caso i *Fatti di Cesare* vengono trasmessi insieme ai nove *conti* che trattano di materia romana, dall'insediamento di Enea in

Italia fino alla morte di Cesare. Nello stesso compendio vengono copiati anche i *Trionfi*, caratterizzati da quegli elenchi di personaggi celebri che animano anche la *Fiorita*. Il *Romuleon* va invece a sostituire la sezione romana, e quindi quella immediatamente successiva alla storia di Enea, per scelta dichiarata del copista Niccolò Covoni.

Non stupirà poi la trasmissione insieme alla *Fiorita* del frate carmelitano Guido da Pisa, opera molto vicina per cronologia, genere, struttura, contenuti e rapporto con la *Commedia* a quella del giudice bolognese. La tradizione indiretta dell'opera del giudice bolognese testimonia come i due testi siano stati copiati spesso insieme.⁵³

Un'altra parte della tradizione trasmette l'opera insieme a testi molto brevi e di diversa natura. In questo caso la presenza di altri testi è contestuale: si prenda ad esempio Pd, il cui copista, suggestionato dalla lettura del nome di Corito (cfr. *conto* III), che confonde con Corinto, scrive una breve cronaca della guerra turco-veneziana, scoppiata proprio in quell'anno (1463).

Infine, due manoscritti tra loro molto vicini⁵⁴ trasmettono di seguito alla *Fiorita* uno dei volgarizzamenti del *Breviloquium de virtutibus antiquorum principum et philosophorum* di Giovanni di Galles e della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga.⁵⁵ Le due opere vengono considerate un *unicum* e trasmesse come un trattato sulle quattro virtù cardinali attribuito a Sant'Agostino. Non si tratta degli unici due manoscritti che trasmettono le due opere come se fossero una sola, ma sicuramente sono gli unici (o quasi) che le attribuiscono ad Agostino, probabilmente a causa del prologo (originale e assente nell'ipotesto latino), in cui si menziona il vescovo d'Ipbona.

⁵³ Cfr. F₁₁, F₁₂ ed F₁₃. Cfr. § IL RAPPORTO CON LA *FIORITA* DI GUIDO DA PISA.

⁵⁴ Cfr. F₅ ed F₆. Per approfondimenti sul rapporto tra i due testimoni a livello stemmatico cfr. § TRADIZIONE MANOSCRITTA.

⁵⁵ Questo e gli altri volgarizzamenti toscani della *Formula vitae honestae* sono oggetto della tesi di dottorato di Michele Colombo, che ringrazio per le informazioni sulla tradizione dei due volgarizzamenti. Sulla tradizione del primo cfr. anche F. PAPI, «Maestro Pier da Reggio» in una *malnota antologia di volgarizzamenti* (London, Wellcome Library ms. 556), in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XX, 1 (2017), pp. 61-87.

TAVOLA DEI CONTENUTI⁵⁶

- PROEMIO Armannino esordisce dicendo di essersi perduto in un *tenebroso bosco*.⁵⁷ Qui incontra un gruppo di uomini che gli chiede di raccontargli la storia dell'umanità, ma Armannino risponde con riluttanza, non sentendosi all'altezza. Accorre in suo aiuto Fiorita, la personificazione della poesia,⁵⁸ che gli fa bere l'acqua del Lete.
- CONTO I Con l'inizio del racconto di Armannino inizia anche il primo *conto*, dedicato alla Genesi e quindi alla creazione, al peccato originale, alla discendenza di Adamo ed Eva e al diluvio universale.
- CONTO II Compiuto il diluvio universale, Noè ricomincia a dedicarsi insieme al suo popolo all'allevamento e all'agricoltura, fra cui la coltivazione dell'uva per la produzione di vino. Una notte si ubriaca e si addormenta senza vestiti. Viene ritrovato in queste condizioni dal figlio Cam, che corre a raccontare tutto ai suoi fratelli, deridendolo. Sem e Jafet dimostrano maggiore rispetto per il padre e accorrono per coprirlo. Noè, risentito per la condotta di Cam, condanna la sua stirpe alla schiavitù. Morto il padre, i tre fratelli si spartiscono il mondo, dando inizio alle rispettive discendenze. Armannino prosegue il suo racconto narrando del reame assiro, di Belo, di Semiramide, di Nino, di Sardanapalo, di Assur, di Nembrot, della torre di Babele, della stirpe giudaica, della discendenza di Saturno e della storia di Giove. Il *conto* si conclude con l'enunciazione di una serie di nomi facenti capo alla mitologia greco-romana: Giunone, Venere, Minerva, Bellona, Marte, Apollo, Mercurio, Ercole, Vulcano, Diana, Pale,⁵⁹ Cerere, Bacco, Priapo, Lares, Iris, Eolo, Pomona, Pico, le Parche, Dite, Megera, le Gorgoni, Tisifone, Cerbero, Calliope, le Muse, le Ninfe, i Fauni, i Satiri, i Silvicoli,⁶⁰ i Semicapri, i Centauri, Pitone, la Sfinge, Caco, i Ciclopi, l'Idra, i Giganti e i draghi.
- CONTO III Il *conto* si apre con l'attribuzione a Cam dell'istituzione delle sette arti liberali, scolpite su sette colonne di terracotta.⁶¹ Segue il re Nino, che fa costruire

⁵⁶ La tavola fa fede al testo tradito dai soli testimoni presi in considerazione in questo studio, ovvero Cr, F₄, F₇, G, L₁, L₂, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃. Laddove vi sia una differenza redazionale significativa, questa viene segnalata in nota. Non si segnalano eventuali interpolazioni, per cui rimando a § CENSIMENTO DEI MANOSCRITTI.

⁵⁷ Per un quadro complessivo sul rapporto tra Armannino e Dante cfr. § IL RAPPORTO CON DANTE.

⁵⁸ Cfr. G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54: 12: «Conforme all'intendimento dell'P. è quello della Poesia (e non *Bologna*, come falsamente disse il Bruce-Whyte) personificata, la quale manifestasi in sul principio dell'opera, allorquando, comparsa all'Armannino, gli dice: "Io son Fiorita di vari colori". Da Boezio che lasciò col trattato *De consolatione philosophiae* una enciclopedia scientifica alla civiltà occidentale, tolse l'Armannino il modello della personificazione della sua donna: ivi la Filosofia, che viene a consolare il prigioniero, martire – secondo alcuni – politico, o religioso – secondo altri, è rappresentata sotto le sembianze di femmina severa, il cui capo tocca il cielo: ha un libro nell'una, e nell'altra mano una verga. Che da codesto libro, nel quale, bizzarro e semibarbaro per l'arte, si specchiò la consuetudine dell'età media, l'Armannino togliesse l'immagine della personificazione della Poesia è indubitato, giacché è da lui stesso avvertito nel Prologo alla *Fiorita*.

⁵⁹ Antica divinità romana della pastorizia.

⁶⁰ Abitanti dei boschi, con rif. a figure mitologiche (cfr. *GDLI*, s.v. *silvicola*, qui aggettivo sostantivato).

⁶¹ Non sono stata finora in grado di reperire la fonte, ma è possibile che si tratti di un'innovazione dello stesso Armannino, forse suggestionato da Giuseppe Flavio, cfr. *Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio*, a c. di L. Moraldi, Torino, UTET, 1998, I 68-71 [pp. 58-9]: «Gli nacquero molti altri figli, e tra essi Seth. Lungo sarebbe parlare degli altri, mi limiterò a parlare delle cose che riguardano i discendenti di Seth. Costui dunque, fu educato e quando giunse all'età del discernimento, coltivò la virtù, divenne un uomo eccellente, e lasciò nei posteri degli imitatori delle sue azioni: costoro, tutti virtuosi e di buona natura, abitavano la stessa terra pacificamente, concordi e prosperi e non ebbero malattie fino al giorno della morte; essi scoprirono lo studio dei corpi celesti e la loro ordinata disposizione; e affinché non rimanessero agli altri nascoste le cose da loro scoperte e non fossero obliate prima di venire conosciute – Adamo aveva predetto una doppia futura distruzione dell'universo, una col fuoco, l'altra con l'inondazione di abbondantissime acque – eressero due stele, una di mattoni, l'altra di pietra; su tutte e due scolpirono le loro scoperte, affinché, se il diluvio avesse distrutto quella in mattoni, si salvasse l'altra di pietra, per insegnare agli uomini le cose scolpite e indicare che era stata innalzata anche una stele di mattoni. La seconda si conserva ancor oggi nella terra di Seiris». Cfr. anche la nota 22: «Seth quindi è il rappresentante di una cultura raffinata e virtuosa. Questo tema ebbe nell'antichità giudaica una notevole diffusione: vedi *Vita di Adamo ed Eva*, cc. 49-50; *Libro dei*

un'enorme e sfarzosa statua in onore del padre, il dio Baal, vicenda che Armannino fa coincidere con la nascita dell'idolatria pagana. Il racconto continua con la discendenza di Sem: si citano il figlio Arfacsad e sua figlia Selach, madre di Eber, a cui viene attribuita la fondazione della città di Salem, ovvero Gerusalemme.⁶² Segue Terah, discendente di Selach e padre di Abramo, Nachor e Aran. L'elencazione biblica si conclude con il nome di Assur. Armannino racconta poi del Mar Nero (chiamato *lago di Spalti*, ovvero lago Asfaltide), mare dalle acque salatissime, da cui evaporano fumi nauseabondi e presso il quale l'unica forma di vita sono dei frutti acerbi che bruciano chi cerca di coglierli. Il riferimento al lago Asfaltide, sorto sulle macerie di Sodoma, porta Fiorita a riflettere sulla maggiore gravità del peccato moderno rispetto a quello antico, dal momento che il primo è perpetrato da chi ha avuto la possibilità di conoscere la bontà divina grazie a Gesù Cristo. Fiorita ricorda due profezie di Merlino: in Toscana apparirà un lago simile al Mar Nero che porterà alla morte chiunque non riuscirà a sfuggirgli e dal lago di Diana in Guascogna usciranno dei serpenti che ammazzeranno tutti coloro che incontreranno. Le profezie si intrecciano a quella dantesca del Veltro e a quella di Merlino sul drago di Babilonia.⁶³ Il racconto prosegue con le vicende di Foroneo, della sorella Io, di un presunto fratello *Niobes* e del figlio Api, marito di Io.⁶⁴ Seguono Deucalione e Pirra, Minerva, Apollo, le isole Cicladi e Nereo. Dopo un breve accenno alla Lucania, Armannino racconta di Eco, di Atlante e Prometeo, della pleiade Maia, di suo figlio Mercurio e delle altre divinità greco-romane, fino alla seconda *ammonizione magistrale*, in cui Fiorita continua la riflessione su paganesimo e maggiore gravità del peccato moderno rispetto a quello antico. Il racconto prosegue con l'attribuzione della diffusione delle tecniche agricole a Giano. A Trittolemo, il cui culto è invece legato a Cerere e all'agricoltura, viene attribuita la nascita della scrittura e della pittura.⁶⁵ Seguono brevi accenni ad Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe e Isacco, il racconto dell'Esodo e della discendenza giudaica. Si chiude così la sezione dedicata alla Genesi e inizia quella greca: Armannino racconta del primo re d'Atene, Cecrope; del monte Elicona, dove si apprendono le arti liberali; del monte Parnaso, dove si apprendono le arti magiche; della fonte Ippocrene, che sovrappone al fiume Eunoè, attribuendole il potere di riportare alla memoria; di Bacco; di Anfione; delle Piche; di Deucalione; di Troo, fondatore di Troia; di Erittonio, a cui viene attribuita la fondazione della

Giubilei, 8, 1-4; il tema delle due stele fu preso e sviluppato nello gnosticismo, cfr. NHC VIII, I, 130, 1-17 (*Zostrianos*); NHC VII, 5, 118, 10-127, 27 (*Le tre stele di Seth*); NHC VI, 6, 61, 18-62, 4 (*Discorso sull'otto e sul nove*); NHC V, 5, 64 (*Apocalisse di Adamo*); NHC IV, 8, 2-20 (*Vangelo degli Egiziani*)).

⁶² È possibile che la confusione derivi dall'assonanza tra il nome della figlia di Arfacsad e quello della città, come si legge anche altrove, cfr. ad es. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1878, I 22 [p. 137]: «Di Arfacsad diretano [minore, più giovane (fra fratelli), cfr. TLIO, s.v. *deretano* § 3.2] figliuolo di Sem, nacque Salem. Di Salem nacque Eber».

⁶³ Cfr. P. RINOLDI, *op. cit.*, p. 179: «Questo lago di Guascogna sembra derivare dalle celebri *Prophécies de Merlin*, ed è probabilmente un incrocio fra il capitolo delle *Prophécies* dedicato alle *quatre fumées que sortyront de quatre lacs* e un'altra profezia ambientata nel monte Gargano (da cui forse l'alterazione Guascogna). Se questo intreccio risponde al vero, siamo di fronte ad un esempio da manuale di lavoro combinatorio: Armannino ha proceduto per accumulo di fonti diverse, inserendo e fondendo in un contesto veterotestamentario e classico profezie merliniane originariamente distinte fra loro».

⁶⁴ *Niobes* potrebbe essere innovazione d'autore derivante da una certa confusione rispetto a Niobe, figlia di Foroneo.

⁶⁵ Nemmeno in questo caso sembra possibile individuare la fonte: potrebbe trattarsi di un'innovazione di Armannino stesso.

Laconia;⁶⁶ e un certo *Ianto*, fondatore di Corinto.⁶⁷ Prima della conclusione del *conto* il solo Pd inserisce una brevissima cronaca della guerra turco-veneziana.⁶⁸

CONTO IV

Armannino torna a narrare di Jafet, fondatore delle prime città europee. Fra i suoi discendenti vi è Corito, fondatore di un'omonima città toscana, poi chiamata Fiesole.⁶⁹ Etrusco, suo fratello, fonda invece Arezzo e dà il suo nome alla Toscana. Un non meglio identificato *Sutro* fonda l'omonima città. Seguono Italo e un certo *Savino*, fondatore della Sabina. Dall'unione tra Elettra e Corito nasce tale *Persio*, fondatore della Persia; da quella tra la pleiade e Giove, Dardano. Seguono Giano, primo re del *Latium*; Pico, trasformato da Circe in picchio per gelosia; Latino, re dei Rutuli; Carmenta; Evandro e Pallanteo. Il racconto prosegue con la mitica fondazione di Ardea per mano di Pilumno e Danae, qui chiamata *Iona*, e con la storia della Toscana, su cui si costruisce l'*ammonizione magistrale* di Fiorita, che ritorna sulla profezia del Veltro (cfr. *conto* III). Seguono così un breve accenno ad Ausonio e la conclusione del *conto*, in cui Armannino ricorda come anticamente venivano attribuiti antroponomi a fiumi e città.

CONTO V

Peleo e Telamone si allontanano dal padre Eaco e dai fratelli minori per conquistare rispettivamente il centro Italia e la Toscana. Il *conto* prosegue con la fondazione di Norcia, Camerino, Roselle, Fabriano, Civita Castellana e Matelica. Altri seguono le orme dei due fratelli, fra cui Atreo, che fonda la città di Baie: i greci conquistano così l'Italia meridionale. Seguono il racconto del matrimonio tra Peleo e Teti, del giudizio di Paride e dell'infanzia di Achille, fino alla sua fuga architettata dalla madre a Sciro presso il re Licomede, della cui figlia Deidamia si innamora. La narrazione viene interrotta da Fiorita, che elenca una serie di arti magiche: l'astronomia, la geomanzia, la negromanzia, l'eromanzia, la piromanzia e

⁶⁶ Il riferimento è a Erittonio, re di Dardania, discendente di Dardano e mitico padre di Troo.

⁶⁷ Anche in questo caso la fonte non è di facile individuazione: il nome *Ianto* non sembra trovare attestazioni altrove e la fondazione di Corito è tradizionalmente attribuita al re Corito, marito di Elettra e padre di Iasio, da cui forse la forma *Ianto*, cfr. *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii, recensuit Georgius Thilo*, Lipsiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1878, III 167 [pp. 372-3]: «Hinc Dardanus ortus Iasiusque pater Dardanus et Iasius fratres Iovis et Electrae filii: sed Dardanus de Iove, Iasius de Corytho procreatus est, a cuius nomine et mons et oppidum nomen accepit. Postea Iasium dicitur Dardanus occidisse». *Corinto* per *Corito* è banalizzazione che si legge anche altrove, cfr. ad es. I. DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a c. di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2004, IX, 2 67 [I, p. 720]: «Troianorum gens antea Dardana a Dardano nominata. Nam Dardanus et Iasius fratres e Graecia profecti; ex his Iasius ad Thraciam, Dardanus ad Phrygiam pervenit, ibique primus regnavit. Post quem filius eius Erichonius, deinde nepos eius Tros, a quo Troiani nuncupati sunt» e XIV, 3 41 [II, p. 180]: «Phrygia dicta Phrygia Europis filia. Haec et Dardania a Dardano Iovis filio dicta. De quo Homerus ait: "Quem primum genuit celesti Iuppiter arce". Hic, enim, profectus de Corintho civitate primus venit in Phrygiam». Cfr. anche nota successiva.

⁶⁸ Cfr Pd, f. 19v: «Questo è quel *Corinto* dove in questo presenti tempo che io, Piero Marcelo, acopio questo libro, nel MCCCCLXIII, avendo voto li signori vinitiani guera al turco, mandono el magnifico e generoso misser Alvixe Loredano, capetanio generale, con galie XL in quella Morea, e per tera el magnifico Bertoldo, fiolo fo del magnifico Tadio, marchexe dela caxa da Este, capetanio, con cavali, 600 fanti, balestrieri e scopetieri V^m e con el generoso Petro Bua, capo di albanexi del paexe, con uno dito paleologo Cliza, con zerca omini da pe' e da chavalo VI^m. E di Candia fra bandizati per essere asolti, en li mandati per quel rezimento a servir per esser asolti e per pagamento, 4^m. Tutto soto questi duo magnifichi capetani hotenino le campagni e el Misitia. E molti alti forteze el vogi e àno amurato tuti le simiglia fia de calzina e a muro seco fin questo di e àno preso el molti di fuori del dito Coranto, el quale è di forti luogi del mondo, nel quale è dentro el flambulari del turco con turchi 2^m tra da pe' e da cavalo. Quello seguirà non so, ma speremo bene con l'aiuto del'onipotente Dio. Or tornerò a nostra materia: lasai questo Ianto, avia 'dificato questo Corinto e altre città asai e casteles». La guerra turco-veneziana per il predominio sul Mediterraneo orientale scoppia proprio nell'anno in cui Piero Marcelo copia la *Fiorita* (1463). Le sue speranze di vittoria non verranno soddisfatte: la guerra finirà nel 1479 con la vittoria dell'Impero ottomano. I citati Alvise Loredano e Bertoldo di Taddeo d'Este sono rispettivamente il capitano generale da Mar e il comandante delle forze terrestri dell'esercito veneziano. Pietro Bua, invece, è il comandante delle forze terrestri dell'esercito albanese (cfr. D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, I, Firenze, Viussieux, 1843, p. 16), mentre il *paleologo Cliza* è probabilmente «quel Niccolò Gritza greco-albanese come il Bua, che seguì i veneziani ed incitò la popolazione di Misitra ad appoggiare Benedetto Colleoni, il quale occupò così la città, ma senza riuscire a sloggiare dalla rocca i cinquanta uomini che vi stavano asserragliati» (cfr. *Venezia: mito o metafora? Personalità letterarie*, in «Quaderni utinensi», 9 (1989), p. 122).

⁶⁹ L'intera opera è disseminata di digressioni sulle origini mitiche delle città e sull'etimologia dei loro nomi, su cui hanno speso qualche parola Anna Imelde Galletti (cfr. A. I. GALLETTI, *Mitografie della memoria urbana*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale. Atti del colloquio (Roma, 21-3 febbraio 1990)*, 1999, pp. 299-324: 318-23) e Carla Gambacorta (C. GAMBACORTA, *Etimologie e paratimologie nell'onomastica della versione chietina della Fiorita di Armannino giudice*, in «Il nome del testo», 2009, pp. 271-85). Ciò che emerge dalla lettura di queste digressioni urbanistiche è la tendenza a ricondurre al nome della città il nome del fondatore, a costo di inventare personaggi mai esistiti: così Sutri è stata fondata da Sutro, la Sabina da Savino, la Persia da Persio.

l'idromanzia, da cui discendono le divinazioni basate sugli scontri, sui movimenti involontari del corpo, sui movimenti delle interiora, sugli acidi e sul volo anomalo degli uccelli, sulle urla delle bestie, sugli strepitii, sui movimenti della terra e sui terremoti, sui comportamenti inusuali degli astri e sugli spiriti maligni che posseggono i corpi umani. Armannino narra della storia d'amore tra Achille e Deidamia, fino alla partenza dell'eroe greco alla volta di Troia e alla nascita del figlio Pirro. Il *conto* si conclude con la fondazione di Mantova, Brescia, Cremona, Crema, Sirmione, Pavia, Luni e Lucca, di Sicilia, Sardegna, Corsica, Capri e altre isole, della Lombardia, dell'Istria, di Ancona, Recanati, Ascoli e della Romagna.

CONTO VI

Con il VI *conto* ha inizio la sezione tebana, dedicata alla storia edipica e alla guerra fratricida fra Eteocle e Polinice. Armannino racconta della nascita di Edipo, figlio di Giocasta e Laio, sovrani di Tebe: Apollo predice al re che il figlio lo ucciderà e Laio ordina a due suoi servitori di sbarazzarsene, ma questi non hanno cuore di ammazzare un bambino e lo abbandonano nella foresta forandogli le piante dei piedi e appendendolo a un albero, nella speranza che se ne occupino gli animali selvatici. Edipo viene salvato da Polibo, re di Corinto, che lo adotta. Il giovane, punzecchiato da voci di palazzo, decide di chiedere la verità sulle sue origini a Polibo, che gli racconta di averlo trovato abbandonato in una foresta. Edipo, dopo aver consultato l'oracolo, parte alla volta di Tebe per conoscere il suo vero padre. Qui Laio è vittima di una congiura, in cui Edipo viene presto coinvolto.⁷⁰ Inconsapevole della vera identità del re, lo uccide e viene incoronato sovrano di Tebe. Nel cammino verso la città i suoi accompagnatori gli chiedono di percorrere una strada più lunga e tortuosa, poiché la principale è bloccata da un mostro. Si tratta della Sfinge, che pone un enigma irrisolvibile a chiunque cerchi di entrare a Tebe: chi è in grado di scioglierlo può accedere liberamente alla città, altrimenti il pegno è la morte. Edipo sfida la Sfinge, risolve l'enigma e gli viene concesso di passare, ma non è abbastanza: l'eroe l'affronta con la spada e la uccide, liberando così Tebe. Raggiunta la città, Edipo, sempre ignaro della sua vera identità, sposa Giocasta, con cui avrà due figlie e due figli. Solo dopo molti anni, esortato dalla moglie, le racconterà del suo passato, esponendole i panni con cui era stato trovato da Polibo: Giocasta si rende conto così dell'incesto e lo confessa a Edipo, che reagisce strappandosi gli occhi e rinchiudendosi in una grotta. Il regno passa nelle mani dei figli Eteocle e Polinice, che si accordano per governare un anno a testa. Il primo anno governa Eteocle, il maggiore, ma allo scoccare del secondo non vuole lasciare il regno al fratello. Polinice si reca così dal re Adrasto, ad Argo, per chiedergli aiuto. Qui incontra Tideo, con il quale ha un rumoroso scontro che attira l'attenzione degli argivi: il re accoglie entrambi nella rocca e nota che i due giovani vestono rispettivamente una pelle di cinghiale e una di leone, il che gli porta alla mente una profezia che gli era stata fatta dall'oracolo di Apollo, per cui le sue figlie avrebbero sposato questi animali. Il re dà quindi Argia e Deipila in moglie a Tideo e Polinice. Il *conto* si conclude con l'offerta di Tideo di andare come ambasciatore del cognato a Tebe per rivendicare davanti a Eteocle il diritto al regno di Polinice.

CONTO VII

Tideo giunge a Tebe e chiede a Eteocle, come pattuito, di lasciare a Polinice il governo del regno, ma la risposta è negativa. Tideo gli dichiara guerra e torna ad

⁷⁰ Secondo Savj Lopez «numerosi sono i luoghi in cui Armannino si discosta insieme dai testi francesi e da Stazio, per modo che ne risulti indubbia una certa elaborazione liberamente personale della materia» (cfr. P. SAVJ LOPEZ, *op. cit.*, p. xix). I congiurati che fanno di Edipo il loro strumento, la sua elezione immediata a re dopo l'uccisione di Laio e la rivelazione da parte di un indovino alla Sfinge della sua morte violenta per mano di Edipo sembrano essere elementi introdotti dallo stesso Armannino. Lo stesso vale per le descrizioni delle battaglie: «solo di tanto in tanto [Armannino] introduce gli episodi fondamentali sulle note orme, ma il resto è in tutto diverso» (*ibid.*, p. xx). Per ulteriori approfondimenti rimando allo studio di Savj Lopez e a P. RINOLDI, *op. cit.*, pp. 172-4.

Argo. Eteocle, offeso, gli tende un'imboscata, ma l'eroe combatte valorosamente i tebani, salvandosi. Una volta venuti a conoscenza delle intenzioni di Eteocle, gli argivi decidono di vendicare Polinice e di muovere guerra contro Tebe. Durante il viaggio incontrano Isifile, che racconta loro la sua storia: figlia di Toante, re di Lemno, salva di nascosto il padre dallo sterminio degli uomini architettato dalle donne dell'isola, stanche di vederli in guerra contro i traci. Rimaste sole, godono della compagnia degli Argonauti arrivati a Lemno: Isifile viene abbandonata incinta da Giasone. Nel frattempo scoprono che Toante è ancora vivo e decidono di vendicarsi uccidendo Isifile, costretta così alla fuga. La regina affida i suoi figli a un'amica e diventa serva del re Licurgo, al cui figlio Archemoro fa da balia. Mentre racconta la sua storia agli argivi, Archemoro viene morso mortalmente da un serpente: Isifile si dispera, perché sa che Licurgo la punirà con la morte. Adrasto e gli argivi accorrono in suo aiuto e riescono a convincere Licurgo a risparmiare la vita della donna. Nel frattempo i figli di Isifile ritrovano la madre, che torna a casa con loro.

- CONTO VIII Gli argivi riprendono il loro viaggio e l'indovino Anfiarao predice la loro sconfitta, ma non viene ascoltato. Arrivati davanti alle mura di Tebe, trovano le sacre tigri di Bacco e le uccidono, dando così inizio alla guerra contro i tebani. Muore Partenopeo, Anfiarao cade per volere divino in una crepa creatasi nel terreno, Tideo e Menalippo si feriscono a morte e il primo divora il cervello del secondo. Muoiono poi Meneceo e Ippomedonte. Eteocle consulta gli indovini e questi gli rispondono che l'unico modo per sopravvivere è uccidere il figlio di Creonte.
- CONTO IX Il figlio di Creonte si sacrifica per la città, ma Tebe viene ben presto assediata. Capaneo e Driante muoiono. Eteocle e Polinice decidono così di non sacrificare ulteriori vite e di combattere corpo a corpo, ma muoiono entrambi. Creonte, diventa il nuovo re di Tebe e vieta la sepoltura dei corpi nemici.
- CONTO X Le donne argive, fra cui le mogli di Eteocle, Polinice e Capaneo, giungono a Tebe e implorano Creonte che permetta loro di seppellire i cadaveri, ma il re continua a impedirlo. Le mogli di Eteocle e Polinice riescono ad ardere i corpi dei mariti di nascosto durante la notte: dal rogo si dipartono due fiamme, a simboleggiare il loro odio fraticida che li perseguiterà fino all'oltretomba. Le due donne vengono scoperte e imprigionate da Creonte, mentre le altre tornano ad Argo e raccontano a Teseo delle crudeltà del re tebano. Teseo sfida Creonte e lo sconfigge, diventando così il nuovo re di Tebe. Armannino prosegue con diversi accenni a personaggi della storia tebana: Edipo e Giocasta, a cui lega la storia di Paolo di Tebe, il primo eremita; Evadne, moglie di Capaneo, che si lascia morire tra le fiamme in cui arde il corpo del marito; Teseo, che conquista India, Asia e parte dell'Europa; Pasife e il Minotauro; Teseo e Arianna. Il *conto* si conclude con un'*ammonizione magistrale*, in cui Fiorita individua il seme delle tragedie tebane nel peccato di Edipo e Giocasta e legge nella tragedia tebana un monito per i tempi moderni. Termina qui la sezione tebana, a cui segue quella troiana.
- CONTO XI La sezione troiana⁷¹ si apre con l'arrivo di Giasone nella Colchide. Qui l'eroe vuole impossessarsi del vello d'oro, per cui affronta tre prove, che supera con successo

⁷¹ Anche questa sezione, come quella tebana, presenta una serie di tratti innovativi. Rimando allo studio di Gorra per la discussione sulle fonti relativamente alla sezione troiana (cfr. E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40). Cfr. anche P. RINOLDI, *op. cit.*, pp. 174-5: «Rispetto ai tempi di Gorra disponiamo oggi di un formidabile strumento, vale a dire la monografia di Jung, che non si occupa di Armannino ma descrive e in parte edita altri testi

grazie all'aiuto di Medea, innamoratasi di lui. Giasone, una volta conquistato il vello, abbandona la maga.

- CONTO XII Giasone ritorna dai suoi compagni, che chiedono vendetta contro Laomedonte, il quale non aveva permesso loro di attraccare durante il viaggio verso la Colchide: salpano così alla volta di Troia e la distruggono. La notizia giunge a Priamo che, disperato, torna nella città e la fa ricostruire. Si apre così una digressione sulla famiglia di Priamo e sulla storia di Paride: Ecuba, incinta di Paride, sogna di partorire una fiaccola ardente, che mette a ferro e fuoco Troia. Decide così di consultare gli indovini, che le rispondono di uccidere il neonato. Questo viene abbandonato in una selva, alla mercé degli animali selvatici, ma viene presto salvato da dei pastori, che lo crescono come un figlio. Paride torna a Troia in occasione di alcuni giochi, in cui sconfigge il fratello Ettore. Ecuba lo riconosce e Paride viene felicemente accolto dai troiani.
- CONTO XIII Si decide così di architettare la vendetta contro i greci e Paride ricorda il celebre episodio del giudizio, per cui rivendica i suoi diritti su Elena. L'eroe troiano rapisce così la moglie di Menelao che, disperato, chiede aiuto al fratello Agamennone. Una volta consultati gli oracoli, che predicono la loro sconfitta a meno che non abbiano Achille dalla loro parte, gli achei dichiarano guerra a Troia, mentre Ulisse e Diomede salpano alla volta di Sciro per convincere l'eroe a prendere parte alla battaglia.
- CONTO XIV Ulisse e Diomede riescono nel loro intento e Achille parte con loro per Troia. Il *conto* si conclude con un'*ammonizione magistrale* in cui Fiorita tira le somme di quanto narrato fino a quel momento: ogni peccato comporta una punizione divina, ma mentre i peccati degli antichi erano mossi da ignoranza, dal momento che non avevano ancora avuto modo di conoscere Dio, i peccati dei moderni sono mossi da negligenza.
- CONTO XV Gli eroi raggiungono il campo, dove vengono accolti con gioia e festa. Ad Achille viene affidato il compito di conquistare la Misia e una parte della Frisia, terre possedute dai troiani e governate da tre re loro alleati. L'eroe chiede così ad Apollo quale sarà l'esito della guerra di Troia: il dio gli risponde che nel giro di dieci anni gli achei saranno vincitori. Achille, sollevato, parte per la battaglia con Patroclo e Telemaco. Lo scontro si conclude con la morte dei tre re e con la conquista delle terre troiane. Achille torna con un ricco bottino di guerra e diversi prigionieri, fra cui Criseide, che dona ad Agamennone, e Briseide, che tiene per sé. Criseide è figlia di Crise, sacerdote d'Apollo, che si vendica pregando il dio che mandi agli achei una pestilenza che li stermini. Agamennone si trova costretto a restituire Criseide, ma in cambio chiede ad Achille Briseide, generando così uno scontro fra i due eroi. Mentre Agamennone prepara il suo esercito alla battaglia, Priamo inizia a organizzare quello troiano, a capo del quale pone il figlio Ettore. Eleno e Cassandra, indovini e figli di Priamo, prevedono la loro sconfitta e scongiurano i troiani di arrendersi, ma questi non li ascoltano. Il *conto* si conclude con un'*ammonizione magistrale* in versi, in cui Fiorita riprende la metafora di gusto dantesco della nave che entra in mare aperto, qui sospinta da Bellona, Marte e Atena, divinità della guerra: la maestra condanna la guerra troiana, perché può solo portare all'inferno.

francesi, segnatamente le numerose *mises en prose* del *Roman*: chi cerca però di trovare qui la fonte di Armannino rimane inevitabilmente deluso».

- CONTO XVI Le prime quattro battaglie della guerra troiana.⁷²
- CONTO XVII Durante la tregua i troiani organizzano una festa in onore di Atena, a cui partecipa anche Achille. Qui l'eroe greco vede Polissena e se ne innamora. La guerra continua con altre tre battaglie, a cui Achille, accecato dall'amore per Polissena, decide di non partecipare. Durante l'ottava battaglia Patroclo indossa le armi di Achille e scende in campo, dove viene ucciso da Ettore. Achille, informato della morte del compagno, decide di riprendere le armi e di vendicarlo: uccide Ettore e aggancia il suo cadavere a quattro cavalli, per poi trascinarlo lungo il perimetro della città. Priamo, disperato, è costretto a offrire una lauta ricompensa ad Achille per riavere il corpo del figlio.
- CONTO XVIII Dopo i funerali di Ettore la battaglia riprende. Nel frattempo Ecuba decide di vendicare il figlio: fa venire Achille al tempio di Apollo con l'inganno, dopo avergli promesso Polissena e la pace, ma qui lo aspetta Paride, che lo uccide con una freccia. Pirro viene informato della morte del padre e parte così alla volta di Troia. In aiuto dei troiani arrivano invece le amazzoni, guidate da Penthesilea.
- CONTO XIX Si consumano altre quattro battaglie, nelle quali cadono Penthesilea, Troilo e Paride.
- CONTO XX I troiani stanno perdendo, ma il re Priamo non demorde e invia il figlio Polidoro con una parte del tesoro della città presso Polimestore, per chiedergli aiuto: il re tracio tradisce la fiducia dei troiani e si impossessa delle ricchezze, uccidendo Polidoro. Nel frattempo Ulisse e Diomede rubano il Palladio e gli achei riescono così a entrare nella città attraverso le porte Scee. Armannino rifiuta la narrazione virgiliana del cavallo di legno: presso le porte era intagliato un cavallo in pietra, il che avrebbe portato Virgilio a creare il celebre mito.⁷³ Inizia così l'ultima sanguinaria battaglia della guerra di Troia: la famiglia reale viene sterminata, fatta eccezione per Eleno e Cassandra, schiavizzati; il re viene decapitato e la regina lapidata. Elena tradisce i troiani: fa uccidere Deifobo e torna a casa con Menelao. Finita la guerra, gli achei tornano in patria. Agamennone trova Clitennestra insieme a Egisto: la moglie lo uccide, ma il re verrà vendicato dal figlio Oreste, che assassinerà i due adulteri. Menelao viene scacciato dal suo stesso popolo. Aiace Oileo viene fulminato dagli dei, come punizione per aver violentato Cassandra. Diomede è costretto a fuggire in Puglia, cacciato dalla moglie: qui lo accoglie Iapige, di cui sposerà la figlia. Armannino prosegue il racconto con la morte di Ercole. Ercole e Deianira devono attraversare un fiume: il centauro Nesso si offre di aiutare la donna, mentre Ercole nuota. Il centauro si innamora di Deianira e vuole violentarla, ma l'eroe greco lo uccide con una freccia avvelenata. Nesso offre così alla donna una camicia imbevuta del suo sangue avvelenato, promettendole che, se l'avesse fatta indossare a Ercole, questo le sarebbe stato per sempre fedele. L'eroe muore così avvelenato, non senza aver prima chiesto all'amico Filottete di seppellirlo, facendogli però promettere che non rivelerà mai a nessuno il luogo

⁷² Queste sezioni sono strutturate in lunghe, dettagliate, formulari e innovative digressioni sugli scontri fra le due parti.

⁷³ Cfr. *The Histoire ancienne jusqu'à César: A Digital Edition*; BNF, Fr20125 (*interpretive edition*): *Troy (5)*, ed. by Simon Gaunt, Simone Ventura, Maria Teresa Rchetta, Henry Ravenhall, Natasha Romanova, and Hannah Morcos; technical ed. by Geoffroy Noël, Paul Caton, Ginestra Ferraro, and Marcus Husar (ISBN: 978-1-912466-15-3). Available at: <https://tvo.ac.uk/textviewer/> (accessed 14 January 2022), 580 9-10: «Quant tot ce fu fait et bien devisé, Polidamas lor dist qu'il la nuit tote lor gent bien armee amenassent et a lor porte qui Scea estoit apelee, et la avoit defors en la porte entaillé la teste d'un chival de mout bele semblance. "E la troverés vos", fait Polidamas a Agamenon, "Anthenor et Anchisés et les autres qui vos overront les portes, et si seront cil apareillé qui vos menront tot droiturement as sales le roi Priant, ou vos le troverés o sa riche maisnee, et si sachés certainement que tels enseignes vos moustreront anquenuit li nostre, qu'il vos atendront a cele port que je vos ai nomee et devisee, qu'il sor le mur avront devers l'ost lumiere et clarté de fue tornee"».

della sua sepoltura, pena la morte. Ercole dona all'amico il suo arco e le sue frecce avvelenate. Ma Filottete, messo sotto pressione, rivela il luogo della morte dell'eroe e muore avvelenato da una delle frecce dell'amico cadutagli accidentalmente su un piede durante una battaglia. Il *conto* continua con le vicende relative a Ulisse. L'eroe greco arriva in Sicilia, nei pressi dell'Etna, dove sosta con i suoi compagni. Qui trovano delle grotte abitate dai Ciclopi: uno di questi divora due compagni di Ulisse che, per vendicarsi, lo acceca con una lancia. Le urla di dolore svegliano gli altri Ciclopi, che inseguono i greci, costringendoli alla fuga. Ulisse e i suoi compagni procedono nel loro viaggio e arrivano all'isola di Capri. Due di loro vengono inviati in avanscoperta: arrivano a un palazzo, dove li accoglie un nutrito gruppo di maiali. Qui trovano una donna ricoperta di sporcizia, accompagnata da un gruppo di belle fanciulle, con le quali lavora erbe e fiori. I due uomini se ne fanno beffe: vengono così puniti e trasformati in maiali. Ulisse, preoccupato per i compagni, va a sua volta in avanscoperta e raggiunge il palazzo: qui si comporta con garbo e gentilezza nei confronti della donna, che lo accoglie con piacere. Si tratta della maga Circe che, una volta conosciuta l'identità di Ulisse, gli chiede di unirsi a lei: l'eroe accetta, a patto che tutti gli uomini trasformati in animali vengano fatti ritornare alle loro sembianze originarie. Dopodiché Ulisse e i suoi compagni ripartono per il loro viaggio, ma prima Circe gli annuncia di essere incinta. Ulisse non ci dà peso e arriva finalmente a Itaca, dove trova il padre, il figlio e la moglie che lo aspettano. Qui un oracolo gli predice che verrà ucciso dal suo stesso figlio: Ulisse, pensando a Telemaco, si rinchioda in un palazzo sorvegliato con il padre e la moglie. Nel frattempo Telegono (qui chiamato *Gloris*), figlio di Circe e Ulisse, vuole conoscere il padre e parte per Itaca. Arrivato al palazzo, viene subito attaccato dalle guardie. Anche Ulisse combatte contro di lui, ma viene ferito mortalmente. Solo in quel momento scopre di essere stato colpito dal figlio di cui si era dimenticato e Telegono capisce di aver ucciso il padre. Morto Ulisse, Telemaco e Telegono prendono il potere sul regno. Il *conto* continua con un breve accenno alle sorti di Pirro, figlio di Achille, che non pago di essere tornato a casa con gli schiavi Eleno e Cassandra e la nuova moglie Andromaca, rapisce anche Ermione, moglie di Oreste, che si vendica uccidendolo. Eleno viene così eletto re e prende in moglie Andromaca. Il *conto* si conclude con l'*ammonizione magistrale*, in cui Fiorita riassume la storia troiana in «tre cose principali»: il dare inizio a una guerra senza ragione, ovvero il rifiuto da parte di Laomedonte di far attraccare Giasone e i suoi compagni; il perseverare nell'errore senza ragione, ovvero la volontà di re Priamo di portare avanti la guerra, nonostante i consigli dei saggi e degli indovini; la vana speranza nella vittoria di Priamo, che porta Troia alla distruzione.

CONTO XXI

In seguito alla sconfitta troiana, un figlio di Deifobo, chiamato *Paride*, fonda la Gallia e Parigi. Antenore arriva nella penisola italiana e fonda Venezia, Padova e Treviso, mentre la sua discendenza fonderà Chioggia e Feltre. Deucalione sbarca invece in Romagna, dove fonda Ravenna e Cervia (così chiamata dalla cerva bianca lì sacrificata dall'eroe troiano) e conquista Imola e Pavia. Il *conto* prosegue con la narrazione sulla fondazione delle città di Verona, Bergamo, Genova e Bobbio e si conclude con un'anticipazione da parte di Fiorita della materia che Armannino si presta a trattare: la storia di Enea dopo la guerra di Troia.⁷⁴

⁷⁴ Per la discussione sulle fonti cfr. E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66; J. MONFRIN, *L'histoire d'Énée dans la Fiorita d'Armanino Giudice*, in *Entre fiction et histoire. Troie au Moyen Âge*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1997, pp. 237-50.

CONTO XXII

Distrutta Troia, Enea fugge con il padre Anchise, il figlio Ascanio e altri troiani, mentre la moglie Creusa muore durante la fuga. Una stella caudata appare loro improvvisamente in cielo: si muove in direzione dell'Italia e cade nella selva Ida. Subito dopo una fiamma si appoggia sul capo di Ascanio, senza bruciarlo: si tratta di buoni presagi, in seguito ai quali Enea e i troiani si decidono a iniziare il loro viaggio. Raggiungono una selva per raccogliere delle erbe con cui ricoprire un altare sacrificale. Enea spezza un ramoscello da cui inizia a fuoriuscire sangue, mentre una voce grida: è l'anima intrappolata di Polidoro, che racconta del suo destino infausto e chiede di essere onorato con una degna sepoltura. Dopo il funerale i troiani ripartono e arrivano a Creta: qui vengono travolti da una pestilenza e in sogno gli dei ordinano a Enea di proseguire. I troiani obbediscono e si ritrovano nelle isole Strofadi, dove incontrano le Arpie, che cercano di saccheggiare il loro banchetto e vengono cacciate: così Celeno predice ai troiani che soffriranno la fame prima di arrivare in Italia. Enea riparte e raggiunge Butroto, dove incontra Eleno e Andromaca. Qui Eleno gli profetizza che, quando Ascanio dirà che non è rimasto altro da mangiare se non le mense, avrà raggiunto il luogo dove si deve fermare: qui troverà una scrofa con trenta maialini bianchi e in quel luogo dovrà costruire una città. Eleno gli dice anche di trovare la Sibilla di Cuma e di chiederle di accompagnarlo nell'oltretomba. I troiani ripartono e raggiungono la Sicilia, dove muore Anchise. Una volta conclusi i funerali, Enea salpa nuovamente, ma viene bloccato da una tempesta che lo porta a Cartagine. Qui va in esplorazione con Acate, apparentemente unico compagno superstite, e incontra Venere, che si manifesta nei panni di una cacciatrice. La dea indica loro la strada verso la reggia di Didone e li ricopre con una nebbia che li rende invisibili. Enea e Acate raggiungono così la città, dove vagano indisturbati: qui trovano il tempio di Giunone, sulle cui pareti sono raffigurate alcune scene della guerra di Troia, e incontrano i loro compagni imprigionati. La nebbia che li ricopre si dissolve. Enea spiega a Didone chi sono, le chiede che liberi i suoi compagni e che li accolga nella sua città. La regina, già accesa d'amore per l'eroe troiano, acconsente e fa preparare un banchetto. Il giorno dopo organizza una battuta di caccia, durante la quale scoppia un temporale: Didone ed Enea si rifugiano in una grotta dove consumano il loro amore.⁷⁵

CONTO XXIII

Enea, esortato dai suoi compagni, decide di rimettersi in viaggio: Didone, disperata, si toglie la vita. I troiani approdano in Sicilia, dove vengono accolti da Aceste e dove onorano il defunto Anchise. Proseguono con il loro viaggio fino ad arrivare a Cuma, dove Enea incontra la Sibilla e le chiede di portarlo nell'oltretomba.⁷⁶

CONTO XXIV

Enea e la Sibilla Cumana scendono nell'Ade e, dopo una camminata nelle tenebre, raggiungono l'olmo sotto il quale si trovano le anime del Limbo. A partire da questo punto, Armannino segue solo parzialmente il racconto virgiliano e prende liberamente ispirazione da quello dantesco, descrivendo un vero e proprio inferno suddiviso in *luoghi* o *giri*. Nel primo giro si trovano gli avari, costretti a ingurgitare metalli fusi: si tratta di metalli di poco valore, contrapposti all'oro di cui furono

⁷⁵ In F₇, L₁ ed L₂ il *conto* si conclude con un'*ammonizione magistrale*, in cui Fiorita spiega che Enea non è figlio di Venere e che la donna che gli appare nella selva non è altro se non la metafora della lussuria, che predice quanto sarebbe accaduto con Didone. La stessa *ammonizione* si legge in Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ subito dopo l'episodio dell'incontro con Venere.

⁷⁶ In F₇, L₁ ed L₂ il *conto* si conclude con una digressione di Fiorita sulle falsità narrate da Virgilio nell'*Eneide*: Enea non scese mai nell'oltretomba, perché ciò non è possibile; il ramo d'oro, chiave degli inferi, non è altro che la metafora del corpo più prezioso, quello umano e nella fattispecie di Miseno, sacrificato dall'eroe troiano per realizzare la catabasi; e le colombe che portano a Enea il ramo d'oro sono la metafora della lussuria. Per la discussione sulle fonti cfr. § CATABASI.

avidità in vita. Nel secondo giro si trovano i lussuriosi, avvolti da fiamme ciclicamente spente dai demoni con dell'acqua fredda, che li fa «friggere come pesci in padella». Nel terzo giro si trovano gli iracondi, sbattuti da un forte vento tra rovi e spine che smembrano i loro corpi; l'unico modo che hanno per resistere al vento è aggrapparsi a dei ferri ardenti, che bruciano loro le mani. Nel quarto giro si trovano i golosi, seduti davanti a tavole colme di leccornie: i dannati allungano le mani verso il cibo, che vengono percossi con ferri dai demoni. I golosi vengono inoltre divorati da Medusa, che li espelle dall'ano, e dilaniati dalle Ceraste. I dannati mutano forma: da porci a lupi, da lupi a draghi, e così via.^[11] Nel quinto giro si trovano gli invidiosi, straziati da serpenti neri che lacerano e perforano i loro corpi, azzannandone cuore, occhi e lingua. Nel sesto giro si trovano gli accidiosi, punzecchiati dai forconi dei demoni e straziati dalle unghie e dal becco degli avvoltoi, che si nutrono dei loro organi interni. Superato il sesto giro, Enea e la Sibilla incontrano Caronte. Lo psicopombo si rifiuta di traghettarli, dal momento che sono vivi, ma viene convinto dall'esposizione del ramo d'oro. Superato l'Acheronte, i due personaggi raggiungono il Flegetonte, dove sono immersi i bugiardi, punzecchiati sotto le direttive di Tesifone dai forconi dei demoni, e legati da corde e ami che forano loro le lingue. Proseguono verso lo Stige, dove sono immersi i ghiotti e gli ubriacchi che, stremati dalla sete, sono costretti a bere l'acqua congelata del fiume infernale, che ghiaccia loro il cuore, mentre vengono morsi dai serpenti delle Ceraste. Raggiungono così il settimo e ultimo giro, nei pressi dell'Acheronte, dove si trovano coloro che sfidarono Dio, i traditori e i falsari, supervisionati da Minosse. Nel proseguire, Enea e la Sibilla incontrano dei dannati che si accalcano con estrema violenza davanti alle porte del castello di Cerbero, e quindi dell'Ade. Il mostro flagella le anime, le Ceraste le dilanano e Megera le infila nella bocca di Medusa, che le divora e le espelle dall'ano. I due personaggi proseguono e raggiungono una grotta presidiata da un serpente enorme, che viene prestamente fatto addormentare dalla Sibilla, gettandogli una palla di pece e vischio tra le fauci. Qui si trova la rocca di Plutone, dove i dannati vengono adagiati su delle incudini e presi a martellate, oltre la quale si trova un colle, collegato da un lungo ponte ai Campi Elisi. Enea e la Sibilla giungono nell'Eliseo con le prime luci del mattino, che illuminano il fiume Lete e i prati fioriti, animati dal canto degli uccelli. Qui incontrano Orfeo e la Sibilla gli chiede dove si trovi Anchise. Orfeo indica un gruppo di anime attorniate da armi: si tratta dei troiani. Enea raggiunge Anchise e cerca di abbracciarlo, ma senza successo. Il padre gli predice il successo e la grandezza della sua discendenza, mostrandogli suo figlio Silvio, Enea Silvio, Romolo e Remo, Marco Claudio Marcello, Giulio Cesare e Ottaviano Augusto. Enea e la sua guida devono tornare nel mondo dei vivi e salutano così Anchise, ma prima la Sibilla gli mostra le due porte infernali: una è fabbricata con l'osso, ed è attraverso quella che i due sono entrati e devono uscire; l'altra con il corno. Il *conto* si conclude con l'*ammonizione magistrale* di Fiorita, che corregge Armannino: è vero che Enea chiese alla Sibilla di guidarlo nell'Ade, così com'è vero che ciò comportò il sacrificio di Miseno, ma l'eroe troiano non vide mai l'Oltretomba, perché ciò non è concesso ai vivi, fatta eccezione per pochi eletti, come ad esempio San Giovanni e San Paolo. Le due porte infernali di cui parla la Sibilla sono una metafora: quella di corno, che non si può attraversare, rappresenta l'occhio, e quindi l'impossibilità di vedere l'Oltretomba; quella d'osso, invece, attraverso la quale si può entrare e uscire dall'Ade, rappresenta la bocca, che può narrare anche ciò che non si è visto. Allo stesso modo, il ramo d'oro è il corpo umano e la selva è il mondo presente. Le colombe sono l'avarizia, perché conducono Enea all'albero del ramo d'oro, ovvero lo strumento attraverso il quale potrà conoscere

il suo futuro. Insomma, la narrazione virgiliana sarebbe stata inventata per ascrivere alla discendenza dell'eroe troiano, e quindi ad Ottaviano, la nascita della Chiesa romana, che è invece da attribuire ai primi martiri cristiani, attraverso i quali Dio scelse di consacrare Roma, *caput mundi*, a sé, salvandola così dai falsi dei pagani. Tuttavia, nel mondo presente la Chiesa è nuovamente corrotta, anche se non lo sarà per sempre. Questo permette a Fiorita di introdurre una profezia che, nel suo carattere enigmatico e nel suo rifarsi alla simbologia animale, rappresenta il gusto medievale per le Sibille.⁷⁷ Secondo la Sibilla Eritrea il seggio ecclesiastico, e quindi papale, sarà liberato dal peccato quando verrà colui che, accompagnato da un angelo, uscirà dalla pietra e cacerà coloro i cui nomi iniziano per G, in favore di colui il cui nome inizia per V. In questo modo: le penne bianche, nere e grigie delle colombe si ridurranno a un'unica penna senza macchia, che si farà portavoce del verbo di Cristo; il padre si ricongiungerà con il figlio; i potenti non avranno più bisogno delle armi mondane, perché saranno armati con quelle divine; le grandi montagne si appianeranno e diventeranno piccoli colli, uniti fra loro da ponti molto bassi. Il male della Chiesa è iniziato nel 1300: da quel momento il fiume Lete non è più stato raggiunto.⁷⁸

CONTO XXV

Enea raggiunge i suoi compagni, che lo accolgono con gioia e organizzano un magro banchetto, durante il quale Ascanio dice che non è rimasto altro da mangiare se non le mense, come era stato predetto. Enea capisce così di aver finalmente raggiunto il luogo dove stanziarsi. Si informa su chi è il signore del posto e gli viene risposto che è Latino, figlio di Pico e Circe e padre di Lavinia, promessa in sposa a Turno con dispiacere del padre, dal momento che aveva avuto alcune visioni avverse a questo matrimonio. Enea esplora la selva lì vicina insieme ad Acate e, come da profezia, trovano una scrofa con trenta maialini bianchi. Costruiscono in quel luogo la loro fortezza, che chiamano Albano. Enea invia un'ambasciata a Latino, chiedendo che gli offra della terra da abitare: il re acconsente e gli chiede di incontrarlo. Enea raggiunge la corte di Latino, che lo accoglie con gioia e gli promette la mano di Lavinia, la quale nel frattempo l'ha visto e se ne è innamorata. Amata, moglie di Latino, e Turno sono molto adirati. Un giorno Ascanio va a caccia nel bosco e ferisce un cervo: si tratta di un cervo sacro ai rutuli, che si rivoltano. Scoppia così la guerra tra troiani e rutuli.

CONTO XXVI

I rutuli vengono sconfitti dai troiani e i due eserciti si prendono una tregua.

CONTO XXVII

I rutuli vengono nuovamente sconfitti dai troiani e Turno ed Enea decidono di combattere corpo a corpo. Enea sconfigge Turno e lo uccide. Amata, disperata, si toglie la vita. Si celebrano le nozze fra Enea e Lavinia, dando così inizio alla loro discendenza.

CONTO XXVIII

Dopo la morte di Enea, il regno passa nelle mani del figlio Ascanio, che allontana Lavinia, incinta di Silvio, figlio postumo di Enea. Silvio succede al fratellastro Ascanio e viene a sua volta succeduto dal figlio Enea Silvio. Armannino continua il racconto descrivendo la discendenza di Enea e le rispettive conquiste, passando per Capys e Capeto, fino ai fratelli Numitore e Amulio. Amulio caccia Numitore e fa monacare la nipote Ilia, ovvero Rea Silvia, che però rimane gravida di due figli:

⁷⁷ Il fatto che la profezia si inserisca proprio in questa sezione dell'opera, in cui Armannino fa costantemente riferimento alla narrazione virgiliana e dantesca della catabasi, fa pensare che il modello di riferimento sia ancora una volta la profezia del Veltro.

⁷⁸ A quest'ultima parte Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ aggiungono un'ulteriore informazione: per il peccato commesso nel 1300 bisognerà fare ammenda da lì fino al 35. L'*ammonizione* si conclude così in Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃, mentre continua con una sezione in versi in F₇, L₁ ed L₂, in cui Fiorita invoca Dio, chiedendogli di difendere e salvare la Chiesa e i fedeli dal demonio.

Romolo e Remo. Lo zio, per punirla, la sotterra viva e affida i due neonati a dei servitori, affinché li annehino. I servitori di Amulio ne hanno pietà e si limitano ad abbandonarli in un fiume, sopra a delle tavole di legno. Romolo e Remo vengono ritrovati da un pastore, Faustolo, che decide di prendersene cura insieme alla moglie Acca Larenzia, detta “lupa”, ovvero “prostituta”. I due fratelli, grazie alla testimonianza dei servitori di Amulio, vengono a conoscenza del loro passato e uccidono lo zio, impossessandosi di Alba Longa e fondando successivamente Roma. La grandezza della città viene subito messa in pericolo dall’esiguo numero di donne, motivo per cui i romani decidono di imparentarsi con uno dei popoli limitrofi, i sabini, che però si rifiutano. I romani non demordono e decidono di trarre i sabini in inganno: in occasione di alcuni giochi annuali, li invitano a Roma e rapiscono le loro mogli, dando inizio alla guerra tra i due popoli. La guerra terminerà grazie alle stesse donne sabine e alla saggezza della moglie di Romolo, che li convincerà a stipulare la pace, proprio in nome del rapporto di parentela che era andato inevitabilmente a crearsi. Nel frattempo i due fratelli continuano a conquistare i territori limitrofi e dalle loro conquiste traggono sempre più fama e gloria. In particolare, Remo viene lodato per la sua vittoria contro i capuani, della quale Romolo ha molta invidia e decide di vendicarsi uccidendolo. A Roma vige una legge per cui chiunque entri nella città da una zona diversa rispetto alla porta principale viene decapitato: Remo, al ritorno da Capua, entra a Roma attraverso il fossato e il fratello invidioso ne approfitta per fargli tagliare la testa. Romolo rimane signore di Roma fino alla sua misteriosa scomparsa, avvenuta in un canneto durante una battuta di caccia, in seguito alla quale viene deificato, diventando così il dio Quirino. A Romolo succedono altri re romani e, durante la monarchia, avviene il celebre stupro di Lucrezia, moglie di Collatino, da parte di Sesto Tarquinio. Al suicidio di Lucrezia segue una guerra civile, dopo la quale inizia finalmente la repubblica e nasce la figura del console. Armannino cita Gaio Fabrizio Luscino, noto nel Medioevo come modello di virtù.⁷⁹ Segue una leggenda: il popolo romano è straziato da un serpente, che vive in una grotta e che uccide con il suo fiato pestilenziale. I saggi dicono ai romani che l’unico modo per liberarsene è offrirgli un uomo in pasto: si offre un cavaliere, Metello, che salva così il popolo romano.⁸⁰ Dopo un breve accenno a una serie di episodi legati alla

⁷⁹ Cfr. ad es. Pg, XX 25-7: «Seguentemente intesi: “O buon Fabrizio, / con povertà volesti anzi virtute / che gran ricchezza posseder con vizio”».

⁸⁰ Secondo Arturo Graf (cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, II, Torino, Loescher, 1883, p. 92) «i *Mirabilia* e la *Graphia* ricordano la leggenda di San Silvestro e del drago immediatamente dopo quella di Curzio, e ciò diede forse occasione a confondere l’una con l’altra, come fa Armannino Giudice nella *Fiorita*». Ma potrebbe anche trattarsi di una rielaborazione delle vicende relative a Lucio Cecilio Metello, per cui cfr. *Historiae adversum paganos* di Orosio (o un suo volgarizzamento), IV, 11 1-9: «Anno ab urbe condita DVII repentina subversio ipsius Romae praevenit triumphum Romanorum; neque enim temere dixerim, quando non vel modicam laetitiam Romae superveniens repente quam gravissimus luctus oppresserit. Siquidem Q. Lutatio Catulo A. Manlio consulibus diversae ignium aquarumque clades paene absumpserunt urbem. Nam Tiberis insolitus auctus imbris et ultra opinionem vel diuturnitate vel magnitudine redundans omnia Romae aedificia in plano posita delevit. Diversae qualitates locorum ad unam convenere perneciam, quoniam et, quae segnior redundatio tenuit, madefacta dissolvit et, quae cursus torrentis invenit, impulsa deiecit. Aquarum gravissimam cladem gravior ignis secuta vastatio est; qui ignis, incertum unde surrexerit, plurimas civitatis partes pervagatus cum hominum domorumque miserabilem stragem fecit tum etiam tantum opum uno consumpsit incendio quantum plurimae et peregrinae victoriae conferre non possent. Dehinc cum omnia in circuitu fori popularetur, aedem Vestae corripuit et ne sibi quidem dis subvenientibus ignem illum, qui aeternus putabatur, temporarius ignis oppressit; unde etiam Metellus, dum arsuros deos eripit, vix bracchio semistilatus aufugit» (cfr. P. OROSIO, *Le storie contro i pagani*, I, a c. di A. Lippold, trad. a c. di A. Bartalucci, Milano, Mondadori, 1976, pp. 304-6). Cfr. anche *The Histoire ancienne jusqu’à César: A Digital Edition*; BNF, Fr20125 (*interpretive edition*): *Eneas (6) and Assyrian Kings (6bis), Rome I (7), Rome II (10) and Caesar (11)*, ed. by Hannah Morcos, Simon Gaunt, Simone Ventura, Maria Teresa Rachetta, Henry Ravenhall, and Natasha Romanova; technical ed. Geoffroy Noël, Paul Caton, Ginestra Ferraro, and Marcus Husar (ISBN: 978-1-912466-15-3). Available at: <http://www.tvo.ac.uk/textviewer/> (accessed 14 January 2022), 923: «Après cele grande leece qui poi i fu demenee, lor vint tres grans ploemens et tres grans tristece. Adonques quant ce avint, estoient concele de la cité Quintus Luctatius et Aulus Manlius, qui mout estoient prodome et sage. Or vos dirai quels fu la pestilence qui lor avint en celui tans. Il plut tant et a si grant habundance plus qu’il ne soloit que li Toivres, qui cort a Rome, corut tant et habunda de si merveilleuse maniere qu’il issi fors en totes manieres de ses rivages, et si abati et plana petit s’en failli les sales et les maisons de la cité et tos les autres edifices. Tote fu enivee la cité, ne failli guaires, et les gens fuies as montaignes. E après ce que ceste grans avine fu trespasee et les gens furent a lor propres lius repariés, qui la cité orent auques en partie ja restoree, grans fus feri es edifices novelement refais, qui lor fist plus grant deguastance qu’il n’avoient par l’aigne eue. Ne onques ne fu seut certainement dont cil fus esleva

vita di Alessandro Magno (le sue vittorie contro Dario e Poro, la discesa in mare nel vaso di vetro, l'ascesa in cielo con i due grifoni e il suo omicidio per avvelenamento), la narrazione continua con le vicende relative a Scipione l'Africano, Asdrubale, Annibale e Marco Claudio Marcello, fino alla disfatta di Canne. A questo punto, non senza anacronismi, Armannino narra le vicende relative ai dittatori romani, alle guerre pirriche e alla leggenda delle oche del Campidoglio (erroneamente ambientata durante le guerre pirriche). Un'altra vicenda per la quale è difficile individuare le fonti è quella relativa alla sconfitta di Pirro per mano di Claudio e Teofrasto: quest'ultimo si finge dio del fuoco e ordina agli epiroti di uscire da Roma, dove li aspetta Claudio con il suo esercito. Segue la leggenda relativa a Brenno, condottiero dei Galli Senoni, fautori del celebre Sacco di Roma del 390 a.C., morto suicida in seguito alla sconfitta avvenuta per mano del console Marco Furio Camillo, detto poi Torquato, da *torque*, il collare che il console strappa a Brenno. Si tratta di uno dei miti della città di Bergamo, dal momento che il fiume in cui si fece annegare Brenno, ovvero il fiume Brembo, si dice abbia preso il nome da lui e da questa vicenda. Il *conto* si conclude con Orazio Coclite, mitico eroe romano che difende da solo dall'attacco degli Etruschi il ponte sul Tevere che conduce a Roma. Tuttavia, Armannino descrive l'eroe come il figlio di Marco Furio Camillo e ambienta la vicenda sulla Senna, a Parigi, rendendo ancora una volta difficile l'individuazione delle fonti.

CONTO XXIX Dopo una breve presentazione del primo triumvirato, Armannino narra della congiura di Catilina, della fondazione di Pistoia e Firenze e delle guerre contro Giugurta.

CONTO XXX Armannino torna a raccontare del primo triumvirato e in particolare della disfatta dell'esercito di Crasso e della sua morte.⁸¹ Il *conto* prosegue con le conquiste di Cesare in Europa e in Asia, con il suo ritorno a Roma, con la celebre varcata del Rubicone e con lo scoppio della guerra civile con Pompeo. Armannino apre una breve parentesi su alcune città italiane (Rimini, Pesaro, Fossombrone, Forlì, Senigallia, Viterbo, Vetralla, Faenza, Imola, Ancona, Camerino, Norcia e Ascoli) per poi continuare con la narrazione dell'avanzata dell'esercito di Cesare verso Pompeo, della fuga di quest'ultimo a Brindisi, dell'assedio di Marsiglia da parte dei cesariani e della campagna di Ilerda in Spagna.

CONTO XXXI A causa della mancanza di vento, Cesare e il suo esercito non possono proseguire la navigazione e sono costretti a sostare per una notte in Epiro. Cesare non riesce a dormire e continua a pensare a come sconfiggere Pompeo. Si ricorda così di Marco Antonio, suo amico, che si trova per ordine del Senato e dello stesso Pompeo proprio in Epiro: pur avendolo esortato più volte a unirsi a lui, Cesare non ha mai ricevuto risposta. Decide di raggiungerlo nottetempo: arriva al lido e vi trova una capanna a cui è legata una piccola imbarcazione. Si tratta della dimora di Amiclate, un povero pescatore al quale Cesare chiede un passaggio verso il lido dell'Hibernia, anche se, secondo Lucano, Cesare chiede ad Amiclate di portarlo in

premerement ne ne vint, et si fist moult grant occison et mout grant destruction d'omes et de femes et de maisons qui tuit furent ars et livré a flame. E bien sachés que cil fus arst et deguasta en la cité de Rome adonques plus d'avoir et de richeces qu'il n'en eussent conquis es estranges contrees sor les estranges nassions et avec aus par victories raportees. Et au daarrains quant cil fus ot tot deguasté entor le marché, les maisons et les sales, il feri ou temple la deuesse Veste. La vint Metellus li conceles, si vout rescorre les deus qui ardoient. Mais tantost com il i estendi ses bras et ses mains por les ymagenes oster fors dou fu et de la flame, diut il estre tos ars, et por ce s'en fui il demis ars ses costes plus tost qu'il pot arriere».

⁸¹ Per la discussione sulle fonti cfr. E. G. PARODI, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503.

Italia.⁸² Nonostante il povero pescatore elenchi tutti i motivi per cui mettersi in mare in quel momento non è una buona idea, Cesare insiste e gli promette fama e ricchezza. I due partono, ma incontrano una tempesta e sono costretti a tornare indietro, dove li attendono preoccupati i cesariani. L'esercito riparte verso la Tessaglia, dove si trova Pompeo: Sesto, il figlio di Pompeo, prima di ricominciare la battaglia si appella agli indovini, che preannunciano la sconfitta dell'esercito pompeiano. Ciò nonostante, la battaglia continua. Muoiono Domizio, fino all'ultimo fedele a Pompeo, Gneo Pompeo, mentre cerca di mettere in salvo il padre, e Catone, suicida. I pompeiani si ritirano. Non sentendosi al sicuro a Larissa, Pompeo chiede protezione all'amico Tolomeo, re d'Egitto: Tolomeo lo inganna, lo fa decapitare e invia la testa a Cesare, pensando di compiacerlo. Cesare, indignato, vendica Pompeo: ne seppellisce la testa e fa decapitare a sua volta Tolomeo. Si ripromette poi di vendicare anche Curione, ucciso dal re Giuba. Sconfitto e ucciso anche Giuba, prende il potere sulla Numidia e torna a Roma.

CONTO XXXII Cesare viene accolto festosamente a Roma e questo permette ad Armannino di ricordare che è proprio con Cesare che gli strumenti musicali vengono finalmente approvati e di fare una digressione sulle origini dell'arpa, della tromba e del ballo. Opera sua è anche la divisione dell'anno in dodici mesi e della settimana in sette giorni. Con Cesare inizia l'impero romano, sia grazie alle sue conquiste, sia grazie alla nascita del concetto di imperatore, prima dittatore. Divide i re dai duci, dai marchesi, dai conti, dai principi e dai vassalli, così come il Sole dalla Luna e quindi il papato dall'impero. Armannino afferma che oltre a Cesare sono tre i grandi monarchi dell'antichità: Giove, Teseo secondo la lezione di F₇, L₁ ed L₂, Alessandro Magno secondo quella di Cr, G, M₂, O, Pd e V₃, ed Ercole, di cui narra le avventure.

CONTO XXXIII L'ultimo *conto* si apre con il cesaricidio e prosegue con la storia di Roma, fino all'instaurazione del Cristianesimo: il secondo triumvirato, la guerra civile tra Ottaviano Augusto e Marco Antonio, l'avvento di Gesù Cristo, la persecuzione dei cristiani e i primi imperatori cristiani. La prima parte della seconda metà del *conto* è dedicata a vicende arturiane: Uter Pandragon, Merlino e la creazione della Tavola Rotonda, il Re Pescatore e i cavalieri del Graal (Galaad, Boors de Gaunes e Perceval). La seconda parte, invece, prosegue con la narrazione della storia romana, fino ad arrivare a Carlo Magno: le invasioni barbariche, Giustiniano, Costantino, Pipino il Breve e, appunto, Carlo Magno. Dopo un breve accenno finale alle fedi pagana, giudaica e islamica, il *conto* si chiude con una riflessione di Fiorita sul senso morale della narrazione condotta fino a questo momento.

⁸² Cfr. M. A. LUCANUS, *De Bello Civili*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Stuttgartiae, Teubner, 1988, V 533-4 [p. 123]: «[...] si iussa secutus / me vehis *Hesperiam* [...]». Corsivo mio.

CONTESTO STORICO E CULTURALE

1. BOLOGNA TRA IL DUECENTO E IL TRECENTO

Armannino nasce nella Bologna della seconda metà del Duecento.⁸³ La posizione geografica della città, snodo dell'Italia europea e mediterranea, nonché dell'asse commerciale Firenze-Venezia, le aveva già garantito da tempo una situazione economica privilegiata, ma in particolare il XIII è un secolo molto florido per la città emiliana, che conosce un importante sviluppo culturale, demografico, economico, istituzionale e socio-politico. Antonio Ivan Pini lo definì un «secolo d'oro»,⁸⁴ ma «prendendo a prestito una ben nota espressione circolante in ambito contemporaneistico, “breve” o addirittura “brevissimo”, dal momento che lo slancio della vicenda duecentesca bolognese si colloca ragionevolmente entro il cinquantennio che va dal 1228 al 1278, coincidendo per buona parte con lo slancio sperimentale della politica “popolare”».⁸⁵

La Bologna duecentesca è una tra le città più grandi e popolate d'Europa, tanto da poter essere considerata una vera e propria metropoli. Già nel secolo precedente si assiste a un considerevole aumento del numero di studenti che raggiungono le diverse città europee per ascoltare quei maestri il cui successo deriva dalla capacità di insegnamento e discussione e non necessariamente da ratifica ufficiale, al fine di ottenere incarichi governativi ed ecclesiastici indipendentemente dal loro *status*. In questo scenario Bologna (insieme a Parigi) costituisce uno dei poli principali, anche grazie allo *Studium*, primo centro di formazione per la classe dirigente urbana italiana.

Oltre alla vivacità culturale favorita dalla presenza dello *Studium* bolognese, nel Duecento la città è investita da un importante sviluppo economico che ha come diretta conseguenza l'instaurarsi e il fortificarsi del sistema delle corporazioni. L'economia cittadina viene favorita in particolar modo dall'espansione territoriale di Bologna ai danni della vicina

⁸³ L'anno di nascita di Armannino non deve essere successivo al 1260, dal momento che egli appare per la prima volta come testimone in atti pubblici – procedimento legale per cui bisogna aver compiuto i 25 anni d'età – in un documento datato al 1285. Cfr. § ARMANNINO GIUDICE DA BOLOGNA.

⁸⁴ Cfr. A. I. PINI, *Bologna nel suo secolo d'oro: da “comune aristocratico” a “repubblica di notai”*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino organizzato dal Consiglio notarile di Bologna sotto l'egida del Consiglio nazionale del notariato*, Bologna, 9-10 ottobre 2000, a c. di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 1-20.

⁸⁵ Cfr. R. GRECI, *Bologna nel Duecento*, in *Bologna nel Medioevo*, in *Storia di Bologna*, II, a c. di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 499-579: 500.

Modena e della Romagna. L'espansione bolognese, che si concretizza in un progetto di riconquista dei territori limitrofi, all'epoca assoggettati al potere di Federico II, ha anche una forte valenza politica, che trova il proprio culmine nel celebre episodio della cattura di Enzo (1249), figlio di Federico: la lunga prigionia del re, durata fino alla sua morte (1272), diventerà il simbolo eclatante della sconfitta imperiale.

L'insieme di questi fattori comporta un ingente aumento demografico (la Bologna della metà del Duecento conta all'incirca 50.000 abitanti), testimoniato anche dall'intensa attività edilizia: si assiste in questo periodo al potenziamento delle strutture difensive, all'ampliamento del perimetro urbano e alla costruzione di nuove infrastrutture, fra cui importanti opere idrauliche.⁸⁶

In seguito alla pace di Costanza (25 giugno 1183) e alla dichiarazione di autonomia dei comuni rispetto al potere imperiale, Bologna conosce un forte sviluppo sul piano istituzionale: nel 1228, con la convergenza delle società delle arti e delle armi, ha inizio il comune popolare. Organo fondamentale di questo nuovo assetto istituzionale è il *populus*, consiglio composto prevalentemente da esponenti dei nuovi ceti mercantili e produttivi, i cui obiettivi sono il superamento delle vetuste dinamiche di potere e l'allargamento del ceto dirigente cittadino. Se la prima fase di costruzione del consiglio popolare vede come protagonista il ceto mercantile, la seconda, caratterizzata da una serie di squilibri interni e lotte cittadine, è partecipata soprattutto da quello notarile, più politicizzato rispetto al primo.

Questa seconda fase è segnata da scontri intestini fra le due fazioni dei Geremei, guelfi filopapali, e dei Lambertazzi, ghibellini e antipapali,⁸⁷ scontri che toccano ovviamente anche la classe notarile, come testimoniato dalla rivalità presso lo *Studium* tra Rolandino

⁸⁶ Per rendere l'idea della vivacità edilizia che caratterizza questo periodo si segnalano: la costruzione del Canale di Reno nel 1176, l'apertura della Piazza Maggiore e la costruzione del Palazzo Comunale nel 1200-3, l'inizio dello scavo del Navile (che collegherà Bologna a Venezia passando per Ferrara) nel 1208, l'apertura della grande piazza riservata al mercato settimanale e alle fiere annuali nel 1219. Cfr. A. I. PINI, *Classe politica e progettualità urbana a Bologna nel XII e XIII secolo*, in *Villes et sociétés urbaines au Moyen Âge. Hommage à Jacques Heers*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1994, pp. 21-31; *id.*, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB, 1996; *id.*, *Guelphes et Gibelins à Bologne au XIII^e siècle : l'« autodestruction » d'une classe dirigeante*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge. XXVII^e congrès de la SHMES (Rome, mai 1996)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1997, pp. 153-64.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 162: «Les Geremei et les Lambertazzi pouvaient [...] être légitimement assimilés aux Guelfes et aux Gibelins, mais à condition de tenir compte d'un élément important qui, jusqu'à présent, a été négligé : à Bologne, on ne saurait prendre les guelfes et les gibelins pour des partisans du Pape ou de l'Empire, mais bien pour deux factions, la première favorable au Pape et la seconde qui, au contraire, lui est opposée».

Passaggeri,⁸⁸ guelfo, e Salatiele,⁸⁹ ghibellino, che si concluderà con l'esilio di quest'ultimo. Con il rafforzarsi della parte guelfa, i notai creano un'alleanza tra popolo e parte geremea contro la parte ghibellina e magnatizia, sotto la guida di Rolandino e della sua società della Croce, un corpo militare di duemila persone. Nel 1274 i Lambertazzi vengono cacciati da Bologna, provocando un esodo di ben 12.000 persone.⁹⁰ L'esilio massificato comporta l'inasprirsi delle lotte intestine e delle fratture politiche interne, causando una vera e propria crisi, che conosce un appianamento solo nel momento in cui, negli ultimi anni del secolo, anche a causa delle vittorie ghibelline guidate da Guido da Montefeltro,⁹¹ Bologna, già

⁸⁸ Per una bibliografia su Rolandino Passaggeri cfr. A. PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*, Bologna, Zanichelli, 1933; G. CENCETTI, *Rolandino Passaggeri dal mito alla storia*, in «Rivista del notariato», 4 (1950), pp. 373-87; *id.*, *Rolandino Passaggeri*, in *Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 436-43; G. TAMBA, *Il notariato a Bologna nell'età di Federico II*, in *Federico II e Bologna. Atti del Convegno (1995)*, Bologna, 1996, pp. 85-105; A. I. PINI, *Manovre di regime in una città-partito: il Falso Teodosiano, Rolandino Passaggeri, la Società della Croce e il "barisello" nella Bologna di fine Duecento*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XLIX, 1998, pp. 281-318; *Rolandino 1215-1300. Alle origini del notariato moderno*, a c. di G. Tamba, Bologna, Maruzzi, 2000; *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, *cit.*; J. P. BYRNE, *Rolandino de' Passaggeri*, in *Medieval Italy. An Encyclopedia*, a c. di C. Kleinhenz, 2, New York-London, Routledge, 2004, pp. 973-4; G. FEO, "Notariati" bolognesi del secolo XIII tra Salatiele e Rolandino. *Appunti di diplomatica*, in *La norma e la memoria: studi per Augusto Vasina*, a c. di T. Lazzari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2004, pp. 195-212.

⁸⁹ Per una bibliografia su Salatiele cfr. L. SIGHINOLFI, *Salatiele e la sua Ars notarie*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, IV, 1920, pp. 65-149; G. ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel XIII secolo. Per una edizione della Ars notarie di Salatiele*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, II, 1961, pp. 1-54; G. TAMBA, *Il notariato a Bologna nell'età di Federico II*, *cit.*; *id.*, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998; M. GIANSANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999, pp. 96-8; G. FEO, *op. cit.*; M. GIANSANTE, *Pietro e i suoi maestri. Antichi e moderni nella storia del notariato bolognese*, in *L'opera di Pietro d'Anzola per il notariato di diritto latino. Atti del Convegno di studi storici, Bologna-Anzola dell'Emilia, 6 ottobre 2012*, a c. di G. Tamba, Bologna, Forni, 2014, pp. 101-22.

⁹⁰ Le vicende relative al conflitto tra Lambertazzi e Geremei si possono leggere nel celebre *Sirventese dei Geremei e dei Lambertazzi*, datato da Contini in poi alla fine del Duecento (cfr. *Poeti del Duecento*, II, 1, a c. di G. Contini, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, pp. 846-70), ma postdatato a circa un secolo più tardi da Armando Antonelli (cfr. A. ANTONELLI, *Sulla datazione del Sirventese dei Lambertazzi e Geremei*, in «Medioevo letterario d'Italia», 13 (2016), pp. 9-29). Rimando ad Antonelli anche per una disanima sui motivi socio-culturali e politici che ispirarono l'autore del sirventese (cfr. A. ANTONELLI, «*Cascuno fa scriver brevi e carti*). Il ruolo delle fonti d'archivio nella costruzione del Sirventese dei Lambertazzi e Geremei», in «Archivio Storico Italiano», 655 (gennaio-marzo 2018), pp. 39-76 e *id.*, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2021).

⁹¹ Per una bibliografia su Guido da Montefeltro cfr. R. HONIG, *Guido da Montefeltro*, Bologna, Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, 1901; *Chronicon fratris Elemosine*, in G. Golubovich, *Una pagina dantesca. Notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro*, in «Archivum Franciscanum historicum», III, 2 (1910), p. 214; L. DOMINICI, *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella Divina Commedia*, Lanciano, Tip. Masciangelo, 1926; G. FRANCESCHINI, *La signoria dei conti di Montefeltro a Cesena (1275-1301)*, in «Studi romagnoli», 5 (1954), pp. 279-96; 303-27; M. ROSSI, *I Montefeltro nel periodo feudale della loro signoria (1181-1375)*, Urbania, Scuola Tipografica Bramante, 1957, pp. 37-76; G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia (1150-1350)*, Sansepolcro, 1963, pp. 25-71; *id.*, *Guido da Montefeltro e la lotta politica tra Marche e Romagna*, in «Studia picena», 31 (1963), pp. 88-121; *id.*, *I Montefeltro*, Varese, Dall'Oglio, 1970, pp. 46-62; 74-162; A. BARTOLINI, *I vescovi del Montefeltro*, Sogliano al Rubicone, 1976, pp. 46-51; G. FRANCESCHINI, *Documenti e registri per servire alla storia dello Stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro (1202-1375)*, Urbino, Argalia, 1982; *Colligate fragmenta. Spoglio di documenti attenenti ai conti di Montefeltro e duchi di Urbino dal 1001 al 1526 conservati nel Fondo Ducato d'Urbino all'Archivio di Stato di Firenze*, a c. di G. Murano, Urbino, Accademia Raffaello, 2003, pp. 200-1; J. EVENSTEIN,

apertasi all'influenza angioina, diventa insieme alla Romagna parte dello Stato della Chiesa. Ciò significa però anche un allineamento di potere tra i due territori, comportando così il declino del primato della città e la fine della sua "età dell'oro", decretata definitivamente dalla guerra contro gli Estensi negli ultimi anni del secolo.

Rispetto alle altre città, Bologna costituisce una sacca di resistenza più longeva nel mantenimento degli assetti comunali. Nel 1282 e nel 1284 Rolandino Passaggeri emana rispettivamente gli Ordinamenti sacrali e gli Ordinamenti sacratissimi, finalizzati in particolar modo alla fuoriuscita dai disordini intestini, operando autonomamente all'interno delle istituzioni comunali contro il potere signorile. Nel 1288 gli Ordinamenti confluiscono negli Statuti comunali, ancora una volta ispirati ai principi dell'autonomia comunale. La solidità e la complessità delle strutture economiche e sociali bolognesi garantiscono alla città la conservazione delle istituzioni comunali fino alla fine del secolo, mentre molte altre città avevano già dovuto affrontare la transizione al regime di signoria cittadina.

Tuttavia, con l'aggravarsi dei problemi finanziari del comune, indebitato per le ingenti spese effettuate per opere pubbliche e imprese militari, Bologna è costretta a cedere nel 1300 al primo di una serie di capillari rilevamenti papali delle decime nella diocesi bolognese, finalizzato a sostenere il re angioino contro gli Aragonesi. Si tratta di azioni standardizzate che vanno a omologare l'agire locale al potere centrale del Papato, affermando sempre di più la vittoria di quest'ultimo sui comuni. La situazione non cambia nemmeno con il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone (1309): Bologna, che rimane uno dei maggiori poli culturali europei, entra nel mirino del papato come primo centro di riferimento e di rilancio delle operazioni politiche, diplomatiche e militari per la riconquista delle province dello Stato della Chiesa.

Nel 1319 il papato avignonese, in cui Bologna, ormai sfiduciata dall'inadeguato sostegno militare fiorentino e angioino, aveva iniziato a nutrire una qualche speranza, invia Bertrando del Poggetto come legato paciere nell'Italia centro-settentrionale.⁹² Bertrando

Guido da Montefeltro, in *Medieval Italy. An Encyclopedia*, a c. di C. Kleinhenz, 1, New York-London, Routledge, 2004, pp. 472-3.

⁹² Per una bibliografia su Bertrando del Poggetto cfr. L. BALDUZZI, *Il cardinale Bertrando del Poggetto e Bagnacavallo*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, V, 1880, pp. 63-81; L. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, XXIII, 1905, pp. 85-196; 456-537; L. GIOMMI, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, V, 1920, pp. 1-154; G. MOLLAT, *Bertrand du Poujet*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VIII, Paris, Letouzey et Ané, 1935; B. PAGNIN, *Bertrando del Poggetto*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, 1973; M. DU POUGET, *Un cardinal quercynois à la cour pontificale d'Avignon : Bertrand du Poujet*, in *Bulletin annuaire de la Société d'histoire et d'archéologie du Vieux Villeneuve*, X, 1988, pp. 37-52; P. JUGIE, *Un quercynois à la cour pontificale*

viene accolto con benevolenza dai bolognesi, che lo nominano *dominus*, una sorta di patrono politico, ma le sue politiche autoritarie portano presto al diffondersi di una certa ostilità da parte dei cittadini nei suoi confronti. Nel 1334, dopo una serie di sconfitte militari, il popolo si rivolta, assalendo la guarnigione pontificia e cacciando definitivamente Bertrando.

Nemmeno la parentesi di Romeo Pepoli, ricchissimo uomo d'affari bolognese e brillante politico, avrà successo: i tentativi di Pepoli di sanare (anche con i suoi stessi fondi) le inevitabili conseguenze della crisi politica, diplomatica ed economica in cui la città versa dopo il lungo conflitto con la signoria estense, portano a un accentramento dei poteri nelle sue mani, fino all'instaurazione di un non troppo velato progetto politico signorile.⁹³ Nel 1321 un'insurrezione organizzata dai suoi avversari lo condanna definitivamente all'esilio: Romeo viene portato ad Avignone da Bertrando per rispondere delle accuse politiche mossegli e lì morirà l'anno seguente.

Negli anni successivi Bologna conoscerà un alternarsi di governi più libertari ad altri più autoritari. Il Trecento è anche il secolo del peggioramento climatico, della stasi e del decremento demografico, della crisi di mortalità, oltre che socio-economica, politica e dello stesso *Studium*, fino alla peste, che investe anche Bologna tra il 1347 e il 1348. A questa altezza storica, tuttavia, Armannino deve essere già morto.⁹⁴

2. LA SOCIETÀ DEI NOTAI

Non ci è ad ora lecito sapere quale sia la data di nascita della corporazione dei notai. Un documento datato alla fine della prima metà del Duecento conferisce ai consoli della società notarile il potere di eleggere sedici notai (quattro per quartiere) da affiancare al giudice

d'Avignon : le cardinal Bertrand du Pouget (v. 1280-1352), in *La papauté d'Avignon et le Languedoc, 1316-1342*, Toulouse, Imprint Toulouse, 1991, pp. 69-95; P. PIRILLO, *La provvigione istitutiva dell'estimo bolognese di Bertrando del Poggetto (1329)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, XLVI, 1996, pp. 373-412; G. ANTONIOLI, *Conservator pacis et Justitie. La Signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna, CLUEB, 2004, pp. 36-46; B. BEATTIE, *A curial sermon by cardinal Bertrand du Poujet*, in «*Mediaeval Studies*», 67 (2005), pp. 75-98; M. MEDICA, *Sulla possibile effigie del cardinale Bertrando del Poggetto, legato di Bologna (1327-1334)*, in *Studi in memoria di Patrizia Angiolini Martinelli*, a c. di S. Pasi, Bologna, Ante Quem, 2005, pp. 199-204; A. JAMME, *Le Languedoc en Italie? Réseaux politiques et recrutement militaire pendant la légation du cardinal Bertrand du Pouget (1319-1334)*, in *Jean XXII et le Midi*, Toulouse, Éditions Privat, 2012, pp. 255-90.

⁹³ Per una bibliografia su Romeo Pepoli cfr. F. PAPI, *Romeo Pepoli e il comune di Bologna dal 1310 al 1323*, 1907 (ristampa anastatica a c. di M. Giansante, Bologna, Forni, 2011); M. GIANSANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli, banchiere bolognese (1250c.-1322)*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1991; *id.*, *Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra comune e signoria*, in «*Quaderni medievali*», 53 (2002), pp. 87-112.

⁹⁴ Pur non conoscendo l'anno preciso di morte, possiamo indicare come *terminus post quem* il 1325, ovvero la datazione più alta attribuita dai testimoni alla scrittura della *Fiorita*. Cfr. § ARMANNINO GIUDICE DA BOLOGNA.

del podestà per la supervisione dell'esame di notariato: ciò significa che a questa altezza storica la corporazione deve già essere attiva.⁹⁵ Secondo alcuni storici la classe notarile doveva essere organizzata in forme non necessariamente corporative già dal XII secolo, se non addirittura prima,⁹⁶ ma il fatto che non vi siano testimonianze di una qualsivoglia società dei notai fino a quella succitata, nemmeno laddove ci si attenda una menzione,⁹⁷ ha portato altri studiosi a collocare la nascita della corporazione ai primi decenni del Duecento.⁹⁸ Il 1228, indicato da Gaudenzi come anno di avvio della società notarile, farebbe coincidere la data di nascita della corporazione con quella del movimento popolare: che si tratti o meno di una suggestione, è certo che i cambiamenti politici vanno di pari passo con una serie di novità che colpisce la classe notarile, prima fra tutte la sua integrazione nell'organizzazione del comune podestarile. La registrazione nel *liber notariorum* avviene previo esame di notariato, che permette al notaio di esercitare la professione nel privato, ma anche di rivestire cariche all'interno dell'organizzazione comunale, cariche che possono essere ricoperte solo in caso di superamento dell'esame di notariato: da qui l'immediata integrazione della corporazione nel comune.

A questa altezza la classe notarile si sta costituendo sempre più come una struttura di funzione pubblica disciplinata da esami di controllo, compatta e organizzata nella sua struttura gerarchica, rafforzata dall'importante matricola della sua società. Si tratta di elementi che le garantiscono un ruolo politico sempre più preminente.

Nel 1265 Loderingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti (o de' Catalani)⁹⁹ istituiscono con un provvedimento i Memoriali bolognesi, che diventano veri e propri

⁹⁵ Cfr. *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, II, a c. di L. Frati, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1869, pp. 185-8.

⁹⁶ Cfr. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti in Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-80; 31 (1936), pp. 46-79; C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968; B. SCHWARZ, *Das Notariat in Bologna im 13. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), pp. 49-92.

⁹⁷ Cfr. *La società dei notai di Bologna*, a c. di G. Tamba, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998, p. 22: «Dobbiamo anzi constatare che quando, nel 1219, il comune promosse un controllo dei privilegi di nomina che vantavano gli esercenti l'attività notarile per registrarli successivamente in un apposito *liber*, nella relativa disposizione non veniva fatta alcuna menzione di una qualsiasi società dei notai».

⁹⁸ Cfr. L. V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, III, 1, Bassano, 1795; F. K. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medioevo*, I, trad. a c. di E. Bollati, Torino, Gianini e Fiore, 1854; A. GAUDENZI, *Le società delle arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, XXI, 1899, pp. 7-126.

⁹⁹ Cfr. *If*, XXIII 103-8, dove i due frati gaudenti vengono puniti tra gli ipocriti: «Frati godenti fummo, e bolognesi; / io Catalano e questi Loderingo / nomati, e da tua terra insieme presi / come suole esser tolto un uom solingo, / per conservar sua pace; e fummo tali, / ch'ancor si pare intorno dal Gardingo». Cfr. anche E. BONORA, *Loderingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Sui frati gaudenti cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Dossier de l'Ordre de la pénitence au 13e siècle*, Freiburg, Editions universitaires, 1961; C. MARGUERON, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966; J. C. KOENING, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, trad. a c. di G. Franzoni, Bologna, Il Mulino, 1986; A.

strumenti di controllo della classe notarile, la cui autorità e autonomia subisce così una battuta d'arresto. Ma ben presto i notai si appropriano a loro volta di questi registri, poiché spetta a loro compilarli, facendoli diventare strumento sotto il loro controllo.¹⁰⁰ Il decennio successivo il comune cerca di sottrarre l'esame di notariato al controllo della classe notarile, così da limitarne il potere. Si tratta di tentativi vani, perché la società dei notai risponde rivendicando sempre maggiore autonomia e compattezza, in continuità con la sua struttura organizzativa, nonostante in questo periodo stia vivendo un mutamento del suo ceto componente (non ne fanno più parte i giudici e si assiste a un aumento dei figli di artigiani e di commercianti) e del clima politico. Il ruolo privilegiato della classe notarile acquisirà ancora maggiore interesse se lo si confronta con quello delle altre, già da un ventennio organizzate in strutture autonome che ricalcano e affiancano quelle comunali e podestarili.

Nel 1274, con l'inizio degli scontri tra Lambertazzi e Geremei, la posizione della società all'interno degli assetti del comune cambia, poiché si trova costretta a parteggiare: i notai si schiereranno, con la compattezza che li contraddistingue, con la parte guelfa e popolare, capeggiata da Rolandino Passaggeri, non a caso notaio. Le armi utilizzate dalla società notarile, di cui un esempio eclatante sono gli Ordinamenti sacrali e sacratissimi, sono quelle legislative: la promulgazione di leggi, norme, ordinamenti e provvedimenti permette ai notai di escludere sempre più la parte magnatizia dal governo cittadino, favorendo la vittoria del comune popolare su quello podestarile.

DE STEFANO, *Riformatori ed eretici del Medioevo*, Palermo, Società Storia Patria Palermo, 1990; D. M. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Firenze, Nabu Press, 2012 (I ed. 1787).

¹⁰⁰ Cfr. J. STEINBERG, *Dante e il suo pubblico. Copisti, scrittori e lettori nell'Italia comunale*, trad. a c. di A. Carocci, Roma, Viella, 2018, p. 38: «In base al provvedimento del 1265, ogni atto pubblico trascritto da un notaio aveva validità legale solo se corrispondeva a un secondo contratto presente nei Memoriali; altrimenti sarebbe stato considerato "cassum et nullius valoris", e ogni tentativo delle parti in causa di servirsi di questi contratti "non validi" per scopi giuridici sarebbe stato perseguibile. Il provvedimento giustificava questa appropriazione di autorità attaccando l'autenticità dei documenti notarili: i Memoriali erano necessari per opporsi al crescente numero di falsi e frodi negli atti legali, "falsitatibus que circa instrumenta fiebant omnimode obvietur" ("per rimediare in qualsiasi modo alle falsità commesse nei contratti")». Per una bibliografia sui Memoriali bolognesi cfr. anche V. FRANCHINI, *L'istituto dei Memoriali in Bologna nel secolo XIII*, in «L'Archiginnasio», 9 (1914), pp. 95-106; W. CESARINI SFORZA, *Sull'ufficio bolognese dei Memoriali (sec. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», 9 (1914), pp. 379-92; G. CENCETTI, *Camera Actorum Communis Bononiae*, in «Archivi», 2 (1935), pp. 87-120; G. ORLANDELLI, *I Memoriali bolognesi come fonte per la storia dei tempi di Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 193-205; M. SACCENTI, *Memoriali bolognesi*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970; G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare nei Memoriali bolognesi (sec. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», LXXXIX (1994), pp. 229-47; D. KULLMANN, *Osservazioni sui Memoriali bolognesi (con un frammento di lauda inedito)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXIX, 2 (2003), pp. 256-80; M. GIANANTE, *Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi*, in *Storia, archivi, amministrazione*, a c. di C. Bianchi, T. Di Zio, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, 2004, pp. 295-309; *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, a c. di S. Orlando, consulenza archivistica di G. Marcon, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2005; A. ANTONELLI, *Dalle rime alle tracce*, in *Carducci e il medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, a c. di M. Giansante, Bologna, Deputazione di Storia Patria, 2011, pp. 107-97.

Con l'ovvio incrinarsi del rapporto tra la società dei notai e il comune podestarile e quindi con la perdita di controllo del secondo sulla prima, la società acquisisce sempre maggiore potere e autonomia, anche grazie alla possibilità di ammettere nella o escludere gli esercenti dalla propria organizzazione, possibilità che di fatto accentra nelle mani della società il controllo su se stessa. Questo fattore, sommato alla compattezza politica della società e ai consistenti numeri degli aderenti,¹⁰¹ permette alla classe notarile di diventare guida assoluta della città. La struttura politica e organizzativa della società è formata da una serie di organi collegiali a carattere elettivo che svolgono diverse funzioni, garantendone la compattezza e l'omogeneità. Non a caso, per indicare questa fase politica si parla di "repubblica dei notai".¹⁰²

La "repubblica" conoscerà una certa stabilità fino ai primi anni del secondo decennio del Duecento: tra il 1320 e il 1321 una serie di riformazioni del consiglio del popolo mirano di fatto a colpire la classe dei notai. In questo contesto si inserisce il tentativo, fallito, di Romeo Pepoli di distruggere la società in favore di un governo signorile da lui capeggiato.

Durante i primi decenni del XIV secolo la società notarile subisce una serie di trasformazioni dovute all'adozione di misure volte a limitare l'accesso all'esame di notariato ai figli dei notai. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento si calcola che ogni anno la società conta cinquanta nuovi soci esercenti, il che diventa problematico sotto il punto di vista della concorrenza, e quindi economico, ma anche politico, dal momento che non è più semplice mantenere il controllo su tutti i membri della società, tanto più in un periodo di crisi. Queste misure avranno come diretta conseguenza la chiusura della società in se stessa e il passaggio da colonna portante del governo comunale a mera corporazione.

3. LO *STUDIUM* E LA SCUOLA DI NOTARIATO

La nascita dello Studio di Bologna coincide pressoché con quella del comune, agli albori del XII secolo, e costituisce un *unicum* nel panorama culturale italiano, in cui gli *studia* sorgono in epoca più tarda e, non a caso, sul modello bolognese. Il fatto che le due nascite siano concomitanti non è casuale: comune e Studio condividono l'autonomia rispetto al potere sovrano, nonostante il secondo riceverà la protezione di Federico Barbarossa con l'*Authentica Habita* (1155-8), una costituzione imperiale che stabilisce una serie di privilegi

¹⁰¹ Nel 1288, anno in cui gli Ordinamenti di Rolandino Passaggeri confluiscono negli statuti, i notai sono già più di un migliaio. Sei anni dopo, nel 1294, si contano 1.300 soci.

¹⁰² Cfr. A. I. PINI, *Bologna nel suo secolo d'oro*, cit.

speciali e immunità giuridiche a favore degli studenti fuori sede che lo frequentano.¹⁰³ Lo *Studium* nasce spontaneamente per iniziativa di brillanti maestri di diritto romano, primi fra tutti Pepone¹⁰⁴ e Irnerio,¹⁰⁵ che non insegnano per delega o autorizzazione di un qualche potere sovrano, ma in autonomia. La fama di questi maestri e l'organizzazione indipendente e a carattere associativo dello Studio lo rendono ben presto celebre in tutta Europa, favorendo l'arrivo a Bologna di migliaia di studenti e, di conseguenza, un importante incentivo per le attività commerciali, soprattutto quella del libro.¹⁰⁶

Il XII è un secolo florido per lo *Studium*, ma nel corso del Duecento si susseguono una serie di eventi che ne minacciano l'autonomia. Dai difficili rapporti con Federico II, alla nascita dello Studio di Napoli nel 1224, fino ai bandi contro la frequenza di quello bolognese da parte dei sudditi federiciani, lo *Studium* conosce un breve periodo di crisi, che si risolve

¹⁰³ Cfr. *id.*, *Guelfes et Gibelins à Bologne au XIIIe siècle*, cit.: «[...] si Bologne acquiert son importance grâce à son *Studium*, le *Studium*, qui est pourtant apparu spontanément, tire quant à lui un avantage non négligeable de la protection impériale ; une protection que Frédéric Barberousse manifesta concrètement en 1155 en concédant la Charte des Privilèges des Ecoliers et des Maîtres, connue sous le nom de *Antentica Habita*».

¹⁰⁴ Per una bibliografia su Pepone cfr. G. FASOLI, *Ancora un'ipotesi sull'inizio dell'insegnamento di Pepone e Irnerio*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XXI, 1970, pp. 19-37; C. DOLCINI, *Pepo, Irnerio, Graziano. Alle origini dello "Studium" di Bologna*, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, Bologna, Amilcare Pizzi, 1987, pp. 17-27; *id.*, *Velut aurora surgente. Pepo, il vescovo Pietro e l'origine dello Studium bolognese*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1987; *id.*, *Postilla su Pepo e Irnerio*, in G. DE VERGOTTINI, *Lo Studio di Bologna, l'Impero, il Papato*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1997 (I ed. 1956); E. CORTESE, *Pepo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2 (2013), pp. 1532-3.

¹⁰⁵ Per una bibliografia su Irnerio cfr. E. BESTA, *L'opera d'Irnerio*, Torino, Forni, 1896; F. SCHUPFER, *La scuola di Roma e la questione irneriana*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Cl. di scienze morali, V, 5, 1897, pp. 3-168; A. ROTA, *Lo Stato e il diritto nella concezione di Irnerio*, Milano, Giuffrè, 1954; *id.*, *Il diritto feudale, la sua autorità e la sua posizione nel sistema delle fonti giuridiche secondo la concezione di Irnerio*, in *Studi sassaresi*, XXVI, 1955, pp. 33-61; F. PATETTA, *Delle opere recentemente attribuite ad Irnerio e della scuola di Roma*, in *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1967, pp. 341-456; N. TAMASSIA, *Note per la storia del diritto romano nel Medio Evo. La leggenda d'Irnerio*, in *Scritti di storia giuridica*, II, Padova, CEDAM, 1967, pp. 318-21; C. DOLCINI, *Pepo, Irnerio, Graziano*, cit.; G. PACE, "Garnerius Theutonicus". *Nuove fonti su Irnerio e i "quattro dottori"*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), pp. 123-33; G. ORLANDELLI, *Irnerio e la teorica dei quattro strumenti*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, a c. di R. Ferrara e G. Feo, Bologna, ISTUB, 1994, pp. 495-507; P. COLLIVA, *Irnerio da Bologna*, in *Scritti minori*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 627-46; C. DOLCINI, *Postilla su Pepo e Irnerio*, cit.; G. MAZZANTI, *Irnerio: contributo a una biografia*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 11 (2000), pp. 117-82; L. MOSCATI, *Un'inedita vita d'Irnerio*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 73 (2000), pp. 5-17; E. SPAGNESI, *Irnerio teologo. Una riscoperta necessaria*, in «Studi medievali», III, 42 (2001), pp. 325-79; *id.*, *Irnerio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto. Ottava Appendice*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012, pp. 43-6; *id.*, *Libros legum renovavit. Irnerio lucerna e propagatore del diritto*, Pisa, Il Campano, 2013; A. PADOVANI, *Alle origini dell'università di Bologna. L'insegnamento di Irnerio*, in «Bulletin of Medieval Canon Law», 33 (2016), pp. 13-25; G. MORELLI, *Ancora su Irnerio*, in *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a c. di M. Giansante e D. Tura, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2020, pp. 35-82.

¹⁰⁶ Il libro prodotto in questo contesto non è più quello di epoca gotico-feudale e monastica, un manufatto che ha per lo più funzione espositiva e devozionale, ma si tratta di un oggetto funzionale allo studio, alla consultazione e alla lettura: il libro prodotto in ambiente comunale è più piccolo, leggero, facile da usare e in questo senso rappresenta le nuove esigenze della società comunale, il cui sapere viene organizzato e sistemato negli *studia*.

solo con la morte del sovrano, dopo la quale non conoscerà altre forme di controllo e coercizione da parte imperiale. Diverse invece sono le vicende che hanno come protagonista il Papato, il quale, prima sporadicamente e poi sistematicamente, costringe maestri e studenti alla residenza bolognese, onde evitare diaspore verso altri *studia*. In più, con Onorio III (1216-27), la *licentia docendi* bolognese cade sotto il controllo dell'arcidiacono della cattedrale e quindi sotto il diretto controllo del Papato. Questo intervento è sicuramente dovuto anche al fatto che, oltre al diritto romano, lo Studio era già dal secolo precedente noto in tutta Europa per l'insegnamento del diritto canonico. Le costrizioni papali portano gli studenti a organizzarsi in associazioni, che ben presto diventano vere e proprie società: a metà del Duecento l'organizzazione dello Studio è in mano a queste università di scolari, che la rendono a tutti gli effetti di carattere corporativo.

Oltre ai già citati insegnamenti, lo *Studium* conosce un progressivo ampliamento dell'offerta formativa, che lo porta a eccellere anche nella scuola di *ars dictaminis*, che forgia grandi maestri come Buoncompagno, Guido Faba e Bene da Firenze, e in quella di notariato. Quest'ultima acquisisce una certa importanza in concomitanza con la crisi istituzionale che colpisce Bologna tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, crisi che tradisce l'insufficienza organizzativa a fronte di una realtà socio-politica ed economica sempre più complessa. In questo scenario il lavoro notarile, legato necessariamente a doppio filo con quello giuridico, diventa un'esigenza sempre più sentita, che necessita tuttavia di svecchiamento. Uno dei prodotti di questa esigenza è indubbiamente il *Liber formularius* di Ranieri da Perugia¹⁰⁷ (1214-6), un testo per la scuola e la pratica notarile che, pur riconoscendo il debito verso gli autori che lo hanno preceduto, costituisce un'opera fortemente innovativa, sia sul piano strutturale, sia su quello teorico. Qualche anno più tardi, in concomitanza con la nascita della matricola dei notai e dell'*ars notaria*, Ranieri lavora alla compilazione del primo cartulario pubblico: il Registro Grosso del comune di Bologna. Si tratta di un lavoro che, sia sul piano pratico, sia su quello teorico, porta i notai a meditare sulla loro disciplina e in particolare sull'adeguare la teorica alla prassi notarile, concludendo così un primo ciclo evolutivo della materia, che pone le basi per il secondo, di cui si fa portavoce innanzitutto Salatiele. Nonostante l'ultimo

¹⁰⁷ Per una bibliografia su Ranieri da Perugia cfr. *Il notariato nella civiltà italiana*, cit., pp. 475-7; G. ORLANDELLI, *La scrittura da cartulario di Ranieri da Perugia e la tradizione tabellionale bolognese*, in *Il sindacato del podestà*, Bologna, Patron, 1963, pp. 131-68; *id.*, *Genesis dell'“ars notariae” nel secolo XIII*, in «Studi medievali», III, 5 (1965), pp. 329-66; R. FERRARA, *La teorica delle “Publicationes” da Ranieri da Perugia (1214) a Rolandino Passeggeri (1256)*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*, a c. di J. Trenchs, Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació, Ciència, Diputacions d'Alacant, Castelló, València, 1989, pp. 1053-90; G. TAMBA, *Ranieri da Perugia nei suoi documenti di notaio (1212-1254)*, Bologna, Deputazione di storia patria, 2018.

decennio di attività di Ranieri, il quarto del Duecento, coincida con il primo di Salatiele, il divario fra i due approcci è sensibile: si può affermare che Salatiele prosegua in direzione opposta rispetto a quella del maestro, ponendosi come problema basilare l'adeguamento della pratica e della teorica notarile al livello culturale della dottrina giuridica, facendo così inevitabilmente cadere la pratica in secondo piano. I limiti della sua *Ars Notarie* sono evidenti sin da subito, se Salatiele sente presto l'esigenza di rivederla e apportarvi modifiche sostanziali. Ciò nonostante, il suo contributo all'elaborazione teorica della dottrina notarile è indubbiamente epocale: con la sua *Ars Notarie* e la sua *Summula de libellis* quella del notaio non è più la professione elementare dei formulari pratici, ma un'*ars* che ha la stessa dignità di quella giuridica. Da qui il suo primato presso la scuola notarile, conteso con quello che sarà non solo il suo grande rivale politico, ma anche sul piano dottrinale: Rolandino Passaggeri. Secondo Rolandino l'*ars notarie* è *ars* di per sé e quindi non assoggettata all'arte giuridica, ma semmai strettamente legata alla filosofia. La vittoria di Rolandino in questo animato dibattito sulla dottrina notarile coincide con quella sul piano politico, dal momento che Salatiele sarà costretto all'esilio. La sua *Summa*, seppur composita e stratificata,¹⁰⁸ costituisce un'opera fortemente organica, che avrà un'incredibile diffusione in tutta Italia e in Europa e che rimarrà il testo di riferimento per lo studio della disciplina almeno fino al XVII secolo.

La rivoluzione scrittoria prodottasi nei comuni italiani del Duecento ha interessato in particolar modo la storiografia recente, influenzandone lo sguardo sull'intera questione comunale: il *boom* che investe scrittura e prassi documentaria duecentesca è oggi interpretato come un fenomeno tutt'altro che irrilevante, anzi, visceralmente legato ai mutamenti politici in atto. In particolare emerge la tendenza all'utilizzo della scrittura come efficace strumento politico proprio laddove si instaurino veri e propri regimi di popolo, come nel caso di Bologna.

La documentazione bolognese tutta si caratterizza per la sua elevata qualità retorica, per il suo impegno speculativo e per l'attitudine a considerare il proemio come spazio dedicato non solo all'inquadramento storico e strutturale, ma anche etico-filosofico, religioso e politico. Quest'ultimo punto non stupisce, se si pensa al fatto che sono la scuola e la classe notarile a fungere da vero e proprio laboratorio ideologico, laddove quelle giuridiche tradiscono una certa inadeguatezza. D'altronde i notai bolognesi godono di una doppia

¹⁰⁸ La *Summa* originaria, quella del 1255, consta di dieci capitoli e tre parti, dedicate rispettivamente ai contratti, ai testamenti e agli atti giudiziari, a cui vengono aggiunte altre operette monografiche negli anni successivi.

formazione, quella retorico-grammaticale e quella giuridica, e durante il lavoro redazionale la prima viene necessariamente valorizzata. Ne consegue una forte tendenza al citazionismo, soprattutto laddove si debbano offrire gli strumenti per l'inquadramento retorico e per l'interpretazione ideologica: il proemio. Sul piano filosofico diffusi sono i miti cosmogonici di derivazione platonica e i riflessi delle dottrine angelologiche neoplatoniche, che trovano la loro origine nella diffusione dello Stilnovo e nel concetto di donna-angelo. Le citazioni più diffuse non sono quelle civilistiche, come si potrebbe pensare, ma quelle bibliche e patristiche, soprattutto Gregorio Magno, mentre più rare, ma non meno significative, quelle classiche, in particolar modo Orazio, Ovidio e Virgilio. Si tratta non a caso di fonti molto apprezzate da Armannino, che nello scrivere la *Fiorita* deve aver attinto da una biblioteca ben precisa: quella di un notaio bolognese del XIII-XIV secolo.

4. LA PROSA NEL DUECENTO E NEL TRECENTO: LA COMPILAZIONE STORICO-MITOLOGICA¹⁰⁹

Nel XIII secolo, soprattutto nei comuni dell'Italia centro-settentrionale, si assiste a una diffusione capillare della prosa in volgare, che va di pari passo con quella della lirica stilnovista. Mentre la seconda diventa veicolo di argomenti filosofici e teologici, la prima ha la funzione di descrivere e glorificare la nascita e il successo. È lo stesso ambiente comunale ad appropriarsi della prosa come nuovo strumento comunicativo, di volta in volta adattato alle finalità ideologiche e politico-sociali: la sperimentazione più alta si verifica negli *studia*, dove l'esperienza e la conoscenza retorica vengono messe al servizio della prosa. Citando

¹⁰⁹ Cfr. S. BELLOMO, "Fiori", "fiorite" e "fioretti". *La compilazione storico-mitologica e la sua diffusione*, in «La Parola del testo», IV, 2 (2000), pp. 217-31: 219-20: «Qualcuno potrebbe eccepire che il secondo aggettivo impiegato per definire il genere [storico-mitologico], l'aggettivo "mitologico", sia quantomeno pleonastico, o peggio anacronistico, non sussistendo alcuna sostanziale differenza nella coscienza medioevale tra storia e mitologia. Costui avrebbe perfettamente ragione: in effetti, invalsa l'interpretazione così detta evemeristica dei miti grazie, in modo particolare, a Isidoro di Siviglia, dei e semidei pagani furono ritenuti come semplici umani a cui, per essersi distinti al mondo per qualche particolare ragione, la credulità dei gentili, privi della luce della grazia, aveva attribuito caratteri divini. A maggior ragione alla mitologia cristiana, in quanto riferita dalla Bibbia, veniva dato credito di verità storica. Sono cose che ben si fanno. Ma forse non mancherà di stupire qualcuno sapere che anche s. Gerolamo, traduttore e rielaboratore del *Cronicon* di Eusebio, il principale punto di riferimento storico cronologico del Medioevo, si premurava di contare gli anni dalla creazione di Adamo al tempo in cui avvenne il ratto di Proserpina, o quello di Europa, naturalmente senza credere all'intervento di divinità pagane, ma credendo di spiegare l'evento come un fatto naturale: ad esempio di Europa si dice che "a Cretensibus rapta est navi, cuius fuit insigne taurus". Nessuno dubita delle intenzioni di un Giovanni Villani di ricostruire la verità storica: eppure nella sua *Nuova Cronica*, che inizia dal diluvio universale, non esita a far discendere il re Latino dai lombi di Saturno, a sua volta discendente di Cam figlio di Noè. Insomma mi si passi l'aggettivo "mitologico" con funzione descrittiva estrinseca, allusiva all'attenzione, particolare benché non esclusiva, che si rivolgerà a quelle compilazioni che si occupano di storia antica, in cui maggiore è il ricorso ai miti. Ma nel contempo non si dimentichi che tutte le opere di cui si parlerà vogliono essere in buona sostanza ricostruzione storica, a dispetto della loro apparenza».

Corrado Bologna, si tratta di «una prosa “media” caratterizzata da “svolgimento paratattico, periodi brevi e spezzati, descrizioni rapidamente scorciate, frequenti battute dialogiche” (Maurizio Dardano, *Lingua e Tecnica narrativa del Duecento*, 1969). La grande prosa due-trecentesca accoglie così la pluralità e mobilità dei punti di vista a cui la rappresentazione visiva incomincia a dar vita, e le transcodifica nella rappresentazione testuale della molteplicità e del dinamismo del mondo».¹¹⁰

Bologna, sede della scuola giuridica, che per prima sente l'esigenza di rendere più facilmente intelleggibili i documenti al pubblico, è la prima città in cui il volgare riesce pian piano ad affiancare e sostituire il latino nella prosa. Qui, così come in Toscana, il comune sta attraversando una fase politica ricca e complessa, caratterizzata dalla presenza di fazioni in lotta, che stimola un certo interesse per il passato, soprattutto quello romano, a sua volta caratterizzato da guerre civili, che si lega a doppio filo alla coscienza e alla passione per il presente.

È questo poi il periodo dei volgarizzamenti, soprattutto dal francese e dal latino, che permettono il diffondersi in Italia di opere storiche, leggendarie e vivacemente nozionistiche come il *Roman de Troie*, i *Faits des Romains*, i *Dits des philosophes*, il *Livre dou gouvernement des rois*, l'*Eneide*, il *Catilinario*, il *Liber de dictis philosophorum*, il *De regimine principum*.¹¹¹ Queste opere diventano un serbatoio fondamentale da cui attingere per quelle *fiorite*¹¹² che tanto incontrarono il gusto del pubblico tra il Due e il Trecento, tanto da individuare una vera e propria “stagione dei fiori”.¹¹³

Le *fiorite*, prendendo in prestito la definizione data da Saverio Bellomo, sono compilazioni storico-mitologiche che devono il loro successo e la loro diffusione alla capacità di restituire profondità storica al presente, che nel caso della realtà italiana coincide con la legittimazione del comune. Non a caso in queste opere è ampiamente diffuso l'uso degli elenchi genealogici, soprattutto biblici, ma anche della storia tebana, troiana e romana, attraverso la cui discendenza si giunge ai mitici fondatori delle diverse città italiane. Elemento non meno importante nella diffusione delle *fiorite* è il loro carattere nozionistico, che soddisfa quel gusto per le storie proprio del pubblico italiano e d'oltralpe, già avvezzo agli *exempla*,

¹¹⁰ Cfr. *La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2005, p. XII.

¹¹¹ Cfr. *La prosa del Duecento*, a c. di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1959, p. XV.

¹¹² Si preferisce il termine *fiorita* a *florilegio*, perché quest'ultimo non ha occorrenze anteriori al XVI secolo, come d'altronde emerge dagli stessi titoli delle opere citate. Inoltre, le *fiorite* due e trecentesche non sono delle vere e proprie antologie, che implicano una certa incompletezza dovuta alla quantità, ma costituiscono piuttosto delle *summe*.

¹¹³ Cfr. S. BELLOMO, “*Fiori*”, “*fiorite*” e “*fioretti*”, *cit.*, p. 219.

all'agiografia, alla novellistica e al romanzo. Si tratta di opere in prosa o talvolta prosimetri, come nel caso della nostra, che fanno capo a una gamma abbastanza limitata e riconoscibile di fonti: Paolo Orosio, Pietro Comestore (anche mediato da Vincenzo di Beauvais), Ditti e Darete (anche tramite il *Roman de Troie* o Guido delle Colonne), Lucano, Sallustio, Livio e Paolo Diacono (talvolta attraverso l'*Historia miscella* o Martino Polono).

Tra le *fiorite* più note vanno menzionati i perduti *Fiori di novelle* di Francesco da Barberino,¹¹⁴ i *Fiori e vita di filosofi*¹¹⁵ e il *Fiore di retorica* di Guidotto da Bologna¹¹⁶ per quanto riguarda il Duecento, e il *Fiore di virtù*,¹¹⁷ i *Fioretti di san Francesco*¹¹⁸ e le *Fiorite* di Armannino e Guido da Pisa¹¹⁹ per quanto riguarda il Trecento. Si tratta di opere con tradizioni ricche e complesse, che tradiscono il loro successo e la loro diffusione quantomeno nel centro e nel nord Italia.

A partire dal Trecento si può dire che il genere diventi prettamente toscano. L'adozione toscana e non settentrionale non è casuale: pur trovando ricchi serbatoi da cui attingere nei romanzi d'oltralpe, dopo la *Commedia* quello delle *fiorite* diventa subito un genere squisitamente italiano e affrancato dalla lingua francese – non a caso l'opera di Armannino e quella di Guido da Pisa sono infarcite di citazioni dantesche –, mentre nel nord Italia, dove il francese rimane *in auge* più a lungo, questo passaggio avviene con maggiore lentezza e comunque solo parzialmente.

La *Fiorita* del giudice bolognese è l'unica che non ha origini prettamente toscane,¹²⁰ ma per il resto, sia sul piano della struttura, sia su quello delle fonti, della tradizione e della

¹¹⁴ Cfr. R. ORTIZ, *Sui Fiori di Novelle di Messer Francesco Da Barberino*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Cl. di scienze morali e lettere, C, 2, 1940-1, pp. 47-65.

¹¹⁵ *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, a c. di A. D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia Editrice (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano, LXXXVII; Sezione a cura dell'Istituto di Filologia Moderna, IX), 1979.

¹¹⁶ Cfr. B. GIAMBONI, *Fiore di retorica*, a c. di G. B. Speroni, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte Medioevale e Moderna, 1994.

¹¹⁷ Cfr. *Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione*, Roma, Stamperia De' Rossi, 1740; *Fiore di virtù. Testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. Seconda edizione*, Firenze, Le Monnier, 1856; R. VECCHIO, *Il testo del Fiore di virtù secondo il manoscritto Laurenziano Gaddiano 115*, Università degli Studi di Pisa, 1999; M. VOLPI, *Il Fiore de virtù et de costume secondo il codice S. I. Edizione*, in *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, XXIII, 2018, pp. 137-223.

¹¹⁸ *I Fioretti di san Francesco*, introduzione di C. Segre, premessa al testo e note di L. Morini, Milano, Rizzoli, 1979.

¹¹⁹ Cfr. *Fiore di Italia di Fr. Guido da Pisa carmelitano. Testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi*, Bologna, secolo XIX; C. DE NARDIN, *op. cit.*

¹²⁰ D'altronde il panorama culturale toscano non è poi così lontano da quello bolognese, basti pensare agli scambi di maestri tra gli *studia*, al soggiorno bolognese di Dante negli anni Ottanta del Duecento e alla nascita e allo sviluppo dello Stilnovo.

fortuna, rientra a pieno titolo nel genere, costituendo in questo senso uno dei più interessanti testimoni di questa stagione.

5. IL RAPPORTO CON LA *FIORITA* DI GUIDO DA PISA

La tradizione della *Fiorita* di Armannino è strettamente legata a quella della *Fiorita* di Guido da Pisa, come testimoniano F₃, F₅, F₆, F₁₁, F₁₂ ed F₁₃, codici che trasmettono entrambe le opere. Non è un caso che la stessa Accademia della Crusca inizialmente confuse l'opera del giudice bolognese con quella del frate carmelitano.¹²¹

Il legame fra le due opere sembra essere dovuto al lavoro dei copisti che, nel corso del XV secolo, le hanno copiate all'interno degli stessi codici o hanno addirittura interpolato la seconda con la prima (cfr. F₃): d'altronde le due *Fiorite* condividono ben più del titolo. Sembra poco economica l'eventuale ipotesi di un legame diretto tra le due opere o tra i due autori che, seppur contemporanei, appartengono ad ambienti socio-culturali molto diversi.

Si sa poco o nulla sulla biografia di Guido da Pisa, fatta eccezione per ciò che egli stesso afferma nelle sue opere.¹²² Nel suo commento all'*Inferno* (cfr. XXXIII, 89-90) si legge: «verba sunt auctoris contra civitatem pisanam, quam vocat novas Thebas [...] ut ego, qui sum oriundus ex ipsa, ante tempora mee mortis possim ex reformatione sui status tanquam civilis filius gratulari»,¹²³ il che conferma le sue origini pisane. Sempre nel suo commento, a XXVIII, 15-6, scrive: «Quem cum habuisset, statim una cum duce Austrie, comite Gerardo de Pisis et uno de Spinolis de Ianua vinculavit. Quos omnes post annum decapitari mandavit; quorum corpora iacent Neapolim apud locum nostrum ordinis de Carmelo», dichiarando la sua appartenenza all'ordine dei frati carmelitani. Gli estremi della sua vita si possono dedurre dalla cronologia delle sue opere: Guido deve essere nato intorno alla metà del Duecento e morto negli anni Quaranta del Trecento, il che lo rende perfettamente contemporaneo ad Armannino, nato intorno al 1265 e morto dopo il 1325.¹²⁴

¹²¹ Cfr. § STATO DELL'ARTE.

¹²² Per ulteriori approfondimenti (anche relativamente ai rimandi bibliografici) sulla vita e sulle opere (e in particolar modo sulla *Fiorita*) di Guido da Pisa rimando a C. DE NARDIN, *op. cit.*

¹²³ Cfr. G. DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a c. di M. Rinaldi, appendice a c. di P. Locatin, Roma, Salerno Editrice, 2013. Corsivo mio.

¹²⁴ Cfr. § ARMANNINO GIUDICE DA BOLOGNA.

La sua produzione tradisce anche un certo interesse per l'opera dantesca: il frate è autore di un epitaffio in memoria di Dante Alighieri,¹²⁵ della *Declaratio super 'Comedia' Dantis* e delle *Expositiones et glose super 'Comediam' Dantis*.¹²⁶

L'interesse per Dante emerge anche dalla sua *Fiorita*, compilazione storico-mitologica in volgare che si apre nel nome del *Convivio* e si sviluppa con ben trentacinque citazioni della *Commedia* solo nel primo libro. L'opera deve essere stata composta tra la prima metà degli anni '30 e il 1337, ovvero quando Guido stava lavorando alla seconda redazione delle *Expositiones*.¹²⁷ La stesura del commento deve aver assorbito così tanto Guido, da mettere da parte la sua *Fiorita*, che ci è giunta con ogni plausibilità incompleta. Nell'*Antiprologo* l'autore afferma che l'opera si articola in sette libri, ma noi ne conosciamo solo due.¹²⁸ Inoltre, sempre nell'*Antiprologo*, Guido fa riferimento a una sezione dedicata a Giosuè e a una sulla storia tebana che avrebbero dovuto fare parte del primo libro, ma entrambe sono assenti nel testo per come è giunto fino a noi.¹²⁹ Nonostante ciò non ci dia la certezza dell'incompletezza dell'opera, è più economico pensare, così come afferma anche De Nardin, che l'opera non sia mai stata conclusa, piuttosto che una tradizione così vasta e complessa condivida una lacuna «tanto casuale quanto curiosa».¹³⁰ Se la *Fiorita* di Armannino è datata dai codici che la

¹²⁵ «Hic iacet excelsus poeta comicus Dantes / nec non et satirus et lyricus atque tragedus» (cfr. G. DA PISA, *op. cit.*, p. 245).

¹²⁶ Le due opere sono trasmesse dai codici London, British Library, Additional 31918 e Chantilly, Musée Condé, 597 e conoscono come edizione più aggiornata quella a cura di Michele Rinaldi (cfr. G. DA PISA, *op. cit.*).

¹²⁷ Il *terminus ante quem* è dato dal fatto che nel capitolo 122 Federico II d'Aragona, morto nel 1337, viene descritto come ancora in vita. La data d'inizio è stata invece suggerita da Locatin (cfr. P. LOCATIN, *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa tra le chiose alla 'Commedia' contenute nel ms. Laur. 40.2, edizione critica con saggio introduttivo delle chiose e del volgarizzamento della redazione guidiana*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, 2009, pp. 110-4): da un'indagine sui luoghi paralleli delle due redazioni delle *Expositiones* e della *Fiorita* è emerso che quest'ultima condivide materiale presente nella seconda redazione e assente nella prima, ma allo stesso tempo presenta alcuni luoghi che costituiscono una traduzione letterale in volgare dalla prima redazione. Ciò significa che Guido da Pisa deve aver iniziato a scrivere la *Fiorita* dopo la prima redazione delle *Expositiones* (1322-8).

¹²⁸ Cfr. *Antiprologo*, 9: «Et distingueremo questa opera per .vii. libri: nel primo tratteremo de' primi .v. re che regnonno in Italia; nel secondo tractaremo di Enea che fu il sexto re che regnò dopo quelli .v.; nel terzo tractaremo di lui e di .xiiii. rei che regnarono dipo' lui in Ytalia; nel quarto tractaremo della hedificatione di Roma e come per .vii. re fu inprima governata la Republica; nel quinto tractaremo de' consuli et trebuni li quali succedettero a quelli .vii. re; nel sexto tractaremo di Iulio Cexare e di Ponpeo; nel septimo e ultimo tractaremo dell'i imperadori che succedettero a Iulio».

¹²⁹ Cfr. *Antiprologo*, 10-1: «Volendo tractare delli primi .v. re che regnarono in Ytalia, distingueremo il primo libro in .v. parte, sì che nella prima parte tractaremo di Iano che fo il primo re; e con ciò sia cosa che Moixè fu nel suo tempo, tractaremo in questa medesima parte delle istorie moxaiche; tractaremo etiamdio qui di Iob che fo in quey medeximi tempi. [...] Nella quarta parte tractaremo de Fauno figliuolo di Pico, che fu il quarto re di Italia. E qui poremo etiamdio le storie thebane, imperciò che in questo tempo fu la distruzione del regno di Tebes». Corsivi miei.

¹³⁰ Cfr. C. DE NARDIN, *op. cit.*, p. XX.

trasmettono tra il 1325 e il 1335, significa che non solo i due autori, ma anche la stesura delle due opere è sostanzialmente contemporanea.

Si è visto come le due *Fiorite* condividano il genere, ma anche altri sono gli elementi che le legano, primo fra tutti l'interesse dei due autori per Dante. Entrambe esordiscono con un *incipit* di chiaro gusto dantesco:

Antiprologo, 1¹³¹

Tuti li huomini, secondo che dice Aristotile nel principio della Metafisicha, naturalmente desiderano di sapere.

F7, f. 6r

Già lungo tempo pellegrino errante,
mi ritrovai nel tenebroso bosco,
dove [lo quale *F₄ O*] tormenta qualunque vi nasce.
Via né sentiere mai non vi vidi,
che ricto mi menasse in quella parte
ch'al mio riposo gran mestiere faceva.

Conv., I, 1 1¹³²

Si come dice lo Filosofo nel principio della Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere.

If, I 1-12¹³³

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'ï vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'ï v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'ï v'intraï,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

La *Fiorita* di Guido da Pisa è infarcita di citazioni dirette delle tre cantiche della *Commedia*: solo nel primo libro se ne incontrano trentacinque, per un totale di 231 versi. Ciò rende l'opera un prosimetro, così come la *Fiorita* di Armannino. Il frate, che in quel momento stava lavorando anche alle *Expositiones*, cede spesso all'esegesi,¹³⁴ come si può notare negli esempi che seguono:¹³⁵

[I, 1, 14-5] E questo è quello che Dante vuol dire nel sexto canto della terza canticha della sua Comedia, dove, parlando del confalon de l'aquila, sotto 'l quale i Romani suiugonno¹³⁶ lo mondo, in questa forma rimando:

¹³¹ *Ivi*.

¹³² Cfr. D. ALIGHIERI, *Il convivio*, a c. di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995.

¹³³ Cfr. *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994.

¹³⁴ Bellomo sostiene «che la *Fiorita* celi anche una recondita finalità esegetica e, in certo modo, si ponga come un manuale propedeutico alla lettura del poema» (cfr. S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, cit., p. 16).

¹³⁵ Cfr. C. DE NARDIN, *op. cit.*, p. XX. Corsivi miei.

¹³⁶ Forma di area settentrionale del verbo *soggiogare*.

Con costui corse insino al lito rubro;
con costui puose 'l mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo dilubro.

Dilubro viene a dire tanto quanto tempio.

[I, XXXIX, 9-13] *De' donqua il prelato, il qual è cibo spirituale del popolo cristiano, ch'è popolo mondo, mondato per la fede di Cristo, rugumare, cioè avere in sé la scientia divina con la quale pasce il popolo. Et con questo rugumare dè avere l'unghia fessa, cioè dè avere discrezione di discernere intra lebra e lebra, cioè tra peccato et peccato di veder qual è maggiore et qual è minore e di discernere tra lo buono et lo reo et non tenere parte, ché quando il prelato non dicerne tenendo parte non à l'unghia fessa.* E però ben dicie Dante nel sexto decimo canto della seconda canticha della sua Comedia, dove inducie Marco Lonbarbo che biasma lo non discreto regimento de' pastori della Chiesa di Roma, in questa forma rimando:

Le legie son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.

Quaxi dica: lo pastore della Chiesa, benché abia in sé scientia, non havendo discretione, fa morire lo popolo non lassando regnare le legie che sono vita delli cristiani.

[LXXXI, 2] Li philosophi e li poeti favolegiano di ley [Minerva] ch'ella nascesse del chapo di Iove, perché la sapientia e lo ingegno sta nel chapo secondo Platone. E per questa Dante, volendo mostrare che fu ripieno di sapientia e di ingegno, dice nel secondo canto della terza canticha della sua Comedia:

L'acqua ch'ï' prendo giamay non si corse;
Minerva spira, et conducemi Apollo
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

E nove Muse, cioè le .viii. scientie deli poeti, mi mostran l'Orse, cioè la via d'andare al porto.

Per quanto ne sappiamo, Armannino non ha alcun tipo di esperienza esegetica con il testo dantesco e il dialogo che intrattiene con questo è sicuramente più umile rispetto a quello di Guido da Pisa. Ciò nonostante anche il giudice bolognese si dimostra un appassionato di Dante e la sua *Fiorita* dialoga continuamente con la *Commedia*.¹³⁷ In questo caso le citazioni non sono quasi mai dirette, ma così come il frate carmelitano anticipa i versi danteschi con la formula “Dante dice”, Armannino ne utilizza di analoghe, come ad esempio “di costei/costui fa menzione Dante”, “questo è quello che Dante dice nel suo libro”, o ancora “Dante disse”.

Dante ovviamente non costituisce l'unica fonte dei due autori.¹³⁸ Lo stato dell'arte sulle fonti nelle due opere non è al momento abbastanza avanzato da poter azzardare un

¹³⁷ Per approfondimenti sul rapporto tra Armannino e Dante cfr. § IL RAPPORTO CON DANTE.

¹³⁸ Per una panoramica sulle fonti della *Fiorita* di Guido da Pisa cfr. C. DE NARDIN, *op. cit.*, pp. XXIII-XXVII (e bibliografia) e S. BELLOMO, “*Fiori*”, “*fiorite*” e “*fioretti*”, *cit.*, p. 221 (e bibliografia).

confronto, ma una differenza che salta subito all'occhio è che mentre in Guido «le fonti francesi sono del tutto snobbate»,¹³⁹ Armannino sembra farne ampio uso, a fianco di quelle classiche. Un'altra differenza sta nel livello di innovazione e quindi nelle modalità di utilizzo delle fonti: se l'opera del frate carmelitano sembra far fede alle proprie fonti, il giudice bolognese sembra invece lasciare un certo spazio a innovazioni e rielaborazioni.

6. ARMANNINO GIUDICE DA BOLOGNA

«Domus domini Armanini *quondam domini*¹⁴⁰ Thomaxini Armanini». È quanto si legge in un atto bolognese del 1296,¹⁴¹ data in cui Tommasino (o Tommaso) di Armannino¹⁴² risulta essere defunto, ovvero *terminus ante quem* della sua morte. L'atto fa riferimento al figlio Armannino, noto come Armannino giudice da Bologna, e si tratta di una causa intentata contro gli eredi del padre per la dote della madre Maria.¹⁴³

Tommasino nasce a Bologna, probabilmente intorno al 1240. Il suo nome è ampiamente documentato nei Memoriali bolognesi e, quando viene citato insieme a quello dei suoi fratelli, appare quasi sempre per ultimo, il che fa pensare che sia il minore dei cinque figli maschi (Nicolò, Castellano, Brandano e Riccardo)¹⁴⁴ di Petrizolo di Armannino († 1259) e di una non meglio identificata Tommasina.¹⁴⁵ Deve trattarsi di una famiglia socialmente altolocata, se nel 1272 la sorella India va in sposa a un certo Grillo di Caccianemico di Grillo con una dote di ben 224 lire di bolognini.¹⁴⁶

¹³⁹ *ibid.*

¹⁴⁰ Corsivo mio.

¹⁴¹ Cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Palamidese di Michele Scallani*, c. 25. Si citano i riferimenti bibliografici (quando esplicitati) da G. ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del Duecento. Notizie biografiche ed appunti dagli archivi bolognesi*, in *Il libro e la stampa. Bollettino ufficiale della Società bibliografica italiana*, VI, 2, 1912, pp. 113-60, ricontrollati su A. ANTONELLI, *Tommasino di Armannino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96 (2019).

¹⁴² Sulla vita di Tommaso di Armannino cfr. G. ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del Duecento, cit.; id., Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 66 (1915), pp. 309-55; G. BERTONI, *Il Microcosmus di Tommasino d'Armannino*, in «Archivum romanicum», 5 (1921), pp. 19-28; A. ANTONELLI, *Tommasino di Armannino, cit.*

¹⁴³ Fra i vari documenti in cui appare il nome di Maria come moglie di Tommasino cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Ubertino di Domenico da Cento*, c. 33.

¹⁴⁴ *ibid.* Il fratello Riccardo doveva esercitare la professione della mercatura, dal momento che viene più volte citato nei documenti come *merchator* (cfr. ad es. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Bonacosa d'Alberto di Bonacosa*, cc. 83 e 86 e *Memoriale di Arardo di Giovanni de' Musoni*, c. 193).

¹⁴⁵ Cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Guglielmo di Pietro Onesti*, c. 142.

¹⁴⁶ Cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Spagnoli di Guido Spagnoli*, c. 108.

Tommasino, seguendo le orme del padre e del fratello Nicolò,¹⁴⁷ inizia a esercitare la professione di notaio a servizio di privati nel 1259, data in cui risulta essere iscritto nella matricola della società dei notai. Nello stesso periodo, intorno al 1260, nasce il figlio Armannino. Non si conosce la sua data di morte, ma deve essere ancora vivo nel 1293 (*terminus post quem*), dal momento che compare in un atto di compravendita di libri, mentre è sicuramente già morto nel 1296 (vd. sopra).

Tommasino dimostra un certo interesse per la grammatica e per la retorica, che ha studiato presso la facoltà di arti di Bologna, e le sue inclinazioni letterarie emergono soprattutto dall'unica opera a lui attribuita: il *Microcosmus* o *Summa dictaminis*,¹⁴⁸ una raccolta di testi di scuola relativi all'epistolografia, alla retorica e all'*ars dictaminis* in latino. L'aspetto più interessante del *Microcosmus* sta nella punteggiatura perché, come mette in luce Francesco Novati, si basa su teorie diverse da quelle di Giovanni Bonandrea (le più diffuse nella Bologna dell'epoca) e che anticipano quelle di fine secolo, inserendosi così, non senza una certa carica innovativa, nell'intricato dibattito sull'*ars punctandi* che anima le scuole dello *Studium* di inizio Trecento.¹⁴⁹

Le inclinazioni al notariato e alla letteratura sappiamo essere condivise anche dal figlio Armannino,¹⁵⁰ la cui *Fiorita* godrà però di maggiore fama e fortuna nel corso del XIV e del

¹⁴⁷ Cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Gerardino di Dondideo*, c. 11.

¹⁴⁸ L'opera è conservata da un unico manoscritto membranaceo e miniato di ff. 131, databile al 1320-30 (Bern, Burgerbibliothek, Mscpt. 161; cfr. H. HAGEN, *Catalogus codicum bernensium (Bibliotheca Bongarsiana)*, Bernae, Typis B. F. Haller, 1875, pp. 231-3), riesumato da Francesco Novati a inizio Novecento (cfr. F. NOVATI, *Di un'Ars punctandi erroneamente attribuita a Francesco Petrarca*, in *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, II, 42, 1907, pp. 83-118) ed è edita da Giulio Bertoni (cfr. G. BERTONI, *op. cit.*, oppure la biblioteca digitale dell'ALIM: <http://it.alim.unisi.it/dl/resource/9924>).

¹⁴⁹ Cfr. F. NOVATI, *Di un'Ars punctandi erroneamente attribuita a Francesco Petrarca*, *cit.* Alla questione dedica qualche parola anche Zaccagnini (cfr. ZACCAGNINI, *Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV*, *cit.*).

¹⁵⁰ Per una bibliografia sulla vita di Armannino cfr. O. MONTALBANI, *Diologogia, ovvero delle cagioni, e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, e più vero di Bologna*, Bologna, Carlo Zenero, 1652, p. 27; V. ARMANNI, *Delle lettere del signor Vincenzo Armanni nobile d'Ugubbio*, III, Macerata, Giuseppe Piccini, 1674, p. 390; *id.*, *Della famiglia Bentivoglia. Origine chiarezza e discendenza*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1682, p. 184; A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Costantino Pisarri, 1714, p. 64; F. S. QUADRIO, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, IV, Milano, Francesco Agnelli, 1749, p. 133; G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, I, 2, Brescia, Giambattista Bossini, 1753, pp. 1102-3; G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, Firenze, Paperini, 1755, pp. 73-7; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, V, Napoli, Giovanni Muccis, 1777, p. 319; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, Tommaso D'Aquino, 1781, pp. 291-5; F. VECCHIETTI, *Biblioteca Picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, I, Osimo, Domenicantonio Quercetti, 1790, pp. 209-10; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, *cit.*; S. DEBENEDETTI, *Armannino giudice*, in *Enciclopedia italiana*, 1929; G. GHINASSI, *Armannino da Bologna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962); N. SAPEGNO, *Storia letteraria del Trecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, p. 352; G. PETROCCHI, *Cultura e poesia del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, II, Milano, Garzanti, 1965, pp. 632-4; E. RAGNI, *Armannino da Bologna*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970; E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63; N. DE BLASI e A. VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, 1, Torino, Einaudi, 1988, pp. 235-325: 287; R. GUALDO e M.

XV secolo rispetto al *Microcosmus*. Armannino nasce non più tardi del 1260. Nella dedica a Bosone da Gubbio che precede la *Fiorita*, sia essa in latino o in volgare, si definisce di origini bolognesi¹⁵¹ e lo stesso si legge negli *incipit* ed *explicit* di alcuni dei testimoni;¹⁵² ciò nonostante in passato si è dibattuto su quale fosse la sua città natia, identificata talvolta con Fabriano¹⁵³ o con Gubbio.¹⁵⁴ Le origini bolognesi di Armannino sono accertate non solo dalla tradizione della *Fiorita*, ma anche dai documenti d'archivio.

Oltre che notaio, egli fu giudice: a partire dal 1297 nei documenti gli viene attribuito il titolo di *iudex*, il che significa che deve aver compiuto gli studi legali intorno a quegli anni, forse tra il 1295 e il 1297. Il 15 dicembre dello stesso anno fa testamento: lascia la dote alla moglie Antonia de' Borromei e indica come erede universale la figlia Maria, per cui nomina la madre, lo zio Filippo Armannini e il suocero Rodolfo de' Borromei come tutori. Nel testamento viene citato anche Bonagrazia, il suo figlio illegittimo. Sempre nel 1297 Armannino si trasferisce a Viterbo, presumibilmente in veste di giudice a seguito di qualche podestà, ma non è chiaro per quanto tempo: sappiamo che è a Bologna nel 1299, anno in cui si risposa con Pellegrina di Ruggero Foscardi, come testimoniato dal contratto nuziale del 28 maggio. Vi è ancora il 31 marzo del 1303, come testimonia un documento per il dono di un lotto di terreno al figlio di Bartolomeo Armannini, Giovanni. Il 16 ottobre dell'anno successivo, invece, non è a Bologna, perché Bonbologno d'Enrichetto effettua un pagamento a suo nome al padre di Antonia, la prima moglie, per sanare un debito. Il 27 aprile del 1310 vende alcuni possedimenti nella campagna bolognese, a Croara, a Lando di Gualtirone de' Foscardi e a Bitino di Iacopino de' Clarissimi. Un documento datato all'8 giugno dello stesso anno testimonia l'acquisto di un podere e delle case e delle strutture a esso annesse per 558 lire di bolognini, una somma ingente che tradisce una certa agiatezza economica. Il 25 settembre la moglie fa testamento, rendendo il marito erede di tutti i suoi beni.

PALERMO, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, X, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 359-414: 362; E. QUARELLO, *La Fiorita di Armannino giudice da Bologna*, Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia, 2013.

¹⁵¹ Cfr. ad es. F₇, f. 1r: «Al suo signore messere Busone Novello, cavaliere d'adorna gentilezza et potentia, della città d'Agobbio onorevole ciptadino, il vostro Armannino, *per natura bolognese*...»; Cr, f. 1r: «Egredie nobilitatis et potentie militi, domino suo domine Bosono Novello, Egubine civitatis honorabilis civis, suus Armanus *originis bononiensis*...». Corsivi miei.

¹⁵² Cfr. ad es. Cr, f. 161v: «Qui se fornisce el libro el quale se chiama Fiorita, cominciato nelli milletrecentovintinove per *Misser Armanno iudice, el quale fo di Bologna* et mo' citadino di Fabriano della Marca de Ancona»; L₁, f. 232v: «Explicit liber qui intitulatur Florita, compositus per *dominum Armanninum iudicem olim de Bononia, nunc civem frabrianensem*». Corsivi miei.

¹⁵³ Cfr. F. S. QUADRIO, *op. cit.*

¹⁵⁴ Cfr. G. LAMI, *op. cit.*

Armannino, fatta eccezione per qualche soggiorno altrove, sembra rimanere in pianta stabile a Bologna fino al 1320, quando si trasferisce a Fabriano, nelle Marche, come testimoniato dai documenti che gli attribuiscono l'ufficio di notaio della città. È improbabile che, quantomeno in questo periodo, eserciti altri ruoli, dal momento che quello di giudice è già ricoperto da Gerolamo Fiorani da Jesi e quello di podestà da Tommaso di Albergato de' Chiavelli. Non conosciamo il motivo del trasferimento. Secondo quella che Mazzatinti definisce una «congettura», Armannino sarebbe stato costretto a spostarsi a Fabriano per motivi politici, in esilio coatto o volontario: il notaio bolognese sarebbe stato un ghibellino nella Bologna della prima metà del XIV secolo. A sostegno della sua «congettura», Mazzatinti cita l'*incipit* della *Fiorita*: «Già lungo tempo pellegrino errante, mi ritrovai nel tenebroso bosco dove [lo quale F₄ O] tormenta qualunque vi nasce» (cfr. F₇, f. 6r). Trattandosi di un *incipit* formulare, che risente evidentemente del modello dantesco, non può essere considerato un elemento probante, e in mancanza di altre evidenze, l'ipotesi di Mazzatinti rimane plausibile, ma non verificabile.¹⁵⁵

A Fabriano Armannino scrive la *Fiorita*, come si evince dalla lettura del proemio: «Dappoi che io udii le sue parole [di Fiorita] veramente allora io conobbi che questa era la mia nutrice madre con la quale già più conversai nel luogo dov'io nacqui, il quale de' filosofi il nido si chiama, nom però che io di quelli fossi. Ma pur tra l'loro quivi mi ritrovai inanzi che io giugnessi in su quello ponte, lungo 'l quale ferri e gli metalli bapton gli fabbri presso a quel chiaro fiume dove per più dilecto mi posai» (cfr. F₇, f. 6v). Nella seconda parte del passo citato Armannino descrive lo stemma di Fabriano, città che ancor prima della carta era nota per l'arte del lavorare il ferro. Meno certa, invece, è la datazione: i testimoni F₂, F₃, F₅, Gu ed L₁ la datano al 1325, F₆ la data sia al 1325 che al 1330, F₈ al 1328, O tra il 1325 e il 1329, Cr e M₂ al 1329, V₃ tra il 1329 e il 1335 e Pa e Pd al 1335, per cui si può ipotizzare che l'opera sia stata scritta nel decennio tra il 1325 e il 1335. La *Fiorita* è dedicata a Bosone Novello da Gubbio e ha fra i suoi principali modelli la *Commedia* dantesca, motivo per cui in passato Armannino è stato definito «amico» sia di Bosone che di Dante.¹⁵⁶ L'amicizia con i due autori sembra essere suggestione e approssimazione della critica settecentesca, in alcun modo avvallata da documenti storici e invero nemmeno dalla stessa *Fiorita*, in cui l'autore non fa mai riferimento a Bosone e Dante in questi termini.

¹⁵⁵ Cfr. G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, cit., p. 3.

¹⁵⁶ Cfr. A. ORLANDI, *op. cit.*; F. S. QUADRIO, *op. cit.*; G. MAZZUCHELLI, *op. cit.*; G. LAMI, *op. cit.*; G. TIRABOSCHI, *op. cit.*; G. FANTUZZI, *op. cit.*; F. VECCHIETTI, *op. cit.*

Non conosciamo l'anno di morte di Armannino, per cui possiamo indicare come *terminus post quem* il 1325, ovvero la datazione più alta attribuita dai testimoni alla scrittura della *Fiorita*.

IL RAPPORTO CON DANTE

1. FORTUNA DANTESCA NELLA BOLOGNA DEL TRECENTO: I MEMORIALI BOLOGNESI

«Est autem notarius quedam publica persona publicum officium gerens ad cuius fidem hodie publice decurritur ut scribat et ad perhemnem memoriam in publicam formam reducat ea que ab hominibus fiunt».¹⁵⁷ Si apre così l'*Ars notarie* di Salatiele, per cui la professione del notaio sussiste sulla base della pubblica *fides*. Il concetto di *fides*, affiancato a quelli di *veritas* e *legalitas*, virtù professionali che in questo periodo si stanno facendo politiche, ritorna anche nelle pagine dello Statuto dei cambiatori del 1245. La società bolognese dell'epoca fa sempre più uso del documento scritto, per cui alto è il rischio di falsificazione: la corporazione notarile e la fiducia a lei accordata diventano così indispensabili per il mantenimento dell'ordine sociale, acquisendo sempre maggiore potere culturale e politico. Ma nel 1265 il crescente potere della classe notarile conosce una battuta d'arresto a causa dell'instaurazione a Bologna dei Memoriali bolognesi, che costituiscono un attacco diretto all'autonomia della società, dal momento che la vanno di fatto a sostituire. Negli ultimi decenni del Duecento, con l'ascesa del movimento popolare, cambia anche il ruolo dei Memoriali, che da strumento di controllo della classe notarile diventano mezzo della stessa, subendo anche una metamorfosi sul piano codicologico.¹⁵⁸ Se inizialmente vengono prodotti manufatti lussuosi in pergamena, a partire dal 1279 i registri sono di fattura più umile, cartacei e di dimensioni inferiori: è in concomitanza con questa metamorfosi che i Memoriali si arricchiscono di versi in volgare, appuntati a margine o in mezzo ai testi in latino. Tra il 1279 e il 1333 vengono esemplati 120 componimenti, sia anonimi, sia attribuibili a Giacomo da Lentini, re Enzo, Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, Bonagiunta Orbicciani, Fabruzzo Lambertazzi, Guido Cavalcanti, Cecco Angiolieri, Gerardo da Castelfiorentini, Cino da Pistoia, Onesto degli Onesti e altri ancora.¹⁵⁹ Si tratta di trascrizioni coscienti, come dimostrò per primo Santore Debenedetti,¹⁶⁰ che si inseriscono in un progetto di edizione di testi poetici

¹⁵⁷ Cfr. Paris, Bibliothèque nationale de France, Latin 14622, f. 2rA.

¹⁵⁸ Cfr. § LA SOCIETÀ DEI NOTAI.

¹⁵⁹ Cfr. A. ANTONELLI e G. FEO, *La lingua dei notai a Bologna ai tempi di Dante*, in *La langue des actes. Actes du XI^e Congrès international de diplomatique, Troyes, jeudi 11-samedi 13 septembre 2003*, Paris, Éditions en ligne de l'École des chartes, 2005.

¹⁶⁰ Cfr. S. DEBENEDETTI, *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali bolognesi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 125 (1948), pp. 1-41.

in volgare a fianco di quelli amministrativi in latino, e che tradiscono una certa consapevolezza rispetto ai dibattiti letterari dell'epoca.¹⁶¹

Tra le carte dei Memoriali si leggono anche versi danteschi o a Dante attribuiti: il sonetto *Non mi poriano già mai fare ammenda* (LI), frammenti della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (XIV), la ripresa e la prima stanza della ballata *Donne, i' non so di ch'i' mi prieghi Amore* (III), i primi otto versi della canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (CIII) e una terzina del terzo canto dell'*Inferno*. Il sonetto della Garisenda copiato dal notaio Enrichetto delle Querce è il più antico testimone di un componimento attribuito a Dante a noi giunto (1287), così come la terzina della *Commedia* è il più antico testimone frammentario dell'opera pervenuto fino a noi (1317). Bologna (e più in generale la Romagna)¹⁶² non è solo il centro di diffusione delle prime citazioni della *Commedia*, ma è anche l'area della prima circolazione del poema integrale (1321-1330).¹⁶³ Questo è sintomatico della precoce fortuna dantesca nell'ambiente notarile della Bologna dell'epoca e non stupirà quindi che Armannino, notaio e figlio del compilatore di un'importante *Summa dictaminis*, diventi l'autore di un prosimetro in cui l'intertestualità con la *Commedia* attraversa tutta l'opera.

2. FORTUNA DANTESCA NELLA FIORITA

2.1. STRUTTURA

Nella dedica a Bosone da Gubbio che precede la *Fiorita* Armannino rende conto dei propri intenti e cita subito il nome di Dante.

[F7, f. 1v] La sua intentione [dell'autore] è narrare in volgare et im piano et chiaro sermone i decti obscuri de' poeti et deg'altri autori i quali, bene che ornatamente fossero scripti et decti, per la loro obscurità erano et sono quasi i' negligentia lasciati o da pochi conosciuti o intesi. Et spetialmente però che il libro della buona memoria di Dante Allighieri in quella parte solamente dov'egli racconta alcuni decti di poeti, appresso de' volgari huomini più chiaramente apparirà et sarà ad intendere più aperto.¹⁶⁴

¹⁶¹ Cfr. J. STEINBERG, *op. cit.*

¹⁶² Cfr. G. PETROCCHI, *La tradizione emiliano-romagnola della Commedia*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, cit., pp. 323-30.

¹⁶³ I codici confezionati in questo periodo sono andati perduti, ma possediamo tre manoscritti apografi: il Riccardiano 1005, che trasmette solo le prime due cantiche e continua nel Braidense AG. XII. 2; il Vaticano Urbinate latino 366; e il Madrileno 10186.

¹⁶⁴ Per i criteri testuali cfr. § CLASSIFICAZIONE DEI MANOSCRITTI.

Le fonti e i modelli della *Fiorita* vengono sin da subito dichiarati da Armannino: le Sacre Scritture e i loro commentatori, Virgilio, Stazio, Omero, Lucano, Boezio, Terenzio, Orazio, Isidoro, Cassiodoro, Ditti, Darete e altri non meglio esplicitati.¹⁶⁵ Il rapporto che si instaura con questi autori è quello di riutilizzo e di parziale rielaborazione del materiale narrativo, restituito al lettore in un progetto di costruzione a centone. Fa forse eccezione Boezio, modello dichiarato per la figura di Fiorita, ispirata a quella di Filosofia: «Anche usa rima dissimile¹⁶⁶ et ciò fa in quelli luoghi ove egli induce la Poesia per maestra, disputando d'alcune cose: in questo quasi seguita Boetio» (cfr. F₇, f. 2r). Altra eccezione è costituita da Dante, con il quale Armannino intreccia rapporti di intertestualità su più piani, primo fra tutti quello della struttura dell'opera. Alla dedica a Bosone da Gubbio, in cui Armannino rende conto della struttura, dei contenuti, delle tecniche retoriche e del significato della propria opera (procedimento invero non estraneo a Dante, se pensiamo almeno alla *Vita nuova* e al *Convivio*) segue un proemio, che si apre con lo smarrimento dell'autore in un tenebroso bosco.

F₇, f. 6r

Già lungo tempo pellegrino errante,
mi ritrovai nel tenebroso bosco,
dove [lo quale F₄ O] tormenta qualunque vi nasce.
Via né sentiere mai non vi vidi,
che rictio mi menasse in quella parte
ch'al mio riposo gran mestiere faceva.¹⁶⁷

If, I 1-12

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

¹⁶⁵ Cfr. F₇, f. 2v. Per una bibliografia sulle fonti e i modelli di Armannino cfr. N. TOMMASEO, *Poesia delle tradizioni. L'inferno d'Armannino*, in «Antologia: giornale di scienze, lettere e arti», 44 (1831), pp. 27-43; M. A. BRUCE-WHYTE, *Histoire des langues romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV^e siècle*, Paris, Treuttel et Würtz, 1841, pp. 207-28; G. FRONDUTI, *I fatti dell'Asia maggiore estratti dalla Fiorita di Armanno Armanni detto volgarmente l'Armannino*, Fossombrone, Stabilimento Tipografico del Metauro, 1860, pp. 3-133; A. MUSSAFIA, *Sulle versioni italiane della storia trojana*, Vienna, Tipografia dell'Università di Adolfo Holzhausen, 1871, pp. 297-344; G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, cit.; E. GORRA, *op. cit.*; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, cit.; *id.*, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, cit.; P. SAVJ LOPEZ, *op. cit.*; G. L. KITTREDGE, *The date of Chaucer's Troilus and other Chaucer matters*, London, Chaucer Society and Oxford University Press, 1909, pp. 72-5; S. DEBENEDETTI, *Armannino giudice*, cit.; L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400; G. GHINASSI, *Armannino da Bologna*, cit.; E. RAGNI, *Armannino da Bologna*, cit.; J. MONFRIN, *L'histoire d'Enée dans la Fiorita d'Armannino Giudice*, in *Entre fiction et histoire. Troie et Rome au Moyen Âge*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1997, pp. 237-50; E. QUARELLO, *op. cit.*; P. RINOLDI, *op. cit.*

¹⁶⁶ Cfr. F₇, f. 3v: «Allora l'auctore indocto da llei [Fiorita] comincia l'opera sua in modo di parlare quasi in una rima, ma non consonante, né concordante nelle dictioni, overo nell'ultime parole. Et ciò fa i' non concordare le rime, acciò che meglio si pieghi la verità di quello che dè dire et acciò che non li convenga dire bugia per volere osservare l'ordine delle consonanti rime. Et ad ciò che più chiaramente spieghi a' laici quelle cose le quali egli dee dire». Cfr. anche § APPENDICE. Corsivi miei.

¹⁶⁷ Nonostante la tradizione sia concorde nel trasmettere questa sezione in prosa, ho deciso di mettere in evidenza i versi, trattandosi a tutti gli effetti di endecasillabi. La presenza del verso a quest'altezza della narrazione non è casuale. Non si tratta solo dell'apertura dell'opera, ma anche di una citazione dantesca: l'endecasillabo e la costruzione sintattica per terne di versi richiamano necessariamente la *Commedia*.

Tant'è amara che poco è più morte;
 ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
 dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
 Io non so ben ridir com'ï' v'intraï,
 tant'era pien di sonno a quel punto
 che la verace via abbandonai.

Al proemio seguono trentatré *conti*. La divisione in *conti* non sembra essere dovuta a elementi interni e non sembra seguire una logica precisa: a maggior ragione per questo motivo è evidente che la struttura di proemio + trentatré *conti* non è altro che un omaggio a Dante.

2.2. CATABASI

Nella sezione dell'opera dedicata alla catabasi di Enea e della Sibilla, come per tutta la storia relativa all'eroe troiano, la fonte principale è l'*Eneide* (o un suo volgarizzamento), come si evince da un rapido confronti fra i due testi.

F₇, f. 114v

Quivi Enea, essendo andato in una selva per sapere se trovare potesse di belle erbe, ovvero di verdi rami per coprire un altare ove intendeva di volere fare il sacrificio, vide uno scoglietto alquanto levato da terra, ma poco tucto coperto di verde mortella.¹⁶⁸ Un ramo prese di quello cespo et schiantollo¹⁶⁹ et immantanente onde schiantò quel ramo videne uscire gocciole di sangue rosse et vermiglie, come pure allora fusse d'uno animale uscito. Gran meraviglia di questo si fece Henea, ma pure ne prese un altro ramo et schiantollo et di quello similmente uscìo quello vivo sangue. Molto pensava Henea di quel fatto, credendo che fusse miracolo di nenfe, dea [dee *L₁*, *L₂*] de' campi, ovvero opera d'alcuno dio per dimostrazione d'alcun grande affare, ma per meglio sapere tucta la veritate, stando ginocchioni, con ambo mani levò suso tucto il cespo intero. Allora udì di socterra una boce per l'aire dicendogli: «Perché

Aeneis, III 13-68¹⁷⁰

Terra procul vastis colitur Mavortia campis
 (Thracas arant) acri quondam regnata Lycurgo,
 hospitium antiquum Troiae sociique penates
 dum fortuna fuit. Feror huc et litore curvo
 moenia prima loco fatis ingressus iniquis
 Aeneadasque meo nomen de nomine fingo.
 Sacra Dionaeae matri divisque ferebam
 auspiciis coeptorum operum superoque nitentem
 caelicolum regi mactabam in litore taurum.
 Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
 virgulta et densis hastilibus horrida myrtus.
 Accessi viridemque ab humo convellere silvam
 conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
 horrendum et dictu video mirabile monstrum.
 Nam quae prima solo ruptis radicibus arbor
 vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae
 et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
 membra quatit gelidusque coit formidine sanguis.

¹⁶⁸ Forma letteraria e regionalismo per *mirto* (cfr. *GDLI*, s.v. *mortella* § 1).

¹⁶⁹ Anche se *schiantare* ha come significato principale quello di *stroncare* (cfr. *GDLI*, s.v. *schiantare* § 1), in questo contesto richiama necessariamente il celebre passo dantesco su Pier della Vigna, ispirato a sua volta alla leggenda di Polidoro: «Allor porsi la mano un poco avante / e colsi un ramicel da un gran pruno; / e l' tronco suo gridò: «Perché mi schiante?». / Da che fatto fu poi di sangue bruno, / ricominciò a dir: «Perché mi scerpi? / Non hai tu spirito di pietade alcuno?»» (cfr. *If*, XIII 31-6).

¹⁷⁰ Cfr. *P. Vergili Maronis Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum recensuit Marius Geymonat, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 171-667.

pure Henea stimolo mi fai, tali rami cogliendo, che tutto qui mi copriano?». «Chi sè tu?» disse allora Henea. Quella boce così disse: «Io fui Pollidoro, tuo cognato, figliuolo del misero Priamo di Troia, il quale mi mandò con grande tesoro per conservare la mia persona al falso re di Tracia, il qual egli avea per fedele amico. Quegli, disleale ladro, uccidere mi fece con molti dardi et con le inique spade im presenza della mia dolce madre. L'aver si ritenne et ogni buona amistà mi ruppe. Fuggiti di questo avaro lito et in altra parte prendi tuo riposo. In questo luogo coloro mi seppellirono negandomi l'usato sacrificio. Priegoti che lo mi facci fare, sì ch'io passi nel Liso beato». Allora Henea solennemente gli fece il sacrificio che ad gli humani corpi quando erano morti fare si soleva.

Rursus et alterius lentum convellere vimen
 insequor et causas penitus temptare latentis:
 ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
 Multa movens animo Nymphas venerabar agrestis
 Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis,
 rite secundarent visus omenque levarent.
 Tertia sed postquam maiore hastilia nisu
 adgredior genibusque adversae obluctor harenae,
 (eloquar an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
 auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris:
 «Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
 parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
 externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
 Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum:
 nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit
 telorum seges et iaculis increvit acutis».
 Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
 obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit.
 Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
 infelix Priamus furtim mandarant alendum
 Threicio regi, cum iam diffideret armis
 Dardaniae cingique urbem obsidione videret.
 Ille, ut opes fractae Teucrum et Fortuna recessit,
 res Agamemnonias victriciaque arma secutus
 fas omne abrumpit: Polydorum obruncat et auro
 vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
 auri sacra fames! Postquam pavor ossa reliquit,
 delectos populi ad proceres primumque parentem
 monstra deum refero et quae sit sententia posco.
 Omnibus idem animus, scelerata excedere terra,
 linqui pollutum hospitium et dare classibus Austros.
 Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
 aggeritur tumulo tellus; stant Manibus arae
 caeruleis maestae vittis atraque cupresso
 et circum Iliades crinem de more solutae;
 inferimus tepido spumantia cymbia lacte
 sanguinis et sacri pateras animamque sepulchro
 condimus et magna supremum voce cimus.

F7, f. 118r-119v

Aeneis, I 305-417

La mattina Henea con Achate vanno cercando per sapere che gente quivi possa habitare in quel luogo selvaggio. Altro che selve et cose foreste quivi non truova ove passare si possa. Andando così per la selva cacciando, subitamente una bella donzella innanzi gl'apparve. Gli suoi biondi capelli sciolti per lo vento sfolcavano,¹⁷¹ la sua faccia era fresca e colorita, gli suoi panni intorno sobarcati¹⁷² et da terra

At pius Aeneas per noctem plurima volvens,
 ut primum lux alma datast, exire locosque
 explorare novos, quas vento accesserit oras,
 qui teneant (nam inculta videt), hominesne feraene,
 quaerere constituit sociisque exacta referre.
 Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
 arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
 occulit; ipse uno graditur comitatus Achate

¹⁷¹ Il verbo *sfolcare* è conservato anche in L₁ ed L₂, ma non trova attestazioni altrove.

¹⁷² Sobbarcolati (cfr. *TLIO*, s.v. *sobbarcolato* § 1).

levati, i quagli erano ricchissimi et begli et sopra quegli una pelle di lince per sopravesta aveva. Calzacotorni¹⁷³ avea in suoi piedi, un arco in mano et uno turcasso al collo. Che cacciatrice sia propio, nel suo apto mostrava. Quasi smarrita si voltava intorno et vedendo Enea cominciò ad parlare: «O, giovani cacciatori che qui passate! Aresti voi veduta alcuna delle mie sorelle cacciando un grande porco cinghiale?». Quivi Enea quasi sbigoptito tosto rispuose: «Alcuna non abbiamo oggi veduta, ma chi sè tu che vai sì smarrita in questo luogo che tanto è selvaggio, che forma non ài, ma di cielo pare che venghi?». Quella ridendo rispuose et disse: «Io non mi degno di cotanto honore, ma donzella sono di poco affare. L'usanza observo delle donne tirane che per queste selve usano di cacciare. Ma voi chi siete, che tra noi venuti siete?». «Se 'l dì durasse un anno» disse Henea «im briga sarei di raccontare mio essere, ma con XX^{ti} navi io mi partì da Troya. Come tapino pellegrino vo di terra in terra. Per questo mare per tempesta arrivai et quivi ruppi. Di quelle XX, XII me ne sono rimase et quelle sono tutte rocte et guaste et dove mi vada non lo posso sapere». Quella donna allora rispuose: «Chiunque voi siete, io vi dico novelle: giunti siete ove bisogna. Presso di qui è una nobile donna, Dido è il suo nome, figliuola fu del re Belo. Lungo sarebbe ad contare di lei ogni cosa. Andate suso come 'l sentiero vi mostra in somma di quel colle, dall'altra parte voi vedrete una nobile ciptade: Cartagine si chiama per la gente d'intorno. Questa di nuovo si rifà per colei, la quale volentieri vede ogni scacciato, però che ella come cacciata fue dal suo cognato,¹⁷⁴ lo quale morto aveva il marito a tradimento, ma ella è stata di sì gran cuore, che con gli nemici di quello traditore si partì et fa questa cittade. Donna è cortese et di molto valore, volentieri vi vedrà con vostra compagnia et acciò che migliore conforto avere possiate. Mirate al lito qui presso del mare ove vedrete uccegli bianchi per l'aire rotare, i quali quella aguglia che dall'altra parte volare vedete insino ad hora intorno quegli à cacciati. Hora gli abbandona et vola in altra parte et quegli d'allegrezza vanno cantando. Così v'annuntio che i vostri compagni, i quali smarriti avete per la grande tempesta, o ànno preso o sono per pigliare porto».

bina manu lato crispans hastilia ferro.
 Cui mater media sese tulit obviva silva,
 virginis os habitumque gerens et virginis arma,
 Spartanac, vel qualis equos Threissa fatigat
 Harpalyce volucremque fuga praevertitur Hebrum.
 Namque umeris de more habilem suspenderit arcum
 venatrix dederatque comam diffundere ventis,
 nuda genu nodoque sinus collecta fluentis.
 Ac prior: «Heus» inquit «iuvencis, monstrate, mearum
 vidistis si quam hic errantem forte sororum,
 succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis,
 aut spumantis apri cursum clamore prementem».
 Sic Venus, et Veneris contra sic filius orsus:
 «Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum,
 o ... quam te memorem, virgo? namque haud tibi voltus
 mortalis, nec vox hominem sonat; o, dea certe
 (an Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?),
 sis felix nostrumque leves, quaecumque, laborem
 et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris
 iactemur, doceas: ignari hominumque locorumque
 erramus, vento huc vastis et fluctibus acti.
 Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra».
 Tum Venus: «Haud equidem tali me dignor honore;
 virginibus Tyriis mos est gestare pharetram
 purpureoque alte suras vincire coturno.
 Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem;
 sed fines Libyci, genus intractabile bello.
 Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
 germanum fugiens. Longa est iniuria, longa
 ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
 Huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri
 Phoenicum et magno miserae dilectus amore,
 cui pater intactam dederat primisque iugarat
 ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
 Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
 Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum
 impius ante aras atque auri caecus amore
 clam ferro incautum superat, securus amorum
 germanae; factumque diu celavit et aegram
 multa malus simulans vana spe lusit amantem.
 Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
 coniugis ora modis attollens pallida miris;
 crudeles aras traiectaue pectora ferro
 nudavit caecumque domus scelus omne retexit.
 Tum celerare fugam patriaue excedere suadet

¹⁷³ Il sostantivo *calzacotorno* è conservato anche in L₁ ed L₂, ma non trova attestazioni altrove. Il riferimento è al coturno, lo stivaletto di cuoio che giungeva fino al ginocchio portato da Greci e Romani soprattutto per andare a cavallo e a caccia (cfr. *GDLI*, s.v. *coturno* § 1).

¹⁷⁴ In realtà Sicheo, il marito di Didone, venne ucciso dal fratello di lei Pigmalione e non dal cognato. Anche L₁ ed L₂ trasmettono la stessa lezione, mentre in Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ si fa riferimento a Pigmalione senza specificare il grado di parentela.

Quando ebbe decto questa quella donna, i capegli che sparti aveva raccolti furono in due bionde trecce, ornata aveva la sua bella testa come reina quando nel soglio siede. Odore rendeva la sua bionda chioma come d'ambrosio¹⁷⁵ divino, il quale sempre riluce. La faccia sua come rosa vermiglia mostrava a chi bene la mirava. Gli panni li quali sollevati avere pareva le caddero giù insino a' talloni et in sul partire ch'ella fece idrando,¹⁷⁶ manifesto fu ch'era una dea. Allora Enea veramente conobbe che costei era Venus, sua madre, però con alta boce quasi crucciato le disse: «O, bella madre, perché pure m'inganni, che tante volte mi ti mostri vana?». Quella si volse et affiò¹⁷⁷ i due compagni, i quali immantante rimasero coperti d'una nebbia di sì facto modo, che nullo huomo gli poteva vedere, ma quegli vedeano altrui d'ogni lato. Così coperti presero loro camino in su quello colle che colei loro aveva detto.

auxiliumque viae veteres tellure recludit
thesauros, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociosque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni
aut metus acer erat; navis, quae forte paratae,
corripiunt onerantque auro. Portantur avari
Pygmalionis opes pelago; dux femina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
moenia surgentemque novae Karthaginis arcem,
mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris?
quoque tenetis iter?». Quaerenti talibus ille
suspirans imoque trahens a pectore vocem:
«O dea, si prima repetens ab origine pergam
et vacet annalis nostrorum audire laborum,
ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troia antiqua, si vestras forte per auris
Troiae nomen iit, diversa per aequora vectos
forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penates
classe veho mecum, fama super aethera notus;
Italiam quaero patriam et genus ab Iove magno.
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor
matre dea monstrante viam data fata secutus;
vix septem convolsae undis Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus». Nec plura querentem
passa Venus medio sic interfata dolore est:
«Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras
vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem;
perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios classemque relatam
nuntio et in tutum versis Aquilonibus actam,
ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos laetantis agmine cycnos,
aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
turbabat caelo; nunc terras ordine longo
aut capere aut captas iam despectare videntur:
ut reduces illi ludunt stridentibus alis
et coetu cinxere polum cantusque dedere,
haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum
aut portum tenet aut pleno subit ostia velo.
Perge modo et, qua te ducit via, derige gressum». Dixit et avertens rosea cervice refulsit
ambrosiaeque comae divinum vertice odorem

¹⁷⁵ Forma di *ambrosia* conservata anche in L₁ ed L₂, ma non attestata altrove.

¹⁷⁶ Forma conservata anche in L₁ ed L₂, ma non attestata altrove e il cui significato rimane oscuro.

¹⁷⁷ Il verbo *affiare* significa *dare ad altri la responsabilità di qualcosa* (cfr. *TLIO*, s.v. *affiare* § 1), ma in questo contesto è del tutto privo di senso e sembra piuttosto essere forma non altrimenti attestata (fatta eccezione per L₁ ed L₂) di *soffiare*.

F7, f. 121v

Alla fine, poi che ella [Didone] vede che rimedio trovare non puote al suo gran dolore, ella pensò di volere morire per un modo sì fatto, che meraviglia pare ad udire ad chi lo 'ntende. Ella chiamò Anna, sua sirocchia, la qual era molto vecchia et antica et a' ddire le cominciò cotali parole: «Sorella mia, questo malvagio si vuole pure partire. Già è buon tempo ch'io m'andai alla savia indovina, che Phitonessa si chiama, nel gran tempio d'Appollo, ove fa sua dimora. Avuto ho il suo consiglio di quello che debbia fare per obbliare l'amore di questo dispietato. Dice ch'io faccia fare un gran fuoco et in su quello ponga il letto et tutto 'l fornimento ove io con lui giacere solea et certe altre cose intorno ad ciò fare mi conviene. Va', sorella mia, nel picciolletto chiostro, il quale è presso alla camera mia, ove io solea con costui giacere et ivi mi fa' fare un grande fuoco. Provare voglio se questo mi potrà giovare». Anna, vecchia e antica, non sa il gran male che costei pensa di fare. Tosto fè fare un grande legnaio ove colei le disse et quelle cose tutte su ve le pose. In questo mezzo, com'io dissi, Enea si partì con sue navi et con sua compagnia. La infelice Dido entrò nel chiostro dove facto fu il gran fuoco et ad Anna disse che l'le recasse certe altre cose d'una sua camera et l'altra famiglia tutta fece cansare. Sola rimase, com'ella volea, in su quello legnaio che Anna haveva fatto per mettervi il fuoco. Prestamente Dido saliva. Quivi trovò il letto e panni dove ella giacque con Henea. Tra l'altre cose ella vi trovò una spada, la qual era stata d'Enea et quella cavò del fodero et a dire incominciò in cotale modo: «Vivuta sono per voglia di Dio insino ad qui con grande allegrezza. Ora per mia colpa mi conviene morire, tanto è l'amore ch'io

spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem
adgnovit, tali fugientem est voce secutus:
«Quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis
ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram
non datur ac veras audire et reddere voces?». *Talibus incusat gressumque ad moenia tendit.*
At Venus obscuro gradientis aëre saepsit
et multo nebulae circum dea fudit amictu,
cernere ne quis eos neu quis contingere posset
molirive moram aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit sedesque revisit
laeta suas, ubi templum illi centumque Sabaeo
ture calent arae sertisque recentibus halant.

Aeneis, IV 630-705

Haec ait et partis animum versabat in omnis,
invisam quaerens quam primum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem adfata Sychaei,
namque suam patria antiqua cinis ater habebat:
«Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem:
dic corpus properet fluviali spargere lympha
et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
Sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Iovi Stygio, quae rite incepta paravi,
perficerest animus finemque imponere curis
Dardaniique rogam capitis permittere flammae». *Sic ait. Illa gradum studio celebrabat anili.*
At trepida et coeptis immanibus effera Dido
sanguineam volvens aciem maculisque trementis
interfusa genas et pallida morte futura,
interiora domus inrumpit limina et altos
conscendit furibunda rogos ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile
conspexit, paulum lacrimis et mente morata
incubuitque toro dixitque novissima verba:
«Dulces exuviae, dum fata deusque sinebat,
accipite hanc animam meque his exsolvite curis.
Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi,
ulta virum poenas inimico a fratre recepi:
felix, heu nimium felix, si litora tantum
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae». *Dixit, et os inpressa toro: «Moriemur inultae,
sed moriamur» ait, «sic, sic iuvat ire sub umbras.*
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus et nostrae secum ferat omina mortis». *Dixerat, atque illam media inter talia ferro*

misi in costui, falso e disleale, che m'ha tradita. Vituperata sono del mio peccato, per lo mondo n'è corsa la fama, la quale mille et mille lingue farà parlare. Non è cosa che si veloce corra, d'inferno nacque et d'inferno ritorna, prima è lieve, ma poi tanto cresce, che tremare fa le grandi cittadi. Poi insino ad gli astri fa di sé sentire. Questa cotale fama di me corre, quale mai più ricessare non puote. Inanzi che cotal fama di me corra et con quella vivere mi convegna, morire voglio con quella spada che fu di colui, per cui così morire mi diletta». Decto questo, ella si fedò nel petto con quella spada, la cui punta le passò al cuore. A morte spira et vita l'abbandona. In questo giunse Anna, sua sirocchia, et trovolla in sulla morte così spirare. Gli panni si squarta et cominciò ad gridare: «O, me, sorella! Tua morte già! Non pensava che mai da te partita non mi sarei et tale morte facta non avresti». La famiglia trasse a quelle grida. Di camparla non v'era rimedio, perché ella morì sì tosto, che nullo aiuto fare le si potette. Quivi trae la gente tirana, tale è il pianto e il lamento che per coloro si fa, che per insino al luogo ove Henea navicava quel romore scorto s'udiva. Enea l'ode e vede lo grande fuoco che poi s'accesse per ardere lo corpo di colui, sì com'era usanza. Tosto si pensa quello che questo può essere. Ritenere non si puote che di cuore non pianga. Gran tristizia ne mostrano i troiani, che tanto servizio et honore da lei ricevuto avevano. Così morì la misera Dido, la quale seppellita fu a l'loro maniera, non con honore di mondana vita [vita L₂]. Proserpina non parve curare di sua morte, perché con sua colpa innanzi tempo abbreviò sua vita.

conlapsam aspiciunt comites ensemque cruore
 spumantem sparsasque manus. It clamor ad alta
 atria: concussam bacchatur Fama per urbem.
 Lamentis gemituque et femineo ululatu
 tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,
 non aliter quam si immissis ruat hostibus omnibus
 Carthago aut antiqua Tyros flammaeque furentes
 culmina perque hominum volvantur perque deorum.
 Audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
 unguibus ora soror foedans et pectora pugnis
 per medios ruit ac morientem nomine clamat:
 «Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?
 hoc rogos iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
 quid primum deserta querar? comitemne sororem
 sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses,
 idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.
 His etiam struxi manibus patriosque vocavi
 voce deos, sic te ut posita crudelis abessem.
 Exstincti te meque, soror, populumque patresque
 Sidonios urbemque tuam. Date, vulnera lymphis
 abluam et, extremus si quis super halitus errat,
 ore legam». Sic fata gradus evaserat altos
 semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
 cum gemitu atque atros siccabat veste cruores.
 Illa gravis oculos conata attollere rursus
 deficit; infixum stridit sub pectore vulnus.
 Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
 ter revoluta torost oculisque errantibus alto
 quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta.
 Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem
 difficilisque obitus Irim demisit Olympo
 quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
 Nam quia nec fato merita nec morte peribat,
 sed misera ante diem subitoque accensa furore,
 nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
 abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.
 Ergo Iris croceis per caelum roscida pinnis
 mille trahens varios adverso sole colores
 devolat et supra caput adstitit. «Hunc ego Diti
 sacrum iussa fero teque isto corpore solvo».
 Sic ait et dextra crinem secat, omnis et una
 dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

Ciò nonostante, la narrazione dedicata alla catabasi si distacca parzialmente da quella virgiliana, in favore di una morfologia dell'aldilà di gusto dantesco. Alla fine di questa sezione Fiorita spiega ad Armannino che «ciò che Virgilio et Dante et tu detto ài dello 'nferno et di quello paradiso sono parole composte per dare altrui exempro di bene fare» (cfr. F₇, f. 133r). Mi sembra una chiara ammissione di quali siano i modelli a cui l'autore fa qui riferimento:

Virgilio per la catabasi di Enea e Dante per la morfologia dell'oltretomba. Quell'«et tu» è probabilmente sintomo del fatto che Armannino prende liberamente spunto da *Inferno* e *Purgatorio*, inventando nuove pene e rielaborando lo scenario dantesco.

La prima parte della catabasi coincide con quella narrata da Virgilio: dopo aver sepolto il corpo di Miseno e fatto i sacrifici agli dei, Enea entra con la Sibilla in una caverna circondata da un lago mefitico e raggiunge l'Ade. I due camminano a lungo nell'oscurità, finché non raggiungono l'olmo: a partire da qui Armannino si distacca parzialmente dalla narrazione virgiliana. Se nell'*Eneide* l'olmo è solo l'albero dei *somnia vana* (cfr. *Aeneis*, VI 283), posto simbolicamente alle porte dell'oltretomba, nella *Fiorita* diventa anche il luogo dove si trovano gli ignavi.¹⁷⁸

[F₇, f. 126r] Questi sono l'anime di quegli perduti corpi che bene né male fecero al mondo, ma come captivi menarono loro vita senza fructo, non conoscendo Idio, come sompno che per vanezza passa, né di loro lasciano alcuno buono frutto, così costoro passarono di lor vita et di loro opere. Lo effecto qui si mostra. Questo rappresenta l'olmo sopto il quale costoro quivi fanno dimora: l'olmo frutto alcuno mai non mena, ma fa di sé altrui meriggio,¹⁷⁹ così coloro altro frutto non fecero. Di quelle foglie si muovono spiriti et quegli fanno all'umana gente dormendo vane sogna venire, i quali gli conduce poi a peccato fare.

Superata anche la zona in cui si raccolgono le anime dei bambini non battezzati, Enea e la Sibilla, a differenza del racconto dantesco, proseguono per il purgatorio, suddiviso in *giri*.

Fiorita

Commedia

- | | |
|---|---|
| <p>1 [F₇, f. 126v] Nel primo sono li malvagi avari, i quali simonia fecero con usura. Povero non videro per sua povertade, ma il ricco visitò per sua ricchezza, non per fare carità con lui, ma per soptrargli del suo avere. Vivere si credettero d'ogni tempo, ma quando in maggiore felicità essere si credeva, allora il fragello di Dio il percosse et fagli il mondo abbandonare. Nocte et giorno quegli maligni spiriti a costoro piombo, ferro et metallo giù per la gola non finano di stillare et sopra capo ciascuno gli dice: «Horo</p> | <p>Nella prima cornice del purgatorio si trovano i superbi, che camminano sotto il peso di enormi macigni (cfr. <i>Pg</i>, X-XI). Il passo di Armannino non sembra trovare alcun riscontro nella <i>Commedia</i>.</p> |
|---|---|

¹⁷⁸ Cfr. *If*, III 31-51: «E io ch'avea d'error la testa cinta, / dissi: "Maestro, che è quel ch'i' odo? / e che gent'è che par nel duol si vinta?". / Ed elli a me: "Questo misero modo / tegnon l'anime triste di coloro / che visser senza 'nfamia e senza lodo. / Mischiate sono a quel cattivo coro / de li angeli che non furon ribelli / né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro. / Caccianli i ciel per non esser men belli, / né lo profondo inferno li riceve, / ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli". / E io: "Maestro, che è tanto greve / a lor che lamentar li fa sì forte?". / Rispuose: "Dicerolti molto breve. / Questi non hanno speranza di morte, / e la lor cieca vita è tanto bassa, / che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte. / Fama di loro il mondo esser non lassa; / misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor, ma guarda e passa"».

¹⁷⁹ Merigge, ombra (cfr. *TLIO*, s.v. *merigge*^e § 1).

nell'altro mondo volesti, ma qui piombo et ferro vostro pasto fia».

- 2 [F7, f. 126v] Nel secondo giro del qual io dissi stanno i luxuriosi, dolorosi et tristi. Di loro esce un'orribile puzza, tanto laida et spurce [putrida *Cr G schura V₁*] a vedere, che corrompe il sito da ogni lato et l'occhio turba che sta per vedere. Fuoco cocente gl'arde d'ogni parte et poi che sono coperti, coloro gli gettano nell'acqua fredda, i quali, poi che sono in quell'acqua, friggano più che pesci im padella. Quivi raddoppiano poi le loro grandi pene, però che di quella acqua sono tracti et rimessi nel fuoco, e così hor nell'acqua ora nel fuoco mai non restano di loro tribolare in quel modo.
- Nella seconda cornice del purgatorio si trovano gli invidiosi, seduti a terra e appoggiati l'uno all'altro. Indossano tessuti molto ruvidi e pungenti e sono acciecati da un filo di ferro che cuce loro le palpebre. La lussuria viene invece purgata insieme alla sodomia nella settima cornice, dove le anime bruciano tra le fiamme: «Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, / e la cornice spira fiato in suso / che la riflette e via da lei sequestra; / ond'ir ne convenia dal lato schiuso / ad uno ad uno; e io temëa 'l foco / quinci, e quindi temeva cader giuso. / Lo duca mio dicea: "Per questo loco / si vuol tenere a li occhi stretto il freno, / però ch'errar potrebbesi per poco". / "Summae Deus clementiae" nel seno / al grande ardore allora udi' cantando, / che di volger mi fé caler non meno; / e vidi spirti per la fiamma andando; / per ch'io guardava a loro e a' miei passi, / compartendo la vista a quando a quando. / Appresso il fine ch'a quell'inno fassi, / gridavano alto: "Virum non cognosco"; / indi ricominciavan l'inno bassi. / Finitolo, anco gridavano: "Al bosco / si tenne Diana, ed Elice caccionne / che di Venere avea sentito il tòsco". / Indi al cantar tornavano; indi donne / gridavano e mariti che fuor casti / come virtute e matrimonio imponne. / E questo modo credo che lor basti / per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia: / con tal cura conviene e con tai pasti / che la piaga da sezzo si ricuscia» (cfr. *Pg*, XXV 112-39).
- 3 [F7, f. 127r] Nel terzo giro stanno coloro che d'ira et d'ancisma [accidia *Cr F₄ G M₂ O Pd V₃*] superba loro et altrui stimolarono nel mondo. Udire non vollero temperato dire d'alcuno savio huomo, sempre d'ira loro battea il pecto, concependo di fare ogni male. Delle cose il vero mai cernere poteano, ma con furore tutte le facevano. In questo giro dov'eglino dimorano d'ogni tempo trae gram vento, ch'appiccare si convengono al fuoco di ferri ardenti, i quali coloro loro mostrano in altra guisa. Quello vento gli mena tra rovi et pungenti spine, le quali sono tanto acute et forti che i loro membri tucti stracciano, poi pure ritorna a quel luogo onde prima levato l'aveva et s'egli non si tenea a quegli ferri ardenti, ancora conveniva che per quegli
- Anche nella terza cornice del purgatorio si trovano gl'iracondi, ma qui sono avvolti da un fumo denso e scuro, che irrita gli occhi impedendo la vista (cfr. *Pg*, XV-XVI). La pena attribuita da Armannino richiama piuttosto la *bufera infernal*, che strazia i lussuriosi nell'inferno: «La bufera infernal, che mai non resta, / mena li spirti con la sua rapina; / voltando e percotendo li molesta. / Quando giungon davanti a la ruina, / quivi le strida, il compianto, il lamento; / bestemmian quivi la virtù divina» (cfr. *If*, V 31-6).

venti rifornisse quel cammino et mai non finivano di fare tale rimessa. Et quando a quegli ferri appiccare si vuole, le pene delle spine non gl'offende, ma la caldezza di questi è tanta, che dalle palme delle mani con che gli strigne insino al cuore passa quello caldo, i quali se vivessero morire gli farebbe. Et è assai maggiore la pena che quegli spiriti sentono in quel luogo che non sarebbe al corpo nel mondo.

- 4 [F₇, f. 127r] Nel quarto luogo stanno gli golosi, i quali per dilecto vivettero mangiando, per soddisfare più allo appetito che ad quello che bastare doveva per nutrire sua vita. Lo corpo voto non vollero mai tenere, ma come il porco ruminando andavano. A costoro sono poste le mense innanzi, di molti cibi bene fornite. Questi affamati stanno come lupi. Di brama pare che muino [muoino L₁ L₂] di fame, le mani stendono per volere pigliare di quegli cibi, sì come già furono usati. Coloro con forti ferri percoteano loro le mani. La Gorgona che tutto divora costoro tranghiottisce et fanne gram bocconi, poi per lo sesso gli caccia fuori et le Cerauste si volgono loro intorno et sempre gli pungono con loro forti artigli, insino all'osso pare che gli metta l'unghia, se sangue avesse, del più segreto luogo uscire lo converrebbe. Questa pena mai a'loro non fina. D'ora in ora mutano loro forma, hora paiono porci, or lupi, or draghi, per divorare parati. Mutoli guai traggono sempre stridendo et d'ora in hora si fa loro tal giuoco. Misericordia non vale loro chiamare, ché degni di quella non sono.
- Nella quarta cornice del purgatorio si trovano gli accidiosi, che corrono urlando esempi di sollecitudine. I golosi si trovano invece nella sesta cornice, anch'essi costretti alla fame e alla sete: «Ne li occhi era ciascuna oscura e cava, / palida ne la faccia, e tanto scema / che da l'ossa la pelle s'informava. / Non credo che così a buccia strema / Erisittone fosse fatto secco, / per digiunar, quando più n'ebbe tema. / Io dicea fra me stesso pensando: "Ecco / la gente che perdé Ierusalemme, / quando Maria nel figlio diè di becco!". / Parean l'occhiaie anella senza gemme: / chi nel viso de li uomini legge "omo" / ben avria quivi conosciuta l'emme. / Chi crederebbe che l'odor d'un pomo / sì governasse, generando brama, / e quel d'un'acqua, non sappiendo como? / Già era in ammirar che sì li affama, / per la cagione ancor non manifesta / di lor magrezza e di lor trista squama, / ed ecco del profondo de la testa / volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso; / poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?"» (cfr. *Pg*, XXIII 22-42).
- 5 [F₇, f. 127] Nel quinto giro stanno gl'invidiosi et con obscuro sguardo guatano l'uno l'altro. Di corpo esce loro un nero serpente, il quale si rivolge loro intorno insino alla bocca, quivi morde loro gl'occhi et poi la lingua, poi ritorna al cuore et quello gli passa col forte aguglio, oltreparte tucto lo perfora, tali sono le strida che costoro mectono, che tucto il regno di Pluthone risuona. Questa pena mai non scema, né avrà fine, però che ad nullo qui sono terminate le pene che Dio ad ciascuno divisa.
- Nella quinta cornice si trovano gli avari e i prodighi, distesi proni a guardare il cielo (cfr. *Pg*, XIX-XI). Gli invidiosi si trovano invece nella seconda cornice, anch'essi acciecati, ma da un fil di ferro che cuce loro le palpebre (vd. sopra). La pena scelta da Armannino sembra invece essere tratta da *If*, XXIV 79-99, in cui i ladri vengono straziati dai serpenti: «Noi discendemmo il ponte da la testa / dove s'aggiugne con l'ottava ripa, / e poi mi fu la bolgia manifesta: / e vidivi entro terribile stipa / di serpenti, e di sì diversa mena / che la memoria il sangue ancor mi scipa. / Più non si vanti Libia con sua rena; / ché se chelidri, iaculi e faree / produce, e cencri con anfisibena, / né tante pestilenzie né sì ree / mostrò già mai con tutta l'Etïopia / né con ciò che di sopra al

Mar Rosso èe. / Tra questa cruda e tristissima
 copia / corrëan genti nude e spaventate, / senza
 sperar pertugio o elitropia: / con serpi le man
 dietro avean legate; / quelle ficcavan per le ren la
 coda / e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate. /
 Ed ecco a un ch'era da nostra proda, / s'avventò
 un serpente che 'l trafisse / là dove 'l collo a le
 spalle s'annoda».

6 [F7, f. 127v] Nel sexto giro stanno gli accidiosi, pallidi et scuri et tutti dormigliosi. Quivi quegli ministri sopra gli tormenti con gli forconi gli pungono, perché di quello dormire si sveglino. Quegli volgono et soptosopra caggiono, tanto pare che dormino sicuri, che dele pene non pare che si curino. Ma quivi stanno spiriti facti a modo d'avoitoie et in sul petto di quegli stanno fermi et assisi et con l'artiglie gli stringono sì forte, che non àno possa di potere fiatare et col forte becco rompono loro il pecto et insino al pulmone gli forano et quivi si pascono a tutto loro volere. Questa pena sempre cresce et d'ora in ora si rinfresca.

Nella sesta cornice del purgatorio si trovano i golosi, mentre gli accidiosi si trovano nella quarta (vd. sopra). Nemmeno qui il passo di Armannino sembra trovare alcun riscontro nella *Commedia*.

Superato il sesto giro, Enea e la Sibilla si trovano davanti all'Acheronte, dove Caronte traghetta le anime purgate al paradiso. L'immagine che si presenta davanti ai due personaggi è nuovamente di gusto virgiliano.

F7, ff. 127v-128r

Aeneis, VI 295-416

Essendo passato Enea con Sibilla oltre a que' giri de' qual io ò detto, trovarono un fiume d'acqua nera et buia. Sopra la ripa di quello stanno spiriti di molte maniere stretti et fermi, come fanno gl'uccegli per le paludi per tempo 'vernale, et ciascuno grida: «Guai, guai!». Per quello fiume venire videro una gram nave, non di legno, ma di vimine tessuta, come un canestro da portar le poma, il quale non ritiene l'acqua quando piove. Così questa nave la qual io qui dico acqua né liquore non teneva. Questa nave guidava Karone, più nero et scuro a vedere che l'la morte quando è più molesta. Quegli spiriti che in su quella ripa fanno dimora a Karone tutti extendono le mani et mercé gli chiamano che oltre quel fiume gli deggia passare. Quegli ne toglie alcune et l'altre lascia et quando à quegli che gli pare, et quegli dall'altra parte li porta. «Chi sono questi» disse allora Enea «che tanto disiano l'altra ripa?». Sibilla rispose: «Questi sono li giusti spiriti, i quali aspectano d'andare al paradiso al

Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas.
 Turbidus hic caeno vastaque voragine gurges
 aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam.
 Portitor has horrendus aquas et flumina servat
 terribili squalore Charon, cui plurima mento
 canities inculta iacet, stant lumina flamma,
 sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
 Ipse ratem conto subigit velisque ministrat
 et ferruginea subvectat corpora cumba,
 iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
 Huc omnis turba, ad ripas effusa, ruebat:
 matres atque viri defunctaque corpora vita
 magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
 impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
 quam multa in silvis autumnus frigore primo
 lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
 quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
 trans pontum fugat et terris immitit apricis.
 Stabant orantes primi transmittere cursum

disiato riposo (ma ancora non è il tempo), però che perfectamente nel purgatorio furono bene purgati, dov'egli sono aguale, non gram pena sobstengono et assai minore la sobsterranno dal lato di là, però desiderano di fare tale trapasso. Questi peccarono mentre che furono in vita, ma molto bene fecero la loro penitenza, però merito tosto sperano d'averne. In quattro mali si purgano gli spiriti: alcuni in fuoco, et questi sono chi più peccarono; alcuni in terra afflitti dimorano, et questi meno che quegli peccarono; certi in acqua, et questi meno che quegli; et alcuni in aire, et costoro vie meno et minore pena sobstengono. Et questi che tu vedi stare in questa ripa sono tutti di quegli che purgati vogliono qui passare, però che loro purgatione si compie di là, ove per alcuna ora dimorare convengono, et poi faranno quello passo onde gli angioli gli conducono a vita eterna, dove è il loro buono riposo. Decto questo ella chiamò Caron: «Fatti in qua, o spirito benigno, che meni quella nave che l'acqua non ritiene». Karon gli guata con una obscura cera et disse: «Chi siete voi, corpora viventi che per questo luogo andate sì sicuri? Qui senza corpi ci passano gli spiriti. Se in questa fitille¹⁸⁰ nave entrate, tosto mergerete al fondo di questo profondo fiume». «Non avere pensiero!» disse la Sibilla «Volta qua cotesta nave. Conceduto ci è di potere passare ad quel beato Elisso al quale passano coloro che tu di là varchi, quello è il nostro ritto cammino». Quegli con irata faccia quello passo gli negava. Allora la Sibilla disse ad Enea: «Mostragli quel ramo, il quale sopto 'l mantello rechi». Vedendo Karon lo ramo, lo quale già altra volta veduto havea, tosto in quella nave gli ricolse et dall'altro lato scaricò quel peso. «Qui riguarda» disse la Sibilla «o, Henea, qui ti vaglia la tua spada». Caron disse: «Ben dice il vero, però che al grande Tartharo v'aproximate. Quivi sono più focosi li spiriti, a nuocere più accesi».

tendebantque manus ripae ulterioris amore;
navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos,
ast alios longe summos arcet harena.
Aeneas miratus enim motusque tumultu:
«Dic» ait, «o virgo, quid vult concursus ad amnem?
quidve petunt animae, vel quo discrimine ripas
hae linqunt, illae remis vada livida verrunt?»
Olli sic breviter fata est longaeva sacerdos:
«Anchisa generate, deum certissima proles,
Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,
di cuius iurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turbast;
portitor ille Charon; hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
transportare prius quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque haec litora circum;
tum demum admissi stagna exoptata revisunt».
[...]
Ergo iter inceptum peragunt fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
per tacitum nemus ire pedemque advertere ripae,
sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
«Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
fare age, quid venias, iam istinc et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:
corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque,
dis quamquam geniti atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
ipsius a solio regis traxitque trementem;
hi dominam Ditis thalamo deducere adorti».
Quae contra breviter fata est Amphraysia vates:
«Nullae hic insidiae tales (absiste moveri),
nec vim tela ferunt; licet ingens ianitor antro
aeternum latrans exsanguis terreat umbras,
casta licet patrui servet Proserpina limen.
Troïus Aeneas, pietate insignis et armis,
ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantae pietatis imago,
at ramum hunc» (aperit ramum qui veste latebat)
«agnoscas». Tumida ex ira tum corda residunt;
nec plura his. Ille admirans venerabile donum
fatalis virgae longo post tempore visum
caeruleam advertit puppim ripaeque propinquat.
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
deturbat laxatque foros; simul accipit alveo
ingentem Aenean. Gemuit sub pondere cumba
sutilis et multam accepit rimosa paludem.

¹⁸⁰ Il significato è incerto, ma potrebbe trattarsi di una forma non attestata di *fitille*, ovvero *che è frutto di pura invenzione, immaginario* (cfr. *GDLI*, s.v. *fitille* § 2), qui con il significato di *oltremondano*.

Tandem trans fluvium incolumis vatemque virumque
informi limo glaucaque exponit in ulva.

Il passo di Armannino differisce in parte rispetto a quello virgiliano, soprattutto per quanto riguarda il motivo per cui le anime vengono o meno traghettate: nell'*Eneide* il discrimine è la sepoltura, mentre nella *Fiorita* è la purgazione. Per questo motivo probabilmente Armannino omette la storia di Palinuro (cfr. *Aeneis*, VI 331-83).

Come da narrazione virgiliana, Enea e la Sibilla giungono sulla riva del Flegetonte, dove si trova Tesifone, che «Continuo sontis ultrix accincta flagello / [...] quatit insultans, torvosque sinistra / intentans anguis vocat agmina saeva sororum» (cfr. *Aeneis*, VI 570-2).

[F7, f. 128r] Questo è quel luogo che Flegethon si chiama, i' nel quale dimorano gli falsi bugiardi, i quali sempre portavano menzogne dall'uno all'altro per commettere male. Per la quale cosa assai ne furono im briga et in guerra, di che molto male ne nacque. Quivi Thesiphone loro signoreggia et a' suoi ministri gli fa rivolgere socto sopra con gli gran forconi. E come i cuochi per cuocere la loro carne nella grande caldaia quando bolle, così coloro non finano di voltarli con quegli forconi. Le lingue di costoro sono sì legate con li forti ami et con corde, che guai non traggono se non come mutoli che bene non si possono udire, però loro pena dentro si ritengono, per la qual cosa assai più gli tormenta che non farebbe potendosi alquanto sfogare.

Ma l'immagine della caldaia che bolle richiama il *bollor vermiglio* in cui sono inseriti i tiranni (cfr. *If*, XII 101): i bugiardi che cuociono nel Flegetonte sembrano avere come modello quello dantesco. Si assiste a un processo simile nel passo immediatamente successivo, in cui Armannino descrive la palude Stigia.

[F7, f. 128] Dal lato sinistro di quella grande via era un'altra palude nera et scura, la cui acqua è molto più che non è il ghiaccio gelata quando è più compreso. Questa è quella che Stigis si chiama. Quivi dimorano gli ghiotti obriachi goditori dell'altrui fatica, i quali per loro agio i poveri dimenticavano. Solo di loro corpo et di prendere diletto avevano cura. Fatica né laborare mai durare non volevano, se non in rubbare i poveri captivegli che di loro fatica sostentavano loro vita. Et fra gli altri si voleva trarre innanzi et meglio essere forniti dell'altrui acquisto. Costoro stanno attuffati nella fredda acqua insino alla bocca. Sete àno smisurata, bere conviene loro quella fredda acqua, la quale g'aghiaccia sì cuore in corpo, che se vivesse morire gli converrebbe. Ancora quivi le fiere Cerauste ad costoro sono intorno molto ferventi, i capegli delle quali sono serpenti. Di capo se gli cavano et addosso a coloro gli gettano, i quali d'ogni lato s'appiccano loro adosso, de cui morsi poco paiono curare, tante sono l'altre acerbe pene. Ma quello fanno solo per sapere se tanto sono stimolati, che di quello non curino. Et per questo sono certe di loro grandi martiri, i¹⁸¹ quali son contente, poi che questo veggiono.

Il *tristo ruscel* dello Stige dantesco viene descritto come una scura e lurida pozza in cui sono immersi gli iracondi e gli accidiosi (cfr. *If*, VII-VIII), mentre Armannino, pur descrivendolo

¹⁸¹ La morfologia è qui un po' confusa: ci aspetteremmo infatti *dei quali* e non *i quali*.

anche come una palude nera e scura, sembra sovrapporlo al Cocito,¹⁸² rappresentandolo così come un fiume ghiacciato, in cui però non sono immersi i traditori (cfr. *If*, XXXII), ma i ladri.

La narrazione prosegue con la descrizione del Tartaro.

F7, f. 128v

Aeneis, VI 548-579

Passando oltre giunsero al triboloso giro, il qual è nel mezzo d'Acheronh posto. Non che approssimare ad quello si possa, ma dalla lunge stanno per vedere. Quivi è il castello della grande forteza, cerchiato d'intorno d'uno corrente fiume, il quale pare correre più snello et forte che se fusse una saetta uscita d'un forte arco. Una tale frembra [tromba *F₄ M₂ O*] s'ode del fuoco di quel luogo, che l'altre boci tucte fanno chetare. In mezo di quello castello è una gran torre tucta murata d'andanico¹⁸³ fine, molt'alta la sua cima insino nell'aere. Per mezo di quella viene l'ira di Dio in coloro che in quella sono rinchiusi. Di fuori s'ode tal romore di busse et di percosse di catene, che tucto fanno tremare quel luogo intorno. Quivi Henea sbigoptito disse: «Dimmi, maestra, qual luogo è questo, ove tante meraviglie si veggono et odono?». La Sibilla rispose et disse: «Questo è il settimo giro del Thartharo maggiore, che l'abisso si chiama, ove tormentati sono li maggiori peccatori, i quali per la loro superbia vollero pareggiare il loro Creathore. Quivi sta Minos, con sua grand'urna dixamina [examina *L₂*] li loro peccati. Chi tosto non gli dice il vero, con agre pene glielo fa confessare».

Respicit Aeneas subito et sub rupe sinistra
moenia lata videt triplici circumdata muro,
quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis,
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens solidoque adamante columnae,
vis ut nulla virum, non ipsi excindere bello
caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta
vestibulum exsomis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare
verbera, tum stridor ferri tractaeque catenae.
Constitit Aeneas strepitumque exterritus hausit:
«Quae scelerum facies? o virgo, effare; quibusve
urgentur poenis? quis tantus plangor ad auras?»
Tum vates sic orsa loqui: «Dux inclute Teucrum,
nulli fas casto sceleratum insistere limen;
sed me cum lucis Hecate praefecit Avernis,
ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit.
Cnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna
castigatque auditque dolos subigitque fateri
quae quis apud superos furto laetatus inani
distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontis ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans torvosque sinistra
intentans anguis vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
panduntur portae. Cernis custodia qualis
vestibulo sedeat, facies quae limina servet?
quingenta atris immanis hiatibus Hydra
saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
bis patet in praeceptis tantum tenditque sub umbras
quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum».

Nonostante la narrazione di Armannino non sia completamente in linea con quella virgiliana (prima si fa riferimento a Tesifone e ai due fiumi infernali, poi al Tartaro e poi a Minosse,

¹⁸² È altresì possibile che qui la narrazione sia influenzata dalla tradizione omerica, per cui lo Stige, ovvero l'oltretomba, dà origine al Cocito (cfr. *Odissea*, X 599), oppure da quella platonica, per cui il Cocito, ovvero il fiume in cui vengono traghettate le anime degli omicidi, raggiunge lo Stige, formando una palude che porta lo stesso nome (cfr. *Fedone*, LXI e LXII).

¹⁸³ Metallo di incerta natura simile al ferro e all'acciaio (cfr. *TLIO*, s.v. *andanico* § 1).

mentre nell'*Aeneis* l'ordine è Minosse, Tartaro, Flegetonte e Tesifone) la descrizione è coerente con quella del poema latino e non sembra subire l'influenza di quello dantesco, in cui ad esempio il re cretese viene descritto come un mostro che utilizza la propria coda per indicare il cerchio di destinazione del dannato (cfr. *If*, V 4-12). Di gusto dantesco è invece la scelta di individuare un *giro*, il settimo, così come l'esplicitazione della pena dei dannati, ovvero «li maggiori peccatori, i quali per la loro superbia vollero pareggiare il loro Creathore». Tuttavia Armannino non offre alcuna notizia sugli altri sei giri, per cui qui la concezione della struttura dell'Oltretomba più che all'inferno dantesco, diviso in nove cerchi, sembra avvicinarsi a quella del purgatorio, in cui peraltro si individua come peccato più grave quello della superbia (cfr. *Pg*, X-XI).

Oltre a Minosse e Tesifone, Armannino cita anche Cerbero.

[F7, f. 128v] Dentro da quello castello siede Cerbaro, vicario di Dite et mariscalco del falso Plutone.

Cerbero è qui sia vicario di Dite, che andrà inteso come Lucifero, sia maniscalco, e quindi funzionario (cfr. *TLIO*, s.v. *maniscalco* § 2), del «falso Plutone». La distinzione fra le due figure, quella di Dite-Lucifero (cfr. ad es. *Aeneis*, VI 127, 269 e 397; VII 568) e di Plutone-demone (cfr. *Aeneis*, VII 327), è già presente in Virgilio, ma solo in Dante Plutone è un demone custode (cfr. *If*, VI 115), alla stregua di Cerbero (cfr. *If*, VI 13-33): da qui probabilmente il legame tra le due figure demoniache.¹⁸⁴

Qualche paragrafo più sotto si legge:

[F7, f. 128v] Giunti sono a una grande gropta onde si passa per volere andare ad quello chiaro Elyso, ove trovare si fida la risposta di quello grande affare, per la qual cosa quivi conducti seranno. All'entrata di quella grande gropta giaceva steso uno gran serpente, il quale quando vide costoro venire sì soli, presto si levò et aperse la smisurata et divoratrice gola, che a um bocone divorati li avrebbe. Quivi Enea con sua spada in mano arrostarsi¹⁸⁵ si crede a che non gli corresse addosso. «Lascia stare» disse la Sibilla «ché qui non vale né spada, né ramo». Et allora di sua pera trasse una grande offa di pece et di visco insieme confecta et quella grande palla im

¹⁸⁴ Per la figura di Pluto nella *Commedia* cfr. G. PADOAN, *Pluto*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970 e il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi a *If*, VI 115: «Pluto. Il dio delle ricchezze, figlio di Jasione e Demetra (in greco *Ploutos*), fu confuso con il più noto Plutone (in greco *Plouton*) figlio di Crono e Rea, re dell'Averno, che Cicerone identifica con il latino Dite (*Nat. deor.* II 26): i due nomi infatti valgono egualmente, in greco e in latino, come "ricco". Tale confusione compare negli antichi commenti, e i moderni tendono ad attribuirle anche a Dante: ma Dante distingue due dei: egli chiamerà Dite Lucifero (XI 65 e XXXIV 20), che è di fatto il re infernale (XXXIV 28), come il Dite dell'*Eneide*, mentre mette Pluto a custodia del cerchio degli avari e prodighi, cioè di coloro che delle ricchezze fecero cattivo uso. Sembra quindi riferirsi qui con certezza al primo dei due (anche se non sappiamo da quale fonte abbia tratto la conoscenza di tale distinzione), dato che assegna all'uno e all'altro il luogo specifico che loro compete».

¹⁸⁵ Forma non altrimenti attestata (fanno eccezione L₁ ed L₂) per *arrestare*.

bocca gli gittò. Quegli strinse la bocca et quella masticando rivolto in terra cadere gli convenne et per la virtù di quella confecta pece steso in terra cadde adormentato.

Il riferimento è chiaramente a Cerbero, ma Armannino sembra trattare la figura del Cerbero vicario di Dite e maniscalco di Plutone come distinta da quella del *gran serpente*. Già Dante parla di Cerbero come di un *gran verme* (cfr. *If*, VI 22), ma anche Lancia nel suo volgarizzamento, in cui descrive Cerbero come un *grande serpente*,¹⁸⁶ e Angelo di Capua, che nel suo volgarizzamento scrive: «Et illocu era Cerberu, *lu gran serpenti*».¹⁸⁷ Secondo il testo virgiliano, «Cerberus haec ingens latratu regna trifauci / personat adverso recubans immanis in antro. / Cui vates horrere videns iam *colla colubris* / melle soporatam et medicatis frugibus offam / obicit [...]» (cfr. *Aeneis*, VI 417-21).¹⁸⁸ L'utilizzo di *verme* o *serpente* per descrivere Cerbero può essere invero poligenetico rispetto all'immagine virgiliana dei tre colli irti di serpenti, dal momento che si tratta di termini correntemente utilizzati per indicare creature mostruose o il diavolo stesso (cfr. *TLIO*, s.v. *serpente* § 1.2.1, 1.8 e s.v. *verme* § 1.4), e si contestualizza probabilmente all'interno di una tradizione che descrive così il mostro tricefalo. Qui Armannino però deve prendere questa tradizione alla lettera, se non solo parla di *un grande serpente* e non *del grande serpente*, ma anche di un'unica gola, abbandonando così il riferimento alle tre gole con cui *caninamente latra*. Nemmeno la focaccia di pece e vischio gettata tra le fauci del serpente sembra trovare riferimenti diretti, ma potrebbe essere una commistione tra la «melle soporatam et medicatis frugibus offam» (cfr. *Aeneis*, VI 420) e l'immagine tutta dantesca di Virgilio che «[...] distese le sue spanne, / prese la terra, e con piene le pugna / la gittò dentro a le bramose canne» (cfr. *If*, VI 25-7). Può altresì trattarsi di una ripresa più o meno volontaria della storia del Minotauro, di cui narra lo stesso Armannino.

[F7, f. 67r] Una donzella era in quello paese et certi dicono ch'era sirocchia del Minuthauro, nata di Pasiphe et d'uno gran re. Adryana era il suo nome. Udendo questo, parvenele peccato. Secretamente gli mandò a dire che in secreto gli volea parlare. Quegli andò a' llei. Quella, amonendolo, gli diede *una palla di pece et di veschio* sì forte confecta, che ciò che giugnea ad sé strignea et forte serrava, et una mazza molto grave et grossa et certe parole gl'insegnò dire, le quali dicesse all'entrata del luogo, et diegli un gomitollo di forte accia, lo cui capo dovesse legare all'uscio dell'entrata et l'altro tenesse in mano per sapere entrare per quella via onde entrasse.¹⁸⁹

¹⁸⁶ Cfr. *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, a c. di P. Fanfani, in «L'Etruria», I, 1851, pp. 162-88, 221-52, 296-318, 497-508, 625-32, 745-60: 301. Corsivo mio.

¹⁸⁷ Cfr. *La istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*, a c. di G. Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956, p. 114. Corsivo mio.

¹⁸⁸ Corsivo mio.

¹⁸⁹ Corsivo mio.

Nell'*Histoire ancienne* si legge:

[Fr20125, § 608 17-20] Teseus dist au roi son pere qu'ensi le feroit il se li deu l'en laissoient raporter la vie. Mais quant il fu venus en Crete li rois Minos avoit une fille, Adriana estoit nomee cele. Quant ele vit Theseus si bel et de si grant proece, ele l'en ama forment et si li dist que se il l'en voloit avec lui porter en sa contree, ele le delivreroit de la mort et de la prison son pere. Teseus li creanta a tenir ceste convenance et tantost en ala la damoisele a Dedalus et si enquist coment ele poroit delivrer Theseus. *Dedalus li dist qu'il meslast poil et pois ensamble*, si la portast avec lui, et quant il venroit au mostre, se li getast devant, et il tantost le voudroit tot mangier mais ne le poroit tant mascher qu'il le peust avaler ne enduire. Et entretant qu'il a ce entendroit le porroit Teseus ocire, quar de la pois et dou poil ne poroit li diables delivrer ses dens ne ses joes.¹⁹⁰

Le vicende relative al Minotauro vengono narrate nella sezione dedicata all'arrivo di Enea in Italia, il che potrebbe spiegare l'utilizzo della stessa immagine da parte di Armannino per Cerbero, ma non si può dire con certezza. Inoltre Nell'*Histoire ancienne* è Dedalo e non direttamente Adriana a offrire a Teseo il trucco della palla di pece e di pelo (e non di vischio). Nella produzione italiana che tratta questa leggenda, pur variando leggermente la composizione della palla di pece, è sempre Adriana a offrirla a Teseo. Si tratta di una produzione che sembra avere a che fare prevalentemente con i commenti alla *Commedia* e parrebbe plausibile che il giudice bolognese faccia piuttosto riferimento a questa. Nel commento di Iacomo della Lana si legge:

Questa [Adriana] così l'insegnò [a Teseo]: «Tuò un ghiomo di spago, e quando tu entrerai nel lamberinto, lega l'uno capo alla porta della intrata; poi va' là dove la via ti mena, tanto che tu trovi lo mostro. Quando l'arai trovato fa' che abbi *tre ballotte grosse come hai lo pugno, di cera impeciata e avenenata*; quando elli te vedrà per la fame rabiosa ch'elli hae, elli aperirà la bocca e tu ne li gitta una; questi la inghiottirà e riaperirà la boca, e tu li gitta l'altra; questa masticharà un poco, ma per la rabbia la inghiottirà e riaprirà la boca, e tu gitta la terza. Questi per le due ch'avrà avute prima si metterà a masticarla, e quanto più elli la biascerà, tanto se li impaccherà più con denti, e tu allora sii presto e abii una maza di ferro e acidello.¹⁹¹

In Guido da Pisa:

Theseus autem, veniens in Cretam, ab Adriagne, filia regis cretensis, diligitur, et ob hoc ab ipsa sagaciter edocetur quomodo ab ipso Minotauro non solum evadat, sed insuper quomodo ipsum occidat, et de ipso postea exeat laberinto. Dedit enim sibi unum globum fili cum quo, sicut intraret, exitum invenire valeret, *ac etiam*

¹⁹⁰ Cfr. *The Histoire ancienne jusqu'à César: A Digital Edition; BNF, Fr20125 (interpretive edition): Eneas (6) and Assyrian Kings (6bis), Rome I (7), Rome II (10) and Caesar (11)*, ed. by Hannah Morcos, Simon Gaunt, Simone Ventura, Maria Teresa Rchetta, Henry Ravenhall, and Natasha Romanova; technical ed. Geoffroy Noël, Paul Caton, Ginestra Ferraro, and Marcus Husar (ISBN: 978-1-912466-15-3). Available at: <http://www.tvof.ac.uk/textviewer/> (accessed 22 January 2022). Corsivo mio.

¹⁹¹ Cfr. I. DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a c. di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009. Corsivo mio.

quasdam pallas pice, lana et farina confectas, mandans ei ut, cum minotaurus os pre fame et bestiali iracundia aperiret, quod illas pallas proiceret in os eius.¹⁹²

Nell'Ottimo:

[...] e la terza, sorte vi mandòe Teseo, figliuolo del Duca d'Atene; del quale innamorata, Adriana serocchia del detto Minotauro, ricevuta promessa dal detto Teseo ch'elli la si menerebbe per moglie, e la sua serocchia Fedra ne menerebbe pel suo figliuolo Ipolito, diede l'amaestramento e l'argomento col quale il detto Teseo uccise il Minotauro. *Ella li diede una pallottola di pece* e uno ghiomitolo di filo; col quale filo legato all'entrata del laberinto, Teseo intròe infino al Minotauro; e quando fue venuto a la bestia, il Minotauro aprìe la bocca per divorarlo; Teseo li gittòe la palla della pece nella gola, della quale impacciati li suoi denti, col coltello uccise il Minotauro.¹⁹³

Superato il Tartaro, Enea e la Sibilla raggiungono il fiume Lete. È qui la Sibilla, forse per suggestione derivante dalla figura di Matelda in *Pg*, XXVIII, e non Anchise, a differenza del racconto virgiliano (cfr. *Aeneis*, VI 713-8), a spiegare a Enea l'utilità del fiume.

[F7, f. 130r] Sibilla rispuose: «Questo è il fiume, il quale per gl'auctori si chiama Letheo, della¹⁹⁴ cui acqua chi bere n'è degno, dimenticare li fa quello che nel mondo seppe et sua prima forma qui si muta». Bere nom può Enea né Sibilla di quella acqua sancta di quel chiaro fiume (però che vivi sono et tornare gli conviene nel mondano regno), del quale se quivi loro spirito fossero degni di berne, potrebbono meglio andare ad quel luogo che ciascuno huomo desidera.

La figura di Matelda (cfr. *Pg*, XXXIII 94-9) sembra ispirare anche la sezione proemiale della *Fiorita*, in cui la Poesia fa bere ad Armannino l'acqua del Lete.

[F7, f. 6v] Quivi la mia donna mi ristette dicendo: «Or su ti lieva et non tardare, ma rinnovella quello che costoro vogliono, ché tanto honore ti fanno in loro terra». Intesi ciò che dir volle mia domna e tucto che¹⁹⁵ l'affanno di quel bosco bere mi facesse l'acqua del Leto. Per la gran sete ch'io ricolsi in quello, pur tanta fu la forza della fonte, che di lei bevendo tosto mi ricordai di quello che io seppi già per altro tempo.

Il passaggio presenta una sintassi confusa che lo rende parzialmente oscuro e ambiguo: il Lete è tipicamente il fiume dell'oblio, mentre qui sembra aiutare Armannino a ricordare. Tuttavia, il passo relativo a Enea e la Sibilla di cui sopra, in cui il Lete è descritto come da tradizione, rende poco economico pensare che l'autore lo confonda con l'Eunoè. È più probabile che qui Armannino beva l'acqua del fiume per dimenticare *l'affanno di quel bosco*: in

¹⁹² Cfr. G. DA PISA, *op. cit.* Corsivo mio.

¹⁹³ Cfr. *Ottimo commento alla 'Commedia'*, a c. di G. B. Boccardo, M. Corrado e V. Celotto, Roma, Salerno Editrice, 2018. Corsivo mio.

¹⁹⁴ La morfologia è qui un po' confusa: ci aspetteremmo infatti *la cui* e non *della cui*.

¹⁹⁵ Qui con il significato di *poco meno che, quasi che* (cfr. *GDLI*, s.v. *tuttoché* § 2).

questo modo, libero da colpe e pensieri che recano affanno, è più bendisposto a ricordare tutto il resto.

Enea e la Sibilla proseguono e raggiungono finalmente i Campi Elisi, dove incontrano Orfeo, a cui chiedono dove si trovi Anchise. Qui Armannino descrive uno scenario ameno e idilliaco che richiama il Limbo dantesco.

F7, f. 130

Passando il fiume lo raggio del sole, il quale si muove del beato Elisso, per me la faccia rendea loro chiarezza assai maggiore che nel mondo non fa 'l sole quando meglio luce. Quivi sono prati di molte verdi erbe, rose, gigli, fiori d'ogni maniera, arbucegli et soavi fructi. Rivi d'acqua tanto chiara et freschi che infino al fondo si vede senza lima¹⁹⁶ la cristallina et candida ghiaia. Soavi et dolci canti d'uccelli da ciascuna parte s'odono, al cui dilectevole verso chi dorme quivi si risveglia per lo dilecto che muove la mente, quale a dormire gli spirti conduce. Questo gram prato tutto è pieno di drappelli et di sancti padri et di puri vergini, di sancti confessori et di beati martiri et di coloro che vollero giustitia osservare et conoscere Dio nel mondo vivendo. Quivi sono gli savi licterati, i quali sancta memoria lasciarono nel mondo del loro lavorio et del loro bello affare et ancora quegli che furono difenditori de' miseri orfanegli, i quali per tirapnia forza riceverono, et tucti quegli che furono oservatori de' comandamenti del verace creatore et quegli che furo persecuti da' lloro più possenti.

If, IV 103-44

Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così da l'un de' canti,
in loco aperto, luminoso e alto,
sì che veder si potien tutti quanti.
Colà diritto, sovra 'l verde smalto,
mi fuor mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso m'essalto.
I' vidi Eletra con molti compagni,
tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilèa;
da l'altra parte vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.
Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitore del quale,
Diascoride dico; e vidi Orfeo,

¹⁹⁶ Terreno arenoso (cfr. *TLIO*, s.v. *lima*²).

Tulio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna e Galieno,
Averois che 'l gran comento feo.

Né il testo virgiliano, né quello dantesco citano il mitico poeta in questi termini, e non sembrano esservi attestazioni altrove. Nell'*Eneide* e nei suoi volgarizzamenti Orfeo viene citato fra le anime che si trovano nei Campi Elisi (cfr. *Aeneis*, VI 119-20), ma è a Museo che la Sibilla chiede notizie di Anchise (cfr. *Aeneis*, VI 666-78). È quindi plausibile che si tratti di un'innovazione d'autore. Questo passo dell'*Inferno*, e in particolar modo gli ultimi quattro versi, sembrano ispirare anche la seconda sezione in versi della *Fiorita*, in cui Armannino nomina una serie di grandi autori classici.

[F7, f. 130r] Somma potentia et piatà sovrana / emspira la tua gratia in quella parte / qual fa mestier a condur questa nave. / E voi maextri, onde 'l gran fiume mana, / Homero, Vergilio, che sapesti l'arte, / Statio, Lucano, ch'avesti la chiave, / aprite quella porta sì arcana, / che manifeste faccia quelle carte, / qual passar lasci l'onde più soave. / Ovidio mostri la sua fronte cana, / Ysidero maestro che non crese in Marte / et di Solino parole non vane. / Boezio di questo lo vero spiana, / Terrenzio et Giovanale satir arte, / tenete a questa nave tutti mane.

Enea incontra così Anchise: padre e figlio cercano di abbracciarsi invano, dopodiché Anchise gli illustra la sua discendenza.

F7, f. 131r-132v

Anchise disse: «Ascolta, bello figliuolo, et quello ch'io dico segreto in tua mente il terrai. All'entrare che nella Italia fare ti converrà, fatica et travaglia al comminciare avrai, ma la fine sarà sì gratiosa, che huomo di tua gesta mai non l'ebbe cotale. Non solamente di Italia tutta la signoria avrai, ma i tuoi discendenti di tutto 'l mondo avranno il monarcato. O quanti e quali magnanimi baroni discendere debbono di tua gesta, vendetta faranno d'Athena et di Micena e di tucti i greci. Et il maggiore, il quale sempre di sé farà parlare, di te discendere dee, predestinato di volere di Dio. O, quante pompe! O, quanti beati! O, quanto avere dovrà comulare! Tremare farà la terra d'ogni parte». Altre cose assai gli dixè Anchise, che a contarle sarebbe lunga materia. Allora Henea domandò Anchise: «Dimmi, o bello padre, quegli che in questo luogo fanno loro dimora, ànno egli altro maggiore riposo?». Quegli com bassa faccia quasi con vergogna disse: «O, caro

Aeneis, VI 703-887

Interea videt Aeneas in valle reducta
seclusum nemus et virgulta sonantia silvae
Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem.
Hunc circum innumerae gentes populique volabant:
ac veluti in pratis ubi apes aestate serena
floribus insidunt variis et candida circum
lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito causasque requirit
inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro,
quive viri tanto compleverint agmine ripas.
Tum pater Anchises: «Animae, quibus altera fato
corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
securas latices et longa obliuva potant.
Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
iam pridem, hanc prolem cupio enumerare meorum,
quo magis Italia mecum laetere reperta». «O pater, ane aliquas ad caelum hinc ire putandust
sublimis animas iterumque ad tarda reverti
corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?»

figliuolo, insino che colui, il quale per noi spandere dee il suo pretioso sangue non verrà per aprire quella porta del Limbo che così chiama, staremo tutti sì come intenebrati et, bene che tale chiarezza ora quivi si veggia, è una confusione a rispetto di quella che vedranno coloro che degni saranno di fare con lui quello sancto cammino. So che non intendi quello ch'io hora dico, ma più dire non te ne posso, se non che al tempo di quello tuo discendente, il quale per lo acrescere del bene che farà Augusto sarà chiamato per nome, nascere dovrà colui del quale t'ò decto, che come il pellicano col suo sangue gli morti figliuoli risucitare fa, così colui coloro che a quello tempo et poi saranno da morte a vita risucitare farae per lo lavacro dell'acqua benedecta, la quale a coloro ogni macola levare dee. O, quanto beati saranno coloro che nati e nascere dovranno ad tanto bene!». Enea non intese cotali parole et per timore più non lo domandava, tant'era l'allegrezza di tornare a compiere quello di che gli pareva essere certo. Anchise allora, veggendolo stare così pensoso, disse a lui: «Nom pensare però, che nom bisogna, pare che dubiti di quello ch'io dico. Certo ti voglio fare de' tuoi discendenti, de' quali assai a occhio te ne voglio mostrare, acciò che più contento ti diparti». Per la mano lo prese e menollo in su uno scoglio. «Ora poni mente» disse Anchise «giù per questo piano e tieni bene mente quello che tu vedrai». Enea guata e vede d'ogni lato cavalieri e donzelli andare solazzando per quello piano a diletto. Nuova cosa gli parve ad vedere et volentieri gli guatava. «Hora vedi tu» disse Anchise «quello giovinetto di bianco vestito su quello cavallo con sua asta in mano e con uno cerchiello di bianche rose in capo tanto andare conto¹⁹⁷ e snello. Questi sarà Silvio, tuo figliuolo, nato di troiano e di latino sangue, cominciatore di quello albano regno di cui discenderà chi sarà quella maggiore, la quale sarà capo delle provincie del mondo. Quell'altro che dopo lui vedi venire tanto allegramente, spronando con quell'asta in mano, quegli sarà figliuolo di colui, somigliante ad te di pietà e d'arme: Silvio Enea sarà lo suo nome. Questi acrescerà lo gran reame che in quello tempo si chiamerà l'Albano regno. Il tuo nome conoscere per la Ytalia farae. Quell'altro che dopo lui venire [vedi venire *L*₁ *L*₂] col capo levato et con la cera tanto fiera et ardito, quello sarà Silvio Carpatho, figliuolo di colui, fiero e forte contra li nemici, et farà vendecta di quegli che sanno [saranno *L*₁ *L*₂] stati aiutatori de' tuoi nemici contra te, degli quali tu per certo sarai

«Dicam equidem nec te suspensum, nate, tenebo»
 suscipit Anchises atque ordine singula pandit.
 «Principio caelum ac terras camposque liquentes
 lucentemque globum lunae Titaniaque astra
 spiritus intus alit totamque infusa per artus
 mens agitat molem et magno se corpore miscet.
 Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
 et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
 Igneus est ollis vigor et caelestis origo
 seminibus, quantum non noxia corpora tardant
 terrenique hebetant artus moribundaque membra.
 Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
 dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
 Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
 non tamen omne malum miseris nec funditus omnis
 corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
 multa diu concreta modis inolescere miris.
 Ergo exercentur poenis veterumque malorum
 supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
 suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
 infectum elvitur scelus aut exurit igni
 (quisque suos patimur manis; exinde per amplum
 mittimur Elysium et pauci laeta arva tenemus),
 donec longa dies perfecto temporis orbe
 concretam exemit labem purumque relinquit
 aetherium sensum atque aurai simplicis ignem.
 Has omnis, ubi mille rotam volvere per annos,
 Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
 scilicet immemores supera ut convexa revisant
 rursus et incipiant in corpora velle reverti».
 Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam
 conventus trahit in medios turbamque sonantem
 et tumulum capit unde omnis longo ordine posset
 adversos legere et venientum discere voltus.
 «Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
 gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
 inlustris animas nostrumque in nomen ituras,
 expediam dictis et te tua fata docebo.
 Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta,
 proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
 aetherias Italo commixtus sanguine surget,
 Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
 quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx
 educet silvis regem regumque parentem,
 unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
 Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis,
 et Capys et Numitor et qui te nomine reddet
 Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
 egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.
 Qui iuvenes! quantas ostentant, aspice, viris

¹⁹⁷ Bello e ordinato, grazioso (cfr. *TLIO*, s.v. *conto*² § 1).

vincitore». Dopo costui venivano due baroni in su due cavagli molto fieri et arditì, a pari appari venivano gualoppando. Croce portavano in mano e uno cappelleto in capo. Ciascheduno im piede avevano calzari legatti. Tutti erano acconci a modo di pastori. «Deh, chi sono coloro» disse Enea «che tal acto cavalcando mostrano?». Anchise sorridendo disse: «O, bello figliuolo, non te ne fare beffe, quegli saranno gli due frategli primi cominciatori del romano regno. Questi saranno signori di molti reami et di molte terre, le quali acquisteranno. Et mentre che 'l mondo durerà, il nome loro mai non mancherà. Costoro faranno vendetta della madre et del loro avolo et rimetterannolo nel suo reame, del quale per lo fratello ne fu cacciato». Guatando Henea costoro così spronare, et l'uno di quegli prese il freno all'altro et la redina gli tenne sì forte, che sinistrando¹⁹⁸ colui cadde in terra. Morto caduto pareva che fusse. «O» disse Enea «dimmi, per Dio, padre mio, come costui è così caduto in terra e morto pare che giaccia! Et perché colui, il quale pare così buono compagno, l'ha fatto cadere giù del cavallo?». Quivi Anchise sospirando disse, poi che aveduto tenese di tale fatto dire: «Mi conviene ciò ch'io tacere credea. Ad un ventre debbono essere nati, ma l'uno l'altro solo per invidia giudicherà ad morte. Questo sarà vergogna di tua gesta, però non curare più di volere sapere, ma guata gli loro apti quanto paiono a vedere villaneschi et le loro opere saranno tanto reali. L'uno sarà Romolo e l'altro Remolo per nome chiamati, ma Romolo rimarrà signore, il suo nome dedicato agl'iddei, la cui morte sapere nom potrà huomo vivente, tanto sarà nascosa». Dopo costoro veniva uno garzone, di quindici anni pareva in sua vista, in su um bianco palafreno molto hornato. Pallida aveva la sua faccia con nobile cera. Pompa, né burbanza non mostrava, ma molto soavi et gentileschi pareano i suoi apti. Intorno a llui veniva gente et molta reverenza ognuno gli faceva. «Chi è costui» disse allora Henea «giovane degno di tanta reverenza?». Anchise rispose: «Costui sarà Marcello primo, savio, pietoso et gratioso et da tucta gente amato. Sua memoria sempre durerae et se llunga vita avere potesse, eccellente sarebbe sopra ogn'altro che nascesse di tua nobile gesta». Ma dopo gl'altri veniva um barone che ben pareva essere il maggiore. Questi ne veniva in su uno gran destriere armato d'arme di nuova maniera. In capo aveva un gran cimiero et un gonfalone d'aquila intagliata sopra la testa gl'era portato, intorno avea schiere et drappello di baroni e

atque umbrata gerunt civili tempora quercu!
 Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
 hi Collatinas imponent montibus arces,
 Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque:
 haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
 Quin et avo comitem sese Mavortius addet
 Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
 educet. Viden, ut geminae stant vertice cristae
 et pater ipse suo superum iam signat honore?
 en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma
 imperium terris, animos acquabit Olympo
 septemque una sibi muro circumdabit arces,
 felix prole virum; qualis Berecynthia mater
 invehitur curru Phrygias turrata per urbes,
 laeta deum partu, centum complexa nepotes,
 omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis.
 Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
 Romanosque tuos. Hic Caesar et omnis Iuli
 progenies magnum caeli ventura sub axem.
 Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
 Augustus Caesar, divi genus, aurea condet
 saecula qui rursus Latio regnata per arva
 Saturno quondam, super et Garamantas et Indos
 proferet imperium: iacet extra sidera tellus,
 extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas
 axem umero torquet stellis ardentibus aptum.
 Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
 responsis horrent divum et Maeotia tellus
 et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
 Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
 fixerit acripedem cervam licet, aut Erymanthi
 pacarit nemora et Lernam tremefecerit arcu;
 nec qui pampineis victor iuga flectit habenis
 Liber, agens celso Nysae de vertice tigris.
 Et dubitamus adhuc virtutem extendere vires,
 aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
 Quis procul ille autem ramis insignis olivae
 sacra ferens? nosco crinis incanaque menta
 regis Romani, primam qui legibus urbem
 fundabit, Curibus parvis et paupere terra
 missus in imperium magnum. Quoi deinde subibit
 otia qui rumpet patriae residesque movebit
 Tullus in arma viros et iam desueta triumphis
 agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus
 nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
 Vis et Tarquinius reges animamque superbam,
 ultoris Bruti fascisque videre receptos?
 consulis imperium hic primum saevasque secures
 accipiet natosque pater nova bella moventis
 ad poenam pulchra pro libertate vocabit,

¹⁹⁸ Imbizzarendosi, sgroppando, con rif. al cavallo (cfr. *GDLI*, s.v. *sinistrare* § 1).

d'altri cavalieri. Some, arnesi et fornimenti avea, di molta ricchezza et di grande apparenza mostrava. Enea quando vidde questo molto si maravigliò et disse: «Dimmi, padre, et non t'incresca: chi è questo che tanto viene altiero e argoglioso? Non vidi mai signore di tanto affare essere honorato in cotale modo». Anchise rispuose: «Intendi, figliuolo, questi fia quello che il tuo nome grande farà et conosciuto da tutta la gente, in ogni paese portare lo dee. Questi è quello che t'è stato promesso di tua gesta, che dell'universo mondo avere dee del tucto la signoria, onde il tuo nome ne sarà exaultato. Questi sarà lo buono Gaio Julio Cesare, di cui parlano le vere prophetie et del quale gl'auctori fanno grande menzione. Questi sarà colui che 'l primo nome d'imperio avrae». Dopo costui veniva un altro incoronato a modo di signore, con honesta vista e con tranquilla faccia. Intorno a'llui erano molti armati, i quali portano tucti avere, soperchiati i loro nemici da ciascuna parte. Parea che tutti si disarmassero, sì come di grande travaglia affaticati. Pare che Marte, idio delle battaglie, costoro avessono preso e legato, poi prendeano riposo e diletto. Chiarezza di buono tempo et di grande pace et tranquillità di faccia pareva che costoro menassero. Enea di questo molto si maraviglia. «O, Iddio, chi è questi che pare avere tanto riposo et bene?». Disse Anchise a Enea: «Qui ti conforta, costui sarà il caffo¹⁹⁹ d'una gesta, il quale senza molta briga troverà l'altrui acquistato et combattere converrà per lo gran mare. Vincitore sarà di sua impresa non meno che fosse Julio. Achaviano Augusto sarà costui, del quale per altre volte t'ò contato et ancora di lui dire mi converrà. Hora ti basti avere tanto veduto. Assai meglio ti dee avvenire ch'io non t'ò detto. Più non sobgiornare. Vatti con Dio et torna al mondo per fornire il tuo grande affare».

infelix, utcumque ferent ea facta minores;
vincet amor patriae laudumque immensa cupido.
Quin Decios Drusosque procul saevomque securi
aspice Torquatam et referentem signa Camillum.
Illae autem paribus quas fulgere cernis in armis,
concordes animae nunc et dum nocte prementur,
heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
attigerint, quantas acies stragemque ciebut,
aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci
descendens, gener adversis instructus Eois!
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella
neu patriae validas in viscera vertite vires:
tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo,
proice tela manu, sanguis meus!
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
victor aget currum caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae
ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli,
ultus avos Troiae templa et temerata Minervae.
Quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?
quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem
Fabricium vel te sulco, Serrane, serentem?
quo fessum rapitis, Fabii? tu Maximus ille es,
unus qui nobis cunctando restituis rem?
Excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), vivos ducent de marmore voltus,
orabunt causas melius caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento
(hae tibi erunt artes) pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos».
Sic pater Anchises atque haec mirantibus addit:
«Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
ingreditur victorque viros supereminet omnis.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem,
tertiaque arma patri suspendet capta Quirino».
Atque hic Aeneas (una namque ire videbat
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu):
«Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
filius, ane aliquis magna de stirpe nepotum?
qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra».
Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
«O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum;
ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
esse sinent. Nimum vobis Romana propago
visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.

¹⁹⁹ Il migliore (cfr. *TLIO*, s.v. *caffo* § 2).

Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
 Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
 funera, cum tumulum praeterlabere recentem!
 Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
 in tantum spe tollet avos nec Romula quondam
 ullo se tantum tellus iactabit alumno.
 Heu pietas, heu prisca fides invictaque bello
 dextera! non illi se quisquam impune tulisset
 obvius armato, seu cum pedes iret in hostem
 seu spumantis equi foderet calcaribus amos.
 Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas!
 Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis,
 purpureos spargam flores animamque nepotis
 his saltem accumulem donis, et fungar inani
 munere». Sic tota passim regione vagantur
 aëris in campis latis atque omnia lustrant.

Si conclude così la catabasi di Enea, che torna nel mondo dei vivi attraverso la porta d'avorio (cfr. *Aeneis*, VI 893-901).

2.3. IL VELTRO

Un elemento che torna più volte nell'opera è la profezia. Il gusto per la profezia permea la letteratura e la cultura di tutto il Basso Medioevo e in particolar modo del periodo che va dall'inizio del Duecento alla seconda metà del Trecento: non stupirà allora la diffusa presenza di Sibille e profezie di Merlino nella *Fiorita*.²⁰⁰ Alla fine del XXIV *conto*, dopo la narrazione della catabasi di Enea, Fiorita dice:

[F7, f. 133v] «[...] Questa rimossa [il seggio di Cristo] durerà, secondo che dice la Rithea, per infino che verrà colui fuori della pietra dall'agnolo guardato,²⁰¹ che ritornerà la sedia in Roma et laverà il nome del G e 'l G et questo redurra al solo nome del V. Questi gli colombi bianchi, neri, bigii con loro penne varie, reddire farae una penna senza macchia di nuovo colore, i quali tutti insieme canteranno quello verso che Gesù Cristo disse a suoi discepoli, quando da'loro al padre ritorneo. Con costui s'aggiugnerà il padre col figliuolo, re e baroni di grande possanza, per fucimento [facimento L₂] del suo grande affare, bisogno non gli faranno molte armi mondane, perché saranno dell'arme divine sì armati, che mestiere non gli fia. Questi farà le grandi montagne tornare im picciogli colli dall'uno all'altro, per bassetti ponti passare si potrà molto leggermente. Nel

²⁰⁰ Cfr. J. VON DÖLLINGER, *Der Weissagungsglaube und das Prophetentum in Mittelalter*, in «Kleinere Schriften», Stuttgart, W. Kohlhammer, 1890; E. BENZ, *Ecclesia Spiritualis*, in «Kleinere Schriften», Stuttgart, W. Kohlhammer, 1934; V. CIAN, *Oltre l'enigma dantesco del Veltrò*, Torino, Paravia, 1945; R. MANSELLI, *La Lectura super Apocalipsim di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1955; *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo. Atti del III Convegno storico internazionale (Todi, 16-19 ottobre 1960)*, Todi, Accademia Tudertina, 1962; R. RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella, 1999.

²⁰¹ Degno di ammirazione, illustre (cfr. *TLIO*, s.v. *guardato* § 4).

milletrecento cominciò quel male, il quale per costui si conviene amendare. D'allora in qua lo passo del Letheo fu sì lasciato per lungo disuso ch'a ritrovarlo ci sarà gram briga». ²⁰²

La profezia è plausibilmente invenzione dello stesso Armannino, difficile dire se ispirato direttamente da quelle dantesche. ²⁰³ Più semplice individuare il rapporto con la *Commedia* in altri luoghi: la profezia del Veltro torna infatti per ben tre volte nel corso della narrazione. ²⁰⁴

Nel terzo *conto* Armannino racconta della discendenza di Noè, della distruzione di Sodoma e del lago Asfaltide. La narrazione biblica permette a Fiorita di inserirsi nel discorso con una delle sue *ammonizioni magistrali*, in cui mette in luce la maggior gravità del peccato moderno, perpetuato da chi ha avuto il privilegio di conoscere l'avvento di Cristo, rispetto a quello antico. Fiorita prosegue con una serie di profezie che si intrecciano fra loro.

[F7, ff. 24v-25r] «Io bene dico che questo molto ci vale, ma ora s'incomincia lo gran male, perché la quistione se Gesù Cristo ebbe proprio, con l'altre quale dopo questa debbono apparire, metteranno tra gli cristiani grande

²⁰² Tutto il passo è caratterizzato da una sintassi confusa, resa ancora più oscura dal contenuto profetico.

²⁰³ La produzione profetica tra il XIII e il XIV secolo è spesso militante e la profezia può diventare arma nelle mani delle parti politiche in gioco, quella guelfa e quella ghibellina. Se un «rapido esame *della tradizione profetica anteriore all'Alighieri* e di quella *contemporanea*, sia guelfa che ghibellina, ci mostra dunque come alle menti di quegli uomini balenasse di preferenza l'ideale d'un principe laico, distruttore dei vizi, instauratore dell'ordine morale e politico e religioso» (cfr. V. CIAN, *op. cit.*, p. 22) e se la figura del Veltro torna per ben tre volte come unica figura liberatrice nella *Fiorita* (cfr. *infra*), nasce spontanea la suggestione che le due *G* altro non siano se non le due parti politiche, mentre la *V* sarebbe ancora una volta il Veltro. Ed ecco come la *reductio* dei diversi colori, non a caso il nero e il bianco, delle penne dei colombi a un unico colore acquisirebbe un certo sentore politico, di superamento delle lotte intestine tra parti.

²⁰⁴ Cfr. *If*, I 49-111. Per una bibliografia sulla *vexata quaestio* cfr. A. BUFANO e C. T. DAVIS, *Veltro*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970 e A. NICCOLI, *Feltro*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Fra gli studi più recenti cfr. anche L. BULFERETTI, *Un elemento tecnologico nella interpretazione della Divina Commedia: il Poema Veltro secondo Domenico Bulferetti*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 178 (1979), pp. 219-36; S. BELLOMO, *Di alcune chiose antiche sul Veltro dantesco*, in «Filologia e critica. Rivista quadrimestrale», 8 (1983), pp. 108-14; M. VERDICCHIO, *The veltro and Dante's prologue to the "Commedia"*, in «Quaderni d'italianistica», 5 (1984), pp. 18-38; C. EMILIANI, *The veltro and the cinquecento diece e cinque*, in «Dante studies», 11 (1993), pp. 149-52; M. AVERSANO, *Firenze e il Veltro: prove di filologia dantesca*, in «Critica letteraria», 1 (2002), pp. 3-10; R. J. LOKAJ, *Il veltro dantesco quale anagramma di "ultore"*, in «Giornale italiano di filologia», 54 (2002), pp. 75-89; E. MALATO, *Il "veltro" restauratore della giustizia. Chiosa a 'Inf', I 106: "Di quella umile Italia fia salute [...]"*, in *Studi su Dante. «Lecturae Dantis», chiose e altre note dantesche*, a c. di E. Malato, Cittadella, Bertinocello, 2005, pp. 377-410; G. CERRI, *Orosio Veltro di Agostino: nota al primo canto della "Divina Commedia"*, in «Letteratura italiana antica», 8 (2007), pp. 187-93; G. BARBERI SQUAROTTI, *Il veltro e l'umile Italia*, in *Novella fronda. Studi danteschi*, a c. di F. Spera, Pavia, M. D'auria Editore, 2008, pp. 11-22; S. CRISTALDI, *Inchiesta sul veltro*, in *L'opera di Dante fra Antichità, Medioevo ed epoca moderna*, a c. di S. Cristaldi e C. Tramontana, Catania, CUECM, 2009, pp. 125-234; A. DESSÌ, *Il tempo di Ulisse: il tempo del veltro: geometrie astrologiche nella Divina Commedia*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009; B. MARTINELLI, *Genesis della "Commedia": la selva e il veltro*, in «Studi danteschi», 74 (2009), pp. 79-126; F. J. GÓMEZ, *Ut poetam... vel quasi ut profeta: apologia dantesca i exegesi del 'Veltro' en Pietro Alighieri*, in «Tenzione», 10 (2010), pp. 215-47; S. CRISTALDI, *La profezia imperfetta: il veltro e l'escatologia medievale*, Caltanissetta, Sciascia, 2011; B. MARTINELLI, *Il veltro di Dante e il nunzio del Vangelo di Barnaba*, in «Rivista internazionale di ricerche dantesche», 1 (2020), pp. 31-54; D. RUZICKA, *Dante's Veltro between History and Interpretation: A Material-Culture Reading of "non ciberà terra né peltro" (Inf. 1.103)*, in «Dante studies», 138 (2020), pp. 1-25; M. SERIACOPI, *Corrispondenze dantesche: le fiere, il Veltro, 'colui / che fece per viltade il gran rifiuto'*, in «Rivista internazionale di ricerche dantesche», 1 (2020), pp. 55-72.

dissensioni.²⁰⁵ Ma come dice Merlino, queste si debbono poi finire per la caccia di quel forte Veltro, quale caccerà quell'afamata lupa, onde resurge tanta crudeltate. Et in questo mezzo la coscienza dormirae et ciascuno morderà et mordendo [dormendo *Cr F₄ G M₂ O Pa Pd V₁ V₃*] insino ad quell'ora si riposerà. Et quando ella per quello Veltro si sveglierae, beato quelli che gl'occhi aprire potrà. Dopo questo venire dee il dragone di babello, quale di vergine nato essere dirà, volendosi adsomigliare ad colui che è salute della humana generatione, la quale cosa mai essere nom potrà. Questo dirà egli, però che quello neffario²⁰⁶ relligioso, suo padre, el primo acto quale con la falsa monaca farà, essendo vergine per lui conrocta, ingenerato per lui così sarà non altrimenti se non come furono generati Amon et Maob, i quali Loth delle sue figliuole generò in cotal modo, essendo scampato del paese di Sogdoma.²⁰⁷

L'immagine della lupa che viene cacciata dal Veltro è tutta dantesca, anche se qui viene attribuita a Merlino, e torna poco più avanti, nel conto successivo, in cui Fiorita accenna alla natura maliziosa della cultura Toscana.

[F₇, ff. 24v-25r] «Ma quello grande Veltro che caccerà la lupa sarà quello che scoprirrà gl'agguati et farà parere gli più soctili essere più grossi et sturerasi²⁰⁸ la suffisticatione, la quale è tanto durata, che 'l piggioire parrà essere migliore».

Il Veltro viene menzionato per l'ultima volta nel XXI *conto*, nella sezione in cui si tratta della fondazione di alcune città venete, fra cui Feltre.

[F₇, ff. 112v-113r] Questo Clogio fece le due ciptadi che l'una Feltro et l'altra Feoltro²⁰⁹ sono chiamate. In mezo di queste è una gram pianura, ove sono castella et ville in gran quantitate. Tra queste due terre nascere dovrà quel Veltro che caccerà quella affamata lupa, della quale Dante fa menzione nel suo libro.

Qui Armannino cita *If*, I 105 («e sua nazion sarà tra feltro e feltro»), facendo direttamente riferimento a Dante («della quale Dante fa menzione nel suo libro»).

2.4. DANTE AUCTOR

Il riferimento diretto (vd. sopra) attraverso l'utilizzo di diversi nomi ed epiteti è una tecnica che l'autore utilizza spesso, ma che riserva solamente all'Alighieri. La prima citazione si legge nel secondo *conto*, relativamente a Semiramide.

²⁰⁵ Il riferimento è qui sicuramente alle eresie. Anche se *avere proprio* è perifrasi non altrimenti attestata, sembra che il riferimento sia nello specifico alla natura di Gesù Cristo e quindi alle eresie cristologiche.

²⁰⁶ Responsabile di gravi colpe (cfr. *TLIO*, s.v. *neffario* § 1.1).

²⁰⁷ Anche la parte finale di questo passo è caratterizzata da una sintassi intricata e confusa.

²⁰⁸ Si manifesterà liberamente e con impeto (cfr. *GDLI*, s.v. *sturare* § 5).

²⁰⁹ *Feoltro* è lezione trasmessa da F₇, L₁, L₂, Pd e V₁ e deve trattarsi di una forma non altrimenti attestata di *feltro*, se: a. il riferimento è qui a *If*, I 105 e b. Cr e V₃ conservano la lezione *feltro e feltro*, mentre F₄, G, M₂ e O trasmettono più semplicemente *feltro*.

F₇, f. 16v

Dopo la morte di Belo preducto, Semiramis, quale fu sua moglie, prese per marito Nino preducto, quale fu suo figliuolo, e questo fece, come dicono alcuni, perché nom perdesse del tucto la signoria, però ch'egl'era molto giovane garzone, ma il vero fu per via di luxuria carnale et però fece fare legge che per ogn'altra donna questo fare si potesse, volendo per questo scusare sua follia. Et di costei fa mentione Dante, il quale è fiore de' moderni auctori. Semiramis preducta fu quella che prima trovò barche,²¹⁰ le quali non s'usavano insino a quel tempo. Et così coprie la vergogna altrui, la quale²¹¹ mai la sua non seppe ricoprire.

I_f, V 52-60

«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fé licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge».

Dante viene citato in riferimento alla legge di Semiramide: la storia dell'invenzione delle mutande è diffusissima nel Medioevo, probabilmente a partire da Pietro Comestore, citato da Guido da Pisa nel suo commento.

Hec regina, ut dicit Magister in *Istoriis scolasticis*,²¹² primo bracas et usum bracarum adinvenit.²¹³

Sempre nel secondo *conto* Armannino cita una serie di creature mitologiche, fra le quali i centauri.

F₇, f. 22r

Centauri erano mezzi cavalli dallo 'mbusto in giuso et da indi in suso forma humana dimostravano. Due pecti havevano: l'uno humano dal pecto cavallino in su et l'altro pure cavallino, et così due pecti sempre dimostravano. Et questo è quello che dice Dante nel suo libro, dove pone che Theseo combapteo con gli doppi pecti. Ciò fue coi centhauri, de' qual io favello.

P_g, XXIV 121-3

“Ricordivi”, dicea, “d'i maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Tesëo combatter co' doppi petti.

Anche se il riferimento puntuale è sicuramente a P_g, XXIV, vale la pena ricordare che l'immagine dei doppi petti dei centuari torna anche in I_f, XII 83-4: «E 'l mio buon duca, che già li er' al petto, / dove le due nature son consorti [...]».

²¹⁰ *Barche* andrà intesa come forma metatetica per *brache*, lezione trasmessa da tutto il resto della tradizione, piuttosto che come innovazione singolare di F₇.

²¹¹ Il relativo si riferisce a Semiramide.

²¹² Cfr. P. COMESTOR, *Historia Scholastica, Liber Genesis*, XXXVI, in *Patrologia Latina*, 198, p. 1087: «*Additio* 1. Semiramis fuit mulier quae primo adinvenit brachas, et usus earum».

²¹³ Cfr. G. DA PISA, *op. cit.*

Nel *conto* successivo Armannino, impegnato nella descrizione delle Cicladi, ricorda l'isola di Delo e il suo scuotersi turbinoso.

F₇, f. 26r

Et in mezzo di queste [le isole] n'era un'altra grande che ssi chiamava Delo, la quale continuamente si forte tremava, che in su quella neuno huomo habitava. E tucte questa una scura nebbia le copriva, sì cche di quelle non si vedeva alcuna. Un savio huomo che ebbe nome Appollo, il quale coloro havevano per loro iddio, sì ccome di lui facto è mentione, per sua arte fè cessare quella nebbia, et inanzi che cessare la facesse, molte navi pericolarono in quelle, delle quali isole Dante nel suo libro fa mentione. Queste isole tutte sono oggi habitate, quali oggi si tengono per li venitiani, et sono d'ogni fertilitadi li migliori et le più piene. Questa nebbia e l'isola di Delo fu così facta tremare al tempo di Nereo re per incanto, però che questo Nereo fue grande negromante.

Pg, XX 124-32

Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scoteo sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.

Nel quinto *conto* Armannino narra delle vicende relative al giovane Achille.

F₇, f. 41r

Ora va guidando Thethi gli dalfini per lo mare con sua navicella, tenendo il freno, quale messo gl'aveva unto di sangue di muricello pesce. Così conta Statio per figura,²¹⁴ ma il vero fu che com poche parole, senza alcuno pesce o navicella fare, condusse Acchille al porto di Schiro. Ancora per cotal modo venne Thetis del suo grande reame, onde ella prima si mosse a Chirone, non notando con mani né co' piedi, come dice Statio per via di figura, però disse Dante: «Non altrimenti se'nno' come Theti portò Acchille da Chiron a Schiro».

Pg, IX 34-9

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirón a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro [...].

²¹⁴ Cfr. *P. Papini Stati Achilleis*, a c. di A. Marastoni, Leipzig, B. G. Teubner, 1974, I 217-27 [pp. 11-2]: «Altera consilio superest tristemque fatigat / cura deam, natum ipsa sinu complexa per undas / an magno Tritone ferat, ventosne volucres / advocet an pelago solitam Thaumantida pasci. / elicit inde fretis et murice frenat acuto / delphinas biugos, quos illi maxima Tethys / gurgite Atlanteo pelagi sub valle sonora / nutrierat (nullis vada per Neptunia glaucae / tantus honos formae nandique potentia nec plus / pectoris humani); iubet hos subsistere pleno / litore, ne nudaе noceant contagia terrae».

Nell'ottavo *conto* Armannino tratta delle morte di Tideo.

F7, f. 61r

If, XXXII 124-32

Et smaniando chiamò Ypomedon: «O, bel compagno, pregare ti voglio per lo mio amore, ché 'l corpo di Menalippo, mio ucciditore, mi ritruovi. Io so per certo che è presso di qui, però ch'io il fedì qui presso, ond'io sono certo che morto rimase». Ypomedon et Capanneo con grande duolo con gli loro compagni cercarono di Menalippo et appresso di quel luogo il trovarono et recaronlo a Thydeo, il quale, quando lo vide, il meglio che potè lo trasse ad sé con tutta forza et con gli denti gli rose il cervello che della testa gli colava del grande colpo che dato gl'avea. O, inordinata fede d'uomo che muore! O, spietata virtude di tal uomo che non consideri a quello che sè venuto! Pensasti di campare per tale vendecta, però di te fa mentione Dante, il fiore de' moderni auctori.

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovràn li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:
non altrimenti Tidèo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

In questa sezione il modello di riferimento è chiaramente Stazio,²¹⁵ che ispira anche Dante nella descrizione di Ugolino della Gherardesca, immerso nel ghiaccio del Cocito, che mastica il cranio di Ruggieri degli Ubaldini. La narrazione della cruenta scena di cannibalismo da parte di Tideo nei confronti di Menalippo richiama immediatamente alla mente di Armannino le celebri terzine dantesche.

Nel XXVII *conto*, dedicato alla battaglia tra troiani e rutuli, Armannino narra della morte di Camilla, la mitica regina guerriera dei volschi.

²¹⁵ Cfr. P. Papini *Stati Thebaidos libri XII*, a c. di D. E. Hill, Leiden, E. J. Brill, 1983, VIII 736-66 [p. 217]: «Inachidae: non ossa precor referantur ut Argos / Aetolumue larem; nec enim mihi cura supremi / funeris: odi artus fragilemque hunc corporis usum, / desertorem animi. caput, o caput, o mihi si quis / apportet, Melanippe, tuum! nam uolueris aruis, / fido equidem, nec me uirtus suprema fefellit. / i, precor, Atrei si quid tibi sanguinis umquam, / Hippomedon, uade, o primis puer inclute bellis / Arcas, et Argolicae Capaneu iam maxime turmae». / moti omnes, sed primus abit primusque repertum / Astaciden medio Capaneus e puluere tollit / spirantem laeuaque super ceruice reportat, / terga cruentantem concussi uulneris unda: / qualis ab Arcadio rediit Tiryntius antro / captiuumque suem clamantibus intulit Argis. / erigitur Tydeus uultuque occurrit et amens / laetitiaque iraque, ut singultantia uidit / ora trahique oculos seseque agnouit in illo, / imperat abscisum porgi, laeuaque receptum / spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis / lumina torua uidens et adhuc dubitantia figi. / infelix contentus erat: plus exigit ultrix / Tisiphone; iamque inflexo Tritonia patre / uenerat et misero decus inmortalis ferebat, / atque illum effracti perfusum tabe cerebri / aspicit et uiuo scelerantem sanguine fauces / (nec comites auferre ualent): stetit aspera Gorgon / crinibus emissis rectique ante ora cerastae / veluere deam; fugit auersata iacentem, / nec prius astra subit quam mystica lampas et insons / Ilissos multa purgavit lumina lympha.

Veggendo Kammilla fare tali maraviglie, da lunge stando tese un forte arco et con quello trasse una saetta a Kammilla et socto la mammella sinistra le fece tal piaga, che 'nsino al cuore le passò la puncta. Morta cadde la nobile Kammilla, le compagne le furono tucte intorno, tracte l'anno di quella grande pressa. Gli troiani si strinsero loro addosso, quelle fuggendo abbandonarono il campo. Così fuggendo, una delle compagne di Cammilla, la quale Atix per nome era chiamata, allora diserrò una saetta et fedì Arrone, per mezzo la vena organale gli passò quello ferro. Morto quivi allora rimase Arrone. Così morì la vergine Kammilla per difesa della italiana terra, della quale fa menzione Dante nel suo libro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Il riferimento puntuale alla morte di Camilla richiama alla mente il primo canto dell'*Inferno*, ma la figura della regina guerriera torna, insieme a quella di Penthesilea, anche nel Limbo, tra le anime che abitano il *nobile castello* (cfr. *If*, IV 124).

Si è visto quindi come il rapporto con Dante si espliciti in diversi modi nel corso dell'intera opera. Armannino instaura un dialogo con il poeta fiorentino, ma solo nella sua *Commedia*, di cui si serve limitatamente alle prime due cantiche, tralasciando completamente il *Paradiso*, e di cui dimostra avere una conoscenza discreta. Ma come disse già Parodi «Armnnino merita d'esser tenuto in conto per la storia della fortuna di Dante; non già, o almeno ben di rado, per l'interpretazione del Poeta»²¹⁶ – e d'altronde l'interpretazione dell'opera dantesca non sembra nemmeno rientrare negli intenti di Armannino. Ciò che sembra emergere da un'analisi della presenza dantesca nella *Fiorita* è la volontà dell'autore di individuare in Dante un *auctor* e un'*auctoritas* alla stregua dei grandi autori classici e, in questo senso, l'opera riveste un ruolo di una certa importanza in quanto testimone della prima fortuna dantesca.

2.5. INTERTESTUALITÀ CARATTERIZZANTE RAMI DELLA TRADIZIONE

I casi di intertestualità sinora discussi sono comuni a tutti i testimoni dei cosiddetti gruppi A e C, laddove essi non siano lacunosi. Vi sono poi altre citazioni dantesche non condivise da entrambi i gruppi, ma da tutti i testimoni dell'uno o dell'altro gruppo.²¹⁷

²¹⁶ Cfr. E. G. PARODI, *Bullettino della Società dantesca italiana*, XII, 1913, pp. 373-4.

²¹⁷ Per le questioni filologiche su queste lezioni cfr. § CLASSIFICAZIONE DEI MANOSCRITTI, X.3.

Rispetto alla sezione centrale dell'opera la tradizione è meno stabile: intere sezioni di testo vengono aggiunte da A od omesse da C e viceversa. Nel *XX conto* si narra della distruzione di Troia e del tradimento troiano. Priamo, disperato, manda il figlio Polidoro con parte del tesoro della città da Polimestore, suo amico fidato, ma il re tracio lo tradisce: si appropria del tesoro e uccide Polidoro davanti agli occhi della madre Ecuba, gettandone il cadavere in mare.

F7, f. 106r

Pg, XX 115-7

La sventurata Ecuba, trista et sola, si ritornò a Priamo et contogli tutto il fatto. O, fortuna, quando incominci a dibassare l'umano orgoglio in alcuno più l'un di che l'altro la infelicità lo percuote. Prima rimase tristo del suo Pollidoro e di questo gran male fa menzione Dante nel suo libro.

Polinestòr ch'ancise Polidoro; ultimamente ci si grida: «Crasso, dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?».

Questa sezione di testo non è trasmessa dai testimoni del gruppo C, ma solo da F7, L1 ed L2.

Il decimo *conto* corrisponde alla parte finale della storia tebana, in cui si è già consumata la tragedia fratricida fra Eteocle e Polinice. Qui la tradizione è stabile, fatta eccezione per tre luoghi in cui i codici del gruppo C trasmettono i riferimenti diretti alla *Commedia*, mentre i manoscritti del gruppo A no.

Cr, f. 58r

If, XXVI 49-54

Qui con basse boci fanno lo corrupto. Longa dimora qui non possono fare, però ficero il foco et lu sacrificio usato. L'uno corpo e l'altro àno posto su nel foco. Quelli ardono, bugliavano²¹⁸ dui fiamme, quale colloro non poteano sì fare, ché quelle ensemi potessero radunare, tucto che ensemi ardessero l'uno e l'altro corpo. Et questo miracolo volze Idio mostrare per dare exemplo alli fratelli carnali, per non pensare mai lo simigliante, per dimostranza della avaritia loro, quale in vita non debero avere, per la discordia che fo fra loro essendo vivi. Dopo la morte questo mostrare volze, che nello inferno questo tra loro dura. Et questo è quello che 'l bon Dante di loro disse nel sou bel conto ove di loro parloe.

«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti son io più certo; ma già m'era avviso che così fosse, e già voleva dirti: chi è 'n quel foco che vien sì diviso di sopra, che par surger de la pira dov'Eteòcle col fratel fu miso?».

²¹⁸ Gettare (cfr. *TLIO*, s.v. *bugliare*¹ § 1).

Arastro re ritornò nel sou pagese, misero e tristo, con poco valore. De Pollinice rimase uno figliolo per nome chiamato Thelemaco, ma de Tideo rimase el bono Diomedes, quando fo poi nell'oste di Troya. Di questi dui dirremo ancora più cose. Lassiate forono le quattro sorelle, quale Creon fatte avea legare. De costoro ancora Dante fece mentione.

Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deifile e Argia,
e Ismene sì trista come fue.

[Cr, f. 59r] Evagne, preditta moglie di Campaneo, ardendo lo corpo de quel sou marito, per lo gran bene quale volia a llui, nel foco se gectò et co' llui se arse. Poche sono oggi quelle che li loro mariti far lo volesse,²¹⁹ però de costei Dante favella che singolare fo de tucte l'altre.

L'ultima citazione non trova riscontro né nella *Commedia*, né nel resto dell'opera dantesca, ed è probabile che sia frutto di una sovrapposizione di quello che è qui il modello sia per Armannino, che per Dante: «non ego, centena si quis mea pectora laxet / voce deus, tot busta simul vulgique ducumque, / tot pariter gemitus dignis conatibus aequem: / turbine quo sese caris instraverit audax / ignibus Evadne fulmenque in pectore magno / quaesierit [...]» (cfr. *Thebais*, XII 797-802).

I casi di A e C (a patto che non sia originale) dimostrano come non solo la *Fiorita* in sé, ma anche la sua complessa tradizione diventi un testimone di un certo interesse rispetto alla fortuna dantesca dalla prima metà del Trecento fino alla fine del Quattrocento.

²¹⁹ Cfr. *F₇ L₁ L₂* poche sono quelle oggi che per gli mariti quello fare volessono.

STATO DELL'ARTE

1. PRIME NOTIZIE ERUDITE

Nell'edizione del 1680 del *Vocabolario della Crusca*,²²⁰ nella *Tavola dell'abbreviature per ordine alfabetico* sotto la lettera F si legge:

Fior. Ital. D. } Fiorità²²¹ d'Italia } Fiorità d'Italia così intitolata, ed è un raccolto di memorie antiche. Manuscritto di Giovambatista Deti nostro Accademico.

Fiorit. Ital. P. N. } Fiorità d'Italia } Un libro simile di Pier del Nero.

Fiorit. Ital. } Fiorità d'Italia } Libro simile di Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio nostro Accademico.

Gli accademici della Crusca non forniscono ulteriori informazioni fino all'edizione del 1741:²²²

Fior. Ital. G.D.

Fior. Ital. P.N.

Fior. Ital. G.B.

Raccolta di memorie antiche intitolata Fiorità d'Italia. Se ne citano tre testi a penna uno, che fu già del Sollo; un altro, che fu di Pier del Nero, oggi de' Guadagni; e 'l terzo che fu di Giovanni de' Bardi nostro accademico detto l'Incruscato.

A piè di pagina, in nota, specificano: «Ambedue i Testi del Sollo, e di Pier del Nero furono veduti dall'Infarinato, e del secondo si è ragionato sopra trattando delle Favole d'Esopo. Né dee recare maraviglia a' lettori, che si citino diversi testi di quest'opera perciocchè si vuole avvertire, che sono fra loro diversi, conciossiachè da diverse persone fu compilata. Una di queste Fiorità ha per autore Fra Guido del Carmine Pisano, come si può vedere in uno de' tre testi, che ne sono nella libreria de' Guadagni segnati co' numeri 151, 152 e 155. L'altra Messer Armanno Giudice da Bologna». Nell'edizione successiva²²³ l'opera viene segnalata nella lista dei *Libri d'incerto, o d'incognito autore*. È chiaro che gli accademici della Crusca

²²⁰ Jacopo Turrini, Venezia.

²²¹ Per la forma ossitona cfr. S. BELLOMO, "Fiori", "fiorite" e "fioretti", *cit.*, p. 219: «la pronuncia ossitona Fiorità, che spesso si incontra in citazioni ottocentesche e che registra anche il Tommaseo – Bellini, è errata almeno per due ragioni: la prima perché dovrebbe derivare da una forma **floritatem* che i lessici non registrano; la seconda perché, come rilevò Mazzatinti, comporterebbe una pessima accentuazione nell'endecasillabo di Armannino: "Io son Fiorita di molti colori"».

²²² Francesco Pitteri, Venezia.

²²³ Giovanni di Simone, Napoli, 1746-8.

consideravano le due opere come redazioni diverse di un medesimo testo effettuate da due diversi copisti, e d'altronde F₃, F₅, F₆, F₁₁, F₁₂ e F₁₃ testimoniano che nel corso del XIV e del XV secolo le due opere vennero spesso copiate negli stessi codici. Non è ancora chiaro quale sia il manoscritto Fior. Ital. G. B., ma come sostiene Giulia Stanchina, l'elenco delle allegazioni in *Voc. 1* dimostra che il testo utilizzato è quello di Guido da Pisa e non quello di Armannino.²²⁴ Sappiamo invece che il Fior. Ital. P. N. è il Palatino 92 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (la sezione del manoscritto dedicata alla *Fiorita d'Italia* di Guido da Pisa venne separata dal resto del codice tra il 1723 e il 1807 ed è attualmente conservata presso la Bodleian Library di Oxford con segnatura Canon. It. 2), mentre il Fior. Ital. G. D. è il codice 1647 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.²²⁵ Sia il Canon. It. 2 che il codice riccardiano conservano solamente la *Fiorita* di Guido da Pisa, il che fa presupporre che il codice appartenuto a Giovanni De' Bardi conservasse anche la *Fiorita* di Armannino o che gli Accademici avessero sotto gli occhi almeno un quarto manoscritto. Solo a partire dalla quinta edizione del *Vocabolario* gli accademici distingueranno le due opere, attribuendo a Guido da Pisa il «Fiore (o Fiorita) d'Italia» (ed. di riferimento: *Fiore d'Italia di Fr. Guido da Pisa carmelitano. Testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi*, Bologna, secolo XIX (s.d.)) e ad Armannino la «Fiorita o Fiori d'Istorie» (codice di riferimento: F₂). Con la quinta edizione del *Vocabolario* viene superata anche la forma tronca *fiorità* in favore della forma parossitona: «Si è chiamata *Fiorità*, ma noi crediamo che debba leggersi *Fiorita*, essendo tuttora viva questa parola nel suo proprio significato».

Le notizie erudite tra la metà del Seicento e la metà del Settecento forniscono poche e spesso erronee informazioni su Armannino. Gli errori e le approssimazioni introdotte nel corso di questi due secoli altro non sono che il sintomo di un'inerzia dell'informazione erudita, che non comporta un riesame complessivo dell'opera e delle sue ragioni. Ovidio Montalbani,²²⁶ Vincenzo Armanni,²²⁷ Antonio Pellegrino Orlandi,²²⁸ Giuseppe Lami²²⁹ e Angelo Maria Bandini²³⁰ sostengono fosse amico di Dante, dando così inizio a una leggenda

²²⁴ Cfr. G. STANCHINA, *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del Vocabolario della Crusca*, I, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 2005, pp. 255-61; 289-96.

²²⁵ Cfr. *ivi*, p. 296.

²²⁶ Cfr. O. MONTALBANI, *op. cit.*

²²⁷ Cfr. V. ARMANNI, *Delle lettere del signor Vincenzo Armanni nobile d'Ugubbio, cit.; id., Della famiglia Bentivoglia, cit.*

²²⁸ Cfr. A. ORLANDI, *op. cit.*

²²⁹ Cfr. G. LAMI, *cit.*

²³⁰ Cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus codicum italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*, V, Firenze, Typographio Caesareo, 1778, pp. 274-5; 346; 518.

che si estinguerà solo due secoli più tardi: anche se il giudice bolognese doveva conoscere la *Commedia*, più volte citata nella sua opera, non vi sono documenti che provino un qualsivoglia rapporto tra Armannino e Dante. Secondo Armanni la *Fiorita* si divide in ventitré e, successivamente, in trentaquattro libri (contro i trentatré *conti* dell'originale). Se il numero ventitré è sicuramente errore, il trentaquattro potrebbe essere giustificato con una concezione dantesca della struttura dell'opera, ovvero un proemio a cui seguono trentatré *conti*.²³¹ Il manoscritto che la conserva, denominato da Armanni «Lib. Q.», è confluito nell'Archivio Armanno: deve quindi trattarsi di Gu.

Francesco Saverio Quadrio introduce nuove approssimazioni: le trentatré sezioni in cui si divide la *Fiorita* vengono definite *canti*, probabilmente per una cattiva lettura, suffragata dal fatto che il testo sia un prosimetro, della parola *conti* in uno dei due manoscritti laurenziani da lui citati:²³² doveva avere sotto gli occhi L₁, perché ne cita letteralmente, traducendolo, l'*explicit*: «Fiorità, ovvero Storie di M. Armanino, Giudice da Bologna, Cittadino di Fabriano, composte da esso l'anno 1325».²³³ Quadrio attribuisce ad Armannino natali fabrianesi e non più bolognesi.

Giammaria Mazzuchelli incorre nello stesso errore di Quadrio, sostenendo che la *Fiorita* è divisa in trentatré *canti*, e in quello degli Accademici della Crusca (così come Lami): segnala due testimoni dell'opera, ma se il primo è il già citato L₁, il secondo è il Pluteo 62, 26, testimone della *Fiorita* di Guido da Pisa e non di Armannino.²³⁴

Spetterà a Girolamo Tiraboschi correggere l'errore di Quadrio (da lui attribuito a Mazzuchelli): l'opera non è divisa in canti, ma è in prosa.²³⁵ A dimostrazione di ciò, Tiraboschi rimanda agli studi di Lorenzo Mehus, che aveva trascritto alcuni brani a partire da F₄.²³⁶ Mehus è anche il primo a mettere in luce l'adozione del *De consolatione Philosophiae* di Boezio come modello – come del resto dichiarato dallo stesso Armannino nella dedica a Bosone da Gubbio.²³⁷ Tiraboschi non rende conto del fatto che la dicitura *canti* trovava le

²³¹ Nonostante la ripresa della configurazione numerologica della cantica dantesca sia evidente, non vi è luogo nella bibliografia in cui vi si faccia riferimento.

²³² Cfr. F. S. QUADRIO, *op. cit.*

²³³ Cfr. L₁, f. 232v: «Explicit liber qui intitulatur Florita compositus per dominum Armanninum iudicem olim de Bononia, nunc civem frabrianensem sub annis domini M^oCCC^oXX^oV».

²³⁴ Cfr. G. MAZZUCHELLI, *op. cit.*

²³⁵ Cfr. G. TIRABOSCHI, *op. cit.*

²³⁶ Cfr. L. MEHUS, *Ambrosii Traversarii generalis camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate camaldulensi*, I, Firenze, Typographio Caesareo, 1759, pp. CCLXX-CCLXXIX; CCXCVIII.

²³⁷ Cfr. F₄, f. 1v: «item prosa plana interdum ubi poesim aliqua dicente disputando inducit et hoc quodam modo Boetium mutando».

sue radici in un errore di lettura (*canti* per *conti*): ciò spetterà a Tommaso Giuseppe Farsetti, che segnala anche un nuovo esemplare della *Fiorita*, M₂.²³⁸ La correzione di Farsetti non ha particolare successo se ancora sette anni dopo Angelo Maria Bandini, descrivendo L₁ e L₂, scrive: «Dividitur autem in cantus, sive, ut heic inscribitur *conti* XXXIII» e «Opus in XXXIII cantus, vulgo *conti*, divisum». Tiraboschi introduce un'ulteriore approssimazione: la *Fiorita* viene descritta come una cronaca della storia italiana fino all'anno 1268. In realtà, il testo tradito da quasi tutti i testimoni si conclude con la storia di Cesare e con un breve accenno alle vicende di Uter e della Tavola Rotonda: sono solo quattro quelli che trasmettono una redazione interpolata della *Fiorita*, in cui la narrazione prosegue fino alla morte di Corradino, avvenuta appunto nel 1268.

Giovanni Fantuzzi, facendo riferimento a L₁ e a Gu, corregge Quadrio sulle origini di Armannino, definendole correttamente bolognesi, e sostiene altrettanto correttamente che l'opera si divide in trentatré *conti*.²³⁹ Quanto detto da Fantuzzi viene confermato da Filippo Vecchietti, che però definisce ancora Armannino amico di Dante e, sulla falsariga di Mazzuchelli, il Pluteo 62, 26 come testimone della *Fiorita*.²⁴⁰ Vecchietti, probabilmente suggestionato dalla dedica a Bosone, attribuisce ad Armannino una nuova città natia: Gubbio.

Alla luce della scoperta e dello studio del codice V₁, Salvatore Betti descrive finalmente l'opera come un prosimetro: ciò nonostante, parla ancora di *canti* e non di *conti* e, facendosi suggestionare dalla prosa ritmata che caratterizza l'opera, riduce in versi intere sezioni in prosa estratte dai ff. 8, 55 e 80.²⁴¹

Nella nota al lettore che precede la sua edizione della *Fiorita* di Guido da Pisa, Luigi Muzzi evidenzia ancora una volta l'errore degli Accademici della Crusca e afferma perentoriamente che le due "fiorite" sono due testi diversi compilati da due autori diversi: Armannino e Guido.²⁴²

²³⁸ Cfr. T. G. FARSETTI, *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*, I, Venezia, Fenzo, 1771, pp. 285-7.

²³⁹ Cfr. G. FANTUZZI, *op. cit.*

²⁴⁰ Cfr. F. VECCHIETTI, *op. cit.*

²⁴¹ Cfr. S. BETTI, *Osservazioni sull'opera d'Armannino, giudice di Bologna, intitolata: La Fiorità*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», 8 (ottobre, novembre e dicembre 1820), pp. 94-110. Agli studi di Betti farà riferimento senza aggiungere nulla di nuovo anche B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti della italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, Venezia, Tipi del gondoliere, 1839, p. 93. Gamba sostiene che l'opera è suddivisa in *trentacinque canti*.

²⁴² *Fiore di Italia di Fr. Guido da Pisa carmelitano*, *cit.*

2. STUDI SULLE FONTI

Con Niccolò Tommaseo si apre la stagione degli studi sulle fonti della *Fiorita*: in *Poesia delle tradigioni. L'Inferno d'Armanningo* trascrive, senza dichiarare da quali manoscritti, il passo sulla catabasi di Enea e ne individua le fonti nell'*Eneide* e nella *Commedia*.²⁴³ In *Dizionario Estetico* segnala F₁₁, testimone della *Fiorita* di Guido da Pisa interpolata con il XXVII *conto* della *Fiorita* di Armanningo: il XXVII è il *conto* conclusivo della sezione sulla storia di Enea e permette a Tommaseo di attuare ulteriori indagini sul dialogo con il testo virgiliano.²⁴⁴ Una ventina di anni più tardi Adolfo Mussafia compirà un nuovo studio su questa sezione della *Fiorita*, confrontandola però unicamente con l'*Eneide*.²⁴⁵

M. A. Bruce-Whyte, nella sua *Histoire des Langues Romanes et de leur Littérature*, definisce Armanningo come uno dei migliori prosatori del Trecento: a dimostrazione di ciò, trascrive due passi di L₂, quello sulla morte di Cesare (f. 211) e quello su Uter.²⁴⁶ Bruce-Whyte formula un'ipotesi al momento inverificabile e a nostro avviso inverosimile: Armanningo avrebbe iniziato a scrivere la sua opera molto prima della genesi della *Commedia*, altrimenti non si spiegherebbero la lunghezza e la ricchezza di contenuti. In realtà, la *Commedia* viene citata nella *Fiorita* sin dal secondo *conto*,²⁴⁷ oltre che nella struttura, basata sul numero 33, e nell'*incipit*, di chiaro gusto dantesco: l'ipotesi che Armanningo avesse iniziato a scriverla addirittura prima della genesi del poema dantesco implicherebbe una totale revisione dell'opera a distanza di almeno una decina d'anni.

Gabriele Fronduti si dedica alla sezione sulla storia di Edipo, di cui pubblica un'edizione basata su Gu.²⁴⁸ Nonostante nella prefazione venga dichiarato l'opposto, l'edizione lascia ampio spazio al gusto dell'editore e presenta una serie di modifiche basate sull'uso moderno della lingua. Fronduti rende sommariamente conto dello stato degli studi e corregge definitivamente alcuni degli errori della vulgata critica: dichiarare la *Fiorita* un'opera divisa in canti e non in *conti*, in versi e non in prosa e collocare la nascita di Armanningo a Fabriano o Gubbio e non a Bologna.

²⁴³ Cfr. N. TOMMASEO, *Poesia delle tradigioni*, cit.

²⁴⁴ Cfr. N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Milano, Giuseppe Reina, 1852, pp. 411-3.

²⁴⁵ Cfr. A. MUSSAFIA, *op. cit.* Lo studioso non rende conto del manoscritto a cui fa riferimento.

²⁴⁶ Cfr. M. A. BRUCE-WHYTE, *op. cit.* I fogli sulla storia di Uter sono caduti.

²⁴⁷ Cfr. F₇, f. 16v: «E di costei fa mentione Dante, il quale è fiore de' moderni auctori».

²⁴⁸ Cfr. G. FRONDUTI, *op. cit.*

Giuseppe Mazzatinti è il primo a pubblicare uno studio complessivo sulla *Fiorita*.²⁴⁹ Ne *La Fiorita di Armannino Giudice* Mazzatinti fornisce una serie di notizie inedite sulla biografia dell'autore e conferma alcune di quelle già diffuse sulla base di documenti d'archivio. Segue un breve riassunto sullo stato dell'arte, in cui Mazzatinti ne segnala gli errori o le informazioni non ancora verificate: l'amicizia tra Dante e Armannino, l'appartenenza di Armannino all'ordine dei Giudici,²⁵⁰ la conoscenza diretta di Bosone da Gubbio, la divisione della *Fiorita* in trentatré canti, la sua definizione di poema o di opera in versi e la concezione di Fiorita, ovvero la poesia, come la personificazione di Bologna.²⁵¹ Lo studio prosegue con l'elencazione delle somiglianze e delle differenze tra il testo di Armannino e quello di Guido da Pisa, delle analogie tra la *Fiorita* e l'*Aquila volante* di Leonardo Bruni e con la dimostrazione dell'utilizzo del *De consolatione Philosophiae* di Boezio come modello. Seguono due elenchi: il primo enumera, commentandole, le fonti dichiarate della *Fiorita*, mentre nel secondo Mazzatinti riassume ordinatamente il contenuto di ogni *conto* e le fonti che vi individua, schematizzati nella tabella che segue. Si noterà come alcune delle fonti elencate, come ad esempio Boccaccio o l'*Eneide* di Veldeke, siano discutibili e inverosimili: spetterà a Egidio Gorra²⁵² e a Ernesto Parodi²⁵³ metterle in discussione.

CONTO	CONTENUTO	FONTE
I	Genesi	<i>Antichità Giudaiche</i>
I	Alessandro Magno	<i>Roman d'Alexandre</i> <i>Nobili fatti di Alessandro Magno</i> <i>Historia de praeliis</i> Qualichino da Spoleto <i>Alessandreide</i>
III	Storia delle divinità mitiche	<i>De originibus</i> <i>Imagines Deorum</i> Teodonzio Fulgenzio Rabano Mauro
III	Dei pagani	<i>De Genealogia Deorum</i>
III	Fauni	Gervasio di Tilbury
VI-X	Sezione tebana	<i>Achilleide</i> <i>Tebaide</i>
XI-XXI	Sezione troiana	<i>Roman de Troie</i>
XXI-XXVII	Sezione sulla storia di Enea	<i>Roman d'Eneas</i> <i>Eneide</i>

²⁴⁹ Cfr. G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, cit.

²⁵⁰ Cfr. G. FANTUZZI, *op. cit.*

²⁵¹ Cfr. M. A. BRUCE-WHYTE, *op. cit.*

²⁵² Cfr. E. GORRA, *op. cit.*

²⁵³ Cfr. E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, cit.

XXIV	Visione dell'olmo	<i>Visione di S. Paolo</i>
XXIV	Limbo	<i>Eneide</i>
XXIV	Avari	<i>Inferno</i>
XXIV	Golosi	<i>Purgatorio</i>
XXIV	Gorgone	<i>Leggenda di Tundalo</i> <i>Purgatorio di S. Patrizio</i>
XXIV	Invidiosi	<i>Inferno</i>
XXIV	Caronte	<i>Eneide</i>
XXIV	Bugiardi	<i>Inferno</i>
XXIV	Ghiotti	<i>Inferno</i>
XXIV	Acheronte	<i>Viaggio di S. Brandano</i>
XXIV	Minosse	<i>Eneide</i> <i>Inferno</i>
XXIV	Cerbero	<i>Inferno</i>
XXIV	Megea	<i>Leggenda di Tundalo</i>
XXIV	Lucifero	<i>Eneide</i> <i>Roman d'Eneas</i> <i>Inferno</i>
XXIV	Monte oltre il fiume Lete	<i>Purgatorio</i> <i>Dialogo di S. Gregorio</i>
XXIV	Prato	<i>Eneide</i>
XXIV	Incontro con Anchise	<i>Eneide</i>
XXIV	Uscita dai regni infernali con la Sibilla attraverso la porta eburnea	<i>Roman d'Eneas</i>
XXIV	Arrivo di Enea in Italia	<i>Eneide</i> <i>Roman d'Eneas</i>
XXV	Incontro con Latino Innamoramento di Lavinia Opposizione di Amata Uccisione del cervo Dichiarazione di guerra Alleanza tra Enea ed Evandro Apparizione di Venere a Enea Consegna delle armi di Vulcano	<i>Eneide</i>
XXVI	Eurialo e Niso Pandaro e Bicia Morte di Pallante	<i>Eneide</i> <i>Roman d'Eneas</i>
XXVII	Lavinia avverte Enea	<i>Roman d'Eneas</i> Hendrick von Veldeke
XXVII	Lavinia e Amata assistono alla guerra sulla cima di una torre	<i>Roman d'Eneas</i>
XXVIII	Discendenza di Enea	<i>Roman d'Eneas</i> Storie liviane
XXIX-XXXIII	Storia di Cesare	<i>Pharsalia</i>

Il saggio si conclude con la descrizione dei testimoni della *Fiorita* fino a quel momento scoperti: F₃, F₄, F₅, F₆, F₇, Gu, L₁, L₂, e M₂. Si noti che Mazzatinti segnala quattro nuovi manoscritti (F₃, F₅, F₆ e F₇). Non dimentica V₁, scoperto da Salvatore Betti, ma sostiene di non volerlo inserire nella lista, dal momento che non ha avuto modo di visionarlo e diffida del parere di chi l'aveva già descritto. Alla fine dell'Ottocento verranno scoperti nuovi testimoni: O,²⁵⁴ Pd,²⁵⁵ P,²⁵⁶ F₁ e F₂.²⁵⁷

Gli studi di Mazzatinti saranno fondamentali per la critica successiva e in particolar modo per la compilazione delle schede di Santorre Debenedetti per l'*Enciclopedia Italiana* della Treccani,²⁵⁸ di Ghino Ghinassi per il *Dizionario Biografico degli Italiani*²⁵⁹ e di Eugenio Ragni per l'*Enciclopedia dantesca*. Ragni segnala una serie di citazioni dirette e indirette della *Commedia*, utilizzando V₂ come manoscritto di riferimento.²⁶⁰ Riporto di seguito qualche esempio.²⁶¹

V₂, f. 14v: «doi petti senpre mostrava. E questo ad quello che dice lo buon Danti nel suo libro, dove pone che Teseo combattio co li doppi petti».

Pg, XXIV 123: «Teseo combatter co' doppi petti».

V₂, f. 33v: «Così conta Stazio la novella; [...] però disse Danti nel suo bel libro quella parola, qual pochi l'atende non altramente se non come [Teti] portò Achille da Chirone a Schiro».

Pg, IX 37-8: «quando la madre da Chiròn a Schiro trafuggò lui dormendo in le sue braccia».

V₂, f. 56v: [Armannino apostrofa Tideo, che ha appena ucciso Menalippo:] «Pensasti de canpare per tal vendetta? Folle fusti e senza pietate, però di te aver mercé non debbe Collui ch'è posto sopra le vendette. Dante Allegieri nel suo bello libro fece menzione del tuo mal fatto solo per biasmare lo tuo mesfatto».

Pg, XXXII 130-2: «non altrimenti Tidèo si rose le tempie a Menalippo per disdegno, che quei faceva il teschio e l'altre cose».

²⁵⁴ Cfr. J. M. ROCAMORA, *Catálogo abreviado de los manuscritos de la biblioteca del Excmo. Señor duque de Osuna e Infantado*, XXIII, Madrid, Impr. de Fortanet, 1882, p. 8. Si veda anche I. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884, pp. 229; 238; 289-90 e G. MAZZATINTI, *Bollettino bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6.

²⁵⁵ Cfr. V. FORCELLA, *Catálogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nelle biblioteche di Padova pubbliche e private*, Roma, 1885, pp. IV-V; 107-8.

²⁵⁶ Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche di Francia*, I, Roma, Presso i principali librai, 1886.

²⁵⁷ Cfr. *id.*, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VIII, Forlì, Luigi Bordini, 1897, pp. 107-8; IX, 1899, p. 177.

²⁵⁸ Cfr. S. DEBENEDETTI, *Armannino giudice*, cit.

²⁵⁹ Cfr. G. GHINASSI, *Armannino da Bologna*, cit.

²⁶⁰ Cfr. E. RAGNI, *Armannino da Bologna*, cit. V₂ è uno dei testimoni della versione interpolata della *Fiorita* e per questo motivo Ragni sostiene che «Nella Fiorita A. narra la storia del mondo da Adamo a Corradino di Svevia» e cita la dedica a Bosone da Gubbio in latino e non in volgare.

²⁶¹ Cito direttamente da Ragni.

In *L'histoire d'Enée dans la Fiorita d'Armannino* Giudice Jacques Monfrin definisce l'opera come un «remaniement de l'*Histoire ancienne*, beaucoup plus ample et beaucoup plus répandu», dal momento che «l'organisation générale de la *Fiorita* reflète celle de l'*Histoire ancienne*». ²⁶² Ciò nonostante, Monfrin mette in luce come la sezione su Enea, ovvero la parte finale della storia di Troia e le vicende relative all'eroe troiano, abbiano come fonti principali l'*Eneide* virgiliana, il *Roman d'Eneas* e il *Roman de Troie*, e non l'*Histoire ancienne*.

Uno degli studi complessivi più recenti sulla *Fiorita* si legge nella tesi di laurea magistrale di Elisa Quarello. ²⁶³ Quarello si propone di fare il punto sugli studi pregressi e di offrire la trascrizione diplomatico-interpretativa di alcuni estratti di M₂. La tesi è uno strumento bibliografico molto utile, ma presenta alcuni difetti relativamente alle informazioni, che la rendono servibile solo a patto di ricontrollare le fonti.

Il contributo più recente sulle fonti di Armannino è un articolo di Paolo Rinoldi che rende conto dei pregi e dei limiti degli studi pregressi sulla *Fiorita*: se gli studi sulla tradizione sono datati e necessiterebbero una revisione, gli studi sulle fonti sembrerebbero invece essere ancora abbastanza esaustivi e solidi. Tuttavia, Rinoldi, anche attraverso una serie di esempi limitati alle fonti francesi, mette giustamente in luce un limite fondamentale degli studi ottonevcenteschi e cioè «che Armannino, come era scontato, non pratica la monogamia e nemmeno si accontenta della semplice alternanza, bensì predilige spesso l'intreccio di fonti, il che produce alcune conseguenze teoriche abbastanza banali, ma che nella bibliografia più antica, diciamo quella positivisticamente adamantina, non sono sempre messe a fuoco». ²⁶⁴ Le conseguenze teoriche riguardano «la necessità di accoppiare il riconoscimento delle fonti a un'indagine sulle modalità d'uso». ²⁶⁵ Infatti, le modalità d'uso delle fonti da parte di Armannino sono varie: se in alcuni casi è possibile individuare una fonte principale a cui si aggiungono fonti secondarie, in altri si assiste a un vero e proprio «assemblaggio», che da una parte rende difficile l'analisi, ma dall'altra rende conto dell'utilizzo delle fonti da parte dell'autore e, in alcuni casi, anche dell'intervento dell'*inventio* di Armannino stesso. Ne consegue la necessità di nuovi studi, ma Rinoldi esprime più volte il proprio rammarico davanti all'impossibilità di fornire nuove informazioni rilevanti. L'articolo è un utile strumento per una panoramica critica sullo stato dell'arte relativo agli studi sulle fonti, divisi sulla base della materia: tebana, troiana e su Enea.

²⁶² Cfr. J. MONFRIN, *op. cit.*

²⁶³ Cfr. E. QUARELLO, *op. cit.*

²⁶⁴ Cfr. P. RINOLDI, *op. cit.*, p. 171.

²⁶⁵ *Ibid.*

3. STUDI FILOLOGICI

In seguito al lavoro di Mazzatinti e a fronte dei nuovi testimoni scoperti si assiste a un incremento degli studi sulla *Fiorita*, indagata anche sul piano filologico. In *Testi inediti di storia trojana* Egidio Gorra dedica diverse pagine all'opera, di cui studia però la sola sezione troiana.²⁶⁶ Mazzatinti aveva ricondotto la narrazione della *Fiorita* a determinate fonti solo su base contenutistica e non su elementi specifici: si tratta di un'approssimazione che rischia di condurre a risultati sommarî. Gorra dedica decine di pagine a un'elencazione di particolari o addirittura intere sezioni di testo che si discostano o mancano del tutto nei testi di Darete, Ditti,²⁶⁷ Benoît e Guido delle Colonne. Dal paragone tra Darete e Ditti emerge che le strutture dei tre testi e la disposizione degli eventi nella narrazione sono completamente diversi; da quello con Guido delle Colonne, che tutti i particolari introdotti da Armannino nella narrazione sono assenti in Guido e viceversa; da quello con Benoît, invece, emergono più punti in comune, che però non reggono il confronto con le divergenze. Per questo motivo Gorra ipotizza che Armannino si avvallesse di una fonte italiana (e probabilmente veneta) di gusto francese che aveva a sua volta come modello diretto o indiretto il *Roman de Troie*.²⁶⁸ Nella prefazione al saggio, Gorra dedica qualche riga ai testimoni della *Fiorita*, abbozzando il primo studio filologico sulla tradizione dell'opera. I manoscritti vengono suddivisi in tre gruppi: il primo formato dai codici F₂, F₃, F₅ e F₆; il secondo da F₇, L₁ e L₂; e il terzo da F₄ e G. Dei manoscritti scoperti fino a quel momento Gorra non prende in considerazione F₁, Gu, M₂, O, P e V₁. Segnala tuttavia G, fino a quel momento ignorato, e F₉, che però non prende in considerazione «poiché è acefalo e la storia trojana in esso manca completamente».²⁶⁹

Nello stesso anno Ernesto Giacomo Parodi pubblica *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*.²⁷⁰ Anche Parodi si dimostra critico nei confronti dello studio di Mazzatinti per quanto riguarda le fonti e dimostra come sia improbabile che Armannino avesse sotto gli occhi il *Roman d'Eneas* durante la stesura della *Fiorita*, dal momento che la sezione relativa alle vicende di Enea è molto più vicina al testo virgiliano,

²⁶⁶ Cfr. E. GORRA, *op. cit.*

²⁶⁷ Darete e Ditti, in realtà, sono fonti segnalate da Armannino e lo stesso Mazzatinti mette in dubbio la loro affidabilità.

²⁶⁸ Rispetto all'utilizzo da parte di Armannino del *Roman de Troie* come fonte cfr. anche G. L. KITTREDGE, *op. cit.*

²⁶⁹ Cfr. E. GORRA, *op. cit.*, p. X.

²⁷⁰ Cfr. E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, *cit.*

rispetto al romanzo francese. Tuttavia, lo studioso nota che vi sono alcuni elementi che non trovano un legame diretto né con l'*Eneide*, né con il *Roman d'Eneas*: per questo motivo ipotizza che l'autore non facesse riferimento solo all'*Eneide* virgiliana, ma anche a una sua traduzione, probabilmente libera, in francese. Sul piano filologico Parodi conferma quanto era già stato detto da Gorra circa la presenza di tre redazioni diverse dell'opera.

Due anni più tardi, lo studioso pubblica *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in cui analizza, utilizzando un approccio metodologico simile a quello utilizzato nel saggio precedente, il rapporto tra la sezione relativa a Cesare e le sue fonti: la fonte principale è Lucano, ma alcuni particolari costituiscono *lectiones singulares* attribuibili allo stesso Armannino, forse influenzato dalle versioni francesi, ma non di certo da quelle italiane, come dimostra l'esame lessicografico. Nello stesso saggio Parodi mette a confronto le redazioni di L₂ (rappresentante del secondo gruppo) e di G (rappresentante del terzo gruppo): secondo lo studioso si tratterebbe di due redazioni d'autore, dal momento che la seconda è più sintetica, e corregge alcuni errori presenti nella prima. Anche se ciò fosse vero, bisognerebbe estendere il confronto anche alle altre sezioni del testo. Inoltre, gli esempi offerti da Parodi riguardano prevalentemente la presenza o l'assenza di errori poligenetici (soprattutto riguardo a date e personaggi) nei due manoscritti, il che non prova in alcun modo la stesura da parte dell'autore di più redazioni.

In *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle* Flutre prende in considerazione i manoscritti fino ad allora scoperti, fatta eccezione per F₁, descrive in nota i codici che non erano ancora stati descritti e segnala un nuovo codice: F₁₀.²⁷¹ Lo studioso propone una nuova divisione dei codici in gruppi: un gruppo A, formato da F₂, F₅, F₆, F₇, F₁₀, Gu, L₁ e L₂, e un gruppo B, rappresentato da F₄, G e M₂. Quelli che per Gorra e Parodi dovevano essere state evidenze probanti ai fini dell'individuazione di tre diverse redazioni, per Flutre non sono altro che mere abbreviazioni o differenze espressive non significative. Ai gruppi A e B viene affiancata una terza redazione (C) formata dai codici interpolati con la *Guerra di Troia* e la *Nuova Cronica*. Flutre adotta L₂ come testimone di riferimento per la redazione A, G come testimone di riferimento per la redazione B e P come testimone di riferimento per la redazione C, offrendone alcuni estratti a confronto. Secondo lo studioso ciò che emerge è la presenza di tre redazioni diverse, di cui la redazione A e la

²⁷¹ La descrizione verrà integrata con quella di O e del codice 7. 4. 24. della Biblioteca Colombina di Siviglia in L.-F. FLUTRE, *Sur deux mss. de la Fiorita d'Armannino*, in «Romania», LXI, 242 (1935), pp. 219-24. Il codice colombino, più che un testimone della *Fiorita*, sembra limitarsi a citarla liberamente.

redazione C poco hanno a che vedere l'una con l'altra, mentre la redazione B è più vicina sia alla prima, che alla seconda.

La parte conclusiva dello studio è dedicata all'indagine del rapporto tra la *Fiorita* e i *Fait des Romaines*: Flutre conferma la lettura dei *Fait* da parte di Armannino e il loro utilizzo nella stesura dell'opera, ma non è in grado di chiarire se l'autore leggesse la versione francese o la versione abbreviata italiana.

	FLUTRE	GORRA	PARODI
1 (A)	F ₂	F ₂	F ₂
	F ₅	F ₃	F ₃
	F ₆	F ₅	F ₅
	F ₁₀	F ₆	F ₆
2 (A)	Gu	F ₇	F ₇
	F ₇	L ₁	L ₁
	L ₁	L ₂	L ₂
	L ₂		
3 (B)	F ₄	F ₄	F ₄
	G	G	G
	M ₂		
3 (C)	F ₈		
	P		

Gli studi filologici più recenti sono quelli di Emanuela Scarpa, ad oggi ancora validi, ma parziali e non aggiornati, dal momento che risalgono a quasi quarant'anni fa. Il primo, fatta eccezione per un breve riassunto degli studi di Gorra, Parodi e Flutre sulla tradizione dell'opera, anche in ragione del focus lessicografico, non fornisce argomenti sulla distinzione in gruppi: Scarpa accetta quella proposta dai primi due studiosi, a cui aggiunge il gruppo C di Flutre, che chiama D.²⁷² Lo studio si concentra sulla redazione B, corrispondente al primo gruppo di Gorra e Parodi, a cui aggiunge F₁ e Gu. Lo studio si propone di dimostrare, attraverso elementi per lo più lessicografici, l'effettiva esistenza di questo gruppo: attraverso un confronto lessicale e strutturale tra F₇, rappresentate della redazione A, e F₂, rappresentante della redazione B, emerge una serie di scarti registrali e stilistici che tradisce l'intenzione del redattore di introdurre elementi comico-giocosi.²⁷³

Il secondo contributo, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, è dedicato a F₄, la cosiddetta “redazione Covoni”: si tratta di un manoscritto che nella sezione romana non segue più l'opera di Armannino, ma il *Romuleon* di Benvenuto da

²⁷² Cfr. E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, cit.

²⁷³ Cfr. § TRADIZIONE.

Imola.²⁷⁴ Scarpa ne indaga le caratteristiche e rifiuta, come già Parodi, di considerarla una redazione autonoma, come aveva invece fatto Mazzatinti: fatta eccezione per la sezione romana, il testo corrisponde a quello che si legge in G. Covoni introduce una serie di *lectiones singulares* dettate dal gusto personale, come emerge chiaramente dal confronto tra alcuni brani di F₇, rappresentate della redazione A, e di G, rappresentante della redazione C e, come si è detto, vicino a F₄.²⁷⁵

Scarpa segnala in nota alcuni manoscritti fino a quel momento rimasti ignoti e si ripromette di parlarne in futuro: Cr, Pa e V₃. Questi, insieme a F₄, G, M₁, M₂, O, Pd e V₁, vengono inseriti nel gruppo C. Scarpa non pubblicherà mai uno studio su questo gruppo e, non avendo fornito in precedenza prove che ne giustificassero l'esistenza, la sua presenza e consistenza all'interno della tradizione attendono di essere verificate. Attendono ancora una verifica su base stemmatica altre due proposte della studiosa: 1. l'esistenza di un gruppo A¹ attestato unicamente da F₁₀, che conserverebbe un testo affine a quello della redazione A, ma con una serie di peculiarità non meglio precisate che non permetterebbero di inserirlo nel primo gruppo; 2. la posizione di codice isolato di F₉. La prima considerazione è incompleta, dal momento che per costituire F₁₀ un gruppo autonomo sono necessarie non solo innovazioni individuali, ma anche innovazioni o almeno un errore separativo comune agli altri manoscritti di A contro di esso, mentre la seconda necessita di prove stemmatiche o errori separativi analoghi.

A	A ¹	B	C	D	ISOLATO
F ₇	F ₁₀	F ₁	Cr	F ₈	F ₉
L ₁		F ₂	F ₄	P	
L ₂		F ₃	G	V ₂	
		F ₅	M ₁		
		F ₆	M ₂		
		Gu	O		
			Pa		
			Pd		
			V ₁		
			V ₃		

²⁷⁴ Cfr. E. SCARPA, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130.

²⁷⁵ Cfr. § TRADIZIONE.

4. STUDI LINGUISTICI

Lo studio di Vincenzo De Bartholomaeis sulla lingua del codice parigino, il cosiddetto “rifacimento chietino della *Fiorita*”, è il primo studio linguistico su uno dei testimoni dell’opera.²⁷⁶ De Bartholomaeis individua cinque «coefficienti»: 1. il dialetto del traduttore; 2. l’italiano letterario; 3. un dialetto veneto; 4. i latinismi; 5. le restaurazioni improprie, le affettazioni letterarie, le grafie e i casi dubbi. Gli esempi utilizzati a dimostrazione della stratificazione linguistica non sono sempre attendibili: lo stato degli studi sui dialetti mediani all’epoca era ancora molto carente e, per di più, De Bartholomaeis non leggeva direttamente il manoscritto, ma le trascrizioni di Mazzatinti, non prive di letture errate e di alterazioni linguistiche.

Paolo Savj Lopez pubblica la trascrizione integrale di un nuovo manoscritto: M₁.²⁷⁷ Si tratta di un testimone della sola sezione tebana dell’opera, corrispondente ai *conti* VI-X. L’analisi di questo codice permette a Savj Lopez di approfondire il discorso sulla lingua e le fonti dell’opera. Per quanto riguarda la questione linguistica, lo studioso elenca una serie di tratti che inseriscono il codice in un ambiente veneto e, più precisamente, veneziano, andando in questo modo a suffragare un’ipotesi già proposta da De Bartholomaeis: la presenza di una tradizione di copia veneta della *Fiorita*. Per quanto riguarda le fonti, Savj Lopez conferma quanto già detto in precedenza dalla critica, ovvero l’utilizzo delle opere di Stazio come fonti principali, ma mette anche in luce come per alcune sezioni le fonti sono difficilmente rintracciabili: se in precedenza la critica ha cercato di giustificarle con l’utilizzo di redazioni intermedie, Savj Lopez ipotizza invece che si tratti di invenzioni dello stesso autore.

Antonio Medin, alla luce della scoperta di F₈, pubblica un saggio su tre codici interpolati della *Fiorita*: F₈, P e V₂.²⁷⁸ I manoscritti conservano un testo strutturato in 46 conti e interpolato con il *Lamento di Ettore* in ottava rima,²⁷⁹ con estratti dalla *Cronica* di Giovanni Villani e con il *Chronicon* di Francesco Pipino. L’inserimento di episodi di cronaca fiorentina permette di estendere la narrazione fino al 1268 e questo spiega perché Tiraboschi definì la

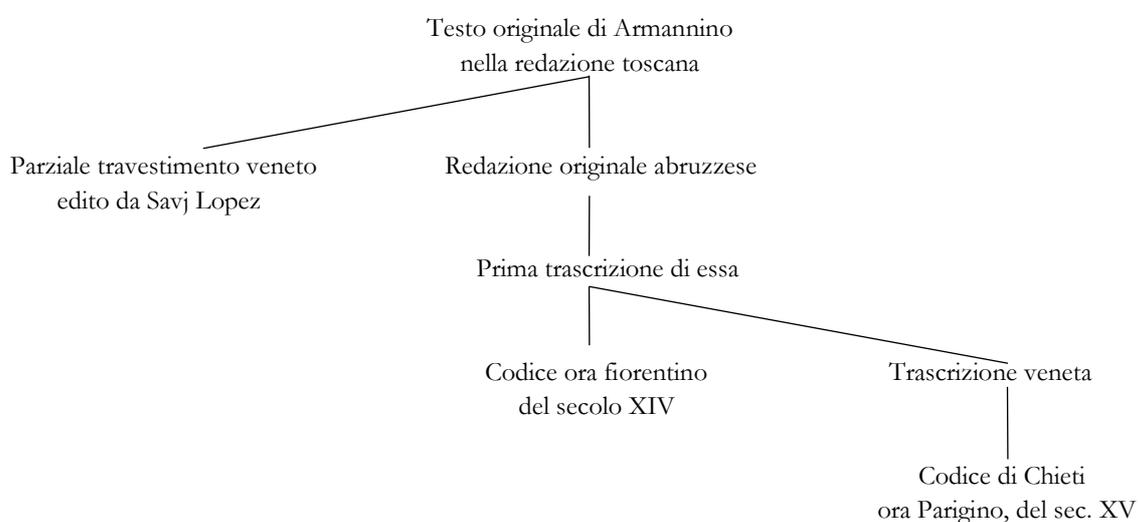
²⁷⁶ Cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, *La lingua di un rifacimento chietino della Fiorita d’Armannino da Bologna*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 23 (1899), pp. 117-34.

²⁷⁷ Cfr. P. SAVJ LOPEZ, *op. cit.*

²⁷⁸ Cfr. A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547.

²⁷⁹ Il *Lamento di Ettore* corrisponde al quarto cantare della *Guerra di Troia* (ed. Mantovani). Il cantare è formato da 50 ottave, ma i codici ne conservano solo 35.

Fiorita come una cronaca che si concludeva in quell'anno: aveva forse avuto modo di leggere uno di questi codici oppure si avvaleva di una notizia di seconda mano. Medin nota come la struttura interpolata di F₈ corrisponda a quella di P, con cui condivide un'altra caratteristica: la forte presenza di tratti linguistici abruzzesi. Inoltre, P conserva tratti veneti, assenti in F₈, che presuppongono la presenza di almeno una trascrizione intermedia. Sulla base di errori significativi non comuni ai due manoscritti e di altri errori conservati in uno dei codici e corretti nell'altro, Medin ipotizza la derivazione di entrambi da una redazione abruzzese, a cui fa capo l'originale: dalla redazione originale abruzzese deriverebbe una sua prima trascrizione, da cui copia F₈ e da quest'ultima un'ulteriore trascrizione veneta, da cui copia P.



Il saggio di Medin si conclude con l'edizione di alcuni brani messi a confronto tratti da F₄ e dai due codici interpolati. Gli studi di Medin verranno poi ripresi da Dario Mantovani nella sua edizione critica de *La Guerra di Troia* in ottava rima: la sezione relativa al *Lamento di Ettore* (IV cantare) è interpolata nei manoscritti F₈ e P, a cui Mantovani dedica un breve capitolo.²⁸⁰ I due manoscritti non vengono utilizzati ai fini del testo critico, ma le loro varianti vengono riportate in apparato.

Sull'esistenza o meno di una redazione abruzzese interverrà anche Carla Gambacorta, autrice di un articolo sui risultati di una serie di indagini sulle etimologie e paretimologie dei toponimi nella *Fiorita*.²⁸¹ Gambacorta prende in considerazione la sola redazione D (che chiama C, forse con riferimento a Flutre) e in particolare i codici fiorentino e parigino: per

²⁸⁰ *La Guerra di Troia in ottava rima*, a c. di D. Mantovani, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 14-5.

²⁸¹ Cfr. C. GAMBACORTA, *Etimologie e paretimologie nell'onomastica della versione chietina della Fiorita di Armannino giudice*, cit.

quanto riguarda il primo, Gambacorta smentisce Medin sulla presenza di un sostrato linguistico abruzzese e dimostra come tutte quelle forme che erano state ascritte all'abruzzese medievale in realtà appartengono più generalmente all'area mediana e in particolar modo alla zona meridionale della Toscana e a quella alto-laziale. Lo studio raccoglie una serie di toponimi registrati nell'opera e ne indaga la possibile derivazione etimologica: ciò che emerge è che in diversi casi Armannino si discosta dalla versione di Villani, nonostante i codici presi in analisi siano proprio quelli interpolati con la *Cronica*. Gambacorta pubblica un altro studio linguistico su P, in cui smentisce gli studi di De Bartholomaeis.²⁸² Sulla base di uno studio circoscritto alle carte già trascritte da Mazzatinti (ricontrollate) e ad altre 30 carte, Gambacorta dimostra che il codice presenta un consistente numero di tratti appartenenti all'area centro-meridionale e più precisamente chietina, ovvero: la metaforesi di *e, o* chiuse prodotta unicamente da *Ī* finale e «peculiarità grafiche come *pagese, trogiano, trogyana, trogyani* e *innogia*, in cui l'affricata palatale sonora ha mero valore grafico per rendere l'approssimante palatale *ǰ*».²⁸³ La presenza di un sostrato veneto in questo manoscritto è quindi da ridimensionare, dal momento che i tratti registrati sono pochi e non significativi. P è ad ora l'unico testimone del chietino medievale: da ciò l'esigenza espressa da Gambacorta di offrirne un'edizione.

Anna Imelde Galletti, nel suo *Mitografie della memoria urbana*, dedica un paio di pagine alla *Fiorita*, considerata un esempio di «intervento cosciente, e dunque di eventuale apporto personale o di gruppo, sulla struttura e l'adattabilità del mito»²⁸⁴ nelle sezioni dell'opera dedicate alle origini delle città, di cui Galletti fornisce qualche esempio.

5. ARMANNINO E LA *FIORITA* NELLA MANUALISTICA

Vale la pena menzionare la posizione di Armannino e della *Fiorita* nella manualistica più recente. Significativa è la breve menzione che ne fanno Riccardo Gualdo e Massimo Palermo ne *La prosa del Trecento*, ovvero nel volume di *Storia della letteratura italiana* dedicata alla tradizione dei testi: il nome del giudice bolognese non appare nemmeno una volta nel volume dedicato al Trecento. Gualdo e Palermo citano la *Fiorita* di Armannino marginalmente, in relazione alla *Fiorita* di Guido da Pisa, affermando che: «alle difficoltà

²⁸² Cfr. *id.*, *Per una edizione critica della Fiorita chietina di Armannino giudice. Sondaggi sulla lingua*, *cit.*

²⁸³ *ivi*, p. 718.

²⁸⁴ Cfr. A. I. GALLETTI, *op. cit.*, p. 323.

editoriali contribuisce la confusione, frequente nei mss., con la *Fiorita* di Armannino di Bologna (prima del 1260-dopo il 1325), *compendio virgiliano* contaminato con versioni francesi, di cui si conoscono almeno 3 redazioni e una ventina di testimoni». ²⁸⁵

Nemmeno Natalino Sapegno in *Storia letteraria del Trecento* dedica ampio spazio alla *Fiorita*: l'opera viene citata tra parentesi, insieme all'*Avventuroso Ciciliano*, come un esempio delle «varie fiorite». ²⁸⁶

Alla *Fiorita* di Armannino destina un paio di righe Giorgio Petrocchi in *Cultura e poesia del Trecento*. L'opera viene segnalata come una delle principali raccolte in prosa del Trecento, ma subordinata alla *Fiorita* di Guido da Pisa e considerata «affastellata e pedestre». ²⁸⁷

Infine, Nicola De Blasi e Alberto Varvaro citano brevemente la *Fiorita* in *Letteratura Italiana*, ma solo relativamente alla sua redazione chietina, inserita nel capitolo dedicato all'ambiente abruzzese. ²⁸⁸

Le informazioni rare e sommarie che si leggono nella manualistica sono sintomatiche di quanto la *Fiorita* meriti studi più approfonditi, se non altro sul piano filologico. Prendendo in prestito le parole di Saverio Bellomo: «Non è il caso di dilungarsi sulle ragioni di tale vuoto, ma non credo sia fuor di luogo indurre gli italianisti a fare almeno un piccolo esame di coscienza, chiedendosi se davvero la valutazione dell'altezza delle tre cime che dominano la nostra letteratura del Trecento non sia anche dovuta al vuoto di conoscenze sul quale si stagliano. Certamente la scarsa attenzione per il genere dipende anche dalla tradizionale subordinazione della prosa nei confronti della poesia [...]. Dal punto di vista della qualità, non nego che talvolta, specie nelle sue realizzazioni seriori, questa dei “fiori” sia davvero letteratura di basso livello. Ma comunque la si giudichi l'enorme fortuna di cui godette per più di due secoli è sufficiente ad imporla all'attenzione». ²⁸⁹

²⁸⁵ Cfr. R. GUALDO e M. PALERMO, *op. cit.*, p. 362. Corsivo mio.

²⁸⁶ Cfr. N. SAPEGNO, *op. cit.*, p. 352.

²⁸⁷ Cfr. G. PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 632-4.

²⁸⁸ Cfr. N. DE BLASI e A. VARVARO, *op. cit.*, p. 287.

²⁸⁹ S. BELLOMO, “Fiori”, “fiorite” e “fioretti”, *cit.*, pp. 224-6.

STRUTTURA INTERNA DEI TESTIMONI DELLA *FIORITA*

Lo schema rende conto della struttura interna dei testimoni della *Fiorita*, ovvero dei contenuti e dell'organizzazione di testo e paratesto sulla pagina manoscritta.

Nella prima colonna si leggono gli *incipit* delle diverse sezioni di testo sulla base di F₇, eletto a testimone di confronto, dal momento che si tratta dell'unico codice completo della redazione più ampia e non interpolata che presenta anche l'indicazione del numero di *conto*. Gli *incipit* racchiusi tra parentesi quadre non sono trasmessi da F₇ e si restituiscono sulla base di Cr. Fanno eccezione le sezioni testuali conservate dai manoscritti interpolati (Ar, F₈, P e V₂), per cui il testimone di confronto è P (o Ar laddove P non trasmetta una sezione di testo trasmessa da Ar), e quelle conservate da F₃.

Le sezioni corrispondono a: 1. i *conti*; 2. le *ammonizioni magistrali*, ovvero i paragrafi dedicati agli insegnamenti moraleggianti di Fiorita; 3. i componimenti in versi.

I *conti* vengono segnalati con un numero romano in ordine crescente seguito dalla dicitura *conto*, le *ammonizioni magistrali* con la dicitura *Amm. magistrale* e i componimenti in versi con la dicitura *Sez. versi* seguita da un numero romano in ordine crescente.

Le prime due righe della prima colonna fanno riferimento alla dedica a Bosone da Gubbio (*Prefatio*) e al *Proemium*.²⁹⁰ La riga della *Prefatio* è doppia, dal momento che la dedica iniziale in alcuni codici è in volgare (IT), mentre in altri è in latino (LT).

Le sigle dei testimoni sono state inserite all'interno della tabella in ordine alfabetico.

Al fine di rendere conto delle caratteristiche strutturali individuali dei testimoni sono stati utilizzati simboli e colori, secondo i criteri che seguono:

+	La sezione è presente nel ms. e viene riconosciuta come a sé stante. ²⁹¹	p	La sezione in vv. è trascritta solo parzialmente in prosa.
-	La sezione è presente nel ms., ma non viene riconosciuta come a sé stante.	●	Lacuna materiale.
∅	La sezione non è presente nel ms.	●	Sezione scompaginata.
P	La sezione in vv. è trascritta a <i>longues lignes</i> .	●	Sezione interpolata.

²⁹⁰ Cfr. F₇, ff. 1r e 6r.

²⁹¹ La sezione viene considerata tale quando è presentata come un'unità sul piano paragrafematico o demarcata dalla *mise en texte* (a capo, iniziali, passaggio dal *layout* della prosa a quello dei versi in colonna, ecc.) o dal paratesto (rubriche o spazi destinati alla rubricatura rimasti in bianco).

	Ar	Cr	F ₁	F ₂	F ₃	F ₄	F ₅	F ₆	F ₇	F ₈	F ₉	F ₁₀	G	Gu	L ₁	L ₂	M ₁	M ₂	O	P	Pa	Pd	V ₁	V ₂	V ₃	
[Antiprologo della Fiorita di Guido da Pisa]	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
Prefatio IT: <i>Al suo signore messere Busone...</i>	Ø		+	+	+	+	+	+	+		Ø			+			Ø		+	Ø						
Prefatio LT: <i>Egregie nobilitatis et potentie...</i>		+								+											+	+	+	+	+	+
Proemium: <i>Gja lungo tempo pellegrino errante...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø			+			Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Sez. versi I: <i>Io son fiorita di molti colori...</i>	P	+	P	P	P	P	P	P	+	P	Ø			P			Ø	+	+	P	+	+	P	+	+	+
Sez. versi II: <i>Somma potentia e piata sovrana...</i>	P	+	P	P	P	P	P	P	+	P	Ø			P			Ø	+	P	P	+	+	P	+	+	+
I conto: <i>A cio che la mia nave...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø			-			Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi ritenne...</i>	+	+	-	-	-	+	-	-	+	+	Ø			-			Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi reflexe...</i>	+	+	+	+	-	+	+	+	+	+	Ø			+		+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Or quivi la maestra mi disse...</i>	+	+	+	-	-	+	+	+	+	+	Ø			+		+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
II conto: <i>Dappoi che il giusto Noe...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø			+		+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra mi reflexe...</i>	+	+	+	-	-	+	+	+	+	+	Ø			-		+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
[Fiorita di Guido da Pisa, 57-82]	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø			Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
III conto: <i>Cham predefco figliuolo di Noe...</i>	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+		+		+	Ø	+	+	-	+	+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Poi che io questo cosi decto aveva...</i>	+	+	+	+	-	+	-	-	+	+	Ø	+	+	-		+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Sez. versi III: <i>Gente mondana perche non conosci...</i>	P	+	P	P	P	+	P	P	+	P	Ø	+	+	P		+	Ø	+	+	P	+	+	P	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi ritenne...</i>	+	+	+	+	-	+	-	-	+	+	Ø	+	+	-	+	+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Sez. versi IV: <i>O pieta quanto ti fai lodare...</i>	P	+	P	P	P	+	P	P	+	P	Ø	+	+	P	+	+	Ø	+	+	P	+	+	P	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra mi disse...</i>	+	+	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	+	Ø	+	+	-	+	Ø	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Sez. versi V: <i>Del sangue di [affecth fumo nati...</i>	P	P	Ø	Ø	Ø	p	Ø	Ø	+	P	Ø	P	p	Ø	+	Ø	Ø	p	Ø	Ø	p	P	+	P	P	P
IV conto: <i>Iapheth predefco partendosi da galtri...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
[Fiorita di Guido da Pisa, 88; 98]	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra mi ritenne...</i>	+	+	-	-	-	+	-	-	+	+	Ø	+	+	-	+	+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
V conto: <i>Dellisola di creti si mossero due fratelli...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi reflexe...</i>	+	+	-	-	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	-	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Avendo io allora decte...</i>	+	+	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	+	Ø	+	+	Ø	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
[Fiorita di Guido da Pisa, prologo I e 1]	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
Sez. versi VI: <i>Della italia passare ti conviene...</i>	P	P	P	P	P	Ø	P	P	+	P	Ø	P	+	Ø	+	+	Ø	+	+	P		P	+	+	P	+
VI conto: <i>Nel gram paese dargia...</i>	+	+	-	-	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	-	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+	+
VII conto: <i>Ora si muove il buono thideo...</i>	-	+	+	+	+	-	+	+	+	-	Ø	+	-	+	+	+	+	-	-	-		-	+	+	+	+
[Amm. magistrale: <i>Quive la maestra me refisse...</i>]	+	+	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
VIII conto: <i>Adrasto con la sua hoste...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	+	+	+	+
IX conto: <i>Quando creon intese la novella...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	-	+	+	+	+	-	+	+	+		+	+	+	+	+
X conto: <i>La novella ando insino ad argi...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	-	+	+	+		+	+	+	+	+
[Amm. magistrale: <i>Ora la maestra qui mi sostiene...</i>]	+	+	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø		+	+	+	+	+
[Fiorita di Guido da Pisa, 97-110]	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
Amm. magistrale: <i>Poi che questo ebbe cosi contato...</i>	+	+	+	-	+	+	-	-	+	+	Ø	+	+	-	Ø	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
XI conto: <i>Sj come Dareth et ditbe...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
XII conto: <i>Poi che Giansone fu ritornato...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
XIII conto: <i>Passato che fu il tempo...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
XIV conto: <i>Mossi sono li due compagni...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra mi fe cenno...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+
XV conto: <i>Poi che Acchille et Diomedes giunsero...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	+

	Ar	Cr	F ₁	F ₂	F ₃	F ₄	F ₅	F ₆	F ₇	F ₈	F ₉	F ₁₀	G	Gu	L ₁	L ₂	M ₁	M ₂	O	P	Pa	Pd	V ₁	V ₂	V ₃	
Sez. versi VII: <i>Ora la tua nave entra...</i>	Ø	+	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	P	Ø	Ø	P	+	Ø	P	P	Ø	+	+	Ø		+	P	Ø	+	
XVI conto: <i>Assettati vengono al campo i greci...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	
XVII conto: <i>Quando la triegue delle qualio...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	
XVIII conto: <i>Rjrtornato se Priamo lo tristo...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	
[<i>O gloriosa e pura sancta matre...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ector Ector de quanto dolore...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Dice Virgilio qua in alcuna parte...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ora e morto Ector et fo recato in trogya...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>In delo doloroso planto dicea quillj...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Era gia lo sole in deloriente assiso...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Qua era lo re priamo adolorato...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Et dicea ad lo populo dove Ector nostro...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Chi non serrea de dolore confuso...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Troylo stava dalo lato senestro...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Di reto ge venia infinita gente...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Et portavalo trecento cavalerj...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Gia declinava terza la maytina...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ora aconzato luno et laltro planto...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Qua basava Ecuba e lo viso e lo ciglio...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Plu no mme parli caro filgiolo...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>La sponza sua infra lautre sbenturose...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ella se fece arrecare li filgiolj...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Casantra silgie stava delo lato...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Straczandose li honesty vestimenty...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Plangea allora la vitiosa polsena...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ora quy contrastara ali greyi ora may...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Elena se vedea chera maiure...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Poy che si morto dicea in seo lamento...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Et lautre donne de intorno adlavara...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Et li garzonzellj et pizolj fantinj...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Cusi passo quello iorno con dolore...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Et loco fo tuata la chierecaria...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Essendo lo re in delo dolente campestro...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Odendo lo magistro ad tale bacolo...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Le decte quactro rote era de avolio...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Mustrava quillj angelj visibuly...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ali pedy de cristalto e de capitelj...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Ancora delo tabernaculo formata...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
[<i>Topaty e carbunculj e dyamanty...</i>]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+		Ø	Ø	+	Ø
XIX conto: <i>Or conviene chio torny a ddire...</i>	-	-	+	+	+	-	+	+	+	+	Ø	+	-	+	+	+	Ø	-	+	+		-	-	+	-	
XX conto: <i>Per lo lamentevole parlare che faceva...</i>	-	-	+	+	+	-	+	+	+	Ø	Ø	+	-	+	+	+	Ø	-	-	-		-	-	-	-	
[<i>Fiorita di Guido da Pisa, 85bis-86</i>]	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra la quale...</i>	Ø	Ø	-	-	Ø	Ø	-	+	+	Ø	Ø	Ø	Ø	-	+	+	Ø	Ø	Ø	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra mi ritenne...</i>	+	+	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	+	Ø	+	+	Ø	+	+	Ø	+	+	+		+	+	+	+	

	Ar	Cr	F ₁	F ₂	F ₃	F ₄	F ₅	F ₆	F ₇	F ₈	F ₉	F ₁₀	G	Gu	L ₁	L ₂	M ₁	M ₂	O	P	Pa	Pd	V ₁	V ₂	V ₃
Sez. versi VIII: <i>O somma potentia...</i>	+	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	+		+	+	+	+
XXI conto: <i>Quattro furono gli principali...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi refisse...</i>	+	+	∅	-	∅	∅	∅	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	+		+	+	+	+
Sez. versi IX: <i>La tua prima giornata...</i>	+	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	P		+	+	+	+
XXII conto: <i>Dj lungo tempo dinanci...</i>	+	+	+	+	+	-	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivj la maestra mi ritenne...</i>	∅	+	-	-	+	+	+	+	+	∅	∅	+	∅	-	+	+	∅	∅	∅	∅		∅	∅	∅	∅
Amm. magistrale: <i>Quivj la maestra mi ritenne...</i>	∅	∅	-	-	-	∅	+	+	+	∅	∅		∅	-	+	+	∅	∅	∅	∅		∅	∅	∅	∅
[<i>Fiorita di Guido da Pisa, 116-145</i>]	∅	∅	∅	∅	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅	∅	∅	∅
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra mi ritenne...</i>	+	+	-	-	-	∅	+	-	+	+	∅		+	-	+	+	∅	+	+	+		+	∅	+	+
XXIII conto: <i>Vedendo la stagione di primavera...</i>	-	-	+	+	+	-	+	+	+	+	∅	+	∅	+	+	+	∅	-	-	-		-	-	-	-
Amm. magistrale: <i>La maestra allora mi disse...</i>	∅	∅	+	+	+	∅	+	+	+	∅	∅	+	∅	+	+	+	∅	∅	∅	∅		∅	∅	∅	∅
Sez. versi X: <i>Or passi tu nel regno tenebroso...</i>	+	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	∅	+	+	+		+	+	+	+
XXIV conto: <i>In questo luogo ove Sibilla...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+	+	+	+
Amm. magistrale: <i>Quivj al grande bisogno...</i>	+	+	-	-	+	+	+	+	+	+	+		-	-	+	+	∅	-	-	+		+		+	+
Sez. versi XI: <i>Ora ti piaccia omnipotente dio...</i>	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅	P	+	∅	∅	+	+	∅	∅	∅	∅		∅		∅	∅
XXV conto: <i>Dappoi che la Sibilla si parti...</i>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
[<i>Fiorita di Guido da Pisa, 148-184</i>]	∅	∅	∅	∅	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		∅	∅
Amm. magistrale: <i>Allora la maestra sorridendo disse...</i>	+	+	∅	∅	∅	+	∅	∅	+	+	+	+	+	∅	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
XXVI conto: <i>Mentre che Enea stette con Evandro...</i>	+	+	+	+	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi refisse...</i>	+	+	-	-	∅	+	-	∅	+	+	+	+	+	-	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
XXVII conto: <i>Poi che Enea vide che pacie...</i>	-	-	+	+	-	-	+	+	+	+	+	+	-	+	+	+	∅	-	-	-		-		-	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi rifisse...</i>	∅	∅	+	+	-	∅	∅	+	+	∅	∅	+	∅	+	+	+	∅	∅	+	∅		∅		∅	∅
Sez. versi XII: <i>A rinnovar si chomincio lo seculo...</i>	∅	∅	P	P	P	∅	+	+	+	∅	+	P	∅	P	+	+	∅	∅	∅	∅		∅		∅	∅
XXVIII conto: <i>Dopo la morte denea...</i>	-	-	+	+	+	-	+	+	+	+	-	+	-	+	+	+	∅	-	-	-		-		-	-
Amm. magistrale: <i>Ora la maestra qui mi ritenne...</i>	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅	+	-	+	+	∅	∅	+	+	∅	∅	∅	-		∅		+	∅
XXIX conto: <i>In questo tempo dello quale io ho decto...</i>	-	-	+	+	+	∅	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	+	∅	-	-	+		-		+	-
Amm. magistrale: <i>Da poi che io ebbi cosi contato...</i>	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
Sez. versi XIII: <i>Or qui ripensa dalçar piu la vela...</i>	+	+	P	+	P	∅	P	P	+	+	+	+	+	P	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
XXX conto: <i>In questo tempo del qualio o decto...</i>	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi rifisse...</i>	∅	∅	+	+	+	∅	+	+	+	∅	+		∅	+	+	+	∅	∅	∅	∅		∅		∅	∅
XXXI conto: <i>Cesare mando per le sue navi...</i>	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
XXXII conto: <i>A Roma ritornò Cesare con sua gente...</i>	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	+	+		+	+	+	+	∅	+	+	+		+		+	+
XXXIII conto: <i>Essendo Cesare su nel maggiore stato...</i>	+	+	+	+	+	∅	+	+	+	∅	+		∅	+	+	+	∅	+	-	+		∅		+	+
Amm. magistrale: <i>Quivi la maestra mi refisse...</i>	∅	∅	+	+	+	∅	+	+	+	∅	+		∅	+	+	+	∅	∅	∅	∅		∅		∅	∅
[<i>La prima cita fie Roma et solo...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>La cita de chiusi fo facta...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>La cita de volterra anco e molto antica...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>La cita de Siena e assay nova terra...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>Poi che Siena fo facta a piu tempo...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>La cita de viterbo fo facta...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>La cita de orvieto anco fo facta...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>Costantino imperatore fo figlyolo...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	+	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		+	∅
[<i>El decto Costantino fece fare...</i>]	+	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	-	∅		∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅	∅		∅		-	∅

[In delanny de Cristo VIII]°VII] li sarraciny passa...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		+	Ø	
	Ar	Cr	F ₁	F ₂	F ₃	F ₄	F ₅	F ₆	F ₇	F ₈	F ₉	F ₁₀	G	Gu	L ₁	L ₂	M ₁	M ₂	O	P	Pa	Pd	V ₁	V ₂	V ₃	
[In nelanny de Cristo VIII]°XX elo papa [obanny...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Poy soccedete lotery in ytalja VI] amy...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Adpresso lotery imperadore in ytalja berlegeri...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Octo re dela mangia ad richiesta dela sancta Ecclesia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Alberto filiolo de berlegeri preducto per soa grande...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Grandi tribulatori e diversi scandoly abe la Ecclesia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Rengiando in delo papato [obanny XII]°...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[E lo bono Octo poy che abe pacificata...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Questo Octo imperadore de la mangia de questuy...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy la morte de lo decto Imperadore...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy la morte de Octo secundo fo facto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Co lo sopredecto Octo venede in ytalja...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[La ccasone che lo imperio romano era desceso...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Vedendo lo decto papa sergio che alumandy...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Ancora volze lo decto papa Sergio quarto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Aremo dicto delle persone le quali anno ad alegere...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Ugo zapecta como dentro avemo decto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Poy che fo morto Octo lo terzo imperadury...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy la morte de Arico imperadore si fo electo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy la morte delo decto Corrado primo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Como fo electo lo decto Arico ad lo imperio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Si tosto como Arico fo coronato...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Ad presso la morte de Arico secundo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy papa victorio perducto essendo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[A lo tempo de lo decto Arico imperadore fo uno gentile...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[In questo tempo intorno alanny de Cristo M°LXX...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[I nellanny de Cristo VII]°LXXXI] alo tempo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[In questo tempo Alesio imperadore de costantenoply...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Questo Ruberto guiscardo facendo una cacza...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[E lo preducto Rozery filiolo de Ruberto guiscardo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy Giuilielmo preducto regnio tancredy...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Vedendo lo decto Arico imperadore marido de costantia...]	-	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	-	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[La matre dela contessa mactella fo filia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Abuto grande trasoro de costante Noply...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Dapoy la morte delo patre et dela matre...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Stecte plu tempo la contessa mactella...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Poy che Golso fo retornato nelo duato...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Facta la contessa matella la mendecta...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[E lo decto Arico fo molto savio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Dimorando lo decto Arico in ytalja...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Quando papa Gregorio vede che Arico...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Fugito lo imperadore co lo seo papa ala citate...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[I nelanny de Cristo M°LXXX tornando lo decto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø		Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø

[Partose de franza lo decto imperadore...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
	Ar	Cr	F ₁	F ₂	F ₃	F ₄	F ₅	F ₆	F ₇	F ₈	F ₉	F ₁₀	G	Gu	L ₁	L ₂	M ₁	M ₂	O	P	Pa	Pd	V ₁	V ₂	V ₃
[Delanny de Cristo M ^o CLXXXVIII] alo tempo...	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Nelanny de Cristo M ^o CVII] fo electo...	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Andando lo decto Arico per la corona...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Poy che fo preso lo decto papa pasquale...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Dapoy la morte de papa pasquale fo facto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[E lo sopredecto imperadore Erico fo facto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[I nelanny de Cristo M ^o CXXV delo mese de maio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[In delanny de Cristo M ^o CXXV delo mese de maio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Nelanny de Cristo M ^o CXVI] li pisanj...	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[In quisti tempi in nellano M ^o CXXV regnando...]	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Lj pisanj avedendose de tale cosa...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[In questi tempi regnava papa honorio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
[Da poy la morte de honorio fo facto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Venendo imerso de roma ad tucte li citate...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Da poy lotery fo electo corrado preducto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Dellanny de Cristo M ^o CXXXVI] avendo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Dellanny de Cristo M ^o CLIII] avendo guerra...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Da poy la morte de corrado de sansonia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Da poy Andriano fo facto Alixandro...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[E lo decto papa Alexandro tende...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Odendo Federigho che li Romani li serano rivoltate...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Odendo federico che li romany aveano cacziati...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Alexandro papa sapendo che fidehy...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[In questo proprio tempo li milansi co lo aiuto...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Vedendose lo imperadore federico...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Odendo re Filippo de Franza et lo re Ruzardo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Perche lo decto guilielmo fosse nato...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Da poy lo decto Guilielmo rengiano...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Octo quarto de sansonia fo electo re...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Retornato Octo in dela mangia per essere...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Essendo lo decto octo de svavia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Sj como decto avemo in dela ystoria de lo primo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[I nelanny de Cristo M ^o I]FXII] morio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Octo quarto e Arico primo imperadore...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	-	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	-	Ø
[I nelanny de Cristo M ^o I]FXV essendo potestaty...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Corradino vedendo soa gente male arrivata...]	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[In questo tempo una donna chiamata Antonia...]	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[I nelanny de Cristo M ^o CCLXV] vende ad Roma...]	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø
[Poy che corradino sappe la morta de scoziano...]	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø
[De la morte delo decto bono delo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[I nelanny de Cristo M ^o CCXV papa innocentio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[I nelanny de Cristo M ^o CCXX...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø
[Questo federico rengio anny XXX imperadore...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø

[Questo fece molte notabele cose...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
	Ar	Cr	F ₁	F ₂	F ₃	F ₄	F ₅	F ₆	F ₇	F ₈	F ₉	F ₁₀	G	Gu	L ₁	L ₂	M ₁	M ₂	O	P	Pa	Pd	V ₁	V ₂	V ₃
[La coronatione delo decto federico secundo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Da poy che federico secundo fo incoronato...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Ancora lo decto federico processi de Ecclesia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[In quello tempo che lo sollano et sarraciny...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Facta la decta pace si comply la parentezza...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Essendo lo re [vanny in nelo rengio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Infra questo tempo papa Gregorio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[I nellany de Cristo M ^o CCXXXIII] lo imperadore...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Coronato che fo lo decto federico re...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Sj como papa Gregorio sappe la falza pace...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Vedendo papa gregorio la ecclesia predecta...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Poy che federico se parti dalo assedio...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[In dela decta natatione zoe in nellany de Cristo...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[In questo tempo medesmo Arrico stancato...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Da poy papa Gregorio rengio papa...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[E lo decto federico fo re dela rason...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Alo tempo delo decto federico nacque in Cecilia...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	+	Ø	
[Yn quello tempo una donna chiamata antonya...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	
[Nellany di Cristo M ^o CC ^o LV] ^o ...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	
[Poy che corradino sappe la morcte de manfreda...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	
[Corradino vedendo tuca sua gente perduta...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	+	Ø	
[Aliquanti altri docturj multi...]	+	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	-	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	-	Ø	

Dalla lettura dello schema si nota immediatamente che F₁₀, G, L₁, L₂, Pa e V₁ presentano lacune più o meno consistenti. G, L₁ ed L₂ sono acefali per una piccola porzione di testo; F₁₀ è mutilo di una piccola porzione di testo all'inizio e alla fine; V₁ è mutilo per la caduta delle carte finali, per cui sono andati perduti gli ultimi nove *conti*; Pa ha perduto la maggior parte del testo, giacché conserva l'opera dal *conto* I al V.

Alcuni manoscritti trasmettono una versione interpolata. F₈, P e V₂ inseriscono alcune ottave della *Guerra di Troia* tra i *conti* XVIII e XIX e dei brani rielaborati dalla *Cronica* di Villani alla fine dell'opera, come era già stato segnalato da Gorra e Parodi, che per questo motivo li avevano inseriti in quello che Scarpa nominerà gruppo D. A questi tre testimoni occorrerà aggiungere Ar che, come si legge nello schema, conserva le stesse interpolazioni. Un altro manoscritto interpolato, ma che non fa parte del gruppo D, dal momento che non ne condivide la tipologia di interpolazioni, è F₃ che inserisce all'altezza dei *conti* II, III, IV, V, X, XVIII, XX, XXII, XXIV, XXVII e XXX degli estratti dalla *Fiorita* di Guido da Pisa.

Rispetto al rapporto tra i manoscritti del gruppo D lo schema sembra restituire una nuova informazione: Ar non trasmette alcune sezioni trasmesse da P e viceversa, mentre F₈ e V₂ non trasmettono le sezioni non trasmesse da P nella prima parte della sezione interpolata trasmessa da tutti e quattro i manoscritti e quelle non trasmesse da Ar nella seconda, ponendosi così apparentemente in una posizione intermedia fra i due testimoni. P non trasmette la parte iniziale della sezione interpolata trasmessa dagli altri tre codici.

F₄ sostituisce la sezione romana (cfr. *conto* XXIX e sgg.) della *Fiorita* con una rielaborazione del *Romuleon* di Benvenuto da Imola.

F₉ ed M₁ trasmettono solo alcuni *conti* selezionati dell'opera, ovvero rispettivamente i XXV-XXXIII e i VI-X.

Per quanto riguarda l'ordine dei *conti*, si nota immediatamente che, nonostante non vi sia particolare omogeneità nella trasmissione, nel riconoscimento e nella messa a paragrafo delle sezioni in versi e nonostante le marche paratestuali non siano stabili né condivise, questo viene rispettato da tutti i testimoni.

L'esistenza di un gruppo B, formato da F₁, F₂, F₃, F₅, F₆ e Gu, già dimostrata da Emanuela Scarpa, è qui confermata dall'assenza di porzioni di testo presenti in tutti gli altri testimoni, ovvero la settima, l'ottava, la nona e la decima sezione in versi, l'ultima *ammonizione magistrale* del *conto* XX e quella del *conto* XXV. Secondo Scarpa, la redazione comica del gruppo B fa capo a quella trasmessa dal gruppo A, formato da F₇, L₁ ed L₂. La vicinanza tra i due

gruppi sembra essere confermata dal fatto che alcune sezioni sono assenti solo in questi testimoni, ovvero l'*ammonizione magistrale* del *conto* VII e quella del X.

I testimoni appartenenti al gruppo A sono gli unici a trasmettere l'undicesima sezione in versi.

Si individuano anche alcuni elementi a favore dell'esistenza del cosiddetto gruppo C, formato da Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, P, Pa, V₁ e V₃, unico a non trasmettere la dodicesima sezione in versi. Inoltre, la zona corrispondente ai *conti* XIX-XXX sembra essere meno stabile rispetto alla presenza o all'assenza e alla posizione delle sezioni testuali e delle eventuali marche.

Anche la *Prefatio* sembra fornire qualche informazione rispetto alla divisione in gruppi, giacché tutti i manoscritti dei gruppi A e B che presentano la dedica, la presentano in volgare, mentre tutti i manoscritti dei cosiddetti gruppi C e D che presentano la dedica, la presentano in latino.

TRADIZIONE MANOSCRITTA

1. UN QUADRO GENERALE

Secondo una tradizione che ha inizio con gli studi di Gorra²⁹² e Parodi²⁹³ e che conosce come contributo più recente quello di Scarpa,²⁹⁴ i testimoni della *Fiorita* farebbero capo a quattro gruppi, chiamati A, B, C e D.

Il gruppo A è costituito da tre codici (F₇, L₁ ed L₂) considerati più vicini all'originale, che trasmettono una redazione più ampia dell'opera. F₇ conserva la dedica iniziale a Bosone da Gubbio in volgare, come presumibilmente doveva essere per L₁ ed L₂, acefali. I tre testimoni sono molto vicini testualmente, anche se F₇ è talvolta innovativo in proprio.

Scarpa denomina A¹ il "gruppo" formato dal solo F₁₀, considerato affine ad A. Si tratta di un manoscritto molto lacunoso, sia per la caduta di un numero cospicuo di carte, sia per la corrosione diffusa. Lo stato in cui versa il codice lo rende poco fungibile dal punto di vista della *recensio*.

Il gruppo B è composto da sei manoscritti (F₁, F₂, F₃, F₅, F₆ e Gu) studiati da Scarpa, che conservano un rifacimento della *Fiorita* in chiave giocosa. Secondo la studiosa la redazione B deriva da A e d'altronde lo stesso Flutre²⁹⁵ considerava A e B un unico gruppo. Scarpa afferma inoltre che F₁ è descritto di F₂ e che F₆ è esemplato su F₅.²⁹⁶ B, come A, trasmette la dedica iniziale a Bosone da Gubbio in volgare.

Il gruppo C è costituito da dieci manoscritti (Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃), le cui reciproche relazioni stemmatiche non sono state fino ad ora indagate. I manoscritti non acefali di C trasmettono la dedica iniziale a Bosone da Gubbio in latino: già secondo Mazzatinti²⁹⁷ non può trattarsi della dedica originale, dal momento che non conosciamo una

²⁹² Cfr. E. GORRA, *op. cit.*

²⁹³ Cfr. E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, *cit.*

²⁹⁴ Cfr. E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, *cit.*

²⁹⁵ Cfr. L.-F. FLUTRE, *Le fait des romains dans les littératures française et italienne du XIIIe au XVIe siècle*, *cit.*

²⁹⁶ Per quanto riguarda i primi due manoscritti, il rapporto è facilmente verificabile a partire da una correzione interlineare (cfr. F₂, f. 81v, *nimistade* corr. in *nimicitia*) operata dalla mano del copista di F₁ sull'antigrafo, rettifica che si legge anche nello stesso F₁ (cfr. F₁, f. 92r, *nimistade* corr. in *nimicitia*). Scarpa non giustifica invece quanto afferma rispetto ad F₅ ed F₆, ma l'ipotesi che il secondo sia esemplato sul primo (ipotesi che andrà ad ogni modo verificata) è verosimile, dal momento che F₆, oltre a essere stato confezionato a distanza di soli sei anni da F₅ e a dividerne la collocazione, ne condivide anche la struttura (*Fiorita*, *Fiore d'Italia* e il *Libro delle quattro virtù cardinali*, a cui F₆ aggiunge la trascrizione di una lettera inviata da Luigi XI a Papa Sisto) e la realizzazione delle marche paragrafematiche.

²⁹⁷ Cfr. G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, *cit.*, p. 5.

redazione in latino dell'opera, ma deve essere stata operata dai copisti una traduzione a partire dal testo in volgare.

Il gruppo D è formato da quattro manoscritti (Ar, F₈, P e V₂) che trasmettono una *Fiorita* divisa in 46 *conti* e con la dedica iniziale a Bosone da Gubbio in latino, motivo per cui Scarpa ritiene che questa redazione derivi da C.

Rimane F₉, testimone di difficile collocazione, dal momento che conserva solo una parte dell'opera.

2. IL GRUPPO B

In questa sede si è deciso di prendere in considerazione i soli testimoni facenti capo ai cosiddetti gruppi A e C, che non sono mai stati trattati come gruppi, dal momento che fino a questo momento non ne sono stati indagati i legami genetici, ma solo gli aspetti strutturali, che hanno sicuramente valore indiziario, ma che non possono essere considerati probanti finché non vengono supportati da evidenze sul piano stemmatico.

Si è deciso quindi di escludere per convenzione i testimoni del gruppo B poiché, presentando un alto numero di varianti caratteristiche, sono solo parzialmente comparabili. In *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino* Emanuela Scarpa offre una carrellata di casi commentati²⁹⁸ in cui salta immediatamente all'occhio la differenza quantomeno lessicale fra le due redazioni, primo fra tutti un passo che già aveva stranito Parodi:

A

[*conto* XXV; F₇, f. 136r] La madre [...] svergognala e riprendela: «Va' via, sciocca!» diceva Amata «come rifiuti tu Turno per Enea, che è forestiere e è stato rubbatore e scherano? Quando t'avrà alquanto tenuta al suo volere, lasceratti.

B

[F₂, f. 81r] La madre [...] cominciata a ritrovare, dicendole: «*Sozza puttarella, troinola infoiata*, che non vuoi per marito Turno, ma vuoi uno forestiere per sua bellezza, lo quale si è uno scherano che quando t'avrà bene dileggiata e *isfoiata* ti lascerà.

²⁹⁸ Cito da Scarpa e rimando al suo studio per i criteri testuali. I corsivi sono suoi.

Un analogo procedimento lessicale avviene nel *conto* XXVII:

A

[F₇, f. 146v] «Sozza cattiva, che per uno forestiere lasci Turno, il quale tu conosci che è nobile, bello e ricco più che colui che tu cotanto ami».

B

[F₂, f. 87r] «Sozza *troiuola, puttacciola infoiata*, che non credi poterti *isfoiare*, che lasci Turno, che llo conosciamo uomo gentile, e giovane e signore, e vai dietro e ami Enea, lo quale sappiamo che è bastardo e traditore, iscacciato di sua terra, uomo disfatto, che per rispetto di Turno *non ha brache in culo che siano sue!*».

Ma è l'intera redazione a essere intrisa di lessico triviale misogino e legato al sesso:

A

[*conto* XXVI; F₇, f. 139v] Femine siete, che vi pettinate i capegli e quegli ugnete con gl'unguenti per parere biondi! Forza non avete né valore. Gli nostri figliuoli, come nati sono, portare gli facciamo a bagnare ne' fiumi correnti, nella fredda acqua, però d'ogni tempo siamo più forti. Lasciate l'arme e andate a dormire.

B

[F₂, f. 83r] Femmine siete, che vi state a pettinare e a ugnere li vostri capelli per farli biondi. Forza né valore non avete, *se non tra le lenzuola, fiata potte*, iscacciati e disfatti del mondo! L'iddii vi cacciano e li diavoli non vi vogliono. Deh, lasciate l'arme e *andate a combattere colli cazzzi nel letto, co le femine*, come siete usati!

Nel *conto* XIX si accenna al tradimento che portò alla rovina di Troia:

A

[F₇, f. 103r] ...procedette dalla minuta gente, la quale era già tanto affamata.

B

[F₂, f. 64v] ...cominciò dal *popolazzzo*, che dicono: «*Pane, pane!*» e *d'onore non curano, moiendo de fame*.

Nel *conto* XXVII Turno risponde con rabbia alle accuse mossegli da Drance:

A

[F₇, f. 146r] Ora si parrà la tua grande prodezza, che altro che lingua non sai mai usare! Ma io andrò, e alla ritornata ti pagherò delle parole ch'ài usate. [...] Va' a contender con lui, che tti gastigherà del tuo mal dire.

B

[F₂, f. 87r] Ora si parrà la tua prodezza, che non ài altro che lingua! Ma, s'io vinco, *io ti pagherò de llume e d'i dadi*. [...] Va', che tu *troverai bene culo a tuo naso*.

L'espressione *pagare di lume e di dadi* è attestata in Velluti e in Sacchetti e significa «punire o compensare qualcuno secondo il suo merito» (cfr. *TLIO*, s.v. *dado* § 1; Scarpa utilizza la definizione «avere o prendere soddisfazione da alcuno», che trovo meno pertinente). *Trovare culo al proprio naso* è invece forma triviale per la più diffusa *trovare pane per i propri denti*.

Nel *conto* XXII si fa riferimento al desiderio amoroso di Didone nei confronti di Enea:

A

[F₇, f. 120r] ...non cessa, quanto più coperto puote, quando il padre e quando il figliuolo per lui rimirare. Al mangiare dà luogo e solo questo fare le pare dolce cibo.

B

[F₂, f. 72v] ...non si sazia di riguardare Enea: *maceroni ne piscia*; quando guarda lo padre, quan[d]o lo figliuolo in persona di lui.

Il macerone è lo smirnio, un'erba aromatica commestibile utilizzata per le sue proprietà officinali, ma l'*bapax* sacchettiano *pisciare maceroni* significa desiderare ardentemente.²⁹⁹

I ripetuti riferimenti a Sacchetti fanno pensare che almeno il copista di F₂ fosse legato a quell'ambiente: vi sono infatti casi, come quello che segue, in cui la variante di gusto sacchettiano è trasmessa solo da F₂ e dal suo descritto:

A

[*conto* XXIV; F₇, f. 129r] Delle quali [le ceraste] a ddivisare la laida fazzione non basterebbe maestro né pittore, né poetico detto, né Tulio Cicerone col suo bello parlare.

B

[F₂, f. 77v] Le quali sono di sì sozza forma che *Giotto, se fosse vivo*, si sozze dipignere no lle saprebbe.

Secondo Scarpa «il ricordo giottesco (che fa sovvenire la rappresentazione dei diavoli e dei dannati nella cappella padovana) collega F₂ con l'ambiente sacchettiano» (*ivi*, p. 21).

Lo stesso ambiente potrebbe giustificare l'orgoglio municipale e i continui riferimenti a Firenze:

A

[*conto* X; F₇, f. 66r] ...andaronne a uno tempio di Tebe dov'erano raccettati quella gente che in povertà cadevano e abbandonati. In questo tempio avea molti altari.

B

[F₂, f. 39v] ...andarono a uno tempio fuori della cittade dove si ricevea [riducea F₃ G] tutta la povera gente (*come sarebbe a dire a Firenze San Sebbio*). Nel quale tempio avea molti altari.

San Sebbio, ovvero San Eusebio, è qui probabilmente l'ospedale sorto alla fine del XII secolo nei pressi della chiesa dei Santi Michele ed Eusebio.

²⁹⁹ Cfr. F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a c. di V. Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946, LXIV, p. 142: «Va', va', che ora serai tu messo nel sacco de' priori, che n'hai pisciato cotanti maceroni».

A

[*conto* XXIX; F₇, f. 164r] Ancora assai Romani quivi rimasero. In buono punto fu fatta per coloro e per quegli che ancora oggi vi sono; Fiorenza volle ch'avesse nome per rimembranza de' suoi [di Fiorenzo] gran fatti e vittoria.

B

[F₂, f. 98v] E anche molti romani quivi rimasono *per diletto*, e feciono *la città sì bella e buona che ancora si pare*. Lo nome le fu posto per lo detto Fiorenzo: *pogniamo che molti dicono che ebbe nome Fiorino*.

Dopo la sconfitta di Catilina, i fiesolani fondano Firenze. La redazione B non si trattiene dal dare un giudizio estetico sulla città e, pur non rifiutando la lezione di A, ricorda che *molti* (cfr. ad es. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a c. di G. Porta, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991, XXIV e sgg.) *dicono* che il vero fondatore di Firenze fu Fiorino e non Fiorenzo.

A

[*conto* XXXII; F₇, f. 187v] Questi [il dragone] ricoverava in una grotta sotto 'l colle in sul qual era la cittade.

B

[F₂, f. 114v] Lo quale [*dragone*] ricoverava in una grotta *di sotto a Fiesole da la parte di Monte Reggi, la quale valle ancora si chiama la valle d'Ercole*.

Le precisazioni geografiche tradiscono non solo la familiarità del copista con la topografia tosco-fiorentina, ma anche un certo vanto. Scarpa afferma di non aver trovato «cenno alcuno alla *Valle d'Ercole*» (*ivi*, p. 58), per la quale in effetti nemmeno a me è stato possibile trovare attestazioni.

A

[F₇, f. 71v] ...parmi che alla vendetta si provegga e sopra questo ogni giorno si s'attenda.

B

[F₂, f. 43r] ...pare a me che guerra gagliardamente si faccia e sopra ciò forte s'intenda. «*E muoia ogn'uomo!*» disse Puccio Carletti.

Deifobo viene interrogato sulla possibilità di combattere contro i greci e risponde con una dichiarazione guerrafondaia. Nella redazione B il riferimento è a quel Puccio Carletti fiorentino che «in 1349 [...] favored extending the liability for any crime committed by a member of a noble house to his kinsmen even as distant as the sixth degree».³⁰⁰ Secondo Scarpa «“E muoia ogn'uomo” potrebb'essere la frase con cui il Carletti aveva sigillato la sua

³⁰⁰ Cfr. M. B. BECKER, *An Essay on the «Novi cives» and Florentine Politics, 1343-1382*, in «*Mediaeval Studies*», 24 (1962), pp. 35-82: 56.

proposta; come potrebbe essere l'interpretazione proverbiale, ossia popolare della medesima» (*ivi*, p. 60).

Diffusissime sono poi le espressioni triviali di gusto burlesco. Nel *conto* VII Capaneo maledice gli àuguri, mandandoli a farsi benedire:

A

B

[F₇, f. 54r] «La mia spada voglio avere per dio e non voglio credere alle fantasie né agl'indovinamenti!» [F₂, f. 30v] «Li nostri iddii sono le spade; e l'indovini *si vadano a bagnare!*».

Nel *conto* XXVI Turno e Pallante, che non si tollerano, si affrontano in duello:

A

B

[F₇, f. 143r] Bene mostra che poco s'amino. [F₂, f. 85r] Bene si mostrano *d'avere insieme carne grassa*.

Nel *conto* XIX Anfimaco insegue Menelao, cercando di infilzarlo con la sua spada:

A

B

[F₇, f. 103r] ...e con grande ardire li trasse addosso con sua spada in mano. [F₂, f. 63r] ...per *darli cosa col pane* anzi che sse parta.

Nel *conto* XXVI si descrive il duello fra Lauso ed Enea:

A

B

[F₇, f. 143v] ...lo gittò ad Enea e fedillo nella spalla. [F₂, f. 85v] ...egli lo gittò ad Enea e anche andò in fallo; ma, se colto l'avesse, *cenato avea Enea*.

Un'espressione simile, ma con significato opposto, torna anche al *conto* XVIII (cfr. F₂, f. 63r): «Enea era molto lasso, e Diomede anche lo teneva molto istretto, e al postutto intende di farlo rimanere *sanza cena*». L'espressione andrà quindi intesa come “essere spacciato”.

Infine, la vena anticlericale emerge in più passi:

A

B

[*conto* XVI; F₇, f. 82r] Le donne troiane fanno molti sacrifici allo onore de' loro iddei. [F₂, f. 51r] Le donne fanno a li loro templi grandi offerte [...], e di ciò li preti molto s'allegavano: «*Pane e vino, denari e candele, lodato sia Iddio!*».

[<i>ivi</i> ; F ₇ , f. 85v] Una scielta di preti baroni gli diede Priamo, e d'altri cavalieri.	[F ₂ , f. 52v] Lo re Priamo li diede in compagnia una iscielta brigata di preti, <i>che danno buoni colpi al buio</i> .
[<i>ivi</i> ; F ₇ , f. 86r] ...molte giovani con le vecchie stanno per gli templi a orare.	[F ₂ , f. 53r] le vecchie donne stavano per li templi a pregare l'iddii che aiutino la loro parte, <i>facciendo belle oferte a li preti che nne sono molto vaghi</i> .
[<i>conto XXI</i> ; F ₇ , f. 113r] Quivi era un borgo di pescatori. La contrada [Ravenna] era piana e fertile: piacquegli [a Deucalion] molto, e però che aveva molto avere e compagni, avea possa di fare una città.	[F ₂ , f. 68v] nel quale era un borgo di pescatori. Quello paese era molto fertile, per la quale cosa a colui piacque, <i>perciò che li preti vogliono assai bene e fatica poca</i> ; lo prete avea danari assai.

3. IL GRUPPO D

Nemmeno i codici facenti capo al gruppo D sono stati presi in considerazione, dal momento che testimoniano uno stato redazionale distinto con caratteri testuali propri. Ciò non significa che siano inutili ai fini della restituzione del testo, ma in questa fase di analisi si è preferito lasciarli da parte. Ar, F₈, P e V₂ rimangono senz'altro da esplorare. Vi sono però degli elementi che mettono in dubbio la loro vicinanza all'originale: si tratta di elementi interni e quindi non probanti, ma solo indiziari.

Già Gorra aveva ipotizzato la presenza di diverse fasi redazionali per opera dello stesso Armannino: non è un'ipotesi da scartare, quantomeno per quanto concerne i gruppi A e C, che presentano alcuni elementi strutturali e testuali separativi di A contro C (e viceversa) e congiuntivi rispetto ai testimoni dei due gruppi.

Venendo invece a D, il primo elemento che mette in discussione l'autorialità della redazione è di carattere strutturale: il testo è stato investito da un'*amplificatio* del numero dei conti e dell'arco cronologico preso in considerazione, che non termina con la storia cesariana, ma prosegue fino al 1268, anno della morte di Corradino di Svevia. I *conti* diventano così 46, come testimoniato da F₈ e V₂ (in Ar e in P non vi è la segnalazione della divisione in *conti*). Tuttavia, nella dedica iniziale, sia essa in volgare o in latino, trasmessa anche da F₈ e V₂, vi è una sezione dedicata alla struttura dell'opera, in cui vengono esposti i contenuti, dividendoli per *conto*, dal primo al trentatreesimo. Sembra più economico pensare che l'*amplificatio* sia il progetto di un singolo rimaneggiatore suggestionato dalla struttura dell'opera e dalle tematiche trattate, piuttosto che di Armannino stesso, che avrebbe plausibilmente corretto anche la dedica.

Inoltre, la scelta della divisione dell'opera in proemio + 33 *conti* non trova giustificazioni interne, dal momento che non risponde a esigenze di carattere strutturale o

testuale. È evidente che la scelta non è altro che un omaggio alla *Commedia*, modello onnipresente nella *Fiorita*, il che rende poco plausibile la possibilità che l'estensione sia da attribuire ad Armannino.

Infine, un altro elemento che mette in dubbio l'autenticità della divisione in 46 *conti* riguarda l'uso che il giudice bolognese fa delle sue fonti e dei suoi modelli: Armannino non li cita mai letteralmente, ma li rielabora sempre. Se ciò effettivamente avviene nelle sezioni interpolate con la cronaca del Villani, non si può dire lo stesso di quella interpolata con la *Guerra di Troia*, quindi inverosimilmente d'autore. Non ci è dato sapere se esistesse anche una redazione priva di questa sezione, da cui deriverebbe D, ma il fatto che i quattro testimoni interpolati con la *Cronica* a noi giunti presentino tutti nella stessa posizione le ottave relative al lamento di Ettore fa pensare che fosse questo il progetto a cui fanno capo.

CLASSIFICAZIONE DEI MANOSCRITTI

Ai fini della classificazione dei manoscritti, a fronte del numero cospicuo di testimoni e della loro consistenza, si è ritenuto opportuno operare una collazione parziale sul proemio e su una selezione di dieci *conti* distribuiti sulla lunghezza del testo. Questo mi è sembrato il modo più efficace per effettuare un'analisi della *varia lactio* che, seppur con i suoi limiti, rendesse dei risultati il più possibile attendibili rispetto ai rapporti tra i testimoni. In particolare, oltre al proemio, si è deciso di collazionare i *conti* I, III, VI (zona iniziale), X, XV, XX (zona centrale), XXIV, XXVIII, XXXI e XXXIII (zona finale).

La collazione è stata operata sulla base di F₇, perché si tratta dell'unico testimone completo che presenta anche la divisione in *conti*, esplicitata sistematicamente attraverso marche paratestuali stabili, ovvero rubriche e capitali miniate. La segnalazione dei *conti* è carattere proprio anche di L₁ ed L₂, testualmente molto vicini a F₇ e invero più corretti e meno innovativi, ma lacunosi per la perdita di alcune carte iniziali.

Nella classificazione si dà sempre il testo di F₇ laddove sia possibile: nei casi in cui Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ offrano una redazione diversa, si dà sempre il testo del primo (Cr). Per controllare quali testimoni trasmettono quali *conti* o loro sezioni, si rimanda allo schema relativo alla struttura interna dei manoscritti.

Si offre la *recensio* per *conto* (quella relativa al proemio insieme al *conto* I). Le sezioni analizzate vengono numerate: il primo numero (in cifre romane) indica il *conto*, mentre il secondo (in cifre arabe) il numerale progressivo relativo al caso specifico in analisi. Laddove al caso specifico corrispondano più esempi, alla trafila numerica si aggiunge un terzo numero, sempre in cifre romane (es. I.1.1).

Per ogni sezione in analisi si offrono innanzitutto gli errori e poi le varianti caratteristiche in ordine di rilevanza. Sono stati esclusi dalla discussione i fatti fonetici e grafici, le alternanze di sinonimi o di locuzioni sinonimiche semanticamente non marcati e quelle di tempi verbali. A fronte dell'ingente quantità di materiale si forniscono solo i casi più significativi ed esemplari, utilizzando il sottolineato per favorire la sintesi.

Anche se nella *recensio* solitamente si danno trascrizioni diplomatiche o semidiplomatiche, in questo caso i fatti di forma grafica non sono considerati pertinenti al discorso stemmatico, dal momento che per questa tipologia testuale si possono assimilare a fatti di carattere poligenetico, ed essendo la *recensio* molto estesa, ho preferito offrire al lettore

le condizioni di massima leggibilità e chiarezza, anche a costo di appiattare le differenze grafiche fra i vari testimoni. Si sono dunque separate le parole secondo l'uso moderno, fatta eccezione per le congiunzioni *poi che*, *però che* e *sì come*. Si sono sciolti i *tituli* e le abbreviazioni e le grafie *u* sono state disambiguate con *u* e *v*. Sono stati introdotti gli accenti, gli apostrofi (a indicare sia l'elisione, sia il troncamento sillabico, sia le forme apocopate), le maiuscole e la punteggiatura secondo l'uso moderno. La maiuscola viene utilizzata anche laddove i demotici sono usati con valore sostantivale (F₇, f. 77v: *mastra fortezza de' Troiani*), quando invece il valore è aggettivale si preferisce la minuscola (F₇, f. 105v: *gli baroni troiani*). Nel pieno rispetto di una restituzione formale del testo che segua criteri conservativi (così come è invalso nella prassi ecdotica rispetto a testi di questo genere), sono state mantenute le *b* etimologiche (F₇, f. 107r: *thesoro*) e paraetimologiche (F₇, f. 47r: *Hedippo*), i nessi e le forme latini (F₇, f. 8r: *sexto*) o latineggianti (F₇, f. 7v: *sobstenne*), anche laddove essi oscillino. Non essendo individuabile un uso razionale della congiunzione *et* in luogo di *e* (che talvolta viene utilizzata anche davanti a parola iniziante per vocale, così come *et* davanti a parola iniziante per consonante) si è deciso di mantenere l'alternanza. Sono state eliminate le *h* e le *i* superflue indicanti rispettivamente la pronuncia occlusiva di *c* e *g* davanti ad *a* e a vocali posteriori e quella affricata-palatale di *c* e *g* davanti a *e*. Le *i* sono state aggiunte laddove fosse necessario. Le *ç* sono state ridotte a *ç*, le *k* per l'occlusiva velare sorda a *ch* e le *j* e *y* ad *i*. Sono state ridotte al nesso *gl* la forma *lgl*, a *gn* le forme *ngn* e *gni* e a *sc* le forme *ssc* e *sci*. Sono stati normalizzati i nessi *nb* > *mb*; *nm* > *mm*; *np* > *mp*. Si segnalano i raddoppiamenti fonosintattici non accolti nell'uso ortografico moderno con il punto in alto (·). Nella flessione del presente indicativo del verbo *avere*, in assenza delle rarissime forme con *h*, si è utilizzato l'accento per disambiguare. L'accento è stato utilizzato anche per disambiguare i seguenti omografi: *fê* per *fece* e *fě* per *fede*; *sè* per la seconda persona singolare dell'indicativo presente del verbo essere e *sé* per il pronome riflessivo; *vè* per *venne* e *vé* per *vede*. Si è preferito disambiguare con *h* finale le interiezioni *ah*, *deb* e *oh*, nei manoscritti sempre realizzate senza.³⁰¹

L'apparato registra in trascrizione diplomatico-interpretativa la lezione che si dà a testo e, dopo la parentesi quadra, la *varia lectio*: si sono sciolti i *tituli* e le abbreviazioni, si è distinto *u* da *v*, sono stati introdotti gli accenti (anche quelli disambiguanti), gli apostrofi e la punteggiatura.

³⁰¹ I criteri testuali adottati trovano il loro modello nella nota ai testi di *Virgilio, 'Aeneis': volgarizzamento senese trecentesco di Ciampolo di Meo Ugurgieri*, a c. di C. Lagomarsini, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, pp. 182-6.

1. PROEMIO E *CONTO* I³⁰²

I.1. Narrando del secondo giorno della creazione, Armannino fa uso di una similitudine che si legge anche altrove, per cui il mondo è come un uovo.³⁰³

[F7, f. 7v] Questo sobstenne il mondo intorno intorno a simile della coscia dell'uomo, qual per sua forza l'album e 'l tuorlo, ciò ch'è tra questo, tucto in sé contiene.

della choscia dell'uomo F₇] alla cocchia dell'ovo Cr O V₇; del guscio dell'uovo F₄; della cocza dell'ovo M₂ Pa Pd V₃

La lezione di F₇ è errore (vd. *l'album e 'l tuorlo* subito dopo), probabilmente dovuto a una cattiva lettura di *coccia* e di *uovo*,³⁰⁴ quasi omografi di *coscia* e *uomo*.

I.2. Il quinto giorno Dio crea gli esseri viventi che abitano le acque e l'aria.

[F7, f. 8r] Ancora in questo dì fece le reptilie tucte apparire et ciò fu serpenti, draghi, vermi et mostri, quali di conruptione d'aire, di terra o d'acqua o d'altra materia allor si concria.

mostri F₇ Cr M₂ Pa Pd V₃] mosche F₄ O V₁

Mosche è da considerare errore congiuntivo di F₄, O e V₁, perché la mosca è un insetto e non un rettile, qui sineddoche per tutti quegli animali che si muovono strisciando.

I.3. Pd e V₃ (ma anche Cr e V₁) condividono tre errori e sembrano essere potenzialmente in rapporto *singulares* di Pa.

³⁰² Per un riassunto dei contenuti dei *conti* cfr. § TAVOLA DEI CONTENUTI.

³⁰³ Cfr. ad es. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, cit.*, II, 34, p. 308: «Questo elemento si è appellato orbis, cioè, un cielo ritondo, il quale circonda e rinchiude intra sé tutti gli altri elementi e tutte le altre cose che sono, fuori della divinitade; è altresì al mondo, com'è il guscio dell'uovo, che inchiude e serra ciò che v'ha dentro»; G. AVALLE, *Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi, 1900, XXXIV, p. 179: «A volere conoscere questo punto, prende tu che leggi, che 'l mondo sia fatto come l'uovo, cioè che 'l guscio pone per lo cielo, l'album e per l'acqua, e 'l tuorlo per la terra, e 'l voto che è nel tuorlo si è el mezzo de la terra».

³⁰⁴ La locuzione *coccia dell'uovo* è attestata solo ne *La Mascalcia* di Lorenzo Rusio (cfr. L. AURIGEMMA, *La "Mascalcia" di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998), testo di area sabina, che registra anche la locuzione *coccia della noce*, attestata altrimenti solo nel glossario latino-eugubino edito da Navarro Salazar (cfr. M. T. NAVARRO SALAZAR, *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, in «Studi di lessicografia italiana», 7 (1985), pp. 21-155).

I.3.1. Fiorita fa bere l'acqua del Lete ad Armannino.

[F7, f. 6v] Intesi ciò che dir volle mia domna e tucto che l'affanno di quel bosco bere mi facesse l'acqua del Leto. Per la gran sete ch'io ricolsi in quello, pur tanta fu la forza della fonte, che di lei bevendo tosto mi ricordai di quello che io seppi già per altro tempo.

leto F₇ Cr F₄ M₂ O] bechiero Pa; betheo Pd V₁ V₃

La lezione *beteo* è errore e *bicchiere*, che non ha alcuna pertinenza nel contesto, potrebbe essere un tentativo di sanarlo.

I.3.2. Armannino dice di trovarsi a Fabriano con una metafora che richiama lo stemma cittadino.

[F7, f. 6v] Ma pur tra'lloro quivi mi ritrovai inanzi che io giugnessi in su quello ponte, lungo 'l quale ferri e gli metalli bapton gli fabbri presso a quel chiaro fiume dove per più dilecto mi posai.

bapton gli fabbri F₇ F₄ M₂ O V₁] li fabrij ne bacte Cr; li fabrij vivecty Pa; li fabrij ve bacte Pd V₃

La lezione erronea *vivetti* conservata in Pa potrebbe essersi generata a partire da una lezione quantomeno molto vicina a *vi batte*, conservata da Pd e V₃, o *ne batte*, conservata da Cr.

I.3.3. Narrando della discendenza di Adamo ed Eva, Armannino afferma che fu Cam a individuare i confini fra le terre.³⁰⁵

[F7, f. 11v] Quivi prima Caim trovò misure, pesi, bilance et alle terre puose i confini, quali ancora la gente non facevano.

alle terre F₇ F₄ L₂ M₂ O Pa V₁] altro Cr; statere Pd; altre cose V₃

Altro, *altre cose* e *statere* sono errori che fanno pensare a un capostipite comune corrotto in questa zona del testo.

I.4. Narrando della discendenza di Caino, Armannino ricorda Tubalcain, il padre di tutti i fabbri.

³⁰⁵ Cfr. *Antichità giudaiche*, I 62: «egli [Cam] fu il primo che pose i confini, costruì una città e la cinse di mura, e costrinse i suoi familiari a raccogliersi in un solo luogo».

[F₇, f. 10v] Lamech, predefecto figliuolo di Cain, ebbe poi un'altra moglie, la quale fu chiamata Sella, della quale ebbe un figliuolo ch'ebbe nome Tubalcain, huomo savio et di grande ingegno. Questi fu lo primo fabbro che mai fusse al mondo e per soptigliezza trovò molte cose intorno a quell'arte, la quale neun uomo ancora sapeva.

fabbro F₇ L₂] sarto Cr F₄ M₂ O Pa Pd V₁ V₃

Se secondo la tradizione biblica «Sella quoque genuit Tubalcain qui fuit malleator et *faber* in cuncta opera aeris et ferri»,³⁰⁶ sarto è innovazione plausibilmente monogenetica e dunque congiuntiva di Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃.

I.5. Alcuni casi che hanno a che fare con l'ordine testuale e con l'aggiunta o l'omissione³⁰⁷ di porzioni di testo (eventualmente giustificabili con l'integrazione di glosse marginali) sono condivisi da F₇ ed L₂ da una parte e da Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ dall'altra. Nella maggior parte dei casi, come si può verificare anche nei *conti* successivi,³⁰⁸ si tratta di varianti adiafore che non individuano legami, ma che possono comunque convalidare quelli individuati per via di errore.

I.5.1. Adamo ed Eva vengono cacciati dall'Eden e danno inizio alla stirpe mortale.

F₇ ed L₂

Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃

[F₇, ff. 9v-10r] Dappoi che Adamo et Heva entrarono nel mondo, eglino ebbono più figliuoli femine et maschi, de' quali l'uno fu Caino et l'altro Abello per nome chiamati, et due femine ebbe, l'una Calmana et l'altra Delbora ebbono nome. Questi furono li primi nomi dell'umana gente, i quali furono trovati per l'uno conoscere l'altro. La prima progenie d'Adamo, la quale durò CLX [milleducentosoctanta Cr F₄ M₂ O Pa Pd V₁ V₃]³⁰⁹ anni, fue ad maraviglia bella di tucte membra, ma per gli peccati loro Iddio permise che poi più laidi nascessero. Di Cain et di Calmana, quali prima si congiunsero, nacque Henoch et Hirach, Manuel, Lamech et Mathusael. Cain per invidia uccise Abel, suo fratello, et però Dio lo maladisce et lungo

[Cr, f. 7v] Da poi che Adam et Eva entrarono nel mondo, elli ebbero più figlioli maschi et femine, delli quali uno fo Caim et l'altro fo Abel per nomi chiamati, et due femine, l'una Calmana et l'altra Delbera per nome foron dicte. Questi foro li primi nomi della humana gente, quali foron trovati perché l'uno conoscesse l'altro. De Caim et de Calmana, quali prima se conubero, nacque Enoch, Lamech, Manuel, Lamech e Matusael. La prima progenia de Adam durò milleducentosoctanta anni, fo molto bella et di tucti soi membri, mo³¹⁰ per li peccati loro Dio permise poi che elli nascissero laidi. Caim per invidia occise Abel, poi Idio lu maledisse et lungo tempo andò pellegrino de terra in terra et scapile [instabile F₄ M₂ O Pa Pd V₁ V₃] et vago.

³⁰⁶ Cfr. *Biblia sacra: iuxta Vulgatam versionem*, a c. di R. Weber, Stuttgart, Württembergische Bibelanstalt, 1980, Gn, 4 22.

³⁰⁷ Si utilizzano i termini *aggiunta* e *omissione* per dare spessore diacronico ai termini *assente* e *presente*.

³⁰⁸ Cfr. anche VI.3, VI.4, X.3, X.4, XV.1, XX.3, XX.4, XXIV.8, XXVIII.3, XXXI.1, XXXI.2 e XXXIII.4.

³⁰⁹ Cfr. *Antichità giudaiche*, I 82, dove in realtà si parla di 1262 anni, cifra ad ogni modo molto più vicina a 1270 che a 160.

³¹⁰ Forma attestata per *ma*.

tempo gio pellegrinando di terra in terra instabile et vago.

Nei due passaggi, il testo tradito da Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ sembra preferibile, perché la storia di Caino e Abele segue coerentemente alla frase «per li peccati loro Dio permise poi che elli nascessero laidi», mentre in F₇ ed L₂ lo stesso periodo rende la narrazione sincopata, interponendosi nell'elencazione dei discendenti di Adamo ed Eva. È anche possibile che sia avvenuta l'integrazione di una glossa marginale dell'archetipo, il che sarebbe un importante indizio in favore dell'esistenza delle due famiglie.

I.5.2. Il quinto giorno Dio crea gli animali marini e gli uccelli.

F₇ ed L₂

[F₇, f. 8r] Et di nocte la luna per sua freddezza tempera quello [il Sole], onde gli fiori nascono poi sì belli, degli quali escono tucti i fructi, onde ogni animale nutrica la sua vita. Et il quinto di ordinò [ornò Cr F₄ M₂ O Pa Pd V₁ V₃] l'aere d'ucegli et l'acque di pesci di molte maniere et questo fece per utolità et per dilecto humano. Ancora fece la possa di Dio certi animali di cotale natura che la nocte s'asconde e 'l di si mostra et altri di si facta vista che luce di sole mai vedere non usano, però pur di nocte prende la sua esca. Ancora in questo di fece la reptilie tucte apparire et ciò fu serpenti, draghi, vermi et mostri, quali di corruptione d'aere, di terra o d'acqua o d'altra materia allor si concria.

Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 6r] Et la nocte la luna per sua freddezza tempera quello [il Sole], onde li fiori et li fructi nascono poi sì belli, delli quali escono poi quelli, omne animale onde sua vita nutrica. Ancora fece la possa de Dio certi animali de cotal natura che la nocte se ascondono et el di se dimostrano e altri de si facta vista che luce del sole mai vedere non usa, però de nocte prendono loro esca. El quinto di ornò l'aere di 'celli et l'acque di pesce di molte manere et questo fece per delecto humano. Ancora en questo di fece le reptilie tucte parere, ciò fo serpenti, draghi, vermi e mostri, quali di corruptione de aeri, de acque et de terra e de altra materia allora se congregarono.

Non sembra possibile stabilire quale delle due redazioni sia più plausibile, né sul piano dell'analisi delle fonti, trattandosi di un passaggio che non sembra trovare riscontro nella tradizione biblica, né sul piano della coesione e della coerenza, essendo entrambi gli ordini testuali validi. Anche in questo caso potrebbe trattarsi di una glossa marginale dell'archetipo.

I.5.3. Armannino esordisce dicendo di essersi perduto in un *tenebroso bosco*.

F₇ ed L₂

[F₇, f. 6r] Già longo tempo pellegrino errante, mi ritrovai nel tenebroso bosco, dove [lo quale F₄ O] tormenta qualunque vi nasce. Via né sentire mai non

Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 4r] Già longo tempo pellegrino errante, me ritrovai nel tenebroso bosco, ove [lo quale F₄ O] tormenta qualunque vi nasce. Via né sentir [sentiere

vi vidi, che ricto mi menasse in quella parte ch'al mio riposo gran mestiere faceva. Una compagna d'uomini costumati me tra'lloro allegramente videro.

$F_4 M_2 O Pa Pd V_1 V_3$] ma' non vidi, che ritto me menasse in quella parte che al mio riposo gran mestiere faccia. Tanto me ragirai per quelle spine, con barche [ch'un varcho $F_4 O Pa Pd$] vidi, ond'io uscir pensai, essendo trapassato³¹¹ in quella terra, qual già per altro tempo usato avia. Una compagna de homini acostumati me tra loro alegramente vide.

L'*incipit* del proemio ha come modello la *Commedia*. L'intertestualità si realizza sul piano contenutistico, ma anche parzialmente su quello metrico, essendo i primi due periodi (cfr. F₇, f. 6r) gruppi di tre versi endecasillabi.

I, I 1-18

F₇, f. 6r

Cr, f. 4r

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'i' v'intraí,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogne calle.

Già lungo tempo pellegrino errante,
mi ritrovai nel tenebroso bosco,
dove³¹² tormenta qualunque vi nasce.
Via né sentiere mai non vi vidi,
che ricto mi menasse in quella parte
ch'al mio riposo gran mestiere faceva.

Una compagna d'uomini costumati
me tra'lloro allegramente videro.

Già lungo tempo pellegrino errante,
me ritrovai nel tenebroso bosco,
ove³¹³ tormenta qualunqua vi nasce.
Via né sentir³¹⁴ ma' non vidi,
che ritto me menasse in quella parte
che al mio riposo gran mestiere faccia.
Tanto me ragirai per quelle spine,
con barche³¹⁵ vidi, ond'io uscir pensai,
essendo trapassato in quella terra,
qual già per altro tempo usato avia.
Una compagna de homini acostumati
me tra loro alegramente vide.

³¹¹ Il participio di *trapassare* preceduto dall'ausiliare *essere* è sempre attestato con il significato di *morire*, ma qui, essendo l'autore vivo, è più economico pensare che si tratti di un utilizzo improprio del verbo (*avendo attraversato?*).

³¹² lo quale $F_4 O$.

³¹³ lo quale $F_4 O$.

³¹⁴ sentiere $F_4 M_2 O Pa Pd V_1 V_3$.

³¹⁵ ch'un varcho $F_4 O Pa Pd$.

I.5.4. Armannino spiega come si generano le diverse condizioni meteorologiche.

F₇ ed L₂

Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 14r] Lo imperio³¹⁶ cielo di tempo vernale tiene l'aire alcuna cosa calda [tepido Cr F₄ M₂ O Pa Pd V₁ V₃], onde quel nuvolo passa, non dico in tucto caldo, ma temperato di dolce calore, quale Zeffiro conduce di quel cielo, però la neve bianca poco gelata allora cadere conviene.

[Cr, f. 11v] Lo imperio cielo di tempo vernale tiene l'airo tepido, unde quello novolo passa, non dico in tucto caldo, ma temperato del dolce calore, quale Zeffiro conduce de quil cielo, el quale è di foco, però Empirio si chiama. Empir en greco foco vene ad dire.

Le varianti sono adiafore, ma nel secondo passaggio sembra plausibile l'integrazione di una glossa marginale («Empir en greco foco vene ad dire») da parte di Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ che permetterebbe di individuare un capostipite comune.

I.6. La *varia lectio* sembra confermare l'opposizione tra F₇ da una parte e Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ dall'altra.

I.6.1. Armannino spiega che il cristallo protegge il cielo, così come il guscio dell'uovo protegge l'albume e il tuorlo.

[F₇, f. 7v] Questo sobstene il mondo intorno intorno a simile della coscia dell'uomo [alla cocchia dell'ovo Cr O V₁ del guscio dell'uovo F₄ della cocza dell'ovo M₂ Pa Pd V₃], qual per sua forza l'albume e 'l tuorlo, cioè ch'è tra questo, tucto in sé contiene.

albume e 'l tuorlo F₇] albume et el vetellione Cr Pa; albume e yl ventricello F₄; albume e lu veloczo M₂; albume e lo ventello O; albume e 'l ventiglione Pd; albume e el vitello V₁; alume et lo vetegione V₃

Tuorlo è *lectio singularis* di F₇, mentre il resto della tradizione ha *vitello*, *vitellone* e *ventello*, voci mediane per *tuorlo*.³¹⁷ *Ventricello* e *velozzo* sono errori, perché il *ventricello* è l'apparato digerente dell'animale (cfr. *TLIO*, s.v. *ventricello* § 2), mentre *velozzo* non ha attestazioni. *Tuorlo* è plausibilmente trivialisazione.

I.6.2. Il sesto giorno Dio crea gli animali terrestri.

³¹⁶ Forma attestata per *empireo*.

³¹⁷ La voce *vitello* (e quindi *vitellone*) è altrimenti attestata solo ne *La Mascalcia* (cfr. L. AURIGEMMA, *op. cit.*), mentre *ventello* nel glossario latino-eugubino (cfr. M. T. NAVARRO SALAZAR, *op. cit.*).

[F₇, f. 8r] Et il sexto di ornò tucta la terra di bestie minute et grosse, dimestiche et salvatiche, simili et diverse, concedendo a ciascuno sua usanza et maniera di lor vita trarre.

usança F₇] natura Cr F₄ M₂ O Pa Pd V₁ V₃

I.7. F₇ presenta alcune lezioni singolari che lo rendono più innovativo rispetto a L₂ (L₁ è lacunoso in questa sezione del testo).

I.7.1. Finito il diluvio universale, l'arca di Noè si ferma sulle montagne dell'Armenia maggiore. Si tratta del monte Ararat, tra Turchia e Armenia, che nella *Vulgata* viene chiamato *montes Armeniae*.³¹⁸

F₇

Cr, F₄, L₂, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 12v] L'arca di Noè con ciò che dentro v'era si riposò in sulle gran montagne d'Erminia maggiore, là ov'ella ancora dimora et stassi ivi ferma.

[Cr, f. 10v] L'arca di Noè con ciò che v'era si repusò sulle gran montagne de Armenia maiore, dove ella ancor dimora et sta li ferma et dicono alcuni che ancor ce vanno le persone ad reverentia fare et tollono di quel ligno di quella arca, el quale se dice che à gran virtute alla ambalanza di ciascuno vivente, la quale ammalanza avesse sopra sua persona.

Se, come sembra, Armannino fa qui riferimento alle *Antichità giudaiche*, la *lectio singularis* di F₇ è deteriore, perché manca di un'informazione a cui Giuseppe Flavio dedica tre paragrafi (cfr. I 93-5). Non si tratta di salto per omoteleuto, perché il testo prosegue con l'introduzione formulare alla cosiddetta *ammonizione magistrale* («Quivi la maestra mi reflisse...»), ma potrebbe trattarsi di un errore dovuto all'organizzazione del paratesto: la fine del periodo coincide con il penultimo rigo e concluderlo avrebbe voluto dire sfociare nel foglio successivo, che non sarebbe più iniziato con l'*ammonizione magistrale*. Ma può altresì trattarsi di un errore dovuto a una svista di lettura. Ad ogni modo, questo passo dimostra come F₇ non possa essere l'antigrafo di L₂.

I.7.2. Armannino spiega la fenomenologia delle tempeste.

[F₇, f. 14r] Ma alcuna volta per tempo sereno esce per questo di quel luogo caldo un lungo fuoco, il quale Ignocolo per gl'autori si chiama.

³¹⁸ Cfr. *Gn*, VIII 4: «Requievitque arca mense septimo vicesima septima die mensis super *montes Armeniae*».

un lungo [...] ignocolo F_7] un lungo focho senza alchuno trono el quale Ingniculo $Cr Pa Pd V_3$; uno lungo senca alchuno bondito lo quale iniccolo F_4 ; uno lungo fuoco sanca alchuno bonito quale ignicolo $L_2 V_1$; uno lungo foco senza alcun lombito el quale inicolo M_2 ; uno lungo fuoco sanca alchuno londito lo quale niccolo O

F_7 è l'unico testimone a non trasmettere *senza alcun tuono*. Questo passo è interessante anche rispetto al testo trasmesso dagli altri testimoni. La lezione corretta è *trono*, ovvero *truono*, oppure *bonito*, lo stesso che *tuono* (cfr. *TLIO*, s.v. *bonito* § 1). Le lezioni *bondito*, *londito* e *lombito* si sono plausibilmente generate a partire da una banalizzazione della *lectio difficilior bonito*, forma altrimenti attestata solo negli *Annali e Cronache di Perugia*³¹⁹ e in *Cecco Nuccoli*³²⁰ e quindi sicuramente mediana (se non addirittura perugina).

2. CONTO III

III.1. Alcuni errori coinvolgono sia G ed M_2 , che altri testimoni.

III.1.1. Bacco fa magicamente apparire alcune donne, fra le quali vi sono delle piche nere (con chiaro riferimento alle Pieridi).

[F_7 , f. 30r] Per suo incanto fece apparire donne, tra lle quali veniano piche nere, quali al suono d'un'arpa si movevano tucte insieme da' monti di Tira et recavano pietre dolate³²¹ et conce e poi le ponevano su quel forte muro e pareva che per loro medexime s'allogassono ove bisognava in ciascuno luogo.

piche nere $F_7 Cr L_1 L_2 Pd V_1 V_3$] piccony $F_4 G M_2 O$

Picconi (che è forma attestata per *picconi*, ma anche per *piccioni*) è errore congiuntivo di F_4 , G , M_2 e O , dovuto probabilmente alla banalizzazione della lezione *piche nere*.

III.1.2. Erittonio inventa il carro.

[F_7 , f. 30v] Eritonio fu il primo che trovasse carrj, i quali infino a quel tempo non s'usavano.

trovasse carrj $F_7 L_1 L_2$] trovasse carrj con rote $Cr Pd V_1 V_3$; trovasse cany correnty $F_4 G M_2 O Pa$

³¹⁹ Cfr. *Annali e Cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336*, a c. di F. A. Ugolini, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia*, I, 1963-4, pp. 141-336: p. 175.

³²⁰ Cfr. *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1956, pp. 693-712; 766-804: III, 2, 8, p. 771.

³²¹ Spaccate con l'ascia (cfr. *GDLI*, s.v. *dolato*).

Anche qui la lezione *cani correnti* è errore congiuntivo di F₄, G, M₂ e O, oltre che di Pa, dovuto probabilmente a una cattiva lettura di *carri con rote*.

III.2. Foroneo, mitico progenitore degli Argivi, avrebbe dato nome al foro.

[F₇, f. 25] Et da Foroneo fu decto lo foro, quel luogo ove si tiene ragione, et ancora quel luogo ove si fa il mercato da llui fu così chiamato, però che dal mercatare ne nascono le liti e i piati.³²²

da lluj [...] chiamato F₇ L₂] om. Cr F₄ O Pd V₁ V₃; Onde Cato disse pare foro G M₂

La lezione trasmessa da G ed M₂ sembra essere una glossa marginale integrata nel corpo testuale. È probabile che il foro abbia richiamato nella mente del lettore la sesta delle *sententiae* (*Foro pare*) che talvolta precedono i *Disticha Catonis*, diffusissimi nel Medioevo, generando così la glossa, poi integrata da un capostipite comune ai due testimoni.

III.3. Il terzo *conto* è quello più denso di sezioni in versi: sulle quattordici sezioni totali, tre sono inserite qui. Le forme aperte che caratterizzano questi brani non ci permettono di mettere la metrica al servizio della filologia. Tuttavia l'ordine dei versi (qui segnalato con sequenze numeriche ascendenti) fornisce qualche indizio utile.

III.3.1. Alla fine della sua *ammonizione magistrale*, Fiorita richiama alla fede.

F₇, f. 25r

- 1 Gente mondana, perché non conosci
- 2 il Creatore che tanto ben t'ha facto,
- 3 qual somigliante ad sé t'ha figurato,
- 4 discreto e saggio quando non volessi³²³
- 5 passar lo modo et l'ordine di quel acto,
- 6 che sso natura in te à naturato,
- 7 dagli salvaggi bruti divisato
- 8 ogni tuo membro in quel che fa mestieri
- 9 e tucti i facti³²⁴ in te parer mutato³²⁵
- 10 Tucte le creature sommesse t'ài.
- 11 Or metti in lui tucti i tuo' pensieri
- 12 e a llui servire fa' che sia fervente,
- 13 perch'egli è quello che merito ne dae.

³²² Qui con il significato di *discussione molto accesa* (cfr. TLIO, s.v. *piato* § 2).

³²³ volisci M₂ V₃.

³²⁴ li à facti Cr F₄ G O Pd V₁ V₃.

³²⁵ decenti Cr F₄ G M₂ Pa Pd V₁ V₃.

Cr, Pa	1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 2, 4, 6, 8, 10, 12
G, M ₂	1, 3, 2 , 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
F ₄ , F ₇ , L ₂ , O, Pd, V ₁ , V ₃	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13

Gli ordini trasmessi da F₄, F₇, L₂, O, Pd, V₁, V₃ e da G ed M₂ (dove *qual*, all'inizio del terzo verso, ha valore prolettico) sono entrambi validi. Invece Cr e Pa devono necessariamente fare riferimento, direttamente o indirettamente, a un codice che presenta i versi su doppia colonna, leggendoli in verticale invece che in orizzontale. Non vi sono tuttavia testimoni che in questo luogo presentino la sezione in versi trascritta su due colonne. È difficile stabilire se si tratta di un errore congiuntivo, dal momento che potrebbe essersi plausibilmente generato per poligenesi.

III.3.2. Alla fine della sua *ammonizione magistrale*, Fiorita riprende i pagani e i giudei.

F₇, f. 28r

- 1 O, Pietà, quanto ti fai lodare!
- 2 O, Carità, quanto ristori bene,
- 3 ove Benignità tucto contene!
- 4 [O, pietà dapnata che non pare! *Cr G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*]
- 5 Pagani et giudei, col vostro malfare,
- 6 perché non vedete l'error che vi tene,
- 7 qual gir vi fa a que' crudeli tartari,
- 8 ove non cessa le pene a voi dare
- 9 coloro che vostri ideï ivi mantene,
- 10 quali nel mondo questi tanto cari
- 11 credete a colui che mai non ebbe pari,
- 12 che noi et voi per piatà sobstiene?
- 13 Non vi mostrata³²⁶ da noi tanto avari,
- 14 ma ritornate con noi a ben fare,
- 15 a servire Gesù Cristo, onde vène
- 16 quella salute, che non dalli mari,
- 17 l'aere, le terre con le vostre gare,
- 18 qual non s'accorda mai a quelle véne,
- 19 onde surgono gli nostri salvarì!³²⁷

Cr	1, 5, 4 , 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19
F ₇	1, 2, 3, 5 , 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19
L ₁ , L ₂	1, 2, 4, 3 , 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19

³²⁶ mostrate *Cr G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*.

³²⁷ Il significato degli ultimi versi è oscuro, ma la tradizione è concorde su questa lezione.

F ₄ , G, M ₂ , O, Pd, V ₁	1, <u>2, 4</u> , 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19
V ₃	1, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16, 18, 2, 5, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 19

Tra i diversi ordini, quelli offerti da L₁ ed L₂ e da F₇ sembrano essere preferibili. L'assenza del verso 4 è *lectio singularis* di F₇ e deve trattarsi quindi di un'omissione avvenuta a partire da F₇ o prima. Tutto il resto della tradizione non presenta il verso 3: può trattarsi di un'omissione oppure di un'aggiunta da parte di F₇, L₁ ed L₂ – trattandosi di un verso che contiene un elemento circostanziale è difficile pronunciarsi con sicurezza. Che V₃ a sua volta copi direttamente o indirettamente da un testimone che non presenta il verso 3 e che trascrive il testo in versi su doppia colonna è dimostrato dal fatto che l'ordine da lui conservato può essere giustificato solo da un precedente schema 1-2 // 4-5 // 6-7 // ecc., letto verticalmente invece che orizzontalmente. Infine, l'omissione del verso 2 da parte di Cr è *lectio singularis*, mentre l'ordine 5-4 è errore, dal momento che non solo il verso 4 si inserisce all'interno di un *incipit* scandito da esclamazioni, ma i versi 5 e 6 sono sintatticamente legati dal *perché* che introduce la domanda di cui *pagani e giudei* è soggetto.

III.3.3. Alla fine della sua *ammonizione magistrale*, Fiorita riprende nuovamente i giudei.

F₇, f. 29r

- 1 Del sangue di Iaffecth fumo nati
- 2 e'lla fede de' gentili mantenemmo
- 3 e coloro a'ccui gl'exempri furon dati,
- 4 da quegli si partiron et noi gl'avemmo.
- 5 Questo interviene per gli loro peccati,
- 6 quali non conobbero Idio, da cui sapemmo
- 7 ch'al suo giudicio fummo destinati.
- 8 Perduti sono coloro di cui non temo,
- 9 che 'n quella fede sono sì obstinati,
- 10 ch'anno perduta quella dove semo.
- 11 Messia aspectan quegli infortunati,
- 12 quale per loro venir mai non vedremo.
- 13 Colui che 'm prima insieme ci à creati
- 14 fu il padre e 'l figlio qual noi adorem,
- 15 da'ccui dobbiamo essere tucti salvati.

Cr, V ₃	1, <u>2, 5</u> , 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15
Pd	1, 2, 3, 4, <u>5, 8</u> , 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15
F ₄ , F ₇ , G, L ₂ , M ₂ , O, Pa, V ₁	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15

Lo schema alternato ABABABACACACACA in caso di caduta o di aggiunta di una o più coppie di versi rimane invariato e sotto il punto di vista logico-sintattico tutte e tre le varianti funzionano. Tuttavia, quella di Pd è *lectio singularis* e, sulla base dell'analisi delle precedenti sezioni, sia Cr che V₃ sembrano copiare direttamente o indirettamente da manoscritti che trascrivono le sezioni in versi anche su due colonne: è evidente che, se anche qui fosse il caso, l'omissione di una riga di testo corrisponderebbe all'omissione di due versi, facilitata dalla vicinanza grafica della rima in *—emmo* (salto per omoteleuto).

3. CONTO VI

VI.1. I due servitori di Laio lasciano Edipo appeso per le piante dei piedi a un albero.

[F₇, f. 46v] Quegli il portarono nel paese di Foca³²⁸ in una selva molto grande et quivi ignudo a due bronchi pendendo, forate le piante de' piedi, per morto lo lasciarono.

focha F₇ F₄ G L₁ L₂ M₂ O V₁] pocha Cr M₁ Pd V₃

VI.1^{bis}. Polibo si trova nelle vicinanze, quando Edipo viene abbandonato.

[F₇, f. 47r] Polimbo, re del reame di Foca, per quella selva allora andava cacciando.

focha F₇ G L₁ L₂ M₂ O V₁] pochi Cr Pd V₃ [pocha Pd V₃]

Poca per *Foca* è un innesco paleografico regolarizzatosi, che andrà quindi inteso come errore congiuntivo dei tre testimoni.

VI.2. La relazione tra Cr, Pd e V₃ potrebbe essere sostanziata anche dall'assenza di una porzione di testo presente invece negli altri testimoni.

[F₇, f. 50v] Tideo, il qual era di più di, rispose prima et disse: «Quale fosse quello che tale proferta rifiutare volesse, non sarebbe bene savio, ma senza alcuno senno si potrebbe tenere. Ad voi signore humilmente molte mercé rendo di tale proferta, la quale gratiosamente accetto». Pollinice rispose il simigliante et molto ne fu contento, però che aiuto d'amici et di parenti a llui faceva gran mestiere.

³²⁸ Cfr. *L'É Roman de Thèbes*, a c. di L. Constans, I, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C^{ie}, 1890, v. 135: «Li reis de Phоче la cité». Cfr. anche P. RINOLDI, *op. cit.*, p. 173: «Qui Armannino concorda bene con il *Roman de Thèbes* piuttosto che con l'*HA* [*Histoire Ancienne*]. Delle due versioni di *Thèbes*, solo in x si specifica che Polibo è re *de Phoces la cité* (la versione y è molto più ricca di dettagli, ma diversi rispetto a quelli di Armannino; per *HA* era re d'*Arcadia*)».

Ad voi [...] accetto $F_7 L_1 L_2$] om. $Cr Pd V_3$; Yo per me voglio e ne sono molto contento e voi rigratio di tanta proferta $F_4 O$; Et però io per me voglio e sono bene chontento et voi mio singnore vi ringratio di tanta proferta e dono G ; E pero ijo son molto contento e vuj regraçio de tanta proferta M_7 ; Io per me voglio e songone multo contento et vuj lu re rengratio de tanta e tale donna M_2 ; Io per me volglio e so molto contento e voi ringratio di tanta proferta V_7

VI.3. Edipo viene salvato dal re Polibo, che lo adotta.

F_7, L_1 ed L_2

$Cr, F_4, G, M_1, M_2, O, Pd, V_1$ e V_3

[F_7 , f. 47r] Edippo havea nome il garzone, il qual nome gli puose Polimo re. Essendo Edippo, del qual io favello, molto amato da tucta la gente, advenne un dì ch'egli venne ad parole con um barone maligno et malvagio, il quale, tra l'altre parole che gli disse, gli rimproverò ch'egli non era figliuolo di Polimbo et non si sapeva di cui nato fosse.

[Cr , f. 41v] Edippo pose nome al garzone, però che l'vide stare così abandonato. Edippo en greco vene a dire povero dalle case cacciare. Essendo Edippo amato da tucta gente, advenne unde quello [un dì ch'egli $F_7, L_1 L_2$] cadde ad parole con un barone maligno et malvasio, el quale, tra l'altre parole che lli disse, si lli rembrocciò³²⁹ che non era figlio de Polito re et non se sapea di cui fosse nato.

Sembra questo essere un caso simile a I.5.1, 2, e 4, in cui $Cr, F_4, G, M_1, M_2, O, Pd, V_1$ e V_3 sono accomunati da un capostipite comune che integra una glossa marginale. L'etimologia del nome viene invero discussa anche nelle fonti francesi, per cui però «Polibus d'Archade li mist le non Edippus, *por ce qu'il les plantes des piés avoit travees*».³³⁰

VI.4. Vi sono altri casi di aggiunta od omissione di porzioni di testo, condivisi da F_7, L_1 ed L_2 da una parte e da $Cr, F_4, M_1, M_2, O, Pd, V_1$ e V_3 dall'altra.

VI.4.1. Edipo scopre di essere il figlio di sua moglie Giocasta e di aver ucciso il padre.

F_7, L_1 ed L_2

$Cr, F_4, G, M_1, M_2, O, Pd, V_1$ e V_3

[F_7 , f. 49r] Edippo, vedendo lo suo gran dolore et vedendo in che modo aveva ritrovato il padre, maladisce Appollo iddio et tutti gl'altri che tale [a tale $L_1 L_2$] fine l'avevano conducto. Com pianti, con guai e con dolore rimase vivo et disse: «Nom piaccia a Ddio che mai co' miei occhi io vegga madre et

[Cr , f. 44r] Edippo, odendo il suo grande dolore, pensando che en tale modo ritrovato avea el suo patre, el quale andava cercando, maledixè Apollo el sou dio et tucti li altri, quali conducto lu avea ad tale affare. Con pianti, con guai et con doluri remase, dicendo allora che mai non vederia né matre, né

³²⁹ Rimproverò bruscamente e animosamente (cfr. *GDLI*, s.v. *rimprocciare*).

³³⁰ Cfr. *The Histoire ancienne jusqu'à César: A Digital Edition*; BNF, Fr20125 (*interpretive edition*): *Thebes (3) and Greeks and Amazons (4)*, ed. by Natasha Romanova, Simon Gaunt, Simone Ventura, Maria Teresa Rachetta, Henry Ravenhall, and Hannah Morcos; technical ed. by Geoffroy Noël, Paul Caton, Ginestra Ferraro, and Marcus Husar (ISBN: 978-1-912466-15-3). Available at: <https://tvof.ac.uk/textviewer/> (accessed 17 January 2022), 396 1.

moglie, né figliuoli», però con le sue mani disperato g'occhi della testa con le sue mani [gli occhi della testa L₁ L₂] si cavò et amenduni i' nel seno di Iocasta sì gli gittoe. Poi si mise in una obscura gropta et comandò che nessuno gli parlasse, se non quando alcuno ne richiedesse, et penitentia fece del suo peccato.

mogliere. Amenduri li gettonne con gran dolore et angustia. O, fortuna delli homini crudele! Chi è quillo che fugere possa le sciagure qual tanto dimostra? Senza colpa fo Edippo et Iocasta et Dio di loro mercé debbe avere! Poi Edippo per fare penitentia se mise en una grotta et comandò che nullo li parlasse, se non quando alcuno lo richiedesse. Quive Edippo penitenza fae del sou peccato.

VI.4.2. Polinice prende in moglie Argia, figlia di Adrasto, e durante il sacrificio agli dei uno scudo che era stato appeso al tempio in tempo di guerra cade sfiorando la sposa e investendo i suoi ornamenti nuziali.³³¹

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 51r] Quegl'ornamenti de' qual io favello furono d'una donna reina et zia d'Adaxtro predetto, alla quale male prese di suo maritaggio, onde ne nacque poi quella grande guerra, onde gli Greci ne furono in gran briga. Partiti sono dal sacrificio fare et non senza pensiero.

Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 45v] Quilli ornamenti delli quali favello io foro de una dopna regina zia de Arastro, ad cui male prese del sou maritaggio, unde ne nacque quella grande guerra per cui li Greci ne foron en quella grande briga. Non se faccia alcuno meravellia se de questo abbero paura, perché illi aveno di tale pronostico tale certeza, però che lu demonio credere li faceva cotali vanitati, ma nui credere non devemo che per ciò quel male che vene mostrato sia per sì facto caso. Partiti sonno dal sacrificio fare lo re Arastro con tucta soa gente, ma non senza penzero per quello, como io dissi.

VI.4.3. Edipo, incalzato da voci esterne, chiede a Polibo notizie sulle sue origini.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 47r] Bel figliuolo, insino ad qui come cariximo mio nato t'ò allevato, né potè mai sapere chi tuo padre si fosse.

Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 41v-42r] Bel figliolo, io non possi mai sapere, poi che io te vidi, chi tou patre foxe.

VI.5. G ed M₂ non trasmettono una porzione di testo trasmessa dagli altri testimoni. Le varianti sono entrambe ammissibili, quindi la lezione trasmessa da G ed M₂ può solo corroborare un legame individuato per via di errore.

³³¹ Questo episodio non sembra trovare attestazioni altrove, tanto che già Savj-Lopez lo inserisce tra la carrellata di «luoghi in cui Armannino si discosta insieme dai testi francesi e da Stazio, per modo che ne risulti indubbia una certa elaborazione liberamente personale della materia» (cfr. P. SAVJ LOPEZ, *op. cit.*, p. xix).

[F7, f. 48r] Quello grande mostro, quando il vide, tosto scese a' llui et con una grande mazza in mano gli disse: «Chi sè tu, che qui passare vuoi? Tosto mi rispondi a quel ch'io dico!». Quegli rispose et dixè: «Io sono Edippo re, che cerco di trovare mio padre, il quale mai ritrovare non seppi».

che qui [...] dichò $F_7 Cr F_4 L_1 L_2 M_1 O Pd V_1 V_3$] om. $G M_2$

VI.6. Edipo decide di affrontare la Sfinge.

[F7, f. 48r] Quando Edippo intese questo, egli rispose molto iratamente et dixè: «Lasciate voi per questo, che non andate per lo ritto cammino. Non voglia Dio che 'l re di sì gran terra esca di suo camino, per paura di tale fantasma. Andiamo di qua per lo ricto cammino, ché io voglio vedere questo mostro da cui tanto danno ricevete».

Non voglia [...] camino $F_7 L_1 L_2 Pd V_1$] per pagura di cotal fantasma. Andamo da cqua non voglia Idio che re de sì gran terra esca del deritto camino per penzero di cotal cosa. Andamo da cqua $Cr V_3$; om. $F_4 M_1 M_2 O$; o per cotesto G

Il salto per omoteleuto riunisce F_4 , M_1 , M_2 , O e G , che sembra ovviarvi con la lezione *o per cotesto*, irrazionale in questo contesto.

VI.7. M_1 sembrerebbe essere testualmente più vicino a Cr , F_4 , G , M_2 , O , Pd , V_1 e V_3 , che a F_7 , L_1 ed L_2 . Tuttavia, collocare il codice veneziano è complesso: non solo conserva una parte dell'opera decisamente esigua, ma nasce chiaramente dal progetto di copiare la sola storia tebana sulla base del gusto del copista. M_1 presenta alcune *lectiones singulares*.

VI.7.1. I due servitori di Laio abbandonano Edipo in una foresta.

[F7, f. 46v] Quegli il portarono nel paese di Foca, in una selva molto grande, et quivi ignudo, a due bronchi pendendo, forate le piante de' piedi, per morto lo lasciarono.

per morto lo lasciarono $F_7 L_1 L_2$] e cquivj per morto lo lassiaro stare $Cr F_4 G M_2 O Pd V_1 V_3$; e lasalo star per morto pensando che 'l non podese viver tropo M_1

VI.7.2. Polibo trova Edipo.

[F7, f. 47r] Tosto corse là Polimbo per sapere che fusse et, vedendolo stare così impeso et forato et negli fori avere ficti i bronchi, donde n'usciva sangue in quantitate, egli prese il fanciullo et, tenendo mente, vidde i panni con gli quali coloro lo arrecarono.

vedendolo stare [...] arrecarono $F_7 Cr F_4 G L_1 L_2 M_2 O Pd V_1 V_3$] vete questo garçon malconço e insanguenado incontenente M_1

VI.7.3. Polibo conserva i panni in cui Edipo è avvolto.

[F7, f. 47r] Gli pannicelli ove costui era involto chetamente gli ripuose, solo per avere di lui alcuna insegna et per sapere lo suo nascimento.

Gli pannicelli [...] nascimento $F_7 Cr F_4 G L_1 L_2 M_2 O Pd V_1 V_3$] El fexe molto ben salvar li panj e li drapj che 'l aveva trovadj indoso al garçon però se maj per algun tempo podese per quelj invegnir de chi fose stado M_1

VI.7.4. Edipo ha risolto l'enigma della Sfinge e vuole ucciderla per liberare Tebe.

[F7, f. 48v] Allora Edippo con sua spada in mano menò uno colpo et fedillo nella spalla, ma niente lo danneggiò allora, però che non è corazza di ferro tanto forte, che quelle penne non sieno più dure, onde colui in ogni parte n'era coperto.

che quelle [...] coperto $F_7 Cr F_4 G L_1 L_2 M_2 O Pd V_1 V_3$] quanto la pele de questo mostro e iera peloxo M_1

VI.8. I casi in cui il testo trasmesso da M_1 sembra essere più vicino a quello di F_7 , L_1 ed L_2 sono quantitativamente inferiori rispetto a quelli in cui sembra essere più vicino a Cr , F_4 , G , M_2 , O , Pd , V_1 e V_3 , e ininfluenti sul piano stemmatico.

VI.8.1. Edipo chiede a Polibo di dargli i panni che indossava quando è stato salvato.

F_7 , L_1 , L_2 ed M_1

Cr , F_4 , G , M_2 , O , Pd , V_1 e V_3

[F7, f. 47r] Molto le pregò Hedippo che quegli panni gli faccia dare. Polimbo, vedendo la gram voglia di costui, fegliele ritrovare et diedeglieli.

[Cr, f. 42r] Edippo molto pregò lu re che 'lli rendesse quelli cotali panni, i quali qui 'lui en quel loco allora trovoe. Polibo, vedendo la gran volia che costui avea, li fè ritrovare et si 'lli dede.

VI.8.2. Edipo affronta la Sfinge.

F_7 , L_1 , L_2 ed M_1

Cr , F_4 , G , M_2 , O , Pd , V_1 e V_3

[F7, f. 48r] Questo mostro avea la persona grande e grossa coperta di penne, le mani avea come artiglie d'aquila. Piedi avea di leone et l'altra persona tucta in forma d'uomo era in lui compresa.

[Cr, f. 42v] Quisto mostro avea la persona grande et grossa coperto di penna grossa, forte et dura, le mani avea como artigli de aquila, tucte roncinate et li pedi de leone colle grandi ugne e l'altra persona tucta ad forma de homo.

VI.8.3. Adrasto nota le insegne di Polinice e Tideo e si ricorda di una profezia che gli era stata fatta da un indovino.

[F₇, f. 50v] Ma poi che vide questi due baroni, com'io dissi, con le 'nsegne del leone e del cinghiale vestiti, pensossi immantamente che costoro fussero quegli degli quali parlato aveva quel suo indovino.

baroni F₇ L₁ L₂ M₁ | compagni Cr F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃

4. CONTO X

X.1. La tradizione è concorde nell'attribuire alla moglie di Eteocle il nome di Ismene, a eccezione di V₁, che conserva la *lectio singularis* *Isifile*, ulteriore errore probabilmente generatosi da una cattiva lettura di *Ismene*. Potrebbe trattarsi di un errore dell'archetipo o più probabilmente d'autore, giustificabile a partire da quella che sembra essere la fonte: Pg, XXII 109-11.

Pg, XXII 109-11

F₇, f. 64v

Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deifile e Argia,
e Ismene sì trista come fue...

Argia et Ismene, le triste figliuole
del misero re Adrasto.

La presenza dell'epiteto *triste* in entrambi i testi rende plausibile l'utilizzo da parte di Armannino del passo dantesco come fonte. La posizione significativa (fine e inizio verso) di *Argia* e *Ismene* può aver tratto in inganno la memoria dell'autore, che attribuisce così il nome Ismene alla moglie di Eteocle.

X.2. Fiorita ammonisce Armannino sulla pericolosità delle azioni umane, quando esse non siano ragionate e figlie di buoni propositi.

[F₇, f. 67v] Però dovrebbe l'uomo pensare sempre lo effecto che esce del reo cominciamento.

pensare F₇ F₄ G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ | om. Cr V₃

La caduta del verbo *pensare* rende la frase priva di senso: anche in questo caso l'errore è solo potenzialmente poligenetico, dal momento che l'ipotesi di monogenesi acquisisce valore se considerata in sistema con l'intera *recensio*.

X.3. La *Commedia* diventa il comune denominatore di una serie di richiami assenti in F₇, L₁ ed L₂ e che sembrano riunire sotto un unico capostipite Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃.

X.3.1. I corpi di Polinice ed Eteocle vengo dati alle fiamme dalle mogli.

F7, f. 65r

Quivi com basse boce fanno conropto. Lunga dimora quivi nom possono fare et però fecero lo fuoco et sacrificio usato. L'uno corpo et l'altro su vi misero. Il fuoco arde, ma in due grandi fiamme si divide, le quali insieme non si possono adpigliare. Con tutto che insieme ardessero l'uno et l'altro, mala fiamma si divide. Questo miracolo volle Idio mostrare per dare assempro agli fratelli carnali di nom pensare mai lo simigliante et per dimostrare che in loro vita contesa insieme non debbino avere. Et la discordia che fu tra'lloro in vita, dopo la morte per questo si mostrò per gl'auctori, che in inferno ancora tra'lloro durò.

Cr, f. 58r

Qui con basse boci fanno lo corrupto. Longa dimora qui non possono fare, però ficero il foco et lu sacrificio usato. L'uno corpo e l'altro àno posto su nel foco. Quelli ardono, bugliavano dui fiamme, quale colloro non poteano sì fare, ché quelle ensemi potissero radunare, tucto che ensemi ardessero l'uno e l'altro corpo. Et questo miracolo volze Idio mostrare per dare exemplo alli fratelli carnali, per non penzare mai lo simigliante, per dimostranza della avaritia loro, quale in vita non debero avere, per la discordia che fo fra loro essendo vivi. Dopo la morte questo mostrare volze, che nello inferno questo tra loro dura. Et questo è quello che 'l bon Dante di loro disse nel sou bel conto ove di loro parloe.

If, XXVI 49-54

“Maestro mio”, rispuos'io, “per udirti son io più certo; ma già m'era avviso che così fosse, e già voleva dirti: chi è 'n quel foco che vien sì diviso di sopra, che par surger de la pira dov'Eteòcle col fratel fu miso?”.

X.3.2. Le mogli di Eteocle e Polinice vengono imprigionate da Creonte, che impedisce loro di seppellire i corpi dei mariti.

F7, f. 66v

Araxtro ritornò nel suo paese misero et tristo con poco valore. Di Pollinice rimase una herede, il quale Tellamacò fu chiamato, et di Tideo rimase Diomedes, il quale fu poi nell'oste di Troia. Di questi due dirò poi più cose. Lasciate furono le donne che Creon teneva in carcere et i corpi morti furono seppelliti.

Cr, f. 59r

Arastro re ritornò nel sou pagese misero et tristo con poco valore. De Pollinice rimase uno figliolo per nome chiamato Telemaco, ma de Tideo rimase el bono Diomedes, quando fo poi nell'oste di Troia. Di questi dui dirremo ancora più cose. Lasciate furono le quattro sorelle, quale Creon fatte avea legare. De costoro ancora Dante fece mentione.

Pg, XXII, 109-11

Quivi si veggion de le genti tue Antigone, Deifile e Argia, e Ismene sì trista come fue.

X.3.3. Evadne si getta nelle fiamme in cui arde il corpo del marito Capaneo.

F7, f. 66v

Evagne, predetta moglie di Cappaneo, ardendo il corpo di quello suo marito, per lo grande bene che ella gli volea, si gittò nel fuoco et con lui arse. Poche sono quelle oggi che per gli mariti quello fare volessono, né per loro voglia fare tale morte.

Cr, f. 59r

Evagne, preditta moglie di Campaneo, ardendo lo corpo del quel sou marito, per lo gran bene quale volia a'llui, nel foco se gectò et co'llui se arse. Poche sono oggi quelle che [che per F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃] li loro mariti far lo volesse, però de costei Dante favella che singolare fo de tucte l'altre.

In realtà, non vi è traccia di Evadne nella *Commedia*: è possibile che il copista si sia confuso con il sesto libro dell'*Eneide* o con un suo volgarizzamento, in cui Evadne viene citata tra coloro che sono consumate da un «durus amor crudeli» (v. 442).

Il copista di F₄ lascia uno spazio bianco subito dopo queste tre sezioni, probabilmente con l'intenzione di inserirvi in un secondo momento i versi danteschi di riferimento.

Non è possibile definire con certezza se la lezione trasmessa da Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ sia o meno originale, ma vi sono due elementi che ne mettono in dubbio l'originalità. Fatta eccezione per questi tre passi, vi è una certa formularità rispetto alle citazioni dantesche nella *Fiorita*, condivisa da tutti i testimoni.

II *conto*

[F7, f. 16v] Dopo la morte di Belo preducto, Semmiramis, quale fu sua moglie, prese per marito Nino preducto, quale fu suo figliuolo, e questo fece, come dicono alcuni, perché nom perdesse del tucto la signoria, però ch'egl'era molto giovane garzone, ma il vero fu per via di luxuria carnale et però fece fare legge che per ogn'altra donna questo fare si potesse, volendo per questo scusare sua follia. Et di costei fa mentione Dante, il quale è fiore de' moderni auctori.

II *conto*

[F7, f. 22r] Centauri erano mezzi cavalli dallo 'mbusto in giuso et da indi in suso forma humana dimostravano. Due pecti havevano: l'uno humano dal pecto cavallino in su et l'altro pure cavallino, et così due pecti sempre dimostravano. Et questo è quello che dice Dante nel suo libro, dove pone che Theseo combapteo con gli doppi pecti. Ciò fue coi centhauri, de' qual io favello.

III *conto*

[F7, f. 26r] Et in mezzo di queste [le isole] n'era un'altra grande che ssi chiamava Delo, la quale continuamente sì forte tremava, che in su quella neuno huomo habitava. E tucte questa una scura nebbia le copriva, sì che di quelle non si vedeva alcuna. Un savio huomo che ebbe nome Appollo, il quale coloro havevano per loro iddio, sì come di lui facto è mentione, per sua arte fè cessare quella nebbia, et inanzi che cessare la facesse, molte navi pericolarono in quelle, delle quali isole Dante nel suo libro fa mentione.

V *conto*

[F7, f. 41r] Ora va guidando Thethi gli dalfini per lo mare con sua navicella, tenendo il freno, quale messo gl'aveva unto di sangue di muricello pesce. Così

conta Statio per figura,³³² ma il vero fu che com poche parole, senza alcuno pesce o navicella fare, condusse Acchille al porto di Schiro. Ancora per cotal modo venne Thetis del suo grande reame, onde ella prima si mosse a Chirone, non notando con mani né co' piedi, come dice Statio per via di figura, però disse Dante: «Non altrimenti se'nno' come Theti portò Acchille da Chiron a Schiro».

VIII *conto*

[F7, f. 61r] Et smaniando chiamò Ypomedon: «O, bel compagno, pregare ti voglio per lo mio amore, ché 'l corpo di Menalippo, mio ucciditore, mi ritruovi. Io so per certo che è presso di qui, però ch'io il fedì qui presso, ond'io sono certo che morto rimase». Ypomedon et Capanneo con grande duolo con gli loro compagni cercarono di Menalippo et appresso di quel luogo il trovarono et recaronlo a Thydeo, il quale, quando lo vide, il meglio che potè lo trasse ad sé con tutta forza et con gli denti gli rose il cervello che della testa gli colava del grande colpo che dato gl'avea. O, inordinata fede d'uomo che muore! O, spietata virtude di tal uomo che non consideri a quello che sè venuto! Pensasti di campare per tale vendecta, però di te fa mentione Dante, il fiore de' moderni auctori.

XXI *conto*

[F7, ff. 24v-25r] Questo Clogio fece le due ciptadi che l'una Feltro et l'altra Feoltro sono chiamate. In mezo di queste è una gram pianura, ove sono castella et ville in gran quantitate. Tra queste due terre nascere dovrà quel Veltro che caccerà quella affamata lupa, della quale Dante fa mentione nel suo libro.

XXVII *conto*

[F7, f. 147r] Veggendo Kammilla fare tali maraviglie, da lunge stando tese un forte arco et con quello trasse una saetta a Kammilla et socto la mammella sinistra le fece tal piaga, che 'nsino al cuore le passò la puncta. Morta cadde la nobile Kammilla, le compagne le furono tucte intorno, tracte l'anno di quella grande pressa. Gli Troiani si strinsero loro addosso, quelle fuggendo abbandonarono il campo. Così fuggendo, una delle compagne di Cammilla, la quale Atix per nome era chiamata, allora diserrò una saetta et fedì Arrone, per mezzo la vena organale gli passò quello ferro. Morto quivi allora rimase Arrone. Così morì la vergine Kammilla per difesa della italiana terra, della quale fa mentione Dante nel suo libro.

Se la citazione in X.3.2. è coerente con la formularità che si legge nel resto della tradizione, le altre due meno, perché si parla sempre di *libro* e mai di *conto*, così come non si parla mai di *favellare*, ma solo di *fare menzione* o al massimo di *dire*, ma in quest'ultimo caso segue sempre la citazione diretta o indiretta del testo dantesco. Si aggiunga il fatto che il riferimento a Evadne costituisce l'unico errore di citazione in tutta la tradizione e, in aggiunta alla questione sulla formularità, insinua almeno il dubbio che possa essere l'innovazione di un copista.

³³² Cfr. *Achilleis*, I 217-27: «Altera consilio superest tristemque fatigat / cura deam, natum ipsa sinu complexa per undas / an magno Tritone ferat, ventosne volucres / advocet an pelago solitam Thaumantida pasci. / elicit inde fretis et murice frenat acuto / delphinas biiugos, quos illi maxima Tethys / gurgite Atlanteo pelagi sub valle sonora / nutrierat (nullis vada per Neptunia glaucae / tantus honos formae nandique potentia nec plus / pectoris humani); iubet hos subsistere pleno / litore, ne nudaē noceant contagia terrae».

X.4. Alcuni passi costituiscono aggiunta di Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ o omissione di F₇, L₁ ed L₂.

X.4.1. Fiorita, nella sua *ammonizione magistrale*, ricorda l'importanza di fare tesoro degli insegnamenti che si possono trarre dalla storia antica.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 66r] Più di XX^m ne morirono et non fu vero che un solo palmo di terra guadagnassero né·ll'uno né·ll'altro per forza, del loro grande volere niente ebbero. O, mondana speranza vana, che non consideri lo effecto che essere puote di simili cose! Se mi domandi che fue del misero Edippo et di Iocasta et delle figliuole d'Adrasto et della sua gente, brevemente lo ti voglio dire.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 58v] Et non fo vero che uno palmo di terra solo guadagnasse l'una parte e·ll'altra per forza d'arme che loro avissero. Ora qui la maestra me refisse, essendo io stanco di tanto parlare, dicendome con superba voce: «Ài tu veduto como ventura en multi modi se cambiò ad costoro, l'uno e·ll'altro se credette vincere. Dio, como fo vana la speranza loro! Questi lor fatica, lor sangue, lor vita pusero per altrui. Ora apra li occhi quel che più bussa et de di et di nocte non cessa lor caccia et quando se avede, altri la piglia. Adunqua ben me pare cieco chi in questo specchio se non mira continuo. Statio questa novella pone et li altri auturi, quali di tali cose fanno mentione. Solo è per coloro che àno l'occhi et non vidono, li quali fatica duraro per farli vedere». Unde questo, io me acconciài de complire questa grande novella, però tornare me volsi ad quel che io dicea. Se·mme domandi quel che fo del misero Edippo et de Iocasta et delle soi figliole et de Arastro et di sua gente, brevemente te·llo voglio dire.

Il passo è significativo, non solo perché consistente, ma anche perché rilevante, trattandosi di una della macrosezioni principali del testo. Le due lezioni sono equivalenti solo in potenza, se si considera che questo sarebbe l'unico caso di *ammonizione magistrale* presente in Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ e assente in F₇, L₁ ed L₂ e che il testo trasmesso da Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ potrebbe plausibilmente essere una rielaborazione dell'esclamazione presente in F₇, L₁ ed L₂.

X.4.2. San Paolo, grazie alle sue prediche, fa convertire i pagani.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 66] Ad questo altare venne Santo Paulo primo heremita, onde si canta lo suo inno, che di questo fa gran mentione.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 59r] Sancto Paulo, vedendo tal miracolo de questo altare per revelatione dell'angelo de Dio, cominciò ad predicare et ad mostrare ad quella gente pagana como tucti li altari erano consecrati alle demonia et solo quello era consecrato allo vero Idio. Unde molta gente allora se convertio et quelli altari ficero guastare et questo solo remase consecrato ad honore de Dio et ancora se lli fa honore. Ora ritorno ad quel che io dicea.

5. CONTO XV

XV.1. Una serie di casi di aggiunta e omissione di porzioni di testo più o meno consistenti caratterizzano F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ dall'altra.

XV.1.1. Telemaco uccide Agenore.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 76v] Tellamaco, vedendolo scoperto dal lato manco, senza alcuno ritegno menò un colpo et, all'abbassare del braccio che colui fece, lo fedì in sulla mano dextra et poi si pinse a llii con tanta forza, che in terra rovesciato lo fè cadere et preselo per lo capezzale et a sé il tirò et adiratamente con sua forte spada li tagliò la testa.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 68r] Telemaco, vedendo stare scoperto Aganor dal lato manco, senza alcuna difesa levò un culpo, et allo abassare che fece, lo ferio sulla mano destra sì forte, che 'l pugno li tagliò con tucta la spalla [spada F₄ G M₂ O Pd V₁]. Andò al piano. Poi pense lui con gran forza, sì che reversato cade en terra. Per lo capezzale lu prese, la testa li tagliò.

La formula “tagliare il pugno con tutta la spada” è ricorrente in opere di questo genere,³³³ quindi può essere originale, ma può anche essere stata inserita più tardi da un copista. Trattandosi di un enunciato formulare, *spalla* è errore congiuntivo di Cr e V₃.

³³³ Cfr. ad es. *Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a c. di D. P. Bénèteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, (R) XCI, p. 554: «Apresso fedio Antonio Tabari, u' marchese; *il pugno gli fece volare con tutta sua spada ala terra*»; *Lancelotto. Versione italiana inedita del Lancelot en prose*, a c. di L. Cadioli, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016, LXVII, p. 185: «'l fiede sopra 'l braccio donde e' teneva la spada, *sicché gli fa volare el pugno con tutta la spada in terra*, e que' getta uno grido troppo maraviglioso». L'espressione è di origine francese (non a caso diffusa in Italia nei volgarizzamenti delle opere francesi): cfr. ad es. *Roman de Thèbes*, vv. 9878-80, p. 489: «Capaneüs li vait tolor; / *del poign li a sachie l'espée*, / el chemin bien loign l'a getée».

XV.1.2. I greci sono giunti a Tenedo.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 77v] Giunti sono a Tenedon lo forte, lo qual era porto et mastra fortezza de' Troiani per tempo di pace. Quivi per mare et per terra da ogni parte diedero la forte battaglia, sì grande et crudele, che quegli di dentro bene non si possono tenere, tanto è lo spesso saettare dell'acute quadrella.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 69r] Ionti sonno ad Genedon [a thenedon F₇ G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ al porto di tenedon, ov'era F₄], uno castello quale era porto et mastra forteza delli Troiani al tempo di pace. Appresso una iornata era al castello quale io favello uno semegliante de quillo, de tucte bellizzi non aviano Troiani in alcun lato. Quivi li Greci per mare et per terra da ciascuna parte li dederò la battaglia, sì forte et sì crudele, che quilli dentro ben non se defende, tanto era lo gran sagettare et la forza di tanta grande gente, che sostenere non possono più quello assalto.

La lezione conservata in Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ non sembra essere preferibile rispetto a quella di F₇, L₁ ed L₂ e viceversa. La lezione *Genedon* è errore plausibilmente poligenetico, ma il fatto che ricorra in Cr e V₃ è indiziario di monogenesi, dal momento che i due testimoni sono congiunti anche da altri errori monogenetici.

XV.1.3. I greci giungono a Troia e si accampano sul lido.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 77v] A schiere facte vengono a Troia, non truovano incontro chi gli contenda. Altri dicono che allo scendere delle navi che fecero nel lito di Troia molto furono contastati da' Troiani et grande et mortale battaglia tra'lloro si commise, ma tanto fu lo sforzo de' Greci che scesero delle loro navi, che per forza combaptendo gli pinsero nella terra, nella qual baptaglia fu morto Protessalao. Addunque actendati sono i Greci presso al lito dov'erano le loro navi.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 69r] Ad schiere facte vengono li Greci enver di Troia, non trovano contrario chi li faccia enugia.³³⁴ Actendati sonno et posto el campo la greca gente presso alla ciptade.

XV.2. F₄ conserva alcune varianti individuali.

XV.2.1. Achille chiede ai tre re che governano la Misia e la Frisia di rompere l'alleanza con i troiani in favore dei greci, ma loro si rifiutano.

³³⁴ Noia. *Enugia* è forma chietina (cfr. A. I. GALLETTI, *op. cit.*, p. 323).

[F₇, f. 75v] Acchille loro à mandati ambasciatori che fare debbino i comandamenti de' greci signori et la victuvaglia mandare come facesse mestieri. Risposto gl'anno che nol vogliono fare, né partirsi dall'amistade de' Troiani.

la victuvaglia [...] mestieri *Cr F₇ G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*] concedere loro la vettuaglia alli loro bisongny pagando li loro denary *F₄*

né partirsi [...] troiani *Cr F₇ G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*] né partirsi dalla amicitia con divotione troiana onde la guerra cominciò tra loro *F₄*

XV.2.2. L'esercito greco muove guerra verso Troia.

[F₇, f. 77v] Ora muove la grande hoste per mare et per terra et come neve dal cielo così pare per mare la bianchezza delle vele. Trombe, trombette, cemmamelle³³⁵ et tamburi, nachere et stormati d'ogni maniera s'odono sonare.

et come [...] sonare *F₇ Cr G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*] la quale adunaçça fu d'infinito numero di gente che tutta la terra pareva coperta e così e più yl mare pareva ed era pieno di navigli e di vele che tutte biancheggiavano quanti e molti stormati d'ogni ragione e llo grande risonare ripercotea da lunga e dintorno tutte le riviere di quello mare *F₄*

XV.2.3. Le forze greche raccolgono più di milleduecento navi.

[F₇, f. 77v] Più di milledugento sono le grandi navi, senza le galee et barche piene d'armati, senza la gente che venne per terra.

più di [...] terra *F₇ L₁ L₂*] plù de MCC forono le grandi navj senza galee barche et barchunj quali tucte de armati erano plene senza la gente che venne per terra che questo numero anchora lo puse più chel mundo fo. Non se trovò hoste may de sì simile et grande affare *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*; navi che furono più di milledugiento sança le galee e le barche e li altri lengni minory e sottili li quali yl numero non si potrebbe contare tutti pieni di gente armata e di vettuaglia e d'arnesi da battaglia che poi che 'l mondo fu non s'era may veduto simile oste. E questo fu perché la nobiltà del mondo di senno di valore di potentia d'arme e di costumy per la maggiore parte era. Allora era yn grecia e poi per loro yndustria e solitudine e per la virtù dello astuto Ulixè seppeno provocare chontro alli troiany e avelli da loro lato. Moltissimy singnory e regi e tutto feceno colla loro pulita lingua e grande virtude alla quale grande potentia e senno li troiany non poterono al fine resistere quantunque per uno re non fosse allora al mondo più griorioso che llo re priamo né piu famoso né possente apresso di luy né di tanta richeça e grande reame. E nobily figlioly e bene valenti e dottati yn arme furono li troianj ma yl solo soperchio de grecy li fece vincitory aggiungnedovy y loro gran senno che a ddire breve meglio n'erano dottati che gente ch'al mondo fosse *F₄*

XV.2.4. I greci entrano a Troia.

[F₇, f. 77v] Rompono le muro et dentro sono entrati. La terra rubbano et quella prendono. Molta ricchezza vi trovarono dentro et poi tutta per fuoco la consumarono.

³³⁵ Forma attestata per *cembanelle*, uno strumento simile ai piatti (cfr. *GDLI*, s.v. *cembanelle*).

Molta ricchezza [...] consumarono $F_7 L_1 L_2$] et arde ben se pare che qui non fo hector né li soy frately quali entendeano solo alla difesa della loro ciptade dove posta aveano tucta loro spene $Cr G M_2 O Pd V_1 V_3$; e comiciarono a coprissi le mura con quellj di fuory e così etraronò dentro gran moltitudine de greci ardendo e rubando la terra e uccidendo e piglando chi dentro v'era bensì parve che 'l buono Etorre nelli suoi fratelli non v'erano perché attendeano alla difesa della loro ciptade ch'era presso a questo castello a una giornata lo quale castello era la mastra forteçça di troia al tempo di pace chome è detto e quindi... F_4

6. CONTO XX

XX.1. F_7 trasmette un errore separativo rispetto a tutti gli altri testimoni.

F_7

$Cr, G, L_1, L_2, M_2, O, Pd, V_1$ e V_3

[F_7 , f. 111v] O, somma potentia, qui perché pur dormi?
 Levati col tuo forte fragello
 e rompi la cervice col cervello
 a quegli che non observano le tue normi!
 Beffe si fanno di quello, com'egli dice,
 e ben si credono per la lor valenza
 soperchiare la legge per sentenza.
 El senno humano, quanto sia felice,
 di quegli ch'io parlo, so che n'entervenne,
 come di quegli gioganti superbi,
 e gli lor nati scimie³³⁶ divenne.

[Cr , f. 92v] Summa potentia, qui perché pur dormi?
 Levate su col tou forte flagello
 rompi le cervice col cervello
 ad quelli che non serva le tue norme.
 Beffe se fanno de quel che l'omo li dice
 et ben se crede per la sua valenza
 soperchiare la legge per sentenza.
 El sinno humano, quanto sia felice,
 ad quelli ch'io parlo so che ne intervenne,
 como di quelli giganti superbi,
qual per lor colpa venirono como berbi³³⁷
 et li lor nati simile divenne.

La sezione in versi presenta lo schema rimico ABBA CDDC EFFE. Si tratta di quartine di endecasillabi a rima incrociata, per cui lo schema ABBA CDDC EFE, conservato da F_7 , perde di senso.

XX.2. F_7 ed L_1 condividono l'omissione di una breve sezione di testo, poi integrata con le medesime modalità.

[F_7 , f. 106r] // Traicio re, ladro e falso, intendendo la infelicità di Priamo, im presenza della misera madre lo fece uccidere in sul lito marino et lo suo avere, sì come falso et rio, si ritenne. La sventurata Ecuba, trista et sola, si ritornò a Priamo et contogli tutto il fatto. O, fortuna! Quando incominci a dibassare l'umano orgoglio in alcuno, più l'un di che l'altro la infelicità lo percuote. Priamo rimase tristo

[L_1 , f. 117r] // Panthus con più altri, di nocte tempo apersero una porta, la quale si chiamava Scea, alla cui entrata era scolpito uno grande chavallo di pietra. Per questa porta entrarono gli Greci et presero la terra come voi udirete. Vergilio, per non dire vergogna di Enea et di quegli che di lui scesero, ciò furono molti, de' quali fu Actaviano Augusto et certi altri grandi huomini di Roma, al cui tempo Vergilio fu molto

³³⁶ simile $Cr G M_2 O Pd V_1 V_3$.

³³⁷ Forma apocopata di *berbive*, sciocco (cfr. *TLIO*, s.v. *berbive*).

del suo Pollidoro e di questo gran male fa menzione Dante nel suo libro. Fermato fu il tradimento tra gli Greci et gli falsi Troiani, i quali furono cagione di tanto male, e il modo si conta in due modi. Il primo fu quale è vero, secondo la verace storia che fu trovata nel tempio di Palla, poi che Troia fu arsa et distrutta, che di vero li traditori, i quali furono questi gli principali, Antenor, Anchis et Henea suo figliuolo, Deucalion, Pantus com più altri, di notte tempo apersero una porta, la quale si chiamava Scea, alla cui entrata era scolpito un gran cavallo di pietra. Per questa porta entrarono gli Greci et presero la terra come voi udirete. Virgilio, per non dire di vergogna d'Enea et di quelli che di lui discesero, ciò furono molti, de' quali fu Attaviano Augusto et certi altri grand'uomini di Roma, al cui tempo Virgilio fu molto honorato per costoro, più che nullo poeta che mai fosse, il quale nel suo libro, il quale fè per commendatione d'Attaviano et di sua gesta, questo male volle coprire poetizzando per via di figura, la quale metaphora si chiama per gl'auctori, et fu cotale: Virgilio dice che, essendo gli Greci molto rotti et affaticati per le molte battaglie, non credendosi mai per forza potere vincere loro impresa, fecero fare uno cavallo di legno sottilmente fabbricato et in questo cavallo per sorte fatte fra'lloro furono rinchiusi molti cavalieri armati et fama fecero andare, che all'onore di Pallas dea questo cavallo facto avevano, acciò che con salute in loro paese ritornare potessero. Per la grande offesa che del Palladio fatto avevano, questa falsa fama si sparse, poi fecero vista gli Greci di partirsi lasciando il cavallo in sul lito del mare, nel quale come dissi, aveva nascosti molti huomini armati, de' migliori che fussero tra'lloro, et dopo il monte, il quale Raffareo si chiama, stettero nascosti, il qual era non molto di lunge dalla città di Troia. [SEGNALE DI INTEGRAZIONE]³³⁸ Et quivi con loro navi tanto nascosti stettero, che videro lo segno che fecero li traditori dentro di Troia. Alcuno volle dire che Helena, la quale Paris avea rapita, come già dissi, sapesse il tradimento et fusse quella che della gran torre di Ilion reale prima mostrasse il segno della gente greca. Ciò fu 'l Rano et di fiaccola di fuoco, col quale quella notte s'intinse di fare sacrificio allo dio Bacco, sì ccome usanza era. Veduto il segno reale, gli traditori fecero. Gli //

[SEGNALE DI INTEGRAZIONE] Gli Troiani, credendo che fossero partiti i Greci, con gran

honorato per costoro, più che nullo poeta che mai fosse, il quale nel suo libro, il quale fè per commendatione d'Attaviano et di sua gesta, questo male volle ricoprire poetizzando per via di figura, la quale metaphora si chiama per gli auctori, et fu cotale: Vergilio dice che, essendo gli Greci molto rotti et affaticati per le molte battaglie, non credendosi mai per forza potere vincere loro impresa, fecero fare uno cavallo di legno sottilmente fabbricato et in questo cavallo per sorte fatte fra'lloro furono rinchiusi molti cavalieri armati e fama fecero andare, che all'onore di Palla dea questo cavallo facto avevano, acciò che con salute in loro paese ritornare potessero. Per la grande offesa che del Palladio facto le avevano, questa falsa fama si sparse, poi fecero vista gli Greci di partirsi lasciando il cavallo in sul lito del mare, nel quale come dissi, avea nascosti molti huomini armati, di migliori che fossero tra'lloro, et dopo il monte, il quale Raffareo si chiama, stettero nascosti, il quale era non molto lungi dalla città di Troia. [SEGNALE DI INTEGRAZIONE] E quivi con loro navi tanto nascosti stettero, che videro lo segno che fecero gli traditori dentro di Troia. Alcuno volle dire che Hellena, la quale Paris avea rapita, come già dissi, sapesse il tradimento e fosse quella che della gran torre di Ylion reale prima mostrasse il segno alla gente //

[SEGNALE DI INTEGRAZIONE] Gli Troiani, credendo che fossero partiti i Greci, con grande reverenza et con molti ingegni, rompendo del muro allato a quella porta Scea, per la quale per sua grandezza mectere non vi si potea, missero dentro il cavallo, alcuno vietandolo, del quale si fu facto beffe. Gli Greci, come dissi, erano nascosti

³³⁸ Sia in F₇ che in L₂ il segnale di integrazione consiste in una V al contrario con in cima una doppia linea obliqua.

reverenza et con molti ingegni, rompendo del muro allato a quella porta Scea, per la quale per sua grandezza mettere non vi si poteva, missero dentro il cavallo, alcuno vietandolo, del quale si fu facto beffe. Gli Greci, com'io dissi, erano nascosti

XX.3. F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ dall'altra condividono l'aggiunta o l'omissione di consistenti porzioni di testo.

XX.3.1. Priamo affida Polidoro e parte del tesoro troiano al re tracio Polimestore, che uccide il figlio del re troiano e ne getta il cadavere in mare, impossessandosi delle ricchezze.

[F₇, f. 105v] Per lo lamentevole parlare che faceva la gente, Antenor et Anchise con certi altri dissero al re Priamo che gli piacesse, per qualunque modo, il meglio che potesse egli s'accordasse co' Greci, però che la minuta gente sostenere cotale battaglia più nom potevano. Heleno et Cassandra, figliuoli di Priamo, i quali erano molto savi indovini, spesse volte dicevano al padre che per ogni modo acordare si dovesse, se non morto et distrutto rimanere gli convenia. Priamo, vedendo che gli Greci gl'avevano fatto tanto dannaggio, per neuno modo fare lo voleva, ma credeva per lunga dura vincere la pruova contra la greca gente. Gli suoi baroni questo gli ricordavano, Heleno et Cassandra sempre ne lo pregavano. Quegli adolorato non mutava il suo duro proponimento. Udendo questo, gli baroni troiani insieme si ristrinsero al consiglio. Lo re sentendo questo chiamò Amphimaco et Pollite et secretamente comandò loro che facciano invitare gli loro baroni al sacrificio et poi a mangiare alla corte, sì come spesso erano usati di fare, et quegli ogni modo procacciassero che morti fossero. Coloro, sentendo il fatto da uno famiglio del re, non vi vollero andare com'erano usati. Quindi si scoperse tutto il fatto, onde la città ne veniva in gram paura. Gli traditori trattarono secretamente con gli Greci in questo modo, che se con loro famiglie et con loro amici et arnesi salvi partire si potessono, che nella città gli metterebbono. Gli Greci questo udettero molto volentieri. In questo mezzo lo re Priamo, quasi disperato di sua salute, mandò un suo picciolo figliuolo, il minore di tucti, il quale in vista mostrava d'essere valente huomo, Pollidoro era il suo nome, con molta quantità d'oro et d'argento al traicio re, il qual egli aveva per suo grande amico, et con lui mandò Ecuba, sua madre, et mandollo molto pregando che avesse guardia del garzone et che gli fusse per raccomandato. Traicio re, ladro e falso, intendendo la infelicità di Priamo, im presenza della misera madre lo fece uccidere in sul lito marino et lo suo avere, sì come falso et rio, si ritenne. La sventurata Ecuba, trista et sola, si ritornò a Priamo et contogli tutto il fatto. O, fortuna! Quando incominci a dibassare l'umano orgoglio in alcuno, più l'un di che l'altro la infelicità lo percuote. Priamo rimase tristo del suo Pollidoro e di questo gran male fa menzione Dante nel suo libro.

Per lo [...] libro F₇ L₁ L₂] om. Cr F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃

Questa sezione, secondo il testo tradito da F₇, L₁ ed L₂, coincide con l'*incipit* del *conto* e quindi con una parte non solo consistente, ma anche rilevante di testo.

XX.3.2. Lo stesso avviene con l'*ammonizione magistrale*.

[F7, f. 107r] Quivi la maestra, la quale tanto ascoltato m'aveva, come da somno fosse svegliata, subitamente mi cominciò a d'dire: «Non vedi tu gli superbi moderni, gli quali son peggio in vanità del mondo che prima non fu? Guerra e lor pace, rubberia gl'è offerta, uccidere dilecto, ardere sollazzo, ma poi sai che gli vedi morire di orrida morte et la giustitia di Dio mai non gli abbandona. XXX^{TA}III re ebbe Priamo sotto di sé, i quali tutti gli fecero omaggio. Il suo thesoro era infinito, la sua possa era la maggiore che a quello tempo si trovasse per uno solo huomo et pur somnesso et ricredente morir gli convenne et questo fu per lo mal consiglio, lo quale prese non credendo a chi gli dicea il vero. Aciecato era di quella saligia che tutto 'l mondo sala, la quale pare si saporita a chi la mangia, che da lei non si sa mai partire. Exemplo prenda chi à sale in zucca et non voglia sua vita finire come cane et simile d'angiolo demonio non diventi, il quale è il maggiore nemico che Dio abbia, et però confonde l'umana gente con gli suoi dolci inganni». Più non disse la mia domna. Io stava attento et molto mi piaceva udire gli suoi exempri, ma poi ch'io udii che ella più non diceva, io mi ritornai al mio primo dire.

Quivi la [...] dire *F₇ L₁ L₂*] om. *Cr F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃*

XX.3.3. Ercole viene accidentalmente avvelenato da Deianira, ingannata da Nesso.

[F7, ff. 107v-108r] Philotete, del qual io già dissi, il quale fu compagno d'Ercole il forte, essendo con lui ad cacciare nella selva, vedendosi Ercole advelenato da Deinira, sua moglie, per una camiscia attorsicata, la quale colei gl'aveva donata.³³⁹ Questa camiscia fu di Nesso centauro, il quale essendo fedito da Ercole di sua saetta avelenata, conobbe che campare non poteva, et conoscendo il forte torsico si cavò la camiscia et diella a Deinira, la quale in una barchetta aveva passato un fiume, essendo Ercole rimasto dall'altro lato, aspectando che Nesso per lui tornasse. Nesso com'ebbe di là Deinira, d'Ercole non curando, di villano amore la richiese et contra sua voglia conoscere la voleva. Ercole, vedendo questo, di sua saetta lo fedi e tanto dixè Nesso a Dienira, pensando di fare sua vendetta a questo modo: «Te' questa camiscia che à questa virtude, che a qualunque huomo fusse constrecto d'altro amore d'altra donna che della moglie, si tosto come questa camiscia veste, quello amore indebolisce et del tucto vano conviene divenire et alla sua moglie torna». Questo credendo, costei secretamente tolse questa camiscia et dicesi che per questa cagione ella la diede a Ercole, il quale, poi che la s'ebbe messa, per quello a morte si sentia venire. Ercole, vedendosi morire...

vedendosi Ercole [...] venire *F₇ L₁ L₂*] om. *Cr F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃*

Sembra che qui si sia verificato un salto per omoteleuto, ma l'errore è poligenetico solo in potenza: se messo a sistema con tutti gli altri casi in cui Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ condividono errori o innovazioni simili, nonché con i casi di monogesi acclarata, anche questo salto per omoteleuto può contribuire a dimostrare la vicinanza tra i testimoni.

³³⁹ La frase è priva di un verbo principale.

XX.3.4. Ulisse spiega il funzionamento dei vulcani.

[F₇, ff. 108v-109r] Allora non trovò, m'andò più alto verso la montagna et vide fuoco uscire di grandi caverne, il quale ructava a modo di fornace con sì grande frombra [fromba L₂],³⁴⁰ che altro udire non si poteva. Pezzi di pietre gittava in quantitate, quale faceva tanta moltitudine di cenere bianca, nera et rossa et d'altri colori, che maraviglia pareva a vedere. Allora la sua gente il domandarono: «Dicci, signore nostro, che tante cose sai, che puote essere questo?». Allora rispuose Ulixe: «Io ve lo dirò secondo com'io truovo scripto. Egl'è vero che sopterra combattono gli venti con l'aire che quivi è chiuso et quando passano per vene solferee, per la grande possa del soffiare di quelli venti, fuoco esce di quella tale pietra et cresce tanto per lo molto soffiare che arde, brucia et consuma pietre, terra et ciò che inanzi si truova. Poi caccia fuori per la grande forza cenere et ciò che è arso quivi innanzi si coglie, così diviene in molte parti del mondo dove sono vene dal lume di ferro et d'altri metalli, onde escono acque calde, sì come in Toscana ne' monti di Volterra». Poi si volse dall'altra parte Ulixe, inverso gli monti di Calauria, alti et grandi, et giù nel mare qual è tra Cicilia et quegli monti vide acqua come ruota voltare et im basso andare. Dall'altra parte andare vide acque, saltare in alto, la quale d'un altro volgolo³⁴¹ uscire pareva et come cannella di bocte pareva che gittasse in alto più di XXⁱⁱ passi. «Che è questo» dissero allora i suoi compagni «che tale diversità in questo luogo mostra?». Ulixe rispuose: «Di qui insino a quelli monti che sono in Calauria era tucto un monte su per lo quale da questo a quello bene si poteva andare. Per casma³⁴² cadde questo monte di mezzo et in habisso andò et d'acqua trasse qui come colse, la quale per certi meati adsorbe et per altri rupta et caccia fuori quell'acqua per forza. Silla si chiama quella che asorbe et avvolgendosi in abisso tira. L'altra che in alto salta per suo nome si chiama Cariddi. Silla come cane abbaia, Cariddi come corno suona. Et qualunque nave tra questi due per fortuna cade. Im profondo mergere si conviene et mai non si vede et chi dall'una si crede guardare nell'altra cade sanz'alcuno ritegno, però fu fatto quello verso che dice: «Incidit in Sillam cupiens evitare Cariddim».

Allora non [...] cariddim F₇ L₁ L₂] om. Cr F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃

XX.4. La vicinanza tra F₇, L₁ ed L₂ da una parte e tra Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ dall'altra riguarda anche l'ordine del testo.

XX.4.1. Secondo Armannino il cavallo di Troia è un falso mito creato da Virgilio.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[F₇, ff. 105v-106] In questo mezzo lo re Priamo, quasi disperato di sua salute, mandò un suo picciolo figliuolo, il minore di tucti, il quale in vista mostrava d'essere valente huomo, Pollidoro era il suo nome, con molta quantità d'oro et d'argento al traicio re, il qual egli aveva per suo grande amico, et con lui mandò Ecuba, sua madre, et mandollo molto pregando che avesse guardia del garzone et che gli

[Cr, f. 92] Or qui la maestra me refesse, la quale tanto tacque, ma qui incominciò a dire: «Deh llo frutto de quel che ài seminato et tenitello caro et caro lo fa' tenere. Tre cose sono, le quali tucto comprende quel che ài ditto en tante parole. De Priamo, di Agamenon et di Greci et de' Troiani comenzamento fo senza accasione [ragione G M₂ O Pd V₁ V₃], perseveranza senza alcuna accasione et vana

³⁴⁰ La fromba è la fionda o, per estensione, il proiettile che è lanciato dalla fionda (cfr. *GDLI*, s.v. *fromba*), ma qui probabilmente andrà inteso come forma (non altrimenti attestata) per *frombo*, ovvero fragore, strepito, rombo (cfr. *GDLI*, s.v. *frombo*).

³⁴¹ Voluta di fumo o falda di nebbia (cfr. *GDLI*, s.v. *volgolo* § 3).

³⁴² Forma apocopata per *casmata*, ovvero il fenomeno atmosferico che consiste in una massa di vapori infiammati espulsi dalle nubi e discendenti sulla terra (cfr. *TLIO*, s.v. *casmata*).

fusse per raccomandato. Traicio re, ladro e falso, intendendo la infelicità di Priamo, in presenza della misera madre lo fece uccidere in sul lito marino et lo suo avere, sì come falso et rio, si ritenne. La sventurata Ecuba, trista et sola, si ritornò a Priamo et contogli tutto il fatto. O, fortuna! Quando incominci a dibassare l'umano orgoglio in alcuno, più l'un di che l'altro la infelicità lo percuote. Priamo rimase tristo del suo Pollidoro e di questo gran male fa menzione Dante nel suo libro. Fermato fu il tradimento tra gli Greci et gli falsi Troiani, i quali furono cagione di tanto male, e il modo si conta in due modi. Il primo fu quale è vero, secondo la verace storia che fu trovata nel tempio di Palla poi che Troia fu arsa et distrutta: che di vero li traditori, i quali furono questi gli principali, Antenor, Anchis et Henea suo figliuolo, Deucalion, Pantus com più altri, di notte tempo apersero una porta, la quale si chiamava Scea, alla cui entrata era scolpito un gran cavallo di pietra. Per questa porta entrarono gli Greci et presero la terra come voi udirete. Virgilio, per non dire di vergogna d'Enea et di quelli che di lui discesero, ciò furono molti, de' quali fu Attaviano Augusto et certi altri grand'uomini di Roma, al cui tempo Virgilio fu molto honorato per costoro, più che nullo poeta che mai fosse, il quale nel suo libro, il quale fè per commendatione d'Attaviano et di sua gesta, questo male volle coprire poetizzando per via di figura, la quale metaphora si chiama per gl'auctori, et fu cotale: Virgilio dice che, essendo gli Greci molto rotti et affaticati per le molte battaglie, non credendosi mai per forza potere vincere loro impresa, fecero fare uno cavallo di legno sottilmente fabbricato et in questo cavallo per sorte fatte fra'lloro furono rinchiusi molti cavalieri armati et fama fecero andare, che all'onore di Pallas dea questo cavallo facto avevano, acciò che con salute in loro paese ritornare potessero. Per la grande offesa che del Palladio fatto avevano, questa falsa fama si sparse, poi fecero vista gli Greci di partirsi lasciando il cavallo in sul lito del mare, nel quale come dissi, aveva nascosti molti huomini armati, de' migliori che fussero tra'lloro, et dopo il monte, il quale Raffaro si chiama, stettero nascosti, il qual era non molto di lunge dalla città di Troia. Gli Troiani, credendo che fossero partiti i Greci, con gran reverenza et con molti ingegni, rompendo del muro al lato a quella porta Scea, per la quale per sua grandezza mettere non vi si poteva, missero dentro il cavallo, alcuno vietandolo, del quale si fu facto beffe. Gli Greci, com'io dissi, erano nascosti et quivi con loro navi

speranza di folle credenza. El comenzamento senza razione fo de Laumedon superbo, tucto che sua legge vetasse che al sou porto non arrivasse alcun senza licentia, qual data non foe considerando la scusa di Greci, la quale per forza et non per volia che quil porto pilliasse. El porto [torto $F_4 G M_2 O$] fo pur de Laumedon. Perseveranza senza alcuna accasione ditto per [fu di G dico per $M_2 O Pd V_1 V_3$] Priamo, re di Troia, che nel male cominciare el quale foe [fece $G M_2 O Pd V_1 V_3$] el patre, perseverare non debbe en far vendetta. Vana speranza fo ancora di collui, che contra possa e 'l gran sinno delli Greci spettare volze en sua prodezza et in nello poco senno et non considerò quel che avvenire potia. Li Greci, provocati, la prima et la seconda loro vendetta fare convenne contra sua voglia del cavallo, el quale dissi che ficero li Greci, dove hominj armati foron missi. Vollio che sappi che non fo così il vero, ma questo disse Virgilio poeta per excusare Enea, del quale excese Iulio Cesari et Octaviano, al cui tempo fo lo imperio romano et grande stato, al cui tempo isso Virgilio fo molto honorato. Dentro Enea et li altri tradeturi forono alla porta di Troia, alla quale Scea se chiamava, dove era entalliato uno cavallo di marmo. La porta aperse, dentro entraro li Greci, en quella hora fo rutto il muro, como Virgilio pone, et così volze per figura dire, semelliando cavallo ad cavallo, per verisimile, ma non per veritate. Ma ciò che fosse pur tradimento foe. Sai di Faenza et di Racanati et di multi altri, li quali te ricorda, che più dico al tempo de mo'. Collui è il migliore tenuto che tradimenti et in tradimenti sa mellio valere, che durò delli tradituri di Troia, li quali dece anni duraro en tanta briga più per altrui maiore fare, che per sé mantenere, pregando colloro che era loro signore, che pace fosse, poi che durare più non potia.

tanto nascosti stettero, che videro lo segno che fecero li traditori dentro di Troia. Alcuno volle dire che Helena, la quale Paris avea rapita, come già dissi, sapesse il tradimento et fusse quella che della gran torre di Ilion reale prima mostrasse il segno della gente greca. Ciò fu 'l Rano et di fiaccola di fuoco, col quale quella notte s'intinse di fare sacrificio allo dio Bacco, sì ccome usanza era. Veduto il segno reale, gli traditori fecero. Gli Greci ritornarono inverso Troia. Uno huomo contraffatto, laido et sozzo dice che avevano lasciato i Greci per aprire la buccetta³⁴³ del cavallo a quegli armati quando tempo fosse. Altre assai cose pone Vergilio intorno alla materia per abbellire il fatto alla gente et tutto disse per via di figura, ma di vero non fu così come e' pone, anzi, li traditori diedero l'entrata di notte tempo agli baroni greci per la porta Scea, ove di pietra era intagliato il cavallo, il quale Vergilio metaferizzando trasse al grande cavallo del legno, il quale pone che allora fu fatto. Hora ritorno al primo mio dire. Poi che gli Greci furono ritornati a Troia per lo segno fatto loro da' traditori, egl'entrarono nella città per la porta Scea, sì com'io dissi, et primieramente andarono a Ilion, qual era la gran rocca reale.

La narrazione relativa al cavallo di Troia appare subito all'inizio del *conto* in F₇, L₁ ed L₂ e alla fine, in concomitanza con l'*ammonizione magistrale*, nel resto dei testimoni. Il rifiuto per il racconto virgiliano sembra essere tratto dall'*Histoire Ancienne* (580 9-10): «Quant tot ce fu fait et bien devisé, Polidamas lor dist qu'il la nuit tote lor gent bien armee amenassent et a lor porte qui Scea estoit apelee, et la avoit defors en la porte entaillé la teste d'un chival de mout bele semblance. “E la trouverés vos,” fait Polidamas a Agamenon, “Anthenor et Anchisés et les autres qui vos ovreront les portes, et si seront cil apareillé qui vos menront tot droiturement as sales le roi Priant, ou vos le troverés o sa riche maisnee, et si sachés certainement que tels enseignes vos moustreront anquenuit li nostre, qu'il vos atendront a cele port que je vos ai nomee et devisee, qu'il sor le mur avront devers l'ost lumiere et clarté de fue tornee».³⁴⁴ Non sembra possibile stabilire quale sia l'ordine originale, non venendo in nostro aiuto la fonte ed essendo le varianti, almeno in potenza, adiafore.

³⁴³ Forma non altrimenti attestata, fatta eccezione per L₁ ed L₂, forse derivante dal fr. *bûchette* (cfr. *TLFi*, s.v. *bûchette* § 2), che indica un piccolo pezzo di legno, e qui la porta da cui escono i troiani.

³⁴⁴ Cfr. *The Histoire ancienne jusqu'à César: A Digital Edition*; BNF, Fr20125 (*interpretive edition*): Troy (5), ed. by Simon Gaunt, Simone Ventura, Maria Teresa Rachetta, Henry Ravenhall, Natasha Romanova, and Hannah Morcos; technical ed. by Geoffroy Noël, Paul Caton, Ginestra Ferraro, and Marcus Husar (ISBN: 978-1-912466-15-3). Available at: <https://tvof.ac.uk/textviewer/> (accessed 18 January 2022).

XX.4.2. Elena tradisce Deifobo e fugge con Menelao.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, ff. 106v-107r] A Heleno e ad Cassandra non feciono male, però che sempre era loro dispiaciuto la 'mpresa facta contra l'loro, ma poi lo fellone Aiax Ioleo per forza Cassandra carnalmente cognobbe nel tempio di Pallas, ove ella per paura era fuggita. La falsa Helena per compiacere a Menelao aperse la camera ove Deifebo malato et magagnato giaceva et quivi in sul letto a pezzi lo tagliarono. Menelao perdonò a Elena et poi se ne la menò nel suo paese, però che ella seppe il tradimento, sì come dice alcuno, et a quello dare effecto fece ciò che seppe, però è vano chi di vanità femminile si fida, falsità et poca fermezza in lei regna. Illiona, la quale fu lantina, figlia di Priamo, veggendo il re Phillominis,³⁴⁵ suo marito, essere morto nelle battaglie predecete, admalò di grave infermitade et, vedendo poi il padre et la madre morire a tale morte, d'angoscia et di dolore finio sua vita.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, ff. 88v-89r] Deucalion et li altri tradeturi roppere ficero le mura di Troia, però che dentro quil cavallo per la porta entrare non potia. Beato è quillo che è comandato ad quel tirare et che se pò appressimare. Tali et quali predeano quelle corde et con ingegno et colla grande forza l'anno condotto per fine alla piazza de quil templo della dea Palla. Qui se fosse quil magno mostro, nel quale armati con gran quantitate eran dentro nascosi per la città pilliare, vollia ben fo de Dio che su nel entrare non se guastò quil mostro, né sono fece dove fussero sentiti colloro che dentro li eran nascosi, o sì pur fo como non fo. Io dico così piacque a Dio nostro signore per punire li peccati di quelli che erano obstinati pure ad mal fare. La nocte venne et li homini non se guardava, altri dormia, li tradeturi velliava, ficero il falò et signo di foco. Li Greci el vidono, che actenti stavano. Quive si conta per alcuno autore che Elena seppe il tradimento et fo la prima che nella rocca regale mustro el falone [sengno G M₂ fanone O fano Pd] alla greca gente, similliando la festa di Baco. Questo fece per contentare Menelao et li altri alli quali offiso avea, che poi la campò da quella ruina. La femina sempre più ama collui che servire più la pò con valore, però è vano chi di lei se fida. Li Greci se mossero et vengono verso Troya. Simone el falzo aperse quil cavallo. Del ventre del cavallo, quale io v'ò detto, con scali di corde colloro scesero in terra fora del cavallo con tucte loro arme.

Il passo si inserisce all'interno di quello sulle vittime troiane in F₇, L₁ ed L₂ e in quello sul cavallo di Troia nel resto dei testimoni.

XX.5. F₄ presenta una serie di *lectiones singulares*.

XX.5.1. F₄ è l'unico testimone che non trasmette la sezione finale in versi.

³⁴⁵ La tradizione è concorde nella trasmissione delle lezioni *lantina* e *phillominis*, anche se la prima non trova attestazione alcuna né giustificazione, e la seconda è innovazione, dal momento che il marito di Iliona è Polimestore.

[F₇, f. 111v] O, somma potentia, qui perché pur dormi?
 Levati col tuo forte fragello
 e rompi la cervice col cervello
 a quegli che non osservano le tue normi!
 Beffe si fanno di quello, com'egli dice,
 e ben si credono per la lor valenza
 soperchiare la legge per sentenza.
 El senno humano, quanto sia felice,
 di quegli ch'io parlo so che n'entervenne,
 come di quegli gionganti superbi,
 [qual per lor colpa veniron como berbi *Cr G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*]
 e gli lor nati scimie [simile *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] divenne.

Assai ài decto» dixè la mia donna «de' Greci poi che si partirono da Troia. Ora ti conviene dire di quegli Troiani, i quali abbandonarono la loro terra et presero porto negl'altrui strani paesi». Et io allora incominciai nuovo conto et a' ddire così.

O somma [...] così *F₇ Cr G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃*] om. *F₄*

XX.5.2. I troiani portano il cavallo dentro la città.

[Cr, f. 88v] Deucalion et li altri tradeturi roppere ficero le mura di Troia, però che dentro quil cavallo per la porta entrare non potia. Beato è quillo che è comandato ad quel tirare et che se pò appressimare. Tali et quali prendeano quelle corde et con ingegno et colla grande forza l'anno condotto per fine alla piazza de quil templo della dea Palla.

beato è [...] quelle *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] El popolo prese a condudere lo cavallo con tanta volontade che beato era quelli che apressare li si potea e con... *F₄*

XX.5.3. Dentro al cavallo si nascondono i troiani.

[Cr, ff. 88v-89r] Qui se fosse quil magno mostro, nel quale armati con gran quantitate eran dentro nascosi per la città pilliare, vollia ben fo de Dio che su nel entrare non se guastò quil mostro, né sono fece dove fussero sentiti colloro che dentro li eran nascosi, o sì pur fo como non fo. Io dico così piacque a Dio nostro signore per punire li peccati di quelli che erano obstinati pure ad mal fare. La nocte venne et li homini non se guardava, altri dormia, li tradituri velliava, ficero il falò et signo di foco.

Ecqui se [...] signore *Cr M₂ O Pd V₁ V₃*] nel quale erano li moti grecy armati per prendere la cittade e parve che fosse celestiale dispositione che llo cavallo condotto con tanta furia e volontade non si ronpesse né magangniasse forse che a dio piacque che così fosse per punire li peccati di quelli che male aveano fatto e ostinati erano a malfare. Alcuni altri dicano che questo premisse ydio che tanta nobilitade e gentilezza di sangue e belli costumy quant'era nelli troyany si dovesse sciarrare e spargere per molte parti del mondo per tanty nobily huominy li quali furono comonitory di tante cittadi verso la francia e catalongna e per l'italia. In molte parti e molt'altry luoghi salvatichi yn que tempi e habitati da roççe persone e onde dirivoe lo gentile sangue della casa di soave che finie yn curadino e del sangue reale della casa di francia e massimamente e nominatamente fu cagione dello avvenimento d'enea e poy dell'alma Roma la quale perché dovea essere donna e regina del mondo pare cosa convenevole che dovesse essere dotata di quel sangue gentile de troyany regi perché Roma dovea essere capo e sedia di santo piero vicario di Cristo benedetto figluolo di dio signore del cielo e

della terra ma quale fosse la cagione perche esso ydio promisse de troiany tanta ruina onguno ne può credere quello che li piace che li segreti di dio noy mondany non posiamo sapere. Messo lo cavallo yn troya come è detto la notte sopravvenne... F₄ Qui si firmò quello malingno mostro nel quale armati erano grande quantità d'uomini nascosti per la città pigliare. Voglia fu bene di dio che fu nel venire et nel tirare non si guastò quello mostro né suono feriro onde fossero sentiti coloro che dentro erano nascosi piacque a dio nostro signore per punire li pechati di coloro ch'erano hostinati pur nel mal fare. E dentro dala lor fiamma si geme / l'aguato del cavallo che fe la porta, / onde uscì di romani il gentil seme. La notte... G

Qui e in un'altra zona del testo (cfr. XX.5.10) G conserva delle brevi sezioni in versi.

XX.5.4. I greci danno il segnale ai traditori troiani della loro presenza.

[Cr, f. 89r] La nocte venne et li homini non se guardava, altri dormia, li tradituri velliava, ficero il falò et signo di foco.

non se [...] tradituri Cr G M₂ O Pd V₁ V₃] non s'aguardavano non sapendo lo veleno che avea messo yn corpo alla loro cittade ma sicury si dormiano fuory che li traditory F₄

XX.5.5. Elena tradisce i troiani.

[Cr, f. 89r] Li Greci el vidono, che actenti stavano. Quive si conta per alcuno autore che Elena seppe il tradimento et fo la prima che nella rocca regale mustro el falone [sengno G M₂ fanone O fano Pd] alla greca gente, similliando la festa di Baco. Questo fece per contentare Menelao et li altri alli quali offiso avea, che poi la campò da quella ruina. La femina sempre più ama collui che servire più la pò con valore, però è vano chi di lei se fida. Li Greci se mossero et vengono verso Troia.

Quive [...] fida Cr G M₂ O Pd V₁ V₃] om. F₄

XX.5.6. Ecuba viene lapidata dai greci.

[Cr, f. 89v] O, misera vanità del mundo, che non penzi ad que poi venire, tu homo tristo che in vanitate fidi. Poi che così morto fo Priamo, quella gente, la quale era con Pirro, con dispregio lapidaro con pietre quella misera Heccuba regina. De ambastia latrava como cane. Così morio Heccuba la grande, maiore de lei non portò corona.

O misera [...] corona Cr G M₂ O Pd V₁ V₃] O miseria delli reggimenti mondany o superbia vana delli pricipi e rettory del mundo a quato vile fine tutto giorno si vede conducere con tutte le dispersiony antiche e moderne non si truova appena alcuno che sia alçato dalla fortuna che da superbia e soperchio ardire si sappia e voglia astenere della famigla di priamo et d'ecuba reyna. Appresso di ciò è diofebo che ynfermo ciace pe lle ferite riceute nelle battagle come ò detto nel suo letto fu tutto speçcato. Eleno fu preso e ritenuto perché senpre avea biasimata la npresa contro a grecy. Yliona maggiore figliuola di priamo veggendo yl suo marito filomene morto di cuy yo gia dissi nelle battagle stramortie poy ynfermoe e veggendo tanto male per dolore non doppo molto finie sua vita. Antenor traditore volle canpare cassandria Enea pulisena m'ayace loleo volle cassandria del cuy amore fu preso quando fu pegione de troiany e vinto yn bataglia. Pirro volle pulisena. Poy che l'ebbe sopra l'avello e sepultura del padre le fece segare le veny. Ayace loleo con casandria si congiunse nel tenpio di pallas.

Quella per lo grande dolore di priamo e de suoy fratelly e sirocchie quivy morta rimase. Eccuba tapina veggendo condotto lo suo marito a ttanta miseria e dolore e figluoly suoy le molte nuore e figluoli loro a lley nipoti perché la loro legge premettea molte molgle ma pure la prima era donna peroe comincioe a ffuriare per força di dolore latrare come cane. Quelli di pirro ley lapidarono e ucciseno colle pietre e così morie Eccuba la grande che maggiore de ley non portava corona F_4

XX.5.7. I greci danno fuoco a Troia.

[Cr, f. 89r] Lo foco era già misso per li Greci da omne parte, ardendo lu Elion et la città tutta, rompendo li Greci le porta regali.

Lo foco [...] regali $Cr G M_2 O Pd V_1 V_3$] La terra si combattea continuamente essendo già pe lla più parte vinta. Prima volleno mettere fuocho yn molte party e fatto questo rinforcarono la grande battaglia alla roccha d'ilion. Qui si dimostra che Elena seppe yl tratato e ch'ella si volle ritrovare la notte fuory della roccha e diede certi modi ally greci dell'entrata della roccha e mostroe yl fanone a lloro simigliando la festa di Baccho e questo fece per contentare Menelao e li altri li quali ella avea offeso che poi la canparo di quella ruina. E però è grande follia a fidarsi yn femina che senpre ama e serve chi meglò le può fare e llo suo amore may non si ferma yn alcuno ma senpre pensa a nuovo amante col quale possa adenpiere suo apetito e migliorare suo stato tenendo li occhi fellony senpre al presente amante fermi e saldi per luy ynganare e a ssé mantenello e gli occhi della mente e del cuore a cose nuove e questo per natura sa troppo bene fare F_4

XX.5.8. I greci attaccano i troiani.

[Cr, f. 89r] La terra corre, arde, rompe et prende, la defesa non pò essere grande, perché de:ssubito foro assaltati li Troiani. Allora iunti sono li altri Greci e scisi delle navi infiniti. Meravellia ben paria ad contare. La occesione è grande e 'l gran dannegiare che fece la gente greca en quella nocte de homini et de femine et de piccoli garzuni. Al Elion, el quale era alla rocca ove habitava lo re con sua fameglia, iunti sono li Greci maiori. Quivi tratti erano li tradeturi. La defesa fanno molto grande li Troiani, quale elli trovaro. Amphiammaco colli soi amici en più lochi di quella città fatto àno sbarrare per mello tenere che li Greci no'li vengano endosso, da ogne lato combatto la terra, ma maiormente alla grande rocca, la quale se chiamava lu Elion.

La terra [...] Elion $Cr G M_2 O Pd V_1 V_3$] facendo lo romore grandissimo li grecy a romore etrarono dentro donde e come furono amaestraty allora rinforço lo romore e l'altissime strida ale quali tutta troia destare si convenne. La ucisione e lla crudeltade delli morti cittadiny e nobili che traeano alla difesa fu sì grande che meravigliare farebbe chi lla udisse. Racontare ymaginy ciascuno quata dovea esere ch'era la magiore cittade c'al mondo fosse may fatta e la più apopolata di singnorj e di nobili e di popolany e di borgesì poi v'erano li molti forestiery e gente d'arme venuti yn aiuto a troiany li quali nulla poterono fare ala difesa tanta fu la moltitudine de grecy e lo spavento subito grande che nullo de troiany sapea che si fare fuory che lli traditory. All'alta roccha d'elion dove abitava priamo con sua famiglia giuti sono li grecy maggiory e de traditory coloro asalirono la roccha e quelli che dentro verano F_4

XX.5.9. Troia sta cadendo sotto le fiamme.

[Cr, f. 89r] Qui Amphiammaco et Pollinice con molti altri fanno tal difesa che meravellia ben parve a vedere. Lo foco era già misso per li Greci da omne parte, ardendo lu Elion et la città tutta, rompendo li Greci le porte regali.

Ecqui amphiammaco [...] regali *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] con anfimacho e police co molti loro amici nobili colly troiany ch'erano coloro cominciarono a difendersi facendo ysbarre e altrj argomenti perché y grecy non venissero loro adosso. La terra si conbattea continuamente essendo già pe lla più parte vinta. Prima volleno mettere fuocho yn molte party e fatto questo rinforcarono la grande battaglia alla roccha d'ilion *F₄*

XX.5.10. I greci distruggono tutto ciò che incontrano, mentre le donne troiane fuggono con i loro bambini.

[Cr, f. 89] Le dopnne prindono et piccioli garzuni gridando piangono et per li panni tengono le loro matri, quelle se appicciano³⁴⁶ all'uscio et alle mura, colloro tirava scarciandoli li loro panni, mai veduta non fo sì gran crudelità e qui pietà non vale et né merzé sparagnare,³⁴⁷ solo a rrobare, ad occidere et ispezzare intendono li Greci et per omne parte fare. Se mme domandi que fo de re Priamo et di soi figlioli, li quali qui co' llui remase, brevemente te llo posso contare. Deiphebus, quale infirmo iacea per le ferite quale avea recepute nella battaglia, sì como già dissi, nel sou letto fo tucto spezzato. Heleno fo priso et ritenuto, però che biasmato avea la follia sempre della gente sua. Iliona, figliola maiore de re Priamo lo enfelice, vedendo il sou marito morto, qual fo Philomenis, dello quale io già dissi, che fo morto nella grande battaglia, de ira et de angoscia tramortio in quella hora, poco poi engrottò³⁴⁸ vedendo questo grande male, di affanno et di dolore qui morio Antenor traditore, volendo campare Casandra, Enea, Pulisena. Ma Aias Ioleo per forza volze Casandra, del cui amore priso fo quando tenuto fo nella presione per li Troiani che abattuto l'ebbe. Pirro volze Pulisena avere et poi che l'ebbe su nello avello del patre li tagliò la testa per vendetta. Aias Ioleo, poi che ebbe Casandra conosciuta nel tempio di Palla, de dolore ismaginando, elli morto rimase. Poi che vide Heccuba taupina essere condotto Priamo sou marito alla miseria di tanto dolore co' llui e colli altri de sua fameglia, li quali erano assai neputi et nore, perché loro legge permectia de avere molte mugliere, ma la prima era più dopnna, con tucti questi quali ditti vi aggio, Heccuba se trasse ad uno altare quale era in mezo del Elion regale.

Se mme [...] rimase *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] *F₄ om.*

Le dopnne [...] fare *Cr F₄ M₂ O Pd V₁ V₃*] da donne gli piccioli garzonj gridano piangono et per lj pannj prendono le loro matri quelle s'apicano agli usci et ale mura coloro le tirano et squarciano loro li pannj mai non fu veduta tale crudeltà quanto fanno li greci in questa notte gli troiani come disperati da ongne parte cagiono morti qui pietà non vale per merzé chiamare solo a rrubbare ucidere e spizare intendono li greci da ongni parte. Et quando la fortuna volse in basso / Paltezza de troiani che tutta ardeva / sì che insieme col rengno il re fu casso / Ecuba trista misera et chattivva / poscia che vide pulisena morta / e 'l suo bel pulidoro in sula riva / del male sì fu la dolora achorta / forsennata latrò si come chane / tanto la fe e il dolore lamenta torta G

Per la lezione di G cfr. anche XX.5.3.

XX.5.11. Ecuba prega per le sorti di Troia.

[Cr, f. 89v] Poi che vide Heccuba taupina essere condotto Priamo sou marito alla miseria di tanto dolore co' llui e colli altri de sua fameglia, li quali erano assai neputi et nore, perché loro legge permectia de avere molte mugliere, ma la prima era più dopnna, con tucti questi quali ditti vi aggio, Heccuba se trasse ad uno altare quale

³⁴⁶ Si attaccano (cfr. *GDLI*, s.v. *appicciare*).

³⁴⁷ Chiedere con insistenza (cfr. *GDLI*, s.v. *sparagnare*).

³⁴⁸ Si chiuse in una grotta (cfr. *GDLI*, s.v. *ingrottare* § 2), ma manca il pronome riflessivo.

era in mezo del Elion regale. Quivi stava con tucti colloro ad pregare Idio che aiutare li piacesse. Perdute aveano le persone et avere, et in solo Idio avea loro spene. Essendo Priamo con Heccuba ad tale modo, Pollinice sou figliolo, del quale già dissi, assai fuggendo venia per quello largo inchiostro. Pirro lo incalza de tutta sua mala vollia.

Poy che [...] vollia *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] Priamo lo scagurato vedendo tanta ruyna tremante e vecchio era yto nello oratorio della roccha a ppié dello oracolo o altare che fosse levava le many a suoy yddij. Colle parole e col cuore li pregava che llo scanpasseno di tanta crudeltade. Quanto s'aparechiava sopra di luy e di quelli figliuoli che a lluy erano rimasi e co lluy era Ecuba. Lo romore e l'assalto de greci già era per li alti palaçcy e torry etrato e vinto era tutto. Andavano dov'era lo re priamo cacciandosi inacy pollite ch'avea loro fatto risistentia quanto avea potuto e fedito si ritraea dov'era lo re priamo e luy sopraggiungendo piro li gitò uno dardo e ferillo mortalemente *F₄*

XX.5.12. Priamo attacca Pirro.

[Cr, f. 89v] ...et con uno darlo [dardo *G M₂ O Pd V₁ V₃*] li vè sopra al capo, presso l'ave iunto, presso allo ferire. A ppié del patre isbactito venne Pirro col dardo, presso lui feria nel petto, morto cadde elli presente il patre. Priamo allora, vecchio como illo era, ismaginato si levò in pedi, un dardo li burlò³⁴⁹ di poco affare, perché non venne di braccio possente per spezzare quelle armi possenti...

et con [...] possenti *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] Priamo angoscioso gridando co lamentevole voce si levò yn pie e disse a pirro... *F₄*

XX.5.13. I greci tornano vittoriosi.

[Cr, f. 89v] Partiti se sonno li Greci con grande ricchezze et con molti arnisi et con gran thesoro, ma que ne intervenne direno:llo voglio, per dare exemplo ad quelli che non conoscono del bene che Dio li à conceduto et in fare male sempre persevera, però delli maiori prima dir voglio.

ad quelli [...] voglio *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] ali rettory del mondo li quali aconsentano alle grande ynprese e guerre alli quali chi bene yn questa si vorà specchia. E pensare a yl fine forse non sarebbeno cosi correnti e caldi quanto sono e molto più maturamente che non fanno le farebeno e meno spesso e alla pace piu studierebeno a vedere e udire che da dugento miglaia di troiany vi perirono tra loro e loro amicy e seguacy e troia distrutta lo reame disolato e della parte de grecy yntorno di ottocento cinquanta miglaia tra grecy e loro amicy e seguacy tra di ferro e d'afanny e per furtuna di mare ch'ebbeno al tornare alle loro terre e delli venti l'uno non torneranno salvy a ccasa loro. Ancora molti meno quelli che da Troya si partirono e come arivarono furono questy *F₄*

XX.5.14. Secondo Fiorita il peccato di Laomedonte fu quello di non far attraccare Giasone e i suoi compagni.

[Cr, f. 92r] Laumedon superbo, tucto che sua legge vetasse che al sou porto non arrivasse alcun senza licentia, qual data non foe considerando la scusa di Greci, la quale per forza et non per vollia che quil porto pilliasse. El porto [torto *F₄ G M₂ O*] fo pur de Laumedon.

³⁴⁹ Gettò (cfr. *TLIO*, s.v. *burlare* § 1.2).

che quil [...] Laumedon *Cr G M₂ O Pd V₁ V₃*] ch'aveano che força fu loro quivi annare e grande necesità di scarty alquato. E veggendo tanti nobily barony e possenti ch'erano quasi lo fiore di tutta grecia lo torto fu pure suo e male misuroe la sua potentia e quello che adivenire li potea e perché odio o mala volontà fosse tra loro come spesso adivienne tra li viciny e pressi may purgerrà non era tra loro e ancora lo savio per diversi rispetti e tenpi el vogla già fece honore al nemico e a coluy al quale male desidera di vedere però priamo. Questo veggendo tutto che grande yngiuria avesse ricevuta pure di male precinpio del padre questo yntervenne e pur del mal precinpio del padre vole yre e seguire lo male precinpio non misurando sé e suo padre né quello de grecy li qualy erano allora lo fiore del mondo d'arme di senno dy potentia d'avere e di costumy. Tutto che troiany di loro persone fosseno valorosi franchi quanto loro e più ma quelly furono più astuti e maestry e tanto poderosi che fu loro bastevole poy per loro se non seppeno adunare la gran moltitudine di barony e regi e ssignory come detto e tutto con grande costantia e fatica per lo grande virtute le quali cose se bene si considerassero né precinpij non si farebbero ongni di le molte battagle e guerre che tante si fanno si che lo male precinpio fu cagione del primo male de troiany *F₄*

XX.6. Elena tradisce i troiani.

[Cr, f. 89r] Elena seppe il tradimento et fo la prima che nella rocca regale mustrò el falone alla greca gente, similliando la festa di Baco.

falone *Cr*] sengno *G M₂*; fanone *O*; fano *Pd*; favore *V₁*; faone *V₃*

La variante *segno* condivisa da G e da M₂ dimostra ancora una volta la vicinanza testuale fra i due testimoni. Le altre varianti, invece, devono essersi generate a partire dalla *lectio difficilior fanone*, ovvero il falò (cfr. *TLIO*, s.v. *fanone* § 1): *falone* è forma non attestata; il *fano* è uno spazio aperto consacrato a una divinità (cfr. *TLIO*, s.v. *fano* § 1) o, nella sua forma ossitona *fanò*, la segnalazione luminosa proveniente dal faro (cfr. *TLIO*, s.v. *fanò* § 1), che sembra essere più adatta a questo contesto; *faone* può essere forma sincopata di *fanone*; e *favore* è probabilmente *lectio faciliior*.

XX.7. Ulisse si presenta a Circe.

[Cr, f. 91r] «Ulixe de·lli li caccia sua duga et so vostro servidore, che vo cercando del mundo una parte solo per vedere delle cose devisate et per sapere de quelle le quali son melliori per adorare».

de lli [...] dugha *Cr*] sono di litacia duca *F₄*; disse jo sono duca di tracia *G M₂*; rispose e le disse io sono duca di lithacia *O*; i so de lichagia dugi *Pd*; so de lithacia dusu disse Ulisse *V₁*; de litachia so duca *V₃*

La lezione corretta è quella conservata da G ed M₂, mentre *litacia* sarà forma non attestata per *Itaca* (così come *lichagia* in Pd e *litachia* in V₃). Nemmeno la forma *dusu* (cfr. V₁) è altrimenti attestata e la lezione conservata da Cr sembra essere il tentativo di sanare un passo per il copista privo di senso.

XX.8. Pirro rapisce Andromaca ed Eleno.

[Cr, f. 92r] Andromaca, la quale fo de Hector mulliera, tenia per gavaschia³⁵⁰ et Heleno vache per sou servidore.

vache Cr] tenea $F_4 G M_2 O$; om. Pd; late V_1 ; vathe V_3

Sia la lezione *vate*, che la lezione *tenea* sono accettabili, dal momento che per *vate* in riferimento all'antichità si intende l'indovino ispirato dagli dei (cfr. *TLIO*, s.v. *vate* § 1), com'era Eleno. Le lezioni *vache* e *late* sono errori, probabilmente dovuti a una cattiva lettura di *vate*.

7. CONTO XXIV

XXIV.1. F_7, L_1 ed L_2 sono accomunati da tre errori.

XXIV.1.1. Nel secondo giro Armannino e la Sibilla incontrano i lussuriosi.

[F7, f. 126v] Nel secondo giro, de' qual io dissi, stanno i luxuriosi, dolorosi et tristi. Di loro esce un'orribile puzza, tanto laida et spurcie a vedere, che corrompe il sito da ogni lato, et l'occhio turba che sta per vedere.

spurcie $F_7 L_1 L_2$] putrida Cr G; spuççida F_4 ; spurcida $M_2 O V_3$; xspochida Pd; schura V_1

XXIV.1.2. Nel terzo giro Armannino e la Sibilla incontrano gli iracondi.

[F7, f. 127r] Nel terzo giro stanno coloro che d'ira et d'ancisma superba loro et altrui stimolarono nel mondo.

ancisma $F_7 L_1 L_2$] accidia Cr $F_4 G M_2 O Pd V_3$; sisma V_1

XXIV.1.3. Armannino e la Sibilla raggiungono la fortezza di Minosse.

[F7, f. 128v] Quivi è il castello della grande fortezza cerchiato d'intorno d'uno corrente fiume, il quale pare correre più snello et forte che se fusse una saetta uscita d'un forte arco. Una tale frembra s'ode del fuoco di quel luogo, che l'altre boci tucte fanno chetare.

frembra $F_7 L_1 L_2$] fiamma Cr Pd V_3 ; trobba $F_4 M_2 O$ [tromba $M_2 O$]; tonba G; fiomba V_1

La lezione *frembra* non ha attestazioni. Inoltre, *fiamma* sembra essere un errore dovuto a banalizzazione, perché la fiamma non *s'ode*, ma semmai si vede, e anche quel *l'altre boci tutte*

³⁵⁰ Bagascia, con betacismo (/v/ al posto di /b/) e metatesi di /g/ e /v/.

fanno chetare fa pensare a un rumore molto forte, non a una fiamma. Non a caso in F₄, M₂ e O si legge la lezione *tromba*.

XXIV.2. F₇ trasmette due errori caratteristici.

XXIV.2.1. Il tempio della Sibilla sorge nei pressi dell'Averno.

[F₇, f. 125v] Innanzi ad quello tempio ove Sibilla stava era un gran lago, il quale si chiamava il lago di vermi.

di vermi F₇] d'averni perché d'averno vene a dire inferno Cr F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃; d'iverni L₁ L₂

XXIV.2.2. I lussuriosi emanano un odore nauseabondo e passano continuamente dalle fiamme ardenti all'acqua fredda.

[F₇, f. 126v] Di loro esce un'orribile puzza, tanto laida et spurce [putrida Cr G schura V₁] a vedere, che corrompe il sito da ogni lato et l'occhio turba che sta per vedere. Fuoco cocente gl'arde d'ogni parte et poi che sono coperti, coloro gli gettano nell'acqua fredda, i quali, poi che sono in quell'acqua, friggano più che pesci in padella.

coperti F₇] cotti Cr F₄ G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃

XXIV.3. L₂ trasmette un errore (il passaggio è tradito solo da F₇, L₁ ed L₂).

[F₇, f. 126r] L'olmo frutto alcuno mai non mena, ma fa di sé altrui meriggio, così coloro altro frutto non fecero. Di quelle foglie si muovono spiriti et quegli fanno all'umana gente dormendo vane sogna venire, i quali gli conduce poi a peccato fare.

fogle F₇ L₁] fogne L₂

XXIV.4. Cr, Pd e V₃ sono accomunati da un'innovazione e un errore.

XXIV.4.1. Nel primo giro si trovano gli avari.

[F₇, f. 126v] Nel primo sono li malvagi avari, i quali simonia fecero con usura. Povero non videro per sua povertade, ma il ricco visitò per sua ricchezza, non per fare carità con lui, ma per soptrargli del suo avere.

con usura F₇ G L₁ L₂ M₂ O V₁] et commiserò Cr Pd V₃; con misura F₄

È molto probabile che la lezione originale sia *usura*, dal momento che l'usura e la simonia costituiscono due vizi intrinseci all'avarizia.³⁵¹ Ne consegue che *e commiserò*, lezione ammissibile, ma che sembra costituire banalizzazione, è innovazione di Cr, Pd e V₃. *Con misura* è invece errore separativo di F₄ rispetto a tutti gli altri testimoni.

XXIV.4.2. Il *conto* si conclude con la profezia della Sibilla.

[Cr, f. 109v] Dell'Aquilone se moverando ensemi et beato quello che sequirà l'ensegne collu crabor col bono sou figliolo.

crabor Cr Pd] creatore F₄ G M₂ O V₁; cabor V₃

Cabor sembra essersi generato a partire da *crabor*, che sembra a sua volta essersi generato a partire da una cattiva lettura di *creatore*.

XXIV.5. Cr e V₃ sono accomunati da due errori non presenti in Pd.

XXIV.5.1. Enea e la Sibilla incontrano le anime del Limbo.

[F₇, f. 126r] Costoro per loro non sostengono pena, ma per lo peccato del primo parente, i quali se vivi baptezati furono, quivi si purgano dell'altrui peccato et poi che sono purgati passano in quello Elyso, dove i beati àno loro riposo.

vivi F₇ F₄ L₁ L₂ M₂ O Pd V₁] uno Cr V₃; om. G

La lezione *uno* può essersi generata per una svista di lettura e quindi plausibilmente per poligenesi, ma mettendo anche questo caso a sistema con l'intera *recensio*, la possibilità di monogenesi acquista sempre maggiore valore.

XXIV.5.2. La Sibilla, per placare il serpente che fa la guardia alle porte dell'Eliso, gli lancia in bocca una focaccia fatta di pece e di vischio.

[F₇, f. 129v] Et allora di sua pera trasse una grande offa di pece et di visco insieme confecta et quella grande palla im bocca gli gittò.

³⁵¹ Cfr ad es. B. GIAMBONI, *Il Libro de' Vizii e delle Virtudi e Il Trattato di Virtù e Vizii*, a c. di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968, XXIX, p. 52: «[...] che sono li Vizii che nascono d'Avarizia; e sono cosie appellati: *Simonia*, *Usura*, *Ladornaccio*, *Pergiuorio*, *Furto*, *Bugia*, *Rapina*, *Forza*, *Inquietare*, *Mal giudicare*, *Ingannare* e *Onor desiderare*». Corsivo mio.

pera $F_7 L_1 L_2 M_2 Pd V_1$] opera $Cr V_3$; tascha $F_4 O$; sachetta G

La *pera* è una sacca adoperata per il trasporto o la conservazione di oggetti (cfr. *TLIO*, s.v. *pèra*² § 1), di cui *tasca* e *sacchetta* costituiscono varianti sinonimiche. La lezione *opera* sembra essersi prodotta per banalizzazione, ma anche qui si tratta di poligenesi solo in potenza.

XXIV.5.3. Cr e V_3 non trasmettono inoltre una porzione di testo trasmessa da tutti gli altri testimoni.

[F_7 , f. 126r] Altro che guai, tristezza et di morte dolore non rappresentavano. Dormire dimostravano, per loro falsa vista et debolezza da non potersi levare, mute et sorde parevano a vedere. Quivi Henea domandò Sibilla.

Dormire dimostravano [...] vedere $F_7 L_1 L_2$] om. $Cr V_3$; e dormire pareano per loro falsa vista e debilezza dimostravano $F_4 G M_2 O Pd V_1$

XXIV.6. Venendo invece al rapporto tra G ed M_2 si segnalano un errore comune e una plausibile innovazione monogenetica.

XXIV.6.1. Enea e la Sibilla raggiungono il Limbo.

[F_7 , f. 126r] All'entrata di questo bel piano era una porta molto larga et alta, intornata era d'uno grande chiostro, il quale per gl'auctori vestibulo si chiama.

vestibulo $F_7 Cr F_4 L_1 L_2 O Pd V_1 V_3$] nifabulo $G M_2$

La lezione *nifabulo* non ha attestazioni e si ripresenta in modo sistematico solo in G ed M_2 , il che fa pensare a un errore monogenetico e congiuntivo, piuttosto che a poligenesi.

XXIV.6.2. Anchise illustra a Enea la sua discendenza.

[F_7 , f. 132r] Anchise rispose: «Costui sarà Marcello primo, savio, pietoso et gratioso et da tuca gente amato. Sua memoria sempre durerae et se'llunga vita avere potesse, eccellente sarebbe sopra ogn'altro che nascesse di tua nobile gesta».

Costui sarà [...] gesta $F_7 L_1 L_2$] Quisto sarà anchora della tua gran gesta e lu più amato che allora mai fosse honorato dal populo romano de pietà et de cortesia non averà paro di homo che sia al mundo $Cr F_4 O Pd V_3$; Quisto sarà dela tuo grande geste 'l più amato che allora se trovj et honorato dalo populo romano: Torquaro sarà il suo nome. Costui di cortesia e di piatà non arà parj al mondo da huomo che sia $G M_2$

Se qui, come sembra, il modello è Virgilio, sembra preferibile la lezione *Marcello*: «Sic pater Anchises, atque haec mirantibus addit: / “Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis / ingreditur victorque viros supereminet omnis”» (cfr. *Aeneides*, VI 854-6). Anchise ricorda anche Torquato, ma insieme ad altri personaggi: «Qui Decios Drususque procul saeuumque securi / aspice Torquatum et referentem signa Camillum» (cfr. *Aeneides*, VI 824-5). La lezione tradita da G ed M₂ sembra quindi essere innovazione monogenetica.

XXIV.7. F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ dall'altra condividono due varianti polari.

[F₇, f. 129r] Quivi ancora sono Cerauste paurose, delle quali a ddivisare la laida factione non basterebbe maestro, né pintore, né poetico detto, né Tulio Cicerone col suo bello parlare.

Tulio Cicerone F₇ L₁ L₂] Salamone Cr G M₂ O Pd V₁ V₃] om. F₄

Salamone sembra essere innovazione: non vi sono infatti attestazioni relativamente al “bel parlare” di Salomone, mentre formule appositive come “avvocato e maestro del parlare” o “lume del bel parlare” o “per lo bello parlare rettorico” in riferimento a Cicerone sono diffuse.³⁵²

XXIV.8. Si segnala una serie di casi che riguarda l'aggiunta o l'omissione di porzioni di testo più o meno consistenti (cfr. XXIV.8.1-7) e l'ordine testuale (cfr. XXIV.8.8-10) di F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ dall'altra.

XXIV.8.1. Enea e la Sibilla sono sulla riva dell'Acheronte, dove si accalcano le anime che devono essere traghettate da Caronte.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 127v-128r] «Questi peccarono mentre che furono in vita, ma molto bene fecero la loro penitenza, però merito tosto sperano d'avere. In

[Cr, f. 105r] «Quisti peccarono mintri che forono vivi, ma iusti forono et criserò en Dio et sepperò

³⁵² Cfr. ad es. CICERONE, *Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane). Volgarizzamento di Brunetto Latini*, a c. di C. Lorenzi, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, p. 229: «Questa è la diceria che fece Marco Tullio Cicerone, avvocato e maestro del parlare»; *Edizione di lavoro delle chiose del commento A alla redazione V1 di Valerio Massimo, presenti nel ms. BNC II I 86*, a c. di V. Lippi Bigazzi, V, 3, 4: «Fu Cicerone lume del bel parlare»; *Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a c. di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 286: «[...] di Tullio Cicerone per lo bello parlare rettorico [...]».

quattro mali si purgano gli spiriti: alcuni in fuoco, et questi sono chi più peccarono; alcuni in terra afflitti dimorano, et questi meno che quegli peccarono; certi in acqua, et questi meno che quegli; et alcuni in aire, et costoro vie meno et minore pena sostengono. Et questi che tu vedi stare in su questa ripa sono tutti di quegli che purgati vogliono qui passare, però che loro purgatione si compie di là, ove per alcuna ora dimorare convengono, et poi faranno quello passo onde gli angeli gli conducono a vita eterna, dove è il loro buono riposo». Decto questo ella chiamò Caron.

alcuno bene, però sentono minor pena». Decto questo ella chiamò Chironte.

XXIV.8.2. Enea e la Sibilla incontrano le anime immerse nello Stige.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 128r] Quivi dimorano gli ghiotti obriachi goditori dell'altrui fatica, i quali per loro agio i poveri dimenticavano. Solo di loro corpo e di prendere diletto avevano cura. Fatica né laborare mai durare non volevano, se non in rubbare i poveri captivegli che di loro fatica sostentavano loro vita.

[Cr, f. 105v] Qui demoran li iucti godeturi, quilli che fatica non vole durare per acquistare pregio né valore, ma solo per l'altrugio furando.

XXIV.8.3. Enea e la Sibilla raggiungono il settimo e ultimo giro.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 128v] Di fuori s'ode tal romore di busse et di percosse di catene, che tucto fanno tremare quel luogo intorno. Quivi Henea sbigoptito disse: «Dimmi, maextra, qual luogo è questo, ove tante maraviglie si veggono et odono?». La Sibilla rispose et disse: «Questo è il settimo giro del Thartharo maggiore, che l'abisso si chiama, ove tormentati sono li maggiori peccatori, i quali per la loro superbia vollero pareggiare il loro Creathore. Quivi sta Minos, con sua grand'urna dixamina [examina L₂] li loro peccati.

[Cr, f. 105v] Di fora de essa se ode tal remore de botte, di percosse, di catene, che tremare fa quillo castello ad turno ad turno. Qui sta Minos, colla sua prava razione domanda di tucti li affari, se no' lli el dice, fali confessare colli grandi guai et colle molte pene.

XXIV.8.4. Enea chiede alla Sibilla chi sono le anime del settimo giro straziate dalle Gorgoni e da Megera.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 129v] Le loro pene qui giamai non finano, anzi, come in loro male fare sempre s'avancarono [s'avancarono L₁ L₂], così sempre le loro pene crescono. Come sempre di broctura volti nel mondo furono, così qui a sembianza del porco perpetuo si volge in tanta laidezza».

[Cr, f. 106r] Così per simigliante le lor pene ditrugiasse qui mai non fina, di brottura sempre forono envolti, sì como el corpo [porco O Pd V₁ V₃] che qui si revoglie, dove sso stabio fai per dimoranza.³⁵³

Gli ultimi tre sembrano essere casi di salti per omoteleuto di Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ che, messi a sistema con l'intera *recensio*, fanno pensare a un'innovazione monogenetica e congiuntiva piuttosto che a errori poligenetici.

XXIV.8.5. Nel settimo giro si trovano coloro che vollero sfidare il loro signore.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[F₇, f. 128v] In questo non vanno i minori né i mezani peccatori, ma solamente queglii infortunati che per niente ebbero il loro signore et che a llui pareggiare si credeano. De' primi che quivi cominciarono a entrare fu Nembroth con li suoi seguaci et dopo lui c'entrarono tanti, che se corpora mondane avessero, non caprebbono³⁵⁴ in cento così fatti giri, ma oggi, et sempre che 'l mondo durerà, non cesserà quello orribile peccato da Dio maladetto, per lo quale mai non fina che questo luogo ogni dì si rinnuova di loro anime infelici. Questi che qui sono, gl'uomini del mondo si somisero, nom per difesa, né per aiuto di loro, ma solo per tenergli in servitudine et sugare loro il sangue di tutte le vene.

[Cr, f. 105v] Ad questo loco non vanno li mezani, né li menori per tollere la loro paga. Ma qui se vigo li gran peccatori, quali per niente ebbero Dio et li soi sancti, alli [li F₄ G M₂ O Pd V₁ V₃] quali se credettero pareggiare a llui. Per loro avere et per loro tirannie l'omini sommise, non per loro aiuti, né per loro difesa al loro bisogni, ma solo per tenere loro misere virtute, per mello potere trareli lo sangue.

³⁵³ O Pd V₁ V₃ trasmettono *porco* al posto di *corpo*, dando così senso al termine *stabbio*, ovvero la stalla o il letame (cfr. *GDLI*, s.v. *stabbio* § 1 e 2). La frase rimane comunque molto confusa, soprattutto a causa di quei *ditruggiasse* e *fai per dimoranza* che non sembrano trovare coesione nel testo.

³⁵⁴ Sarebbero contenuti (cfr. *TLIO*, s.v. *capire* § 2).

XXIV.8.6. Anchise mostra Romolo e Remo a Enea.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 131v-132r] «Deh, chi sono coloro» disse Enea «che tal acto cavalcando mostrano?». Anchise sorridendo disse: «O, bello figliuolo, non te ne fare beffe, quegli saranno gli due frategli primi cominciatori del romano regno. Questi saranno signori di molti reami et di molte terre, le quali acquisteranno. Et mentre che 'l mondo durerà, il nome loro mai non mancherà. Costoro faranno vendetta della madre et del loro avolo et rimetterannolo nel suo reame, del quale per lo fratello ne fu cacciato». Guatando Henea costoro così spronare, et l'uno di quegli prese il freno all'altro et la redina gli tenne sì forte, che sinistrando colui cadde in terra. Morto caduto pareva che fusse. «O» disse Enea «dimmi, per Dio, padre mio, come costui è così caduto in terra et morto pare che giaccia! Et perché colui, il quale pare così buono compagno, l'ha fatto cadere giù del cavallo?». Quivi Anchise sospirando disse, poi che aveduto tenese di tale fatto dire: «Mi conviene ciò ch'io tacere credea. Ad un ventre debbono essere nati, ma l'uno l'altro solo per invidia giudicherà ad morte. Questo sarà vergogna di tua gesta, però non curare più di volere sapere, ma guata gli loro apti quanto paiono a vedere villaneschi et le loro opere saranno tanto reali. L'uno sarà Romolo et l'altro Remolo per nome chiamati, ma Romolo rimarrà signore, il suo nome dedicato agl'iddei, la cui morte sapere nom potrà huomo vivente, tanto sarà nascosta». Dopo costoro veniva uno garzone, di quindici anni pareva in sua vista, in su um bianco palafreno molto hornato. Pallida aveva la sua faccia con nobile cera. Pompa, né burbanza non mostrava, ma molto soavi et gentileschi pareano i suoi apti. Intorno a'llui veniva gente et molta reverenza ognuno gli faceva.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 108r] Allora disse Enea: «Or me di', o bello patre, chi sono questi che speronando vengo senza niuno vantaggio? Vista de pasturi me paron de avere, ma l'uno de quilli all'altro tiene el freno. Non par che volliano correre volliano [volglano correre F₄ G M₂ O Pd V₃] ensemi». Anchise respuse: «O, bel figliolo, non te fare beffe de quilli dui pastori! Quilli serranno li dui fratelli primi cominciatori del regno romano. Quisti farrando accrescere il tou nome. Quisti serranno et maiori de Italia et de' soi grandi passi per fin che 'l mundo durarà, tanto è lu nome lato tra la gente humana, mai non mancarà per alcun tempo. Quisti sommetendo li toi inemici et farrando vendetta della matre loro et dello avo, quali foron discacciati per lo fratello dello reame quale io t'ò ditto». Dopo costoro veniva uno mammolo, palido era, ma la sua faccia era honesta tucta. En sua faccia gran sinno mustrava. Entorniato era dalla gente et tucti paria che honore li facessero.

XXIV.8.7. In F₇, L₁ ed L₂ il *conto* si conclude con una sezione in versi, non trasmessa dagli altri testimoni.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 133v] [...] Aspetta il tempo, il quale non si dilunga, et potrai vedere se io ti dico il vero». Quando ebbe decto questo, la mia donna conchiudendo mi

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃

[Cr, f. 110r] [...] 'Spetta il tempo qual non se dilonga et vedere potrai se io dico il vero». Quando ebbe ditto questo la mia dopnna, ella me disse che io pur

parlò per rima et a ddire incominciò in cotale modo: «Ora ti piaccia, onnipotente Dio, / la tua sposa levare di travaglia / et gli cristiani con quell'occhio pio / mirar ti piaccia, sì cche ben lo vaglia / alla difesa contra 'l nemico rio, / qual continuo dà'lloro tal baptaglia. / Et ciascun dica: "Quest'è 'l Signor mio, / a'llui mi tegno sanz'altra puntaglia,³⁵⁵ / per sommo Dio adorare ti voglio. / El mal ch'è durato per sì lungo tempo / trarre vi piaccia di quello grande invoglio,³⁵⁶ / sì cche colui che verrà di lempo³⁵⁷ / nom prenda sopra noi poi tanto orgoglio, / ma sia come quegli che vincere nom può / et sua sementa sia senza ricoglio"». Compiuto che ebbe questo dire, ella mi disse: «Va' ritto per lo tuo camino et conta come Henea arrivò in Italia». Et io incominciando in cotale modo dissi parlando. [Inizio del *conto* XXV]

ritornasse ad fornire el primo mio contare, però che dire assai me remania, et io allora encominciando dissi». [Inizio del *conto* XXV]

XXIV.8.8. L'incontro con la Sibilla apre a un *excursus* sulle nove Sibille.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 125] Innanzi ch'io varchi del mio dire più innanzi, contare voglio chi fu questa Sibilla. Nove furono quelle delle quali si legge, delle quali una sola ne fu approvata. Quella fu chiamata la Heritea Sibilla, la quale venne per voglia di Dio et inspirata del vero Spirito Sancto. Costei venne al tempo d'Optaviano Augusto et adnumpiò lo advenimento del verace Gesù Cristo, essendo allora Optaviano in tanta pace, ché ribellione alcuna non aveva. Gli Romani il volloro adorare per idio et farne statua di vera deitate, credendo la gente che tanta pace et bene procedesse da sua sanctitate. Ritea gli disse che per neun modo sobstenerere dovesse che honore di Dio in sua persona fare si lasciasse, però che tale pace et tanto bene diveniva, ché al suo tempo nascere doveva il vero figliuolo di Dio. Et così fu vero, ma tanto le disse Optaviano che di quello vorrebbe vedere qualche segno. Quella pregando Idio, subitamente apparve nell'aire del cielo la Vergine Maria con Gesù Cristo in braccio. Allora dice alcuno che Optaviano fu credente dela fé di Gesù Cristo. Et in quello luogo ove apparve la Vergine Maria, innanzi che Gesù Cristo nascesse, com'io dissi, fatto era uno grande tempio, il quale si chiama il tempio di pace. Domandata fu la Ritea quanto quel tempio fermo

[Cr, f. 108v] Et io a llei: «Maestra, da vui le emparai, ma vui el dirrete, da cui già le entisi». «Ben me piace!» disse la mia dopnna «Or chi me oderà, sano entellecto ne abbia. Io voglio che tu sappi, o mio caro norizzo, che nove foron le Sibille tucte, quali se intromise di parlare vole [volere F₄ G M₂ O Pd V₃] le cose che erano essut'e ad venire. Di tucte nove ne fo una sola, quale spirata fo da Dio signore di parlare la veritate tucta del sou advenimento pretioso, et ciò che ella disse tucto fo vero, et spianne alli senaturi di Roma ciò che essere dovia de Gesù Cristo et della sua fede, nova progenie disse che venia contra quella che colloro teniano et mutamenti pur far se dovia di bene et mellio della fede divina. Questa fo di tanta bellezza et honestate, qual sempre mustrava, che de ogni parte venia la gente per udire et per vedere sou affare. Delli fatti di costei dirremo più cose en altre cose et loco [diremo più cose yn altro luogo F₄ G M₂ O Pd dirremo più cose V₃] dove sarà misteri. L'altre Sibille tucte forono vane et spiritate del spirito maligno da quilli loro dei, quali sonno falzi et busciardi, per apparentia di falza mustra molte cose faceano parere che erano sostificate et ree. Una vinne, fo nel tempo di Appollo, qual poi che Troia fo strutta et diserta, disse che Homero, el gran poeta,

³⁵⁵ Battaglia (cfr. *TLIO*, s.v. *puntaglia*).

³⁵⁶ Appropriazione indebita (cfr. *TLIO*, s.v. *involo* § 1).

³⁵⁷ Forma attestata in Antonio da Ferrara per *lembo*, ma qui non sembra trovare senso.

durare dovea. Quella rispose che insino che lla Vergine partorisce quello tempio dovea durare, ma che allora in tutto cadere et rovinare doveva. Ogn'uomo credette che mai non rovinasse, però che vergine mai partorire non credeano. Poi, quando la nostra salute scese nella Vergine et quella partorio, così immantante quel tempio rovineo poi li cristiani. In quel luogo fatta fu la Chiesa che ancora si chiama Sancta Maria dell'Aria Cielo. L'altre Sibille tutte furono fantastiche et 'spirate di spirito maligno, delle quali fu questa che disse di mostrare lo 'nferno a Henea. Costei si chiamava la Sibilla Cuma, per quello luogo ove ella dimorava. Ancora ne fu un'altra pure di queste, la quale dimorava nelle parti d'Egipto. Questa per incanti faceva gli fiumi correnti fermi stare et l'anime dello 'nferno nel mondo apparire et molt'altre cose horribili et incredibili. Questa fu chiamata Phitonessa per uno demonio da cui ell'era sorpresa,³⁵⁸ che per li autori Phiton si chiamava, et molt'altre ne furono delle quali si legge, ma tutte queste del dimonio erano contaminate in quello tempo, la cui possa cessò per l'avenimento del verace Redemptore, il quale venne nella Vergine per la nostra salute.

fare dovea de quil sou libro, li quali di Troia et delli soi gran fatti dicere dovea le molte menzogne per coloro che sequitaro sou dire como fo lu troiano vulgare, qual fece Benedetto oltramontano, tanto che sequio Cornelio Romano, qual ciò che disse [disse trasse F_4 disse habe $G M_2 O Pd V_3$] dello armario del tempio di Actena, undi nato fo Homero et da lui remase quella storia scripta. Quel che tu dici delli fatti troiani parte ne tocca di quella storia vera, en quanto dice el vero che pare delo dare et dello bono dire [darette e 'l buono dite $F_4 O$ dares troiano et del buono dites grecho $G M_2$ dare e del bon dite $Pd V_3$], quale ancora dissero quel che vero foe, quello che alcuno lato et in parte li auturi tocchino, li quali de ciò parlaro la veritate, però el tou dire è misto, el quale se accosta tucto ad quello che disse veritate.³⁵⁹

La narrazione sulle Sibille³⁶⁰ viene affidata ad Armannino all'inizio del *conto* in F_7, L_1 ed L_2 , a Fiorita alla fine del *conto* in Cr, F_4, G, M_2, O, Pd e V_3 .

³⁵⁸ Qui con il significato di *totalmente assorbita e coinvolta* (cfr. *TLIO*, s.v. *sorpreso* § 2).

³⁵⁹ Il riferimento diretto è qui al prologo (vv. 1-144) del *Roman de Troie* (cfr. *Le Roman de Troie par Benoit de Sainte-Maure*, a c. di L. Constans, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 1908).

³⁶⁰ Cfr. *Etimologie*, VIII 8 [I, pp. 660; 662]: «DE SIBYLLIS. [1] Sibyllae generaliter dicuntur omnes feminae vates lingua Graeca. Nam SOS Aeolico sermone deos, BOULEN Graeci mentem nuncupant, quasi dei mentem. Proinde igitur, quia divinam voluntatem hominibus interpretari solebant, Sibyllae nominatae sunt. [2] Sicut enim omnis vir prophetans vel vates dicitur vel propheta, ita omnis femina prophetans Sibylla vocatur. Quod nomen ex officio, non ex proprietate vocabuli est. [3] Decem autem Sibyllae a doctissimis auctoribus fuisse traduntur. Quarum prima de Persis fuit; secunda Libyssa; tertia Delphica in templo Delphii Apollinis genita, quae ante Troiana bella vaticinata est, cuius plurimos versus operi suo Homerus inseruit. [4] Quarta Cimmeria in Italia; quinta Erythraea nomine Herophila in Babylone orta, quae Graecis Ilium petentibus vaticinata est perituram esse Troiam, et Homerum mendacia scripturum. Dicta autem Erythraea, quia in eadem insula eius inventa sunt carmina. Sexta Samia, quae Phemonoe dicta est, a Samo insula, unde fuit cognominata. [5] Septima Cumana, nomine Amalthea, quae novem libros adtulit Tarquinio Prisco, in quibus erant decreta Romana conscripta. Ipsa est et Cumaea, de qua Vergilius (Ecl. 4,4): «Ultima Cumaei venit iam carminis aetas». Dicta autem Cumana a civitate Cumas, quae est in Campania, cuius sepulchrum in Sicilia adhuc manet. [6] Octava Hellespontia in agro Troiano nata, quae scribitur Solonis et Cyri fuisse temporibus; nona Phrygia, quae vaticinata est Ancyrae, decima Tiburtina, nomine Albunea. [7] Quarum omnium carmina efferuntur, in quibus de Deo et de Christo et gentibus multa scripsisse manifestissime conprobantur. Celebrior autem inter ceteras ac nobilior Erythraea perhibetur».

XXIV.8.9. L'Averno emana un fetore insopportabile.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 125v] Innanzi ad quello tempio ove Sibilla stava era un gran lago, il quale si chiamava il lago di vermi [d'iverni L₁ L₂]. Questo usava per una grande gropta, quale ancora oggi per gl'uomini del paese si dice essere bocca d'inferno et questo rende ancora tanta orrida puzza, che gli uccegli che di sopra vi volano cadere loro li conviene in quello brutto lago.

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 103v] Nanti ad quil templo era un gran loco, quale di sulfo rende tanta puzza, che sopra a llui non pò volare ucello. Quisto loco se chiamava d'Averni, perché d'Averno vene a dire inferno. Esce l'acqua de quil brutto loco per una grotta de quil gran monte qual dice essere bocca de Inferno.

XXIV.8.10. Enea e la Sibilla si trovano nell'Eliso.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, ff. 130v-131r] «Questi sono quegli buoni Troiani antichi che furono al mondo et vissero in grande pace, bene che tra lloro ne sia alcuno che loro vita finirono in tempo di guerra. Tra questi voi troverrete quello Anchise et con lui parlare potrete al vostro piacere». Tra costoro Henea ne conobbe alcuni, i quali nominare udio ai suoi maggiori per li tempi passati. Costoro vivectero in quello buono tempo che Ilion re et gl'altri precessori regnarono in Troia. Ciascuno avea una mitra in capo, nella quale erano scripti i loro nomi. Quivi si parti Orptheo da lloro. Henea con Sibilla verso il drappello presero ad andare. Allegramente molto si mirava intorno et forte maravigliandosi domandò Sibilla: «Dimmi maestra, che è questo di questi cavalli et arme che qui paiono vedere?». La Sibilla rispose: «Questi cavagli et l'arme che tu qui vedi dimostra qualità dell'affare di costoro, i quali in loro tempo non ebbero mai guerra, però i loro cavalli vedi così sforniti et lor arme giacere per terra, per dimoxtranza che non gli furono bisogno. Così vedere potresti nello 'nferno che passato abbiamo gli peccatori sobstenero pene secondo la qualità de' loro peccati».

Cr, F₄, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 107v] «Quisti sonno quilli» disse allora Orptheo «quilli boni Troiani che nacquero al tempo che Ilo regnava nella città di Troia, tucti che tra loro vissono alcuni, quali poi morero nel tempo di guerra. Quisti vissero nel beato tempo, qual di pace allora se fornisce. Arme né cavalli bisogno. Questo dimostra il sito, la qualità delli cavalli et dell'arme pusare. Quive da loro se partio Orptheo, verso il troppello priserò ad andare Enea con Sibilla alegramente.

XXIV.9. F₄ presenta una seria di *lectiones singulares*.

XXIV.9.1. Fiorita enumera e descrive le Sibille.

[Cr, ff. 108v-109r] Delli fatti di costei dirremo più cose en altre cose et loco [diremo più cose yn altro luogo F_4 $G M_2 O Pd$ dirremo più cose V_3] dove serà misteri. L'altre Sibelle tucte forono vane et spiritate del spirito maligno da quelli loro dei, quali sonno falzi et busciardi.

Delli fatti [...] mustra $Cr G M_2 O Pd V_3$] De fatti di costey diremo più cose yn altro luogo ove sarà bisogno ma non voglio lasciare questo che disse alli sanatory li quali volendo adorare Ottaviano primo ynperadore per idio e come a dio per magnificentia di suy grandi fatti li quali tutti venneno al suo disiderato fine di tenere tutto lo mondo yn pace e a llui ubidiente la qual cosa mai non adivenne piu ad alcuno singnore che a tutto lo mondo desse pace pero credeteno ch'elli fosse ydio. La Sibilla che Erithea si chiamava disse ad Ottaviano che per nullo modo sostenere dovesse d'essere detto o chiamato idio perché al suo tempo nascere dovea coluy che del tutto dovea rimuovere quella fede e nuova maniera dare onde li uominy ne sarebbono salvy onde Ottaviano le credette allora e però non vuole procedere yn quello errore. L'atre Sibille tutte furono vane spirate di malingni spiriti li quali loro dey falsi e bugiardi F_4

XXIV.9.2. Secondo la profezia della Sibilla, nel 1300 è iniziato un male che andrà espiato fino al 35.

[Cr, f. 110r] Nel milletrecento cominciò quel male qual per costoro se convien emendare dall'altra en qua per fine ad trentacinque. Molti più ne gerrando nel Tartaro che non fè già per 'nanzi lungo tempo. El passo de Lecteo sarà lassato per quil de Sirso³⁶¹ per lo perdonare che fè, che ad ritrovare non sarà grande briga, perfin che parrà quel greve tempo, dalli trentacinque innanzi par che sia ove reposarando li fatigati.

Nel mille Trecento [...] fatigati $Cr G M_2 O Pd V_3$] om. F_4

XXIV.10. Si segnala un caso interessante, ma isolato, che sembrerebbe legare la lezione di G a quella di O.

[F7, f. 127r] La Gorgona, che tutto divora, costoro trangiottisce et fanne gram bocconi, poi per lo sesso gli caccia fuori.

gorgona $F_7 Cr F_4 L_1 L_2 M_2 Pd V_1 V_3$] gola G gorga O

Sembra plasubile che la lezione *gorga* derivi direttamente dalla lezione *Gorgona*, ma la *gorga* è anche la gola, il che potrebbe giustificare la lezione di G. Rimane comunque la possibilità di poligenesi.

8. CONTO XXVIII

XXVIII.1. G ed M_2 presentano due *lectiones singulares* che sembrano essere in rapporto.

³⁶¹ Forma non altrimenti attestata e, come d'altronde l'intero passaggio, oscura.

[F₇, f. 157r] Per mare et per terra venne quella gente et tutta la terra vennero conquistando per insino al luogo che si chiama Chiusi, il quale è tra Perugia et Cortona.

Per mare [...] Cortona F₇ L₁ L₂] Brevemente dicendo illo se somise la ytalia tutta per fine ad quel loco che sse chiama Chiusi de cortona Cr O Pd V₃; e brevemente parlando elli si conquistò e sottomise la ytalia tutta per insino a quello luogo che se chiama chiusi di val di chiana G; e brevemente dicendo illo se sottomise la Italia tucta per fi ad quil loco che se chiama chiuise de valle degiuna M₂

G ed M₂ sono gli unici due testimoni che non conservano la lezione *Chiusi di Cortona. Degiuna* è errore, verosimilmente giustificabile a partire da una cattiva lettura di *di Chiana*.

XXVIII.2. Anche Pd e V₃ presentano due *lectiones singulares* che sembrano essere in rapporto.

[Cr, f. 127] Ad consiglio sonno tratti li Savinisci et deliberaro di volere fare pace. Tatto [Taccio M₂ O Pd V₃], loro duca, di ciò li conforta. Acconciare se vole dalla nostra parte et dall'altra et fermata àno ferma pace et ferma amistate.

Ad consiglio [...] amystate Cr] Li savinesi tutti tratti a consiglio e diliberato àno di fare pace. Tracio loro duca di ciò gli conforta farne si vuole dala nostra parte le donne nostre non tengono per bagasce ma per mogli. E honoratamente e tucti li caporali dell'una parte e del'altra si sono tratti insieme e fermata àno vera pace e ferma amistade G; Ad consiglio foro tracti li savinisi e deliberato hao de volere fare pace. Taccio loro duca de ciò li conforta acconciare se vole dalla nostra parte le nostre donne non tengono per bagasce ma per moglieri honoratamente. Tucti li caporali de l'una parte e del'altra se so tracti insieme e fermata ao loro vera pace e ferma amistate M₂ O; Ad consiglio se sono trati li savinesi e deliberaron di voler far la paze. Taccio lor duca de ciò li conforta e dice conzar si vole dala nostra parte le dopne nostre non tragano per bagasce ma per moiere honoratamente. Sosci sono tuti li caporalli del'una parte e del'altra e fermata ano ferma paze e ferma amistate Pd; Ad conseglio sonno tracti li savinisi e ha delliberato de volere fare pace. Taccio loro duca de ciò li conforta acconciare se vole dala nostra parte le donne nostre che non le tengano per baasce ma per mogliere honoratamente. Scisi sonno tucti li caporali dal'una parte e dal'altra e fermata hanno ferma pace e ferma admistate V₃

Pd e V₃ sono gli unici due testimoni che non conservano la lezione *Tutti i caporali dall'una parte e dall'altra si sono tratti insieme. Sosci* è errore che potrebbe essersi generato da una cattiva lettura di *Scesi*.

XXVIII.3. F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ dall'altra condividono sia l'aggiunta o l'omissione di porzioni di testo, sia l'ordine testuale.

XXVIII.3.1. Armannino narra alcune vicende relative ad Alessandro Magno. Fra la carrellata di casi che segue, questo è sicuramente il più interessante, sia sul piano della tradizione della *Fiorita*, sia su quello della tradizione dei fatti relativi ad Alessandro in Italia.

[F₇, f. 156v] Allexandro ebbe molte virtudi, per le quali ogn'uomo lo seguia. Egli fu largo et cortese sopra a tucti gl'altri che mai fossero. Egli era sempre il primo che ssi abbandonava a ogni pericolo. Non diceva a' compagni «andate», ma «andiamo» era sempre il suo volgare. Mai vanagloria, né superbia ebbe. Comunale era ad ogni gente. Egli girò quasi il mondo intorno intorno et dell'universo tucto ebbe la signoria, salvo che di certa parte ove nom potea andare. Vedere volle lo sito del mare et le maniere de' pesci che in quello erano et tucto il giro della terra, però entrò in uno vaso di vetro et fessi mergere in mare et poi a due grifoni si fè portare in aere per meglio tucto il mondo potere vedere. Tradito fu da quegli di cui egli più si fidava et per toscio finio sua vita.

[Cr, f. 129v] Quisto domò el mundo tucto intorno intorno. Tanta era l'alegrezza di costui, che omne homo lu sequitava da omne parte. Primo essere volia. «Ancora» [andiamo G M₂ O Pd V₃] dicea alli soi cavaleri, né mai non disse «grate» [andate G O Pd gite M₂ V₃] quando bisogno era alli culpi ferire. El più amato re che al mundo fosse fo costui, che mintri visse mai né vanagloria, né superbia non ebbe, communale fo ad ciascuno subiecto. El mundo regnò enturno enturno et tucto l'ebbe al sou pieno dominio. Vedere vole lo uscito [sito G offitio Pd] del mare et le manere delli pisci, ciò fo in uno vaso de vitro ben forte, con uno cane et una gatta insemi [uno cane e una gatta e uno ghallo G M₂], perché sou fiato mellio scolliere potesse. Entrare vole en quillo sì fatto vaso et quive vole vedere molte cose nove, el quale serria lungo ad contare. Tradito fo da quilli soi fideli, del quale illo se fidava, invenenato da loro, morire li convenne.

Il dettaglio sui tre animali che accompagnano Alessandro Magno nella sua discesa negli abissi marini è insolito nel panorama italiano, quindi non stupirà che la tradizione sia corrotta a questa altezza.³⁶²

In un recente contributo, Roberta Morosini afferma che questo è un «motivo ricorrente nel repertorio persiano delle leggende di Alessandro che si diffuse in Occidente attraverso versioni germaniche nell'XI secolo come attesta il poemetto tedesco *Annolied* o *Canzone di Sant'Annone* (1075-1081) [...] e dall'*Alexander* di Ulrich von Eschenbach (1270-1287)».³⁶³ In realtà, se questo è vero per l'*Alexander*, non si può dire lo stesso dell'*Annolied*, in cui non appaiono animali. Il motivo che accomuna le due versioni è l'utilizzo del sangue (quello del gatto nell'*Alexander* e quello dello stesso Alessandro nell'*Annolied*, ma anche nella *Kaiserchronik*, uniche due versioni in cui è assente l'elemento bestiale) per riemergere dagli abissi. A queste due versioni ne andranno aggiunte altre.³⁶⁴ Secondo le redazioni tedesche in

³⁶² Nonostante il passaggio risulti confuso, sembra chiaro che la funzione del gatto sia di rendere l'aria meno viziata (vd. *infra*): *scolliere* potrebbe costituire forma (non altrimenti attestata) di *sciogliere*. In generale la tradizione è corrotta in questo luogo, cfr. G perché suo fiato meglio lasciare pote e spirare l'ore dal fallo; M₂ perché suo fiato meglio sapere potesse e sapere l'ora; O perché suo fiato meglio lasciare potesse, e fecesi mettere in mare; Pd perché suo fiato meglio stilare potesse; V₃ perché suo fiato mellio sciallare potesse.

³⁶³ Cfr. R. MOROSINI, *L'Alexandreida in rima dello Pseudo-Jacopo (Spencer Collection Italian 1521, New York Public Library). Novamente istoriato*, in *Alessandro Magno nel Veneto medievale e dintorni. Tradizione mediolatina e tradizione romanza*, a c. di G. Peron, Padova, CLEUP, 2021, pp. 187-230: 217.

³⁶⁴ Cfr. A. HILKA, *Der Altfranzösische Prosa-Alexander-roman nach der Berliner Bilderhandschrift, nebst dem lateinischen Original der Historia de preliis (Rezension J²)*, Halle a. d. Saale, Verlag von Max Niemeyer, 1920, pp. xxxviii-xliii.

cui si citano gli animali, Alessandro, spinto dalla curiosità di conoscere il mondo subacqueo, si sarebbe fatto calare negli abissi in un contenitore di vetro e avrebbe portato con sé i tre animali (cfr. la versione dell'*Alexanderlied* di Lamprecht trasmessa dal codice E VI 26 della Biblioteca universitaria di Basilea, la *Weltchronik* di Rudolf von Ems e l'*Historienbibel*) oppure solo il gatto e il gallo (cfr. l'*Alexander*) così, quando la sua amante lo avesse tradito³⁶⁵ e abbandonato in mare, avrebbe ucciso uno degli animali, in modo tale da farsi risputare dalle acque sulla terra ferma. Sostiene infatti Seneca nelle *Quaestiones Naturales* che: «Hoc quibusdam locis fontes faciunt, ut non tantum lutum sed folia testasque et quicquid putre iacuit expellant. Ubique autem facit mare, cui haec natura est, ut omne immundum stercorosumque litoribus impingat. Quaedam uero partes maris certis temporibus hoc faciunt, ut circa Messenen et Mylas fimo quiddam simile turbulenta uis maris profert feruetque et aestuat non sine colore foedo, unde illic stabulare Solis boues fabula est».³⁶⁶

Ciò trova conferma nel *Libro di Alessandro il Macedone*, romanzo ebraico datato al XII secolo ed edito da Gaster, in cui è un gallo ad essere sgozzato, a differenza delle diverse redazioni tedesche, in cui è sempre il gatto a essere ucciso: nella versione dell'*Alexanderlied* di Lamprecht trasmessa dal codice di Basilea e in Ulrich von Eschenbach non si legge il motivo della presenza del gallo (né degli altri animali), ma in Jansen Enikels, in Rudolf von Ems e nell'*Historienbibel* la sua funzione è invece quella di cantare l'ora (e quindi non sacrificale). Così Gaster traduce il passo: «When the King had seen all that he wished, he took the fowl and strangled it, so that the blood issued from it. Now the great sea (Mediterranean?) does not retain any blood, so it vomited the King upon the dry land at the end of three days (months), and cast him among a people which he did not know, and whose language he did not understand».³⁶⁷

Che la variante con gli animali, seppur non diffusamente, fosse conosciuta anche in area romanza è indubbio. Lo testimoniano per il francese due codici illustrati studiati da D. J. A. Ross:³⁶⁸ il Royal 20 A V e il Royal 20 B XX della British Library, che trasmettono rispettivamente il *Roman d'Alexandre en Prose* e una biografia di Alessandro in francese.³⁶⁹

³⁶⁵ Il motivo del tradimento come causa dell'abbandono di Alessandro in mare è presente anche nell'*Annolied* e nella *Kaiserchronik*, dove però sono i suoi uomini a tradirlo.

³⁶⁶ Cfr. L. ANNAEI SENECAE, *Naturalium Quaestionum Libros*, recognovit H. M. Hine, Stutgardiae et Lipsiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1946, III, 27 7.

³⁶⁷ Cfr. M. GASTER, *An Old Hebrew Romance of Alexander*, in «The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland», July 1897, pp. 485-549: 533.

³⁶⁸ Cfr. D. J. A. ROSS, *Alexander and the faithless lady: a submarine adventure. An inaugural lecture delivered at Birkbeck College London, 7th November 1967*, London, Birbeck College, 1968.

³⁶⁹ I due manoscritti sono consultabili nelle collezioni digitali della British Library: <www.bl.uk>.

Entrambi i codici riportano l'illustrazione della discesa di Alessandro negli abissi: al f. 71v del primo il re macedone viene rappresentato in una gabbia di vetro in compagnia di un cane, di un gatto e di un gallo, mentre al f. 77v del secondo solo del gatto e del gallo, secondo Ross per «lack of space». Il Royal 20 A V è datato al primo quarto del XIV secolo, mentre il secondo a più di un secolo più tardi (1420-5). Ancora più antico e datato al XIII secolo, è il codice fr. 789 della Bibliothèque nationale de France, in cui si legge: «Puis refist Alixandre .I. hardement majour, / Si com dient li livre et descrivent [l']actour. / Oïr poés comment il servi par un jour / En le grant mer parfonde, dont li siecle a paor, / En .I. petit vaissel ke ot fait à labor / D'.I. voirre tresgeté à .I. engingneur. / Tant soltument l'ot fait de fer loier entor / Qu'il n'atouche au vaissel de près de demi dor / De deus bendes le çaint, de plain doi le gregnor, / Que roche n'en despriet, n'il n'en soit en erreur, / Quant sera mis en mer en le grant parfondor. [...] Metre i fist pain et vin et char et vert savor, / Et touaile et hennap et .I. cok canteor. [...] En cele souspeçon se prist à porpenser / Que il a oï dire, sel vaurra esprover, / Que mers ne puet souffrir ne longement celer / Sanc novel expandu, ains li convient geter. / Je quit k'il l'estevra à son cok comperer : / D'un coutel ke il tint li fist le chief voler».³⁷⁰ Secondo Ross: «this French account has much in common with that in the *Hebrew Alexander*, enough to justify the assumption of a common source, though the differences between the accounts, and the unlikelihood of a French vernacular poet of the thirteenth century knowing Hebrew, would appear to exclude the possibility of *Roman d'Alexandre L* deriving directly from the Hebrew tale».³⁷¹ Oltre alla variante tradita dal romanzo ebraico e da quello francese, Ross ne individua un'altra, trasmessa dall'*Annolied* e dalla *Kaiserchronik* che, come si è visto, non condividono con la prima l'elemento animale e quindi nemmeno la fonte del sangue, che è qui Alessandro stesso.

Elementi dell'una e dell'altra versione si ritrovano nella cosiddetta versione B del volgarizzamento del *Tesoro* di Brunetto Latini:³⁷² «Anche, in una anpolla in mare sott'acqua

³⁷⁰ Cfr. P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Âge*, I, Paris, Vieweg, 1886, pp. 134-8. Corsivo mio.

³⁷¹ Cfr. D. J. A. ROSS, *op. cit.*, p. 390.

³⁷² Si tratta del Panciatichiano 28, manoscritto cartaceo conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cfr. B. MARACCHI BIAGIARELLI, S. MORPURGO e P. PAPA, *I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, presso i principali librai, 1887, pp. 58-60; S. MORPURGO, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 269). Il codice è sempre stato datato al XIV secolo (cfr. *infra*, p. 115), ma Rettore e Giovè (cfr. C. RETTORE, *Il Tesoro contenuto nel codice Palatino Panciatichiano 28. Saggio di edizione critica*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, 2019, p. 11) lo datano al XV. Cfr. anche A. D'ANCONA, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888, da cui cito. Ringrazio Rettore per avermi fornito la trascrizione integrale del codice (nella sua tesi il passo sui tre animali è assente), su cui ho potuto ricontrollare quella di D'Ancona. Gli unici studi più

cercò, / E le schiere de' pesci inparò, / E mise nell'anpolla fuoco di galla,³⁷³ la gatta e 'l cane,
 / E, secondo che si truova, vi stette tre settimane». D'Ancona sostiene di aver individuato
 solo un altro testimone italiano che trasmette questo dettaglio, ovvero un poema attribuito a
 Jacopo di Carlo, oggi conosciuto come l'*Alexandreida* in rima dello Pseudo-Jacopo. In realtà,
 anche in Domenico Scolarì si legge che Alessandro «Po' immise dentro la gatta e la spugna³⁷⁴
 / Con altre cose asai che gli bisogna»,³⁷⁵ ma in effetti è solo nel testo dello Pseudo-Jacopo
 che viene chiarito il motivo della presenza dei tre animali: «[...] poi una gatta dentro ce mettea
 / et uno gallo che l'hore cantasse, / et anco uno cane domestico ch'auca. / Et quel cane,
 acciò che se magnasse / quel che ad Alexandro esce di sua corporatura / et anche deli altri
 ciascuna brutura. / Misce il gatto perché raccogliesse / el fiato putrido e l'altro come
 appare». ³⁷⁶ L'*Alexandreida* in rima viene citata anche da Ross come testimone di una tradizione
 che appunto si contraddistingue per l'esplicitazione del ruolo di tutti e tre gli animali: il gatto
 purifica l'aria (come si legge anche in Cr, G, M₂, O, Pd e V₃), il cane pulisce l'ambiente e il
 gallo canta l'ora. Ross individua il primo testimone a noi giunto di questa versione nel lat.
 824 della Staatsbibliothek di Monaco, uno dei testimoni della recensione I² dell'*Historia de
 preliis*. Qui, al f. 71r, si legge: «portavitque secum in dolio canem, gattum et gallum: canem,
 ut, si qui[s] teneret catenas et dimitteret eas, quod occiso cane mare proiceret eum dolium
 cum cane ad terram; gattum vero, ut reciperet et redderet flatum Alexandri; gallura, ut caneret
 et diceret sibi horas». ³⁷⁷ Secondo Hilka il codice è italiano e databile al XIV secolo, e quindi

aggiornati che sono stata in grado di individuare su questo codice sono la tesi di Rettore e quella di B. BORGIO, *Il Tesoro versificato del manoscritto Panciatichiano 28 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Università degli Studi del Piemonte Orientale, 1999-2000.

³⁷³ Secondo Morosini il fuoco di gallo è un oggetto assimilabile alla pietra brillante che Alessandro porta con sé insieme al pollo nel romanzo ebraico: si tratta di un fuoco portatile che permette al re macedone di vedere, non tanto con gli occhi, quanto con la coscienza (cfr. R. MOROSINI, «Perché Alessandro cercò molti istrani paesi». *I viaggi di Alessandro e la malattia di Aristotele. La crisi della conoscenza dall'Alexandreis di Quilichino di Spoleto (1236) al Triompho Magno di Domenico Falugio (1521)*, in *Sinbad Mediterraneo. Per una topografia della memoria da Oriente e Occidente*, a c. di R. Morosini e C. Lee, Lecce, Pensa Multimedia, 2013, pp. 157-227). Carraroli, nella sua *Leggenda di Alessandro Magno*, scrive che «veramente il codice esaminato dal D'Ancona, in vece di fuoco di galla, porta gallo», mentre Rettore trascrive fuoco di gallo. Insomma, la verità andrà a questo punto ricercata direttamente sul manoscritto (cfr. D. CARRAROLI, *La Leggenda di Alessandro Magno*, Mondovì, Tipografia Giovanni Issoglio, 1892, pp. 250-1).

³⁷⁴ La spugna probabilmente serve ad Alessandro per dissetarsi, cfr. A. HILKA, *op. cit.*, p. 228: «Alexander autem habebat secum vas plenum aqua cum spongia quod sepius odorabat».

³⁷⁵ Cfr. C. MERI LEONE, *La trecentesca "Istoria di Alessandro Magno" scritta da Domenico Scolarì. Edizione critica, analisi linguistica, analisi delle fonti, indici e glossario*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, 2006.

³⁷⁶ Cito da R. MOROSINI, *L'Alexandreida in rima dello Pseudo-Jacopo*, *cit.*, pp. 215-6.

³⁷⁷ Il manoscritto è digitalizzato e consultabile online presso il Munich Digitization Center (MDC): <<https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00106445?page=,1>>. Si noterà che qui, a differenza di quanto si legge nell'*Alexandreida* in rima, la funzione del cane, come da tradizione, è quella sacrificale.

antecedente alla cosiddetta versione B del volgarizzamento del *Tesoro* di Brunetto Latini³⁷⁸ e Ross aggiunge che «the tradition contained in it must be earlier than the mid-thirteenth century».³⁷⁹ Al f. 78r del codice monacense, di seguito all'*explicit*, una seconda mano in latino scrive alcune righe di difficile lettura: *Vissit xxx j† mis† et natus fuit CCCLXV annis †post instruct† civitatis romane et civitas romana instituta est †CLVIII †is †se †parentis † d† in tesauo brunecti latini*. Il riferimento al *Tesoro* di Brunetto Latini fa pensare che i due codici siano tra loro legati e che il copista della versione B del volgarizzamento del *Tesoro* avesse sotto gli occhi proprio il codice di Monaco. Ciò conferma l'esistenza di una tradizione italiana sui tre animali che accompagnano Alessandro Magno antecedente all'*Alexandreida* in rima, datata al 1420,³⁸⁰ che possiamo collocare tra il XIV e l'inizio del XV secolo.

I codici Cr, G, M₂, O, Pd e V₃, facenti evidentemente capo a questa tradizione, a differenza di F₇, L₁ ed L₂, diventerebbero così testimoni fino ad ora ignorati della diffusione di questa versione in Italia, ma per definire la loro posizione sarà necessario attuare ulteriori verifiche. Non è nemmeno possibile affermare con certezza se si tratta o meno della lezione originale, anche se mi sembra più economico pensare che il dettaglio sui tre animali sia stato aggiunto da uno o più copisti, piuttosto che tolto.

XXVIII.3.2. Dopo la morte di Enea, il figlio Ascanio prende il potere.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 151v] Dopo la morte d'Enea, Ascanio, suo figliuolo, prese signoria del reame. Il nome del regno rotolino si mutò et fu chiamato lo reame Albano. Così volle Ascanio fare per rimembranza della gente troiana, i quali per forza conquistarono quel paese.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 125r] Morto Latino di po' Enea preditto, Ascanio prese la signoria dopotucta [Ascanio predetto prese la signoria G Ascanio prese la senyoria tucta M₂] et allora si·lli fo mutato el nome et fo chiamato Iulio ditto [e fu detto Julio G e foli dicto Julio M₂], quale en loro lengua vene a dire alegro, però che illo incominciò el grande regno del quale Albana fo el cominciatore. Lo rotolino et quello de Lavino per questo perdero el primo loro nome per lo regno Albano.

³⁷⁸ Cfr. anche *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, III 1, Monachii, Sumptibus Bibliothecae Regiae, 1892, p. 152.

³⁷⁹ Cfr. D. J. A. ROSS, *op. cit.*, p. 395.

³⁸⁰ Cfr. R. MOROSINI, *The Alexander Romance in Italy*, in *A Companion to Alexander Literature in the Middle Ages*, a c. di Z. D. Zuwiyya, Leiden, Brill, 2011, pp. 329-64: 332.

XXVIII.3.3. Silvio conquista le terre pugliesi.

F7, L₁ ed L₂

[F7, f. 152r] Fece ancora Benevento, il quale Sanio fè chiamare da uno suo figliuolo che così ebbe nome. Fece ancora fare Alcillia,³⁸¹ della quale ancora oggi im Puglia si pare la rovina, et molt'altre terre delle quali non è menzione. Dopo costui rimase uno suo figliuolo, il quale per lui fu chiamato Capis Silvio. Tucti quegli che discesero di Silvio prima da llui Silvii per soprannome furono chiamati et così durò insino al tempo di Romolo et di Remolo, i quali cominciarono il regno romano. Capis, del qual io dico, fu huomo soave et piano et mantenette in gram pace lo regno Albano, mai non fece guerra con alcuno suo vicino.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 125v] Fece ancora refare multe altri citati, delle quali fo Benevento. Actilia, Bari, Otronto, Bradintia, le quali en prima avia altri nomi. Costui conquistò Anxiona et Ardea, ma ucciso [ma egli fu morto G ma illo fo occiso M₂ ma Enea fu ucciso O] in una battaglia, essendo ad hoste contra li duchi di Savina. Quisto accrescette lo reame de Albana più che nullo altro che poi mai fosse. Di po' lui rimase Capis Silvio, suo figliolo, el quale fo suave et piano et più per sinno che per forza de arme difese lo Albano regno en sua vita.

XXVIII.3.4. Romolo e Remo fondano Roma.

F7, L₁ ed L₂

[F7, f. 153r] Quivi allora fu cominciata la nobile ciptà, la quale fue et è per excellenza capo del mondo. Come et quale nome dovesse avere, questo tra lloro non era divisato. Ciascuno de' due fratelli voleva che per suo nome la ciptà fosse chiamata et di questo era tra lloro contesa grande. Poi s'accordarono che per sorte si sfinisse quella loro quistione. La sorta venne per Romolo predetto, onde per lui quella ciptà fu chiamata Roma. Per lo miracolo dell'aguglia che io dissi, Romolo et Remolo presero per loro arme primieramente l'aquila, per buono augurio et per honore di Dio, che mostrato haveva loro tale insegna.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 126v] E qui primo cominciario ad cavare li gran fossi per farela più forti. Molta gente vi venne ad habitare, en poco tempo fo molto cresciuta. Là savinisi, per le molte guerre quale aveano colli altri vicini, pace volzero colli dui fratelli. Quilli lo ficero molto volonteri, per fornire mellio la cittate. Ma li dui fratelli erano in gran discordia da cui nome chiamase la citate, o Roma per Romolo, o Roma per Remolo. Ad sorte vole venire per fornire la intentione. Venne ad Romolo, per sua ventura, però per lui chiamata fo Roma. En grande honore aveano li antichi, quando en loro nome fussero mintuati, o per memoria scripto in alcun loco. Oguualmente priserò la signoria et l'uno e ll'altro la priserò et re se chiamavano et per lo miracolo dell'aquila grande, la quale apparette per voglia de Dio.

³⁸¹ Non è chiaro di che città si tratti, così come per *Actilia* (cfr. Cr G M₂ O Pd V₃).

XXVIII.3.5. Romolo e Remo vengono chiamati figli di Marte.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 154r] Figliuoli di Marte, dio delle baptaglie, furono chiamati Romolo et Remolo per gl'auctori. Ma non fu vero, anzi, furono ingenerati da uno viandante, sì com'io dissi. Per due ragioni furono chiamati figliuoli di Marte: l'una perché furono buoni guerrieri et prodi et valorosi dell'arme portare, l'altra per honoranza degli loro discendenti, acciò che di loro natione nom potessero avere alcuna vergogna. Essendo Romolo contro gli Capovani, che in quel tempo s'erano rubellati a Roma, tucti per forza gli fè tornare socto la signoria di Roma.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 127v] Quisti dui fratelli figlioli di Marte, dio delle battaglie, forono dicti et figlioli della lupa li appellano li auturi. Questo dicono per via di figura, però che forono molto battaglieri et fili della lupa, però che la loro baiola fo una grande puctana, ma li auturi di loro volzero parlare cortesemente. Quirini forono dali Romani costoro chiamati per excellentia dell'arme portare, però che illi foron li primi che d'este [asce G M₂ asti O aste Pd] grosse cominciò ad portare in battaglia, la quale en loro lengua se chiama quiris. Per questo che io dico Romolo fo Quirino ditto et li Romani da lui ditto foro Quirini et ancora li appellano li nostri auturi. Andando Romolo contra li Capuani, li quali en quel tempo rebellaro ad Roma...

XXVIII.3.6. Romolo viene deificato e diventa Quirino.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 154v] Consecrato fu dagli loro preti col nome di Quirino, ciò viene a ddire ch'egli 'l consecrarono tra gli loro dei per il migliore feditore di lancia che mai si trovasse. Quiris in loro lingua viene a ddire lancia, onde poi fue dio Quirino per coloro chiamato, et da llui gli Romani furono poi Quirini, ovvero Quiriti chiamati. Dopo Romolo non rimase se non uno suo figliuolo bastardo, il quale per nome Numma fu chiamato.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 128r] Quella gente rozza disse che era traslato Romolo in cielo colli dei celesti, però li preiti loro lo consacraro allora per dio, mutato nome di Romolo in Quirino, el quale poi fo ditto dio. Questo credettero de Enea, el quale io dissi essere traslato alli dei celesti, ma non che però li consacrassero li priti. Questa gente, la quale non conosceva la summa deità divini, pervenne³⁸² omne virtù humana et omne bene credia che per virtute sola per l'omo procedesse, dicendo che como homo sonno li dei et ad sé el trasse. Quelle erano demonia che per li peccati di colloro vivi li menavano allo Inferno et di molti altri si legge, delli quali simile adivenne. Dopo Romolo di grado in grado foro molti ri li quali crescertero el regno romano, ma multe terre se lli rebellaro dopo alcun tempo poi che Romolo morio, sì como fo Ardea et Anziovia.

³⁸² Qui con il significato di *consegui* (cfr. *GDLL*, s.v. *pervenire* § 14).

XXVIII.3.7. Durante l'assedio di Ardea, Collatino torna di nascosto a Roma insieme a Sesto Tarquinio, per vedere ciò che fanno le mogli in loro assenza.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, ff. 154v-155r] Al tempo di costui Ardea, la quale in quel tempo era grande et possente, costui vi puose intorno grande oste. Essendo nell'oste due giovani Romani molto cari amici et compagni, di nocte tempo uscirono del campo et tornarono ad Roma per vedere le loro mogli, le quali molto amavano. Prima andarono a casa dell'uno et quivi trovarono la moglie di colui vegghiare con le sue cameriere, filando et faccendo la masserizia. Il nome di costei era Lucrezia, domna bella et honesta. Quando il compagno del marito la vide così bella, immantamente s'innamorò di lei sì forte, che ad altro che a lei nom pensava. Quando a llo ro parve tanto essere stati, amendue ritornarono nell'oste.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 128r] Dopo Romolo di grado in grado foro molti ri, li quali crescerono el regno romano, ma multe terre se lli ribellaro dopo alcun tempo, poi che Romolo morio, sì como fo Ardea et Anziovia. Essendo li romani en quil tempo ad Ardea ad campo, dui iuveni compagni se mossero dell'oste per vedere loro molliere: l'uno avia nome Collantino, l'altro Sergesto, gentili homini et di gran podere. Di nocte tempo andaro ad casa di Collantino insemi. Qui trovarono una sua mugliere molto bella et di gran valore et di multa honestate. Costoro villania alle soi cameriere [costei vegghiava colle sue cameriere G M₂ O Pd V₃] facendo fare panni de lino per quisto sou marito. Si como Sergesto vide collei, la quale Lucretia per nome se chiamava, tanto bella et honesta, subito ne fo innamorato. Partendose allora li dui compagni, andaro ad casa de Sergesto e ivi trovaro Armelia, sua molliere, colle soi fantesche lungo el foco a dormire. Presso di sé avia dui urcioli plini de vino per tollereli sete. Quando Sergesti vide stare costei in cotal modo, forte se nne vergognoe et con Latino se nne fece beffe. Ritornati se nne forono all'oste.

XXVIII.3.8. A Roma vengono eletti i consoli.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 156v] Com'io dissi, dopo gli re si elessero gli consoli, non per hereditate, ma per bontate d'uomini a vita, però di grado in grado gli consoli furono eletti et questi fecero tanto bene, che il loro uficio grande tempo durò. Lunga cosa sarebbe a raccontare gli loro fatti, ma brevemente voglio dire alcuno grande loro fatto al tempo di costoro. A questo tempo oltre alle terre delle qual io già dissi furono conquistate molt'altre terre dell'Africa et dell'Asia, di Francia et della Magna, di Spagna et d'Inghilterra. Et a llo ro tempo venne Allexandro il Magno, al quale eglino non fecero contasto, però che i loro indovini più volte dissero loro che di volomptà di dio era che ogni uomo gli ubbidisse.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 129r] Al tempo delli consuli romani conquistoe tucta la Italia, la quale en quel tempo non era sì grande como poi fo per li tempi che vinnero. Ancora poi conquistò la Cicilia, la Sardegna, la Corsica et lo regno di Narbona et Piemonti, la Vascogna, la Spagna et l'Aragona et molte altre terre enturno ad quil pagisi. El nome delli consuli fo tanto piacevele et grato alli boni Romani, che dopo loro offitio quanti vi nne foro, tucto che altro nome avissero, pur tucti quil nome del consulato tennero, però se trova nelle antiche scripture che li dictaturi quali forono dopo costoro et li imperadori quali poi soccedettero, en loro titolo, tutto che dignitate avissero, pur consuli ancora se chiamavano, però dice lo titolo maiore. Iustiniano imperadore et tri volto consulo romano imperadore, via via che era

creato et fatto signore, consulo et imperadore era chiamato.

XXVIII.3.9. Marcello affronta Annibale.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 157v] Quindi partissi et andonne nel ducato nel piano presso a Bevagna et quivi in su uno colle actendeo la sua hoste et quivi si diliberò d'aspectare Anibaldo con la sua gente. Anibaldo, avendo ricevuto quello danno et veggendo che Romani avevano levato campo con volomptà di vendicarsi, andò loro dietro. Marcello, veggendolo venire a schiere fatte, nol volle aspectare, però che com poca gente era, ma come molto maestro di baptaglia fece fare allora X drappegli et ad ciascuno diede buono condutore et egli da canto con una gente scelta si ripuose per sobvenire quando fusse al bisogno.

[Cr, f. 130v] Ma in el ducato presso a Bevagna, quale era allora una grande citati, Anibaldo, el quale sommectere se credia lo romano imperio alla potentia sua, qui ionze collo sou sforzo Persani, Africani, Spagnoli, Catalani, Ragonisi, Francischi et Borgognuni con altro infante quale avea. Marcello solo colli Romani, con alcun Greco et con Italiani ad schiere fatte non volze venire, ma con troppelli stricti et spissi et con boni conductori.

XXVIII.3.10. Annibale conquista la Puglia.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 158] Vedendo Anibaldo che la città avere nom poteva, egli si partì et andonne a Benevento, il qual era allora rubello di Roma et quivi con li Beneventani la Puglia di terra in terra andò conquistando. Sole due cittadi in tucta Puglia si tennero allora per gli Romani: Napoli et Capova, tucte l'altre teneano con gli nemici. L'altra Italia tucta tenea con Anibaldo. Solo Roma atare si convenia. In questo mezzo di Grecia a' Romani venne di molta gente, tale che Romani pensarono d'arrischiarsi di volere soccorrere Capova, ove Anibaldo voleva porre sua hoste. In quello tempo era in Roma un giovane molto savio et prode, Scipione era lo suo nome. Costui fu nipote del primo Scipione, del qual io dissi, che combapteo et sconfisse Astrovaldo predetto. A costui nom piaceva che Romani uscissero ad campo, però che sapeva la gran forza d'Anibaldo predetto. Ma li Romani non li vollono credere, ma tali et quali tucti uscirono fuori et andarono a uno luogo che ssi chiama Canni et quivi combapterono con Anibaldo et la battaglia durò per grande hora, ma alla fine gli Romani vi furono sconfitti.

[Cr, f. 131r] Vedendo Anibaldo che avere non potea Roma, verso Benevento rizzò el sou camino con soe bandere, perché era allora della amistà di Roma molto convinca, el più e 'l mellio che allora avesse Roma. E qui puse Anibaldo allora sua hoste. En questo mezo ionze ad Roma uno grande barone di Gretia, el quale Philomis per nome se chiamava, per dare aiuto alla gente romana. Tremilia arcaduri avia seco, tutti ad cavallo, como usavano li Greci. Ad tanto fo condotto Benevento, che più l'assedio sostenere non potia. Li Romani deliberaro darli soccorso. Quive andaro li Romani con tutto lo sforzo. En tanto più era la gente de Anibaldo, tutti che li Romani multi fussero. Marcello conselliò allora che per li Romani non se combattesse, ma li Romani allora se partiero et andava in uno piano che sse chiama Caume. Benevento se rendette alli inimici, grande lamento ficero delli Romani, perché se partiero senza dareli aiuto, però conselliario Anibaldo che colli Romani al postutto combattere dovesse. Subitamente li assaliò Anibaldo, sì che li Romani foro isbagociti, ma el bono Marcello se puse alla frontera con sua gente sostenendo. La battaglia durò per grande hora, ma alla fine non possettero durare

alla molta gente delli Persani. El campo lassiaro et incominciario ad fugire. El bon Marcello con tucto lu fiore delli cavaleri romani qui morti remasero, tanta era la pressia della gente che su nel fugire l'uno affandava l'altro.

XXVIII.3.11. Pirro arriva a Roma, ma viene bloccato da Claudio e Teofasto.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 160r] Molto piacque a Clodio quel fatto et disse a Teophasto: «Vactene a Roma et sappi se piace loro et a quell'ora che parrà ad voi io sarò con mia gente in luogo ch'io fedirò l'oste dal lato». Teophasto si partio et andossene a Roma.

[Cr, f. 133v] Questo piacque multo ad Chiodio romano et disse allora: «Va' dal tou canto et fornisci el tuo affare et io dal mio sarò dal ponte nilvo. Vedendo el signore io mi trovarò ad vui, credo per certo saremo vencenturi». Secretamente se partio Teofasto, ad Roma ionse.

XXVIII.3.12. Capys Silvio fonda Civitavecchia.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 152r] Fecene un'altra alla quale per lui puose nome Carpenta, la quale è in terra di Roma, ma oggi si chiama Civitavecchia. Costui prese Ausonia et strussella et guastolla. Dopo costui di grado in grado ne furo XII, i quali tutti discesero del ceppo d'Enea.

[Cr, f. 125v] Fece ancora un'altra citate, la quale per lui ebbe nome Carpenta, ma oggi se chiama Civitavecchia, è in terra di Roma, sì che dopo costui di grado in grado vi foron XII di questa schiatta.

XXVIII.3.13. I romani vogliono imparentarsi con i sabini.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 153r] Quest'arme che costoro presero, cioè l'aquila, fu poi portata per gli loro successori et ancora oggi è tenuta per gli imperadori, i quagli in Roma sono incoronati. Gli Romani erano in quello tempo odiati dai Sabini et da tucti gl'amici et gente che con gli Sabini tenevano, i quali erano assai et avevano gran forza. Spesse volte avevano gli Romani fatti richiedere gli Sabinesi di volere con loro parentado, acciò che vera pace potessero avere.

[Cr, f. 126v] Li dui fratelli prisero sempre l'aquila per arma portare, la quale de po' loro portaro li altri ri, consuli, dictaturi et imperaturi romani, li quali ancora quella portano per ensegna. Li Romani volzero fare parentezza colli Savinisi per meglio fornire la pace.

XXVIII.3.14. I romani approfittano di una festa per rapire le donne sabine.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 153v] Di questo molto sdegnarono gli Romani et pensarono di volere fare una gram vendetta per cotale modo. Triegua era allora tra·lloro et usavano gli Sabinesi in Roma et gli Romani in Sabina molto sicuramente. Usanza era in certe stagioni che festa et allegrezza per loro si faceva, quando nell'una terra et quando nell'altra.

[Cr, f. 126v] Li Romani questo ebbero ad desdigno. Penzaro di questo fare grande vendetta. Usanza era en loro stasione di fare loro festa en loro citate, ove maschi et femine usavano di venire vedere el ioco de quil loco.

XXVIII.3.15. Armannino narra le vicende relative a Metello e al serpente.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 156r] Un cavaliere che aveva nome Metello, savio et costumato tra tucti quegli ch'erano in quello tempo, armato in su un grande destriere in presenza di tucta la gente vi si giptò, né di lui mai novella si seppe. La peste del serpente del tucto cessoe, né mai poi fu veduto né udito. Ora la maestra qui mi ritenne et disse: «Va' piano. Tempo è di cogliere il fructo di quello che ài sparto. Tre cose spetiali ài ricordate delle donne sabinesi, di Lucretia et del buono Fabritio et di Metello predecto. Molti non credono che fusse vero, però che non àno in loro tanto valore, che comportassero a'ffare tanto bene quanto coloro fecero et quello che non farebbono nom possono credere che altri facesse, né fare lo volesse, ma voglio che tu sappi che molto più bene per via di virtù fu in quello tempo per la gente facta et molti begli costumi che oggi non si fanno et se in quello tempo Gesù Cristo fosse apparito, forse che più leggermente il cristianesimo sarebbe acresciuto, ma il nostro signore guardò bene il tempo convenevole alla nostra redemptione et così di molti più altri dire si potrebbe molte grandi virtudi, ma che si fosse dico di Lucrezia, che pure ancora oggidi le donne romane avanzano l'altre d'onestade et se gli huomini inverso di sé fossero cotali, Roma tornerenne in su quello stato quando gli sancti padri sparsero il loro sangue per amore di colui in cui risiede la nostra salute». Più non disse la mia domna et io ritornai ad seguire il mio dire. Il primo che dopo gli re fu consolo fu uno che ebbe nome Iulio, il quale fu nipote di Tarquinio predetto et che discese del sangue di Romolo predetto.

[Cr, f. 129r] Uno cavaleto quale ebbe nome Metello, che en cospecto di tucta la gente armato fo, in uno bel cavallo sallio en quella fossa et entroe, ove di lui non se seppe mai novella. Allora cessoe et mai non apparve qui quillo serpente del quale io dissi. Al tempo delli consuli romani conquistoe tucta la Italia, la quale en quel tempo non era sì grande como poi fo per li tempi che vinnero.

XXVIII.3.16. Giulio sconfigge i sabini.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 151v] Quella fuggendo partorio uno garzone in una selva presso ad Pellestrina et, perché 'n selva nato fue, volle la madre che Silvio avesse nome. Morta Lavinia, Iulio fece nutricare Silvio, suo fratello, molto teneramente, et ebbelo molto caro, però ch'altri figliuoli non avea. Continua guerra fece con gl'amici di Turno et molte terre tolse loro per forza. Tre terre furono quelle che Iulio nom poteo avere: l'una fu Ardea, l'altra fu Auxonia, la quale in quello tempo era capo d'Italia et da llei per alcuno tempo Auxonia fu chiamata, la terza fu Savina, che in quello tempo era molto possente. Con queste tre ebbe Iulio continua guerra et fu huomo molto superbo et altiero et non seppe ritenere l'amistade delli italiani che aiutarono conquistare al padre la signoria della italiana terra.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 125r] Perfin che Iulio visse, isso fece guerra con quilli de Ardea. Tre erano le cittadi en quil tempo et in quil paese quale elli mai avere non potette: l'una Savina, la quale se regea per duca, la secunda Euronìa, la quale se chiamava de Italia capo, la terza era Ardea, della quale io dissi. Queste teniano li amici di Turno et continua guerra faceano alli Albani. Più fiate Iulio li sconfisse, ma di loro terre li tolze niente. Morta Lavinia, Iulio tenne Silvio, suo fratello, et fecelo nutricare teneramente. Trenta anni resse Iulio Albana et poi che morio Iulio, Silvio remase et fo signore dello Albano Regno.

XXVIII.3.17. Amulio fa monacare Ilia e, quando scopre che è incinta, la fa uccidere.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 152] Aveva uno suo fratello ch'aveva nome Amulio, il qual era superbo et avaro et cacciò Numitore per forza del reame et, perché di lui non rimanesse herede, Illia sua figliuola fece monacare. Una legge era in quello tempo, che quale monaca usasse con huomo per modo dissoluto et disonesto viva viva sotterrare si dovea. Adivenne che Illia preducta andava per acqua al Tevere fiume, però che 'n quello tempo le monache non erano tante strette. Quivi trovò uno, chi e' si fosse nol conobbe, col qual ebbe affare et di lui gravida rimase. Questo seppe Amulo predetto, funne molto allegro per ragione di farla morire et guardare la fece infino al partorire et quando fu il tempo ella partorio a un ventre due begli fanciugli, de' quagli l'uno Romolo et l'altro Remolo furono chiamati. Nati quegli fanciulli, Amulio, perché di Munitor non rimanesse alcun seme, comandò quel crudele et dispiatato che Illia fusse sotterrata in quel luogo ove ingenerò quegli fanciugli et in quello medesimo luogo fossero giptati i fanciugli nel fiume. Illia viva viva fu sotterrata.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 125v] [...] et ebbe uno sou fratello, el quale fo per nome Aulio chiamato, homo fo superbo, villano et altero et avaro, per sou inganno cacciò Nomitorio et tolzeli lo reame et una sua figliola, quale Ilia se chiamava, per (mai herede del fratello non fosse) farla monacare. Andando costei uno dì per acqua al Tevere fiume, sì como era usata, uno iovene la prese et ebbe affare co' llei et ingravidando et poi partorio dui mammolitti ensemi ad uno parto: ad uno puse nome Romolo et all'altro Romolo [Remolo G M₂ O V₃]. Sapendo questo, Anulio preducto fece Ilia prendere et secondo la legge che era en quil tempo fè costei viva sotterrare. Li mammolitti comandò che fussero gectati nel fiume presso al quali per collei foron engenerati.

XXVIII.3.18. Armannino narra le vicende relative a Romolo e Remo.

F7, L₁ ed L₂

[F7, f. 154] Figliuoli di Marte, dio delle baptaglie, furono chiamati Romolo et Remolo per gl'auctori, ma non fu vero, anzi furono ingenerati da uno viandante, sì com'io dissi. Per due ragioni furono chiamati figliuoli di Marte: l'una perché furono buoni guerrieri et prodi et valorosi dell'arme portare, l'altra per honoranza degli loro discendenti, acciò che di loro natione nom potessero avere alcuna vergogna. Essendo Romolo contro gli Capovani, che in quel tempo s'erano rubellati a Roma, tucti per forza gli fè tornare socto la signoria di Roma et poi tornò con gram victoria dagli loro nemici. Molta prodezza si conta di lui. Romolo di ciò glien'ebbe grande invidia. Cagione pensa di coglierli per qualunque modo potesse per farlo morire et levarlesi dal lato. Alla tornata che Remolo fece, essendo a' cavallo in su un gran dextriere, per galiardia si giptò nel fosso et del fosso passò lo steccato della cittade, la quale non era murata, et così passò dentro dalla terra. Legge era che qualunque persona entrasse nella ciptà per altro luogo che per l'usata porta dovea perdere la testa. Di questo fu Romolo molto allegro per avere cagione di togli la vita. Brevemente socto colore di giustitia fare in quel luogo là ond'egl'era entrato la testa dallo 'mbusto gli fè tagliare. Et ancora oggi si vé la sua sepoltura che facta fu in quel luogo medeximo, la quale si chiamava Lameta di Remolo. Et così rimase Romolo signore. In questo tempo fu levato il nome del regno Albano et per lui fu chiamato lo regno romano. Di tucta Italia et ancora di più fu signore Romolo predetto. Pompa mai non volle, ma igualmente usava con li suoi baroni. Avaro fu ad tucta sua gente, salvo che a' cavalieri ch'egli aveva seco, a' quali faceva grand'onore et alle stagioni faceva loro gran doni. Essendo andato Romolo ad cacciare dietro a uno cinghiale, entrò in un canneto, né fu mai huomo che rivedere lo potesse. Molto fu cercato in ogni parte. Quella gente rozza dissero che per sua gram virtude li suoi dei l'avevano in cielo a'lloro tirato. Consecrato fu dagli loro preti col nome di Quirino, ciò viene a'ddire ch'egl'il consecrarono tra gli loro dei per lo migliore feditore di lancia che mai si trovasse. Quiris in loro lingua viene a'ddire lancia, onde poi fue dio Quirino per coloro chiamato. Et da'llui gli Romani furono poi Quirini, overo Quiriti chiamati.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 127v-128r] Quirini forono dalli Romani costoro chiamati per excellentia dell'arme portare, però che illi foron li primi che d'este [asce *G M₂* asti *O* aste *Pd*] grosse cominciò ad portare in battaglia, la quale en loro lengua se chiama quiris, per questo che io dico. Romolo fo Quirino ditto et li Romani da lui ditto foro Quirini et ancora li appellano li nostri auturi. Andando Romolo contra li Capuani, li quali en quel tempo rebellaro ad Roma, tornando con vittoria, molto alegro essendo, iunto presso ad Roma con sua gente, per galiardia punse il sou distreri. Quillo colli salti et galloppando passò li fossi di quella città. Statuto era per legge romana che, pena del capo, nullo dovesse li fossi passare. Per invidia, secondo veritate, tucto se lege fosse sopra ciò: Romulo fece ad Remulo, sou fratello, per quisto eccesso la testa talliare. Mai non fo, né mai serrà che in uno offitio dui consorti l'uno con patientia l'altra ben sostenga. Envidia fo l'accasione, quale mosse Romolo ad tale sententia dare, non per lege, quale considera lo eccesso di tal fatto per tempo, per persona et per loco, quale el iudice considerare deve. Solo rimase Romolo signore di Roma, et morto lo sou avo Nomitoro, che delli Albani ancora era signore, Roma crescette en tanto poco tempo per la vigoria di Romolo predicto, che tucta Italia ad sé tributo fece. El nome de quillo reame Albano levò Romolo allora et fo chiamato poi reame romano. Essendo gito Romolo ad cacciare ad una valle tra molti canneti, subitamente allora tra li compagni qui disparve: que'sse fecesse o que se adovenesse de lui se non seppe mai per nulla stasione. Quella gente rozza disse che era traslato Romolo in cielo colli dei celesti, però li preiti loro lo consacraro allora per dio, mutato nome di Romolo in Quirino, el quale poi fo ditto dio. Questo credettero de Enea, el quale io dissi essere traslato alli dei celesti, ma non che però li consacrassero li priti. Questa gente, la quale non conoscea la summa deità divini, pervenne omne virtù humana et omne bene credia che per virtute sola per l'omo procedesse, dicendo che como homo sonno li dei et ad sé el trasse. Quelle erano demonia che per li peccati di coloro vivi li menavano allo Inferno et di molti altri si legge, delli quali simile adivenne. Dopo Romolo di grado in grado foro molti ri, li quali crescertero el regno romano, ma multe terre se'lli

ribellaro dopo alcun tempo poi che Romolo morio,
sì como fo Ardea et Anziovia.

XXVIII.3.19. Armannino tratta dei consoli e delle vicende relative a Metello.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, ff. 155v-156r] Di tutti questi consoli s'aleggeva alcuna volta secondo le bisogne, due ovvero tre se ne faceva insieme, i quali fuori et dentro di Roma avevano cura. Quegli che di fuori si mandavano proconsoli si chiamavano et ancora oggi quando da papa ovvero imperadore alcuno Romano si manda in signoria, proconsolo si chiama in suo titolo o in lectere che mandì. Molte cose furono quelle che mantennero li Romani in loro buono stato. La prima amore di conservare le cose comuni et isprezamento d'uctilità privata. La seconda studio di vertude, quale l'uno per avanzare l'altro a pruova faceva in sapere fare, dire, consigliare, arme portare, non dormire, non mangiare, non luxuriare, se non quanto per mantenersi in forza et in valore dove bisognava. Amare honore, temere vergogna et lodo di buona fama avere, sue bontà tacere, l'altrui lodare, aiutare il proximo, pompe sprezzare, l'altra cosa fu ubbidenza et in reverenza avere gli loro maggiori et prontezza sempre a bene servire. Povertà humile et honesta innanzi che sozza ricchezza. Leggesi del buono Fabbrizio molte virtudi, il quale fu povero d'averè, ma ricco di bontade, a' llui fu commessa l'ambasciata agli beneventani, i quali in quello tempo erano ribegli a' Romani. Gli Romani vi voleano fare hoste, coloro temevano, però dissero a Fabbrizio che s'egli volea accordare lo fatto loro, sì che rimanessero in loro libertà, però che a' llui era possibile a' farlo, ch'egli lo darebbono molto thesoro et egli lo facesse. Quelli rispose brevemente che gli Romani non volevano oro, ma solo signoreggiare quegli che loro avevano. O, di francheza d'uno piccolo popolare! O, di lealtà! Et prendine exemplo. Truovane oggi uno così facto, non che tra mille uno, ma tra tucti appena il troverrai. In quella parte di Roma che Septifoglio si chiama,

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, ff. 128v-129r] Tre cose fero quelli, per le quali li Romani ebero de tucto el mundo la signoria. La prima fo lo amore della cosa communa, exprezzamento di utilità privata, povertà per grande ricchezza avia, solo che sou comuno ricco fosse. Ad questo tempo fo quello di cui se lege, che fo caffo di tucta bontate. Fabritio se chiamò per sou nome, el quale povero fo de avere, ma di coro³⁸³ fo ricco più che nullo altro sou paro. Per ambasciadore fo mandato alli Beneventani, li quali allora erano ribelli del communo stato romano. Quilli li profersero oro et argento et monete senza fare, se difendere li volissero, ché subiecti fussero alli Romani, far loro potia legeramente, perché li Romani se fidavano di lui così como patre della cosa comuna.³⁸⁴ Quillo respuse senza più penzare: «Beneventani, io voglio che sacciate che li boni Romani non voglio né oro, né argento, né moneta, ma vogliono signoreggiare vui et li altri che lo molto avere avete en balia». O, franchezza de uno piccolo popolare! O, ricchezza senza moneta avere! O, animo de gentile di comuna utilitate! Ma tenere sprezzarete di sua grande pompa. Quale è quillo che oggi questo facesse, certo tra uno mille [tra mille G M₂ O Pd V₃] nonne trovarai uno. La seconda cosa principale quale fece li Romani venire in loro grandezze fo studio di virtù, qual predesto [per astio G O Pd V₃ per l'aste M₂] l'un ver l'altro ad prova fecea. L'altrui virtuti lodare, le soi sprezzare, portare arme, loro membra en forza tenere, non dormire, non lossuriare, se nno' quanto per stritto bisogno li convenia fare, amare honore, lodo avere, vergogna fugire et pompa. El proximo amare et consigliare et aiutare et allo abisogno lui sovenire. La terza principale fo hobedentia alli loro signuri, reverentia et prontezze al servire. De multi si

³⁸³ Forma attestata per *cuore*.

³⁸⁴ Cfr. G Pd Quelli li promissono oro et argento senza fine se difendere li volesse, che non fossono sugetti ali romani, fare lo poteva molto legermente, perché li romanj si fidavano molto di lui, sì come di padre et aiutatore dela cosa comune; M₂ Quilli li promiserò oro e argento, se defendere li volesero dallj romanj, che loro non fussero subiecti, fare lo potea molto legeramente, perché li romanj se fidavano multo de lui, sì como de patre e amatore della cosa comuna; O Quelli li promissono oro e argento e moneta sança numero, se difendere li volesse, che non fossero soggetti a romani, e fare lo potea e molto leggiermente, perché li romani si fidavano molto di lui, sì come di padre delle cose comuni.

d'una grocta ad certe stagioni usciva uno serpente che col suo fiato molta gente uccideva et quanti ne trovava, tucti a morte gli mettea. Rimedio alcuno non vi valeva. Dissero allora gli savi che questo aveniva per gli peccati della romana gente, ma se uno solo trovare si potesse che per salute del popolo romano gittare si volesse in quella grocta dove 'l serpente stava, che questa molestia in tucto cesserebbe. Un cavaliere che aveva nome Metello, savio et costumato tra tucti quegli ch'erano in quello tempo, armato in su un grande destriere im presenza di tucta la gente vi si giptò, né di lui ma' novella si seppe. La peste del serpente del tucto cessoe, né mai poi fu veduto né udito. Ora la maestra qui mi ritenne et disse: «Va' piano. Tempo è di cogliere il fructo di quello che à sparto. Tre cose spetiali à ricordate delle domne sabinesi, di Lucretia et del buono Fabritio et di Metello preducto. Molti non credono che fusse vero, però che non àno in loro tanto valore che comportassero a'ffare tanto bene quanto coloro fecero et quello che non farebbono non possono credere che altri facesse, né fare lo volesse, ma voglio che tu sappi che molto più bene per via di virtù fu in quello tempo per la gente facta et molti begli costumi che oggi non si fanno et se in quello tempo Gesù Cristo fosse apparito, forse che più leggermente il cristianesimo sarebbe acresciuto, ma il nostro signore guardò bene il tempo convenevole alla nostra redemptione et così di molti più altri dire si potrebbe molte grandi virtudi, ma che si fosse dico di Lucrezia, che pure ancora oggidi le donne romane avanzano l'altre d'onestade et se gli huomini inverso di sé fossero cotali, Roma tornerebbe in su quello stato, quando gli sancti padri sparsero il loro sangue per amore di colui in cui risiede la nostra salute». Più non disse la mia domna et io ritornai ad seguire il mio dire. Il primo che dopo gli re fu consolo, fu uno che ebbe nome Iulio, il quale fu nipote di Tarquino predetto et che discese del sangue di Romolo predetto. Costui fu huomo di molta virtude et di gran senno et lealtade et di molta prodezza d'arme splendente. Al suo tempo conquistò Sabina et guastolla et con tutte le sue terre la fece venire ad ubbidenza di Roma. Costui conquistò la Sardenna, la Cicilia, la Corsica et l'Elba. Suo compagno nel consolato fu uno ch'ebbe nome Agrippa, ma questi per tutto il suo tempo non uscì di Roma, ma intese sempre alle cose dentro. Iulio predetto fu il primo che mosse guerra agli Oltramontani, a' quali insino allora non era suta mossa guerra. Costui conquistò

legge li quali per hobedire et salvare la cosa comuna morire volzero per loro virtute, delli quali uno fo homo di grande valore, sì como io dirrà. En quella parte di Roma quale Colli se chiama, era una grotta sotterra, nella quale era uno grande serpente, el quale tucta Roma tenea en paura. Quando illo escia fore di quella fossa cupa, el sou fetto³⁸⁵ l'aire corrompia: quanti ne trovava, tucti ad morte li mecia. Allora disse li savii indivini, se alcuno fosse che entrare volesse en quella grande fossa ove el serpente stava, che quella peste en tucto cessaria. Uno cavaleto, quale ebbe nome Metello, che en cospecto di tucta la gente armato fo, in uno bel cavallo sallio en quella fossa et entroe, ove di lui non se seppe mai novella. Allora cessoe et mai non apparve qui quillo serpente, del quale io dissi. Al tempo delli consuli romani conquistoe tucta la Italia, la quale en quel tempo non era sì grande como poi fo per li tempi che vinnero. Ancora poi conquistò la Cicilia, la Sardegna, la Corsica et lo regno di Narrona et Piemonti, la Vascogna, la Spagna et l'Aragona et molte altre terre enturno ad quil pagesi. El nome delli consuli fo tanto piacevole et grato alli boni Romani, che dopo loro offitio quanti vi'ne foro, tucto che altro nome avissero, pur tucti quil nome del consolato tennero, però se trova nelle antiche scripture che li dictaturi quali forono dopo costoro et li imperadori quali poi soccedettero, en loro titulo, tutto che dignitate avissero, pur consuli ancora se chiamavano, però dice lo titulo maiore. Iustiniano imperadore et tri volto consulo romano imperadore, via via che era creato et fatto signore, consulo et imperadore era chiamato. Così la dignità del consolato qui colle altre ferme duroe, mai sou nome qui poi non morio, ma fo iniuncto colle soi maiore. Et ancora oggi li signuri romani, quando vano en signoria lontana da loro communo o da papa o da imperadori, mandati per cunsulo delli Romani en loro titulo se chiamano, quasi a dire consul procul, cioè in longo mandato. Allo tempo che 'lli consuli regnano venne Alexandro Magno, el quale fo re di Macedonia.

³⁸⁵ Lo stesso che fetore (cfr. *TLIO*, s.v. *feto*² § 1).

tucto il Piamonte, la Provenza et parte di Guascogna. Costui fu solo il primo che più triumpho ebbe al suo tempo et a costui primieramente fecero li Romani arco triumphale, che mai innanzi non fu fatto ad alcuno. Com'io dissi, dopo gli re si elessero gli consoli, non per hereditate, ma per bontate d'uomini, a vita, però di grado in grado gli consoli furono eletti et questi fecero tanto bene, che il loro uficio grande tempo durò.

XXVIII.3.20. Armannino tratta dei consoli e delle vicende relative a Scipione.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 159] Costui si trovò in quel tempo con più moneta che huomo di tucto quello paese, tutta la spese in comperare biada et sobvenivala alla povera gente. Essendo questo vertudioso giovane agli bagni di Baie, quivi per malactia di grande infermità morio. Corrupto fu fatto di lui, il maggiore che ssi facesse mai d'alcuno Romano. Scipione ritornò d'Affrica con molto honore et con molta ricchezza et allora menò seco Terrenzio, lo quale fece la commedia et l'altro libro che si chiama Enadelfis.

[Cr, f. 132v] Per questo divenne el bon Marcello in tanto amore alli Romani che da bona gente como dio era adorato. Scipione ritornò con molto grande honore et con molte gran riccheze, allora menò seco el bono Terrenzo autore, quale fo di Cartagine nato et quello allora fece el sou libro, el quale di comodia tracta. El bon Marcello, del quale io già dissi, essendo ammalato, andò alli bagni di Baye e qui morto remase. Fatto ne fo gran corrupto, el maiore che sse fè mai in quil tempo. XVIII anni avia quando morio, de si poco tempo non si trovò homo mai di tanto sinno et di tanta larghezza. Ad Scipione, quale ritornato era, ficero fare l'arca triumphale dove erano scolpiti tucti li soi fatti, sì como usavano li Romani allora di fare ad ciascheduno che vincitore fosse delli inemici quando elli ritornava. Molto tempo visse Scipione et molte terre submise alli Romani, di lui sempre rimase memoria di bene.

XXVIII.4. Solo in un caso M₂ sembra essere innovativo rispetto al resto della tradizione.

F₇, L₁, L₂, Cr, G, O, Pd e V₃

M₂

[F₇, ff. 159v-160r] I primi che a questo uficio furono chiamati furon due: l'uno fu Iaboleno, huomo di gram valore, l'altro fu Sceva, huomo di grande senno. Al tempo di costoro si mosse d'oltramonti uno gram barone, il quale fu chiamato Pirro. Costui fu di Fianella, che in quel tempo si chiamava Epirra. Questa gente adoravano il fuoco. Epyr in greco viene a dire fuoco et però quella gente così haveano nome. Questo Pirro fece lega con tucti i nimici di Roma, i

[M₂, f. 117v-118r] Una nocte li Pirrotani ruppero lo muro et intraro nella terra. Oche, le quale erano longo el muro, allora comensaro ad gridare, onde le guardie che dormiano se svegliaro et cursero ad arme et trassero alla defesa, sì che quilli recessare convenne. Così fo allora campata la citade de Roma. E per memoria li Romani ficero fare una oca d'argento inaurata, la quale longo tempo adoraro per dio, dicendo che campata avea la cità et li Romani da mala morte, perché credero

quagli in quello tempo erano tutti questi Inghilesi, Fiamminghi, Franceschi, Tedeschi, Navarresi, Ungari et molt'altri, i quali si teneano con loro. Questi tucti si strinsero insieme et vennero addosso a' Romani et brevemente eglino occuparono tucta la Italia et gli Romani in quello tempo non gli poterono contastare. Poi puosero oste a Roma, li Romani aveano mandato per gente in ogni lato et ogni di aspectavano aiuto. L'assedio durò tanto che di Roma non si tenea, se non un castello, il quale oggi si chiama Campidoglio. Una nocte gli Pirrotani ruppono il muro di quello cotale castello et alquanti di loro, non sentendoli le guardie, entrarono dentro. Presso ad quel muro erano molte ocche, le quali tutte allora incominciarono a gracidare, per lo romore delle quali le guardie si svegliarono et videro quella gente. Levarono il romore et furono con loro a mano a mano et cacciarongli di fuori et così fu salvata Roma quella volta. Per questa cotale cagione gli Romani fecero fare un'oca d'ariento molto bene lavorata et quella puosero in uno loro tempio, ove quella poi adorarono per iddio. L'oste rimase ferma, gli Romani aveano gram paura et aiuto non aspectavano d'alcuno lato.

che fosse mandato da dio. L'oste remase firmo et li Romani non sao che'sse fare et gran periclo se vidono ogne di et non aspectano succurso, se non da Dio solamente. In questo tempo se mosse un barone, lu quale per suo nome Pirro se chiamava, lu quale fo nato de terra todesca, lu più fiero homo che allora se trovasse. In tucto tempo che in Roma fo re et consoli, da poi loro non commactero li Romani con li Todeschi, né con Francischi, né con Anglisi, né con quilli che da loro pendessero, se non per gloria et per forse provare, ma non per conquistare le loro terre, né per demandareli tributo, como all'altre terre faceano. Ma vicinavano con loro pur per amore, per meglio potere l'altri signorizare, et li dictatori foro de tanto ardire, che guerra li mossero per longa staione et multe de quelle contrate se offerero tributare et soctomiserose, però se strinsero tucti quanti insieme quella gente et ficero Pirro, del quale io favello, loro duca et loro maiure signore. Quisto venne con sì gran sforso, che tucta Italia a' lloro sommise. E le terre, le quali obedire non volsero, tutte le mise al foco e ad fiamma. Non foro arditi li dictatori romani de contrarese con loro in baptaglia. L'oste posse Pirro ad Roma et per longo tempo li fece grande guasto. Ad tanto iunsero li baroni romani, che non sapeano bene che defesa se fare. Roma era tucta perduta, se non Campodoglio, lu quale per loro se tenea. Uno Romano, lu quale per nomo Clodio se dicea...

9. CONTO XXXI

XXXI.1. Gli argomenti trattati coincidono e, fatta eccezione per un piccolo scambio, che avvicina F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, G, M₂, O, Pd e V₃ dall'altra, anche la loro consequenzialità.

F₇, L₁ ed L₂

Cesare vuole raggiungere nottetempo Antonio e chiede aiuto ad Amiclate.

Partono, ma incontrano una tempesta e sono costretti a tornare dai cesariani, preoccupati perché non trovano più Cesare.

Ricomincia la battaglia contro i pompeiani, ma prima Sesto si consulta con gli indovini, che prevedono la loro sconfitta.

I cesariani uccidono Domizio.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

Cesare vuole raggiungere nottetempo Antonio e chiede aiuto ad Amiclate.

Partono, ma incontrano una tempesta e sono costretti a tornare dai cesariani, preoccupati perché non trovano più Cesare.

Ricomincia la battaglia contro i pompeiani, ma prima Sesto si consulta con gli indovini, che prevedono la loro sconfitta.

I cesariani uccidono Domizio.

Pompeo fugge in Egitto per farsi proteggere dal re Tolomeo, suo amico, che lo fa decapitare e ne invia la testa a Cesare, pensando di compiacerlo.	I cesariani uccidono Gneo Pompeo.
Cesare vendica Pompeo e si ripromette di fare lo stesso con Curione, ucciso da Giuba.	Pompeo fugge in Egitto per farsi proteggere dal re Tolomeo, suo amico, che lo fa decapitare e ne invia la testa a Cesare, pensando di compiacerlo.
I cesariani combattono e sconfiggono l'esercito di Giuba.	Cesare vendica Pompeo e si ripromette di fare lo stesso con Curione, ucciso da Giuba.
I cesariani uccidono Gneo Pompeo.	Cesare cerca anche Catone, che però nel frattempo si è tolto la vita.
Cesare cerca anche Catone, che però nel frattempo si è tolto la vita.	I cesariani combattono e sconfiggono l'esercito di Giuba.

Se qui, come sembra, il modello è *Li Faits des Romains* (o un suo volgarizzamento) nessuno dei due ordini è giustificato dalla fonte, dal momento che il capitolo dedicato alla morte di Gneo Pompeo è l'ultimo prima del ritorno di Cesare a Roma, subito dopo quello dedicato alla morte di Catone: in questo senso, però, il testo tradito da F₇, L₁ ed L₂ è molto più vicino a *Li Faits des Romains*.

XXXI.2. F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, G, M₂, O, Pd e V₃ dall'altra condividono l'aggiunta o l'omissione di porzioni di testo più o meno consistenti.

XXXI.2.1. Cesare segue Pompeo in Tessaglia.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 178] Cesare mandò per le sue navi, le quali erano rimaste al porto di Brandizio et in ogni parte mandò dove gente assai avere credesse. Poi si mosse molto arditamente et inverso Ematia rizzò le sue vele. Essendo Cesere mosso et giunto presso a um paese, il quale Ibernìa si chiamava per nome, il vento cessò et le sue navi andare non poteano più innanzi, però convenne che gittassero l'ancora et aspettassero vento et egli con alcuno suo compagno scese in terra per più riposo. Stando la nocte Cesare nel lecto, sempre si recava alla mente per ogni via et verso di potere menare a buona fine sua grande impresa. Et così pensando egli si ricordò che in Ibernìa era uno

[Cr, f. 150r] Cesari mandò per le soi navi, le quali erano remase al porto di Branditia. Venendo quelle, illo entrò in mare et rizzò le sue vele verso Tesalia, ove Pompeo era, ma' finire³⁸⁶ non volze lui sequire colli altri Romani, tanto era l'odio che illo lo avea [tanto era l'odio G tanto era lu odio che avea M₂ Pd V₃ tanto era l'odio ch'avea contra di lui], che omne di più questo li accendia. Essendo Cesari presso ad un paese quale se chiamava per nome Bernia, dove era Antonio, grande barone di Roma, per lo senato mandato ad conquistare quil paese, el quale era ribello ad Pompeo et alli soi sequaci, en Roma non se era trovato che questa briga era incominciata. Costui era

³⁸⁶ Rinunciare, desistere (cfr. *TLIO*, s.v. *finare*^t § 2).

romano huomo di gram valore, il quale Antonio haveva nome. Questi dimorava quivi per Pompeo et per gli sanatori. Più volte Cesare gl'aveva scripto che si partisse et venisse a' llui, ma quegli non gl'avea risposto. Cesare se ne faceva gran meraviglia, però ch'egl'era molto suo amico, ma credea ch'egli lasciasse per tema. Et però Cesare si pensò d'andare a' llui molto secretamente. Subitamente, senza farlo a'ssapere a neuno compagno, si levò del letto et andonne al lito et quivi trovò un cappannello al quale era legata una picciola nave.

in spetialità amico di Cesari et delli soi sequaci. Più fiato lu avea rechiesto Cesari che fosse co' llui, ma quello temendo no' lli avea risposto, però Cesari penzò di parlare co' llui multo secretamente. Andando per mare presso de quello paese ove Antonio era et le soi navi, vento non avia per passare nel mactiese paese [in tesaglia *G M₂*], ove Pompeo l'aspectava, già sapendo la sua venuta. Penzò solo senza compagna passare en quel loco ove Antonio era, però se mosse quando omne homo dormia et solo solo senza compagna lassò le navi della gente sua et su per lito del mare incominciò a gire perfì ad una tigia³⁸⁷ de uno povero pescadore [per insino a uno povero peschatore *G M₂* per insino che giunse ad una cappannetta d'uno povero pescatore *O*]. E qui era legata una piccola nave, la quale era elli presso de quel loco.

XXXI.2.2. Amiclate e Cesare sono in mare mentre imperversa una tempesta.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, ff. 178v-179r] Amicla grida veggendosi ad tale pericolo. Cesare lo conforta et quanto può l'aiuta. Eglino due sono nella nave. Aiutare bene non si possono a tal bisogno. A gran rischio va la nave di fedire in uno scoglio, che a' llor posta guidare non la possono. Solo Iddio atare gli puote. Cesare temecte. Allora Amicla prese uno remo et un altro ne diede in mano a Cesare. Quegli voga. Cesere l'aiuta, ché bene fare lo sapeva. Molto ordinatamente guidano loro navicella.

[Cr, f. 150v] Cesari stesso cominciò ad aiutare Amicla ad tucta sua possa. El nochiero se cominciò ad corrocciare maledicenzo sì chomo solliono fare. Cesari lu conforta et dice: «Non sbagoc tire, ché questo semo [questo vento *G M₂* questo *O Pd V₃*] passa». Niente era ch'el maruso più crescea. Cesare medesimo cominciò a dubitare. La nave encantò dall'uno delli lati et l'acqua dentro entrava. Quive l'uno et l'altro cominciò a dubitare si'nno' ne possa e qui non vale altro che pregare Dio che' lli deggia aiutare. Subitamente una traversa venne che deritto lu menò, unde illo se mosse. De questo se contenta lu nochiero, purché la nave non proceta nello scoglio, overo in terra, overo rompere se possa. Solo Dio qui pregare elli remase.

XXXI.2.3. Amiclate e Cesare tornano indietro.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 179r] Giunti sono presso a quel lito onde prima la nocte s'erano mossi. Aufranio et gl'altri suoi compagni, i quali di lui facevano gram cordoglio, non

[Cr, f. 150v] La gente de Cesari se fece miraveglia la domane, quando issi nol vidono et non sapiano ove se fosse gito. Piango et dolore àno et fanno cercare

³⁸⁷ Voce di area lombarda (dal fr. *tige*) che indica l'asta dello stantuffo (cfr. *GDLI*, s.v. *tiglia*), che non sembra avere alcuna coerenza qui.

sapendo dove egli si fusse andato, quando tornare lo videro in tal maniera trassero a' lui.

se avere se pone³⁸⁸ et nullo el pò trovare. Como piacque a Dio, lu vento recessò. Quelli levaro loro vela et pianamente la nave venia. Li Cesariani tristi et dolenti miran questa nave et da lugni lu reconubero Cesari, el quale en essa venia. Ancora se ficero maiore miraveglia, non sapendo unde costui venisse. Nella terra e' scese et li soi baruni li foron dintorno.

XXXI.2.4. Pompeo e Cesare si preparano per la battaglia tra i monti Pelio e Ossa.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 179r] Questo luogo dove le due hosti assembrare si volloro era tra due gran monti in mezzo de' quali era uno gram piano et dall'uno de' lati era una palude grande et ampia. Ciascuna hoste su nel suo colle non molto lunge s'erano attendati et sopra questi erano gli due gran monti che l'uno Pellian et l'altro Ossea sono chiamati.

[Cr, f. 151r] El campo puse su in uno forte colle presso ad quil de Pompeo, el quale era elli con sua gente actendato. Meraveglia era allora vedere cotanta gente, la quale elli 'sembrata era: XLVIII ri encoronati dall'una parte et dall'altra se vedea. El loco ove la battaglia essere dovia era tra dui grandi monti, uno Pellion et l'altro Sersea [Ossa G M₂ O Pd V₃] se chiamava. En mezo di questo era un gran piano et da uno delli lati era uno laco et uno grande stagno.

XXXI.2.5. L'esercito di Pompeo viene sconfitto e si ritira.

F₇, L₁ ed L₂

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 181r] Poi che lla grande schiera fu rotta et spezzata, l'altre tutte non ebbero durata. Fuggendo vanno per campare la vita, ma assai per infinito numero ve ne morirono, però ch'egl'erano quasi tutti ridocti d'una palude per loro scampo, la quale era, com'io dissi, dall'uno de' lati di quel piano. Quivi annegati molti ne rimasero. Pompeo, veggendo sua gente rotta, spronò il destriere et in su uno conicello com pochi compagni ricoverò. Volsesi addietro et vide la sua gente tucta in ropta et sbarattata,³⁸⁹ fuggendo chi più puote, tutte sue insegne qui vede abbattute, quivi altro che morte acquistare non vi puote. Sexto et Igneo si partirono et chi dice che Sexto quivi morto rimase. Vedendo Pompeo questo, egli prese altra via et piangendo si parte. Cato, Lentulo et molt'altri valorosi Romani, poi che Pompeo fu partito, rimasero alla battaglia forte combattendo per dimostrare che non solo per Pompeo si combaptono, ma per salute di loro liberta et della republica romana,

[Cr, f. 152] Ferma era la schiera di Pompeo, ancora grossa et forte, como fosse murata, qui era tucta la baronia: senaturi, prefetti, offitiali et tutta la migliore gente di Roma. «Se questa rompere posso» disse Cesari «allora de tucte l'altre nonne curo un bottone». Qui per nome chiamava ciascuno, el quale isso sentia essere bon cavaleto. «Orsù et alegramente et omne homo qui mustre tucto el sou valore». Elli in prima con sua bassa lancia, po' tutti li altri dopo lui, venendo atropPELLITI et stritti alle bandere en quella schiera, se pense allora con tanta forza et con tanto vigore, che recessare lu fece più d'una arcata³⁹⁰ da sou loco primo. Or mo' se pare chi è vile o codardo o chi à voglia di mostrare prodezza. Qui Affranio con uno troppello, el quale remaso era per condurre a'ffine la grande schiera, la quale Lentulo conducea, la quale tutta rotta già s'era partita, di traverso di questa gente si ferio con molta vigoria. Pompeo, vedendo che illo era assalito da dui lati con sì gran forza, tucto che sua

³⁸⁸ Forma attestata per *può*.

³⁸⁹ Sbaragliata, sgominata, dispersa (cfr. *GDLI*, s.v. *sbarattato* § 1).

³⁹⁰ Distanza equivalente a quella percorsa da una freccia scoccata da un arco (cfr. *TLIO*, s.v. *arcata* § 1).

ma che giovava loro difesa, che altro che morte sperare non potevano. Alla fine fuggendo partire si convengono.

gente allora fecesse gran difesa, illo più fece rinforzare de più gente tra quella parte ove Affranio tra loro s'era ferito, ma niente li valze fare tale riscossa, che se non fosse el bono Eneo, figliol di Pompeo el maligno [mangnio G O], che qui se abandonò arditamente contra Affranio, ad mano ad mano la grande schiera di Pompeo en tucto seria rotta. Questo fo quello che deo el grande affare ad Cesari et alla sua gente. Como liono selvaggio tra le fiere quando è più affannato, così combacte, così Geneo, vedendo el gran bisogno, si combactio contra li Cesarrani. Molti ne occide, fere et magagna, quanti ne trova, li malmecte. Se pur cento cotali avesse collui, iammai Cesari vencentore seria suto. Su in quel puncto quella grande schiera ruppe, ma Geneo non ebbe bene chi lo sequisse. Cansare se convenne per la vera forza e qui fo el mortale travaglio, su nel voltare el quale fece allora Geneo. L'uno sopra l'altro tucti trallipana,³⁹¹ como li cani della caccia stanchi, ove se mette li cegnali stritti enver di loro con soi denti acuti. L'uno sopra l'altro convenia cadere. Riscossa non valea a l'loro affare, fuggendo li convene pur di lasciare la forte prova, la quale encominciata avea, e qui fo la grande impietate l'uno parente l'altro, et tal che dice Lucano, che isso teme et vergogna de contare quil grande male, el quale elli fo fatto en quel tempo maligno. Cesaro lassio qui stare allora et trasse tra l'altre schiere ad ferire, li quali tucti sonno arcaduri et balestreri, eran Capadoti et 'Giptiani, li quali per niente avia Cesari el barone. Qui li caccia et mette loro en fuga. Niente teme li Cesariani, sagette né quatrella di colloro, con lance basse et colle spade en mano qui tra loro se mette ad ferire et como li lupi affamati, poi che 'l sangue àno assaporato della bestia, quale cacciata àno per la fame che forte li constrengono, così costoro fanno delli pompeiani. Qui cadono ri, duchi, tucti baruni usati, quali usati erano de vivere en posa, ora se vigono tra li gran travagli fugire vergogna et se fare lo volesse, dalli inemici circondati sonno per la gran pressia. Geneo qui fare vole bontate, quelli che erano sparti per quello campo lungo campo [per quello lungo campo *O Pd* per lo campo *V₃*] fae radunare al sono delle trombe, volendose partire con sue bandere, sì che en tutto rutto non paresse. Una gente qui avia nascosto et raccolto per sostenere la pressia delli inemici. El patre sopra tucti li altri 'nanti mise. «Ora campa» disse «su en quel gran colle, ove prima fo el nostro gran radutto».³⁹² Quello triste, pensuso et dolente, le soi

³⁹¹ Traripana, ovvero sconfigge, provocandone l'annientamento o la rovina (cfr. *TLIO*, s.v. *traripare* § 2).

³⁹² Luogo di ritrovo (cfr. *GDLI*, s.v. *raddóttó*).

schiere àno verso el colle. Geneo nel colle revolto adreto qui vide tucte le sue schiere rotte e sbaractate, ri et baruni, li quali qui co' llui venne, morti et prisi et traverati [innaverati *O Pd V₃*] qui iacea al campo. Le lacrime che qui li osceano delli occhi con duluri et con molti angosci di sua grandezza.³⁹³ Affranio predicto, el quale vide la partita de Geneo, fece per gire su in quel colle. Dereto li trasse con gran gente. Qui Geneo, el quale venia dereto per retrofare guardia all'altra gente, sostenendo venne per fi' al loco. Alle spalle li seque li inemici et illo colli soi compagni qui se para et dello III loco qui [di luogo in luogo *G O Pd V₃*] se ven tramutando, tanto che 'l patre fo en loco seguro, ma colloro li venia tenendo tanto stritti, essendo iunti nel colle che più 'nanti non potia campare. Intorno li fo colle spade en mano. Quilli se difende ad modo di baruni, alla fine remase solo abandonato dentro ad uno paviglione, el quale era tra li altri era rimaso [tra gli altri era rimaso *G O Pd V₃*]. Trovovi arnisi dentro con infinita robba, era per chi ne volia prendere. Enturno li foro li Cesariani. Quillo con sua spada fecia tal difesa, che non era chi a' llui approssimare se potesse. Alla fine co' lloro tagliò le corde colle quali el paviglione era legato. Allora li cade adosso el paviglione, qui occisero allora Geneo el prode. Questo non piacque ad Cesari barone, però che nepote li era di sua figlia. Così andò allora quello affare.

XXXI.3. Cesare prepara il suo esercito alla battaglia.

[Cr, f. 151v] El grido è grande da ciascuna parte, trombe, trombette, naccari et storumenti se ode di molte manere. Bandere et confaluni dall'una parte et dall'altra. Aquile vi sonno, ma non d'un colore pente. Ancora più parole, le quali foron queste: «Quello che voluto avemmo perfine qui ecco che'llo avemo, perfine qui ecco che avemo ciò che l'animi [che l'avemo zoè li nemici *G M₂ O Pd V₃*] nostri et sonno mo' nelle nostre mano».

Anchora più parole *Cr V₃*] Cqui Cesare cominciò a dire ala sua gente ancora più parole *G M₂ O Pd*

La lezione *Ancora più parole* è salto per omoteleuto (*pente-gente*) comune a Cr e V₃.

³⁹³ Cfr. *G* Le lacrime discesono dagli occhi con dolore et con molta angoscia di grandezza giamaj più none spira tanto sente di Cesare la durezza; *O* Le lacrime quivi li escono delli occhi con dolori e con molta angoscia e di sua grandezza giammai più non spera tanta sente essere la durezza di Cesare; *Pd* Le lacrime li eschono di jochj con dolorj e con molte angosse de sua grandezza giammaj non spiera più tanto sente de Cexaro la durezza; *V₃* Le lacrime quj li uscia da l'ochi con dolorj e con molti angusci de soa gramezza

XXXI.4. Cr, Pd e V₃ (a cui qui si aggiunge anche O) condividono una serie di lezioni significative.

XXXI.4.1. Gneo, figlio di Pompeo, affronta Afranio.

[Cr, f. 152v] Pompeo, vedendo che illo era assalito da dui lati con sì gran forza, tucto che sua gente allora fecesse gran difesa, illo più fece rinforzare de più gente tra quella parte ove Afranio tra loro s'era ferito, ma niente li valze fare tale riscossa, che se non fosse el bono Eneo, figliol di Pompeo el maligno, che qui se abandonò arditamente contra Afranio ad mano ad mano.

maligno Cr Pd V₃] mangnio G O

Magno è plausibilmente la lezione corretta, trattandosi di un epiteto formulare attribuito a Pompeo, al contrario di *maligno*, che non trova attestazioni altrove e che potrebbe quindi essere innovazione congiuntiva dei tre testimoni.

XXXI.4.2. Cesare cerca di raggiungere Pompeo via mare, ma il vento non è favorevole.

[Cr, f. 150r] Andando per mare presso de quello paese ove Antonio era et le soi navi, vento non avia per passare nel mactiese paese, ove Pompeio l'aspectava.

nel mactiese paese Cr O Pd V₃] in tesaglia G M₂

La lezione corretta è quella trasmessa da G ed M₂. L'aggettivo *matiese* non è attestato ed è improbabile che si tratti di un errore poligenetico prodottosi a partire dalla lezione *Tessaglia*: potrebbe plausibilmente trattarsi di un errore congiuntivo di Cr, O, Pd e V₃.

XXXI.5. Cesare va in Epiro per vendicare Curione e uccidere il re Giuba.

[Cr, f. 153v] Portar se fece in Epir, lo paese ove Iuba Curio avia morto.

in Epir Cr Pd V₃] in parte G; in pirto M₂; nel paese di pirto O

Pirto è forma non attestata per *Epiro*. G conserva *in parte*, probabile tentativo di sanare la lezione *in pirto*. Sembra da preferirsi il rapporto con M₂, piuttosto che quello con O, non solo per la presenza di altri elementi comuni, ma anche perché sembra essere più vicino all'ordine *in pirto, nel paese*, piuttosto che a *nel paese di pirto*.

10. CONTO XXXIII

XXXIII.1. Il cesaricidio è anticipato da una serie di presagi.

[F₇, f. 188v] Et li suoi armenti di bestie ch'egli haveva in campagna quella nocte uscirono delle stalle et tucta nocte andarono buitando.

buitando F₇ L₁ L₂] li cavalli gridando Cr G M₂ O Pd V₃

Buitando è probabilmente un errore comune a F₇, L₁ ed L₂, dal momento che il verbo non è attestato altrove e il resto della tradizione riporta la lezione *gridando*.

XXXIII.2. Armannino narra della ricostruzione di Perugia.

[F₇, f. 191v] Due furono gli re che alle loro spese rifecono Perugia: l'uno fu il re di Persia et l'altro fu il re di Roscia. Però fu mutato il nome a Perugia, che im prima Tiberia si chiamava: de' due nomi di quegli re ne fu fatto uno, cioè Perugia, che viene a ddire Persia et roscia.

Persia et roscia F₇ L₁] peroscia Cr G M₂ O Pd V₃

La lezione conservata da Cr, G, M₂, O, Pd e V₃ sembra essere un errore comune ai sei testimoni perché, essendo *Peroscia* forma attestata per Perugia, si tratta di tautologia.

XXXIII.3. I Vandali vengono bloccati da Giustiniano.

[F₇, f. 191r] A'ccostor resister nom poteo se'nnon uno 'mperadore, il quale fu Iustiniano.

il quale fu Iustiniano F₇ L₁] l'uno Iustiniano et l'altro Iustiniano per nome foro chiamati Cr V₃; l'uno Giustiniano e l'altro troyano furono per nome chiamati G; l'uno Iustianiano e l'altro troyano foro per nome chiamati M₂; l'uno Iustianiano e l'altro ... per nome furono chiamati O; l'uno justino e l'altro justiniano per nome fuorono chiamati Pd

F₇ ed L₁ fanno riferimento al solo Giustiniano, mentre il resto della tradizione a due imperatori. La lezione corretta è *Giustiniano. Troiano*, che può essere Traiano o un fantomatico imperatore troiano, è innovazione, che quindi unirebbe G e M₂. Allo stesso modo, è errore la ripetizione presente in Cr e V₃, anche se potenzialmente poligenetico, dovuto probabilmente a una cattiva lettura di *Giustino*. Innovazione è anche la lezione di Pd. Il fatto che O lasci uno spazio bianco al posto del secondo nome dimostra che si tratta di una zona

corrotta della tradizione, per cui l'innovazione deve essersi prodotta in un capostipite comune a Cr, F₄, G, M₂, O, Pd e V₃.

XXXIII.4. F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, F₄, G, M₂, O, Pd e V₃ dall'altra condividono l'aggiunta o l'omissione di porzioni di testo più o meno consistenti.

XXXIII.4.1. *L'ammonizione magistrale* è qui trasmessa solo da F₇, L₁ ed L₂ e non dal resto della tradizione.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 188v-189r] Molti di stette la città in grande travaglia, ma perché li cittadini et molt'altri si rubellarono, per questa cagione furono fatti due imperadori insiememente: l'uno fu Optaviano, preducto nipote di Cesare, et l'altro fu un grande et possente huomo che aveva nome Antonio. Optaviano rimase alla cura della cittade et Antonio fu mandato in Egipto per conquistare le terre rubelle. Quivi la maestra mi refisse et disse: «Vedi tu come vanno le cose del mondo. Cesare ebbe cotanto honore, signoria et ricchezza et possa: niente gli valse che egli pure finio sua vita male. Con quello brieve che tu dicesti in mano fu morto, il qual egli leggere non volle, ché ciò non sarebbe avenuto. Le maraviglie de' cavagli et degl'armenti et molt'altre tutte furono vere, ma dei credere che voglia fu di Dio che pur così morisse. Ancora voglio che sappi che Cesare maravigliosamente nel mondo nacque. In quella nocte che Cesare nacque, s'udirone boci horribili et paurose nella contrada dove egli nato fue. Del ventre della madre uscire nom podette, se prima a' lei lo ventre non si tagliasse, onde ella poi morta ne rimase. Così Dio mostra miracoli per la gente, acciò che ssi guardi dal male fare et prendano exemplo dell'altrui affare. Ma oggi gli huomini di cotali exempli non mostrano curare, però veggiamo andare le cose pur per gli rei male, bene che il poco senno d'alquanti riputano i rei per loro ricchezze essere felici. Ma felicità è sola gratia di Dio, la quale non è in quelli. Cieco è oggi chi il cieco mena. Aprite gl'occhi solo per voi medesimi et voi stessi guidare studiate et confortate quegli che bene vogliono fare, i quali s'el fanno, saranno ricchissimi». Più non disse et io ritornai a quello che io diceva. Antonio mosse con grande compagnia et passò nello Egipto et

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 158r] La città ne stette in grande rotta et li senaturi regea l'altra. Così morio Cesari signore, el quale al sou tempo mai non ebbe pare. En questo tempo se rebellò Egipto, unde convenne che imperadori fossero. Fatti ne foro dui insememente. L'uno fo Octaviano, el quale fo figlio de una sua sorella de Cesari preducto, homo di grande valore, iovene, savio, prode et ardito. L'altro fo Antonio, de più tempo molto savio, ma non tanto gentile como io dissi quando Ottaviano. Antonio fo mandato in Egipto contra li inemici et Ottaviano remase nella terra. Antonio andò et conquistò lu Egipto et molte altre terre fece tributare, ma tanto stette che passò cinque anni tra li quali dovia ritornare secondo la legge che ancora era.

conquistando venne tucte le terre et il trebuto per sé
si tenea et per tirannia menava la cosa.

XXXIII.4.2. Bruto e Cassio decidono di uccidere Cesare.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 188r] Essendo Cesare su nel maggiore stato che egli mai fosse et quando più sicuro egli si teneva, si gli fu decto da' suoi segretari che per certo egli doveva essere morto. Egli per nullo modo credere lo poteva, però che in Roma non era alcuno ad cui egli servito non avesse. In Roma erano due grandi huomini, di cui elli più si fidava: l'uno haveva nome Bruto, del qual io ho decto, et l'altro aveva nome Cassio. Questi furono gli principali che trattarono la sua morte.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr, f. 157v] Essendo illo su nel maiore stato che essere podesse, dui delli quali l'uno Bruto et l'altro Cassio se chiamava, penzaro falzamente di tollerli la signoria.

XXXIII.4.3. Cesare verrà succeduto da Antonio e Ottaviano.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 188r] Cesare non aveva figliuoli, ma solamente un suo nepote, figliuolo d'una sua sorella, il quale per nome Optaviano si chiamava, huomo di grande valore et il più bello di persona che in quello tempo fusse. La nocte innanzi che egli morto fusse, la moglie sognò che ella lo vedeva ignudo giacere in sula piazza et tutte le mura rovinargli addosso.

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr f. 157v] Però che Cesari non avea figlioli, se non uno sou nepote, el quale fo figliolo de una sua sorella. Octaviano era il sou nome, iovene savio et bono et prode et della persona lo più bello che allora foxe in Roma. Una altro homo ci era di grande valore, el quale avia nome Antonio. Non che fosse di tale schiatta quale era costui, ma homo dal quale dalla gente era molto amato. Questi allora eran li melluri. Bruto et Cassio, li quali erano molto dstricti con Cesari, tractaro el tradimento: ciò fo che al primo consiglio secreto che sse facesse, Cesari con sua gente fosse al postutto morto. Alcuno amico che sapia el facto il fece a:ssapire ad Cesari. Quello lo avia per beffe perché di coloro se fidava molto, li quali se dicea che occidere lo devea. La nocte sopniò la moglie che illo era nudo et morto.

XXXIII.4.4. Secondo Fiorita, i culti giudei e pagani sono demoniaci.

F₇, L₁ ed L₂

[F₇, f. 191v] In questo tempo quando i giudei erano popolo di Dio, allora eran pagani, i quali adoravano quello malvagio Giove, et questa septa ebbe la signoria quasi di tutto 'l mondo. Erano misti con

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[Cr f. 160v] La seconda setta fo quella de' pagani, la quale endusse el maleditto Iove, del quale io dissi. Alcuni foro che adoraro lu sole et la luna et alcuni el foco. Et ancora oggi se trova nel mundo de questi

costoro gente ch'adoravano il fuoco, il sole e lla luna, i quali tucti come erronei et pieni di spiriti maligni dapnati furono. Sono tra questi Tartari, Cumani et altre genti, li quali sono sì vani, che credono che qualunque loro re sia messo di dio.

cotali delli quali io favello. Appresso di questo, poi che Cristo cominciò ad predicare la nostra vera fede, illo ebbe XII apostoli, li quali per lo mondo predicaro la sua vera legge. Et ebbe ancora ultra ad questi LXXII discipoli, tra li quali vi nne fo uno che fo chiamato Maccometto, homo fo di grande scientia, quando l'avesse operata en bene. Ma Cristo, sapendo la sua fellonia, no llo avia quanto che li altri caro. Però lasciò en terra sancto Petro apostolo, sou vicario, unde quello iniquissimo Maccomitto ne concepette ira, non considerando lo sou male affare, ma fidandosi di sua iniquitate. Passò in barbaria con sue falze parole, sovertio tucta la Sarracina et fece quella perfida lege, la quale elli observa. Ancora sonno tartari et questi né tucto osserva la nostra legge, né in tucto quella.

XXXIII.4.5. I romani fondano Bologna.

F₇ ed L₁

Cr, G, M₂, O, Pd e V₃

[F₇, f. 189v-190r] Gli Romani pensarono di fare una ciptade per contestare a quella, però mandarono un gran Romano, il quale per nome si chiamava Matro. Questi cominciò ad fare Bologna, ma prima fece un suo castelletto, il quale per nome Matrucola si chiamava. Quello castello venne poi crescendo per gli Romani che vi mandarono gente. Gli Romani volloro sapere dagli loro indovini quale nome si dovesse porre a quella ciptade, che già molta grande era divenuta. Gl'indovini risposero che tucto il contradio di Melano essere doveva, però che lla mezzana gente di Bologna dovea essere aspra et gli maggiori humili et divoti et però essere meglio doveva, bene che molte travaglie sostenere dovesse. Bononia le puosero nome, quasi “buona per omnia”, ciò fu a dire “per tutta buona”, ma non sì di Melano, qual sola nel mezzo essere buona doveva.

[Cr f. 158v] Ritornando, Ottaviano passò in Lombardia et trovò uno Romano che avia nome Mateo. Questo tenia la Romagna per li Romani, questo avia fatto un gran castello, el quale è oggi dov'è Bologna, el quale Matrotula se chiamava per collui, e qui Octaviano fece fare la grande citate, la quale Bononia volze chiamare, per contrasto di Milano, el quale su nel mezo paria omne bona, ma per omne parte volze che Bologna nel suo nome mostrasse sua bontate.

Rispetto a quest'ultimo passo, G (o il suo antigrafio) omette una consistente parte di testo, passando bruscamente, probabilmente con un salto per omoteleuto dovuto all'assonanza tra *Bononia* e *Sansonia*, alla narrazione relativa al duca di Sassonia. Il copista deve essersene accorto, perché esegue la *i* di *quali* con uno scarabocchio finale, lascia mezza colonna bianca (il testo è distribuito su due colonne) e ricomincia la narrazione nella colonna successiva con la storia di Uter Pendragon, ovvero con il paragrafo che segue nel resto della tradizione a quello sul duca di Sassonia.

11. CONCLUSIONI

La parte di tradizione presa in considerazione presenta una serie di elementi che si ripropongono più o meno sistematicamente.

Come emerge anche dallo schema relativo alla struttura interna dei testimoni, i *conti* occupano una posizione stabile, mentre meno stabile è la presenza delle marche paratestuali: F₇, L₁ ed L₂ segnalano l'inizio e il numero di ogni *conto* con rubriche e lettere miniate, ma gli altri testimoni presentano solo parzialmente lettere miniate in corrispondenza dell'inizio del nuovo *conto*. Dallo schema emerge anche che la zona che corrisponde ai *conti* XIX-XXX è meno stabile per quanto riguarda la posizione e la presenza o assenza delle microsezioni testuali (e delle eventuali marche paratestuali), ovvero le *ammonizioni magistrali* e le sezioni in versi, e questo è stato confermato dall'analisi della tradizione. Anche in questo caso si nota coerenza nel comportamento di F₇, L₁ ed L₂ da una parte e del resto della tradizione presa in analisi dall'altra. Sul piano dell'innovazione testuale emerge una differenza sostanziale tra i primi e gli ultimi *conti*: se il I, il III, il VI, il X e il XV presentano una *varia lectio* che si limita alla parola, al gruppo di parole o alla frase semplice, nel XX, nel XXIV, nel XXVII, nel XXXI e nel XXXIII la *varia lectio* interessa periodi anche molto lunghi, interi paragrafi o la stessa struttura del *conto*, per cui vengono offerte le medesime informazioni, ma in ordine diverso. La tradizione appare dunque più conservativa nella prima parte della *Fiorita*, rispetto alla seconda.

Sul piano della distribuzione della *varia lectio*, la tradizione appare stabile: sia nel caso di I, III, VI, X, XV che in quello di XX, XXIV, XXVIII, XXXI, XXXIII, la lezione di F₇, L₁ ed L₂ si distingue da quella di Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃. È più che altro la distribuzione della *varia lectio* a distinguere i due gruppi, il che permette di avanzare ipotesi, ma non di individuare legami sul piano stemmatico. Tuttavia, vi è una serie di casi che riguarda l'ordine testuale e l'aggiunta o l'omissione di anche consistenti porzioni di testo, che sembra confermare l'effettiva esistenza dei due gruppi. È il caso di I.5, VI.3, VI.4, X.3, X.4, XV.1, XX.3, XX.4, XXIV.8, XXVIII.3, XXXI.1, XXXI.2 e XXXIII.4. Fra questi i più significativi sembrano essere I.5.1, 2, 4 e VI.3, dal momento che potrebbero essere giustificati con integrazioni di glosse marginali presenti in un modello comune: nei primi due casi l'integrazione sarebbe condivisa da tutti i testimoni, ma in posizioni diverse, mentre negli ultimi due solo da Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃. Complicato dire se si tratta di glosse d'autore: la loro autenticità dovrà essere oggetto di uno studio sistematico, sulla base delle risultanze di una *recensio* più ampia.

Significativi sono anche XXXI.1, in cui l'ordine macro-testuale è condiviso da F₇, L₁ ed L₂ da una parte e Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ dall'altra, e X.3, in cui vediamo come Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ siano in accordo contro F₇, L₁ ed L₂ nell'integrare una serie di rimandi alla *Commedia*. F₇, L₁ ed L₂ sono inoltre accomunati da quattro errori (cfr. XXIV.1 e XXXIII.1). Cr, F₄, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃ condividono invece un'innovazione plausibilmente monogetica (cfr. I.4). Un errore è condiviso da Cr, G, M₂, O, Pd e V₃ (cfr. XXXIII.2). Trattandosi di diversi testimoni, in parte lacunosi o portatori parziali o di una redazione in parte diversa dell'opera, non è stato possibile individuare errori comuni a tutti e dieci. Significativo anche XXXIII.3, in cui errori e spazi bianchi in Cr, F₄, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ fanno pensare che i testimoni facciano capo a un manoscritto corrotto in questa zona. Queste tendenze sembrerebbero confermare quanto supposto già a fine Ottocento da Gorra e Parodi e in ultimo da Scarpa, ovvero l'esistenza di un gruppo A, formato appunto da F₇, L₁ ed L₂, e di un gruppo C, formato da Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃.

Si è visto come F₇, L₁ ed L₂ siano molto ravvicinati sul piano testuale: le loro lezioni coincidono pressoché sempre. Vi sono sporadici casi di *varia lectio* tra i tre, tuttavia per lo più consistente in varianti non significative, limitate a congiunzioni, pronomi, sinonimi e zeppe. F₇ è talvolta scorretto, motivo per cui si rileva la tendenza, laddove ci sia *varia lectio*, a vederlo conservare una lezione diversa rispetto a quella di L₁ ed L₂, incompleti, ma molto corretti. F₇ conserva quattro errori caratteristici (cfr. I.1, XX.1 e XXIV.2) e una serie di *lectiones singulares* (cfr. I.7) che ci permettono di affermare con certezza che non può trattarsi dell'antigrafo di L₂ (cfr. ad es. I.7.1), e infatti, nei rarissimi casi in cui le lezioni di L₁ ed L₂ non coincidono, L₁ sembra conservare un testo più simile a F₇ rispetto a L₂. Anche L₂ conserva un errore caratteristico (cfr. XXIV.3), il che ci fa supporre che i tre testimoni copino indipendentemente da un antigrafo comune oppure che L₁ ed L₂ copino indipendentemente da un antigrafo comune ed F₇ copi direttamente o indirettamente da L₁.

Più complesso individuare i rapporti tra Cr, F₄, G, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃, soprattutto dal momento che F₄, a prescindere dall'interpolazione con il *Romuleon*, trasmette un buon numero di *lectiones singulares* (cfr. XV.2, XX.5 e XXIV.9), mentre M₁ conserva solo una piccola parte dell'opera e trasmette a sua volta un numero non indifferente di varianti individuali (cfr. VI.7). Anche Pa conserva solo alcuni *conti*, ma condivide un'innovazione plausibilmente monogetica con Cr, F₄, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ (cfr. I.4), che ci permette di riunirlo insieme agli altri testimoni sotto un unico capostipite.

Cr, Pd e V₃ sono accomunati da due errori (cfr. VI.1 e XXIV.4) e da alcune lezioni significative (cfr. XXXI.4). Tuttavia, V₃ condivide cinque errori non presenti in Pd con Cr (cfr. X.2, XV.1.1, XXIV.5 e XXXIII.3), una lezione significativa (cfr. XXXI.3) e un sonetto ritornellato con una tavola cronologica in coda all'opera.³⁹⁴ V₃ trasmette anche due lezioni non presenti in Cr che sembrano essere in rapporto con Pd (cfr. XXVIII.2). Pd trasmette inoltre una cronaca sulla guerra turco-veneziana (cfr. *conto* III) assente negli altri due testimoni. Questo permette di supporre che i tre testimoni copino da un unico antigrafo, in cui erano già presenti il sonetto ritornellato e la tavola cronologica, che Pd tralascia di copiare.

Cr, Pd e V₃ condividono un errore che sembrerebbe collocarli in rapporto con Pa (cfr. I.3.2). Cr e Pa incappano nello stesso errore di copiare nell'ordine sbagliato i versi su doppia colonna del loro antigrafo (cfr. III.3.1): si tratta di un errore potenzialmente poligenetico, ma se messo a sistema con I.3.2 può suggerire un legame più stretto di Pa con Cr e forse anche con Pd e V₃.

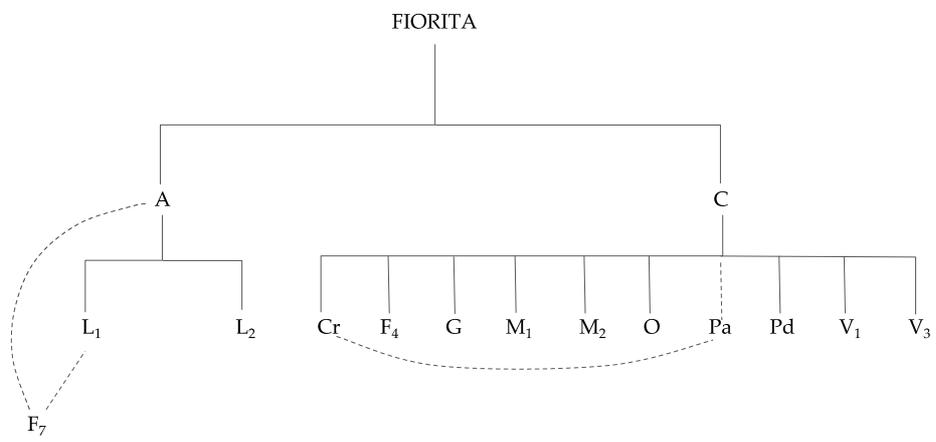
Anche G ed M₂ sono uniti da un errore (cfr. XXIV.6.1), da due innovazioni plausibilmente monogenetiche (XXIV.6.2 e XXXIII.3) e alcune lezioni significative (cfr. III.2, VI.5, XX.6, 7 e XXVIII.1). Il fatto che G ometta una consistente porzione di testo presente in tutti gli altri testimoni (cfr. XXXIII.4.5) e inserisca alcune sezioni in versi assenti nel resto della tradizione (cfr. XX.5.3 e XX.5.10) dimostra come non possa costituire l'antigrafo di M₂. Anche M₂ presenta un'innovazione (cfr. XXVIII.4) che investe l'ordine testuale, rendendo impossibile il suo rapporto di antigrafo con G. È quindi plausibile che i due testimoni discendano da un antigrafo comune.

G ed M₂ condividono inoltre due errori con F₄ e O (cfr. III.1), il secondo dei quali è presente anche in Pa. F₄ e O condividono un altro errore con V₁ (cfr. I.2). Questo permette di supporre una certa vicinanza tra F₄ e O, ma non permette di collocarli, né di collocare V₁ e Pa.

Schematizzo di seguito quanto emerso nelle conclusioni: l'albero non andrà inteso come uno *stemma codicum* operativo, e quindi applicabile per la restituzione del testo critico, ma come uno stemma riassuntivo, che rende conto di alcuni legami genetici.³⁹⁵

³⁹⁴ Cfr. § CENSIMENTO DEI MANOSCRITTI.

³⁹⁵ Quando le possibilità di legame individuate sono più di una, si utilizza il tratteggiato. Vengono utilizzate le lettere A e C per indicare i gruppi ipotizzati in ultimo da Emanuela Scarpa.



APPENDICE: LE SEZIONI IN VERSI DELLA *FIORITA*

La *Fiorita* è un prosimetro: la maggior parte della compilazione è redatta in prosa, ma questa viene in rare occasioni spezzata da brevi sezioni in versi. L'utilizzo sporadico della rima deve essere una scelta autoriale, se tutta la tradizione trasmette questo intento sin dalla dedica iniziale a Bosone da Gubbio, sia essa in volgare o in latino: «anche usa rima dissimile³⁹⁶ et ciò fa in quelli luoghi ove egli induce la Poesia per maestra, disputando d'alcune cose: in questo quasi seguita Boetio» (cfr. F₇, f. 2r).³⁹⁷ Possiamo quindi affermare con una certa sicurezza che l'originale doveva già contenere almeno parte delle sezioni in versi che sono giunte fino a noi. Meno certezze abbiamo invece su quante e quali fossero quelle dell'originale, come si può desumere dalla tabella che segue: dei tredici componimenti trasmessi da F₇, L₁ ed L₂ solo su cinque la tradizione è concorde.³⁹⁸

	CODICI CHE TRASMETTONO LA SEZIONE IN VERSI	CODICI CHE <u>NON</u> TRASMETTONO LA SEZIONE IN VERSI
1	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, Gu, M ₂ , O, P, Pa, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	∅
2	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, Gu, M ₂ , O, P, Pa, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	∅
3	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, Gu, L ₂ , M ₂ , O, P, Pa, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	∅
4	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, Gu, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, P, Pa, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	∅
5	Ar, Cr, F ₄ , F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, L ₁ , L ₂ , M ₂ , Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₅ , F ₆ , Gu, O e P

³⁹⁶ Cfr. *infra*.

³⁹⁷ Cfr. Cr, f. 2r per la versione latina: «Item [ytem rima F₄ M₂ Pd O] dissimili ubicumque presim [poesis M₂ O V₁] inducit amonendo et dicendo sive narrando predicando [narranda predicendo F₄ M₂ Pd O V₁].»

³⁹⁸ Ovviamente si fa riferimento ai testimoni che all'altezza delle sezioni in versi non presentino lacune o interpolazioni, cfr. § STRUTTURA INTERNA DEI TESTIMONI DELLA *FIORITA*.

6	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, P, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	F ₄ e Gu
7	Cr, F ₄ , F ₇ , F ₁₀ , G, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, Pd, V ₁ e V ₃	Ar, F ₈ , P, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₅ , F ₆ , Gu e V ₂
8	Ar, Cr, F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, P, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , Gu
9	Ar, Cr, F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, P, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , Gu
10	Ar, Cr, F ₇ , F ₈ , F ₁₀ , G, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, P, Pd, V ₁ , V ₂ e V ₃	F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , Gu
11	F ₇ , F ₁₀ , L ₁ , L ₂	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₄ , F ₅ , F ₆ , F ₈ , F ₉ , G, Gu, M ₂ , O, P, Pd, V ₂ e V ₃
12	F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₉ , F ₁₀ , Gu, L ₁ , L ₂	Cr, G, M ₂ , O, P, Pd, V ₂ e V ₃
13	Ar, Cr, F ₁ , F ₂ , F ₃ , F ₅ , F ₆ , F ₇ , F ₈ , F ₉ , F ₁₀ , G, Gu, L ₁ , L ₂ , M ₂ , O, P, Pa, Pd, V ₂ e V ₃	∅

L'andamento della tradizione rispetto alle sezioni in versi è coerente con la divisione in gruppi proposta in ultimo da Scarpa:³⁹⁹ le sezioni 5 e 7-11 non sono trasmesse da tutti i testimoni facenti capo al cosiddetto gruppo B, i codici interpolati con la *Guerra di Troia* e con la *Nuova Cronica* non trasmettono le sezioni 7, 11 e 12, e queste ultime due non sono trasmesse nemmeno dai testimoni del cosiddetto gruppo C. Fa eccezione F₄, che non trasmette nemmeno le sezioni 6 e 8-10 – ma ciò non stupisce, vista la tendenza del copista Niccolò Covoni all'introduzione di *lectiones singulares*.⁴⁰⁰

Nella dedica iniziale a Bosone da Gubbio Armannino scrive: «Allora l'auctore indocto da·llei [Fiorita] comincia l'opera sua in modo di parlare quasi in una rima, ma non consonante, né concordante nelle dictioni, ovvero nell'ultime parole. Et ciò fa i' non concordare le rime, acciò che meglio si pieghi la verità di quello che dè dire et acciò che non

³⁹⁹ Cfr. E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, cit.

⁴⁰⁰ Cfr. E. SCARPA, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, cit.

li convenga dire bugia per volere osservare l'ordine delle consonanti rime. Et ad ciò che più chiaramente spieghi a' laici quelle cose le quali egli dee dire» (cfr. F₇, f. 3v). È possibile che l'utilizzo di forme aperte sia strategico, e d'altronde Armannino stesso ribadisce più volte la volontà di offrire un testo chiaro e liberato dalla complessità imposta dallo stile (cfr. F₇, f. 1v: «La sua intentione [dell'autore] è narrare in volgare et im piano et chiaro sermone i decti obscuri de' poeti et degl'altri autori, i quali bene che ornatamente fossero scripti et decti, per la loro obscurità erano et sono quasi i' negligentia lasciati o da pochi conosciuti o intesi»), ma è altrettanto possibile che sia funzionale ad assecondare l'ingenuità del giudice bolognese come versificatore.

La scelta del prosimetro ha come modello dichiarato Boezio (cfr. *supra*). Si tratta di una scelta simbolica, dal momento che le sezioni in versi sono attribuite a Fiorita, personificazione della poesia (cfr. F₇, f. 1v: «La quinta cosa da actendere in questo libro è il modo del tractare, il quale è ch'egli induce la poesia per sua maestra per forma d'una antica donzella, imperciò che anticamente più fu honorata che oggi»), ma sembra anche essere strumentale. Le sezioni in versi fungono talvolta da marca testuale, a segnalare la presa di parola da parte di Fiorita in contesti didattico-moraleggianti, ma anche il passaggio a un nuovo *conto* (cfr. 2; 6-13) o, meno spesso, a una nuova sezione testuale (cfr. 1; 3-5).

1. REPERTORIO METRICO

I testi che seguono corrispondono alle sezioni in versi della *Fiorita* secondo la lezione tradita da F₇, utilizzato anche come testimone di collazione per la *recensio*, in quanto unico codice completo che segnala la divisione in *conti* con marche paratestuali. Non ignara dei limiti presupposti da un lavoro monotestimoniale, segnalo in nota errori evidenti e innovazioni separative rispetto al resto della tradizione, offrendo eventualmente una possibile soluzione sulla base dei testimoni presi in considerazione in questo studio, ovvero Cr, F₄, G, L₁, L₂, M₁, M₂, O, Pa, Pd, V₁ e V₃.

I testi vengono riportati nell'ordine in cui tutta la tradizione li trasmette e vengono numerati con cifre arabe in ordine ascendente. Accanto al numerale vi è lo schema metrico in grassetto. Segue il testo in edizione interpretativa secondo la lezione di F₇. Si segnalano tra

parentesi tonde i versi ipermetri e ipometri.⁴⁰¹ Per sapere quali testimoni conservano quali sezioni in versi rimando allo schema sulla struttura interna dei codici, per i criteri testuali al capitolo sulla classificazione dei manoscritti.

Si vedrà come tutti i componimenti sono forme aperte fondate sull'endecasillabo, in cui è presente l'elemento rimico, collocato secondo strutture non codificate, fatta eccezione per l'ottavo componimento, strutturato su tre quartine di endecasillabi a rima incrociata (ABBA CDDC EFFE).

1. ABBAABCDDCCDEFF

- 1 [F₇, f. 6] «I' son Fiorita di molti colori,
2 mostrare mi vegno per darvi dilecto, (+1)
3 voi che veder volete 'l mio aspecto».
4 «Deo, chi sè tu che tanto ti valori
5 et vieni ornata di cotanti fiori?
6 Ái tu di bene in te alcuno effecto?».
7 «Io fui nel tempo della primavera
8 co' miei amanti in quello allegro prato,
9 qual è di tanti begli dilecti ornato». (+1)
10 «Deo, che trovasti tu in quella riviera,
11 dove la poesia d'ogni maniera
12 estende lo suo canto in alcun lato?».
13 «Trovavi sorto d'una viva foncte
14 un rivo d'acqua di tanto valore,
15 chiunque ne bee di me sente 'l sapore». (+1)

2. ABCABCABCABDABD

- 1 [F₇, f. 6v-7r] Somma potentia et piatà sovrana
2 emspira la tua gratia in quella parte,

⁴⁰¹ Difficile dire se l'irregolarità metrica è dovuta all'autore o alla tradizione – sicuramente F₇ è un testimone non sempre affidabile. In alcuni casi gli interventi per ortopedizzare il testo sarebbero banali, trattandosi di *vocali virtuali*, ma in altri non si può dire lo stesso, per questo motivo ho rinunciato a correggere.

3 qual fa mestier a condur questa nave.
 4 E voi, maextri, onde 'l gran fiume mana,
 5 Homero, Vergilio, che sapesti l'arte, (+1)
 6 Statio, Lucano, ch'avesti la chiave,
 7 aprite quella porta sì arcana,
 8 che manifeste faccia quelle carte,
 9 qual passar lasci l'onde più soave.
 10 Ovidio mostri la sua fronte cana,
 11 Isidero maestro, che non crese in Marte, (+2)
 12 et di Solino parole non vane,
 13 Boezio di questo lo vero spiana,
 14 Terrentio et Giovanale satir arte,
 15 tenete a questa nave tutti mane.

3. ABCDBCCECFEGF

1 [F₇, f. 25r] Gente mondana, perché non conosci
 2 il Creatore che tanto ben t'à facto,
 3 qual somigliante a sé t'à figurato,
 4 discreto e saggio quando non volessi⁴⁰²
 5 passar lo modo et l'ordine di quel acto, (+1)
 6 che sso natura in te à naturato,
 7 dagli salvaggi bruti divisato
 8 ogni tuo membro in quel che fa mestieri
 9 e tucti i facti⁴⁰³ in te parer mutato?⁴⁰⁴
 10 Tucte le creature sommesse t'è.
 11 Or metti in lui tucti i tuo' pensieri
 12 e a llui servire fa' che sia fervente,
 13 perch'egli è quello che merito ne dae.

⁴⁰² Per questioni rimiche, è preferibile la lezione *volisci*, trasmessa da M₂ e V₃. Lo schema metrico diventerebbe quindi ABCABCCDCEDFE.

⁴⁰³ li à facti Cr F₄ G O Pd V₁ V₃.

⁴⁰⁴ decenti Cr F₄ G M₂ Pa Pd V₁ V₃.

4. ABBABCABCCBCABCABC

- 1 [F₇, f. 28r] O, Pietà, quanto ti fai lodare!
2 O, Carità, quanto ristori bene,
3 ove Benignità tucto contene!⁴⁰⁵
4 Pagani et giudei, col vostro malfare,
5 perché non vedete l'error che vi tene, (+1)
6 qual gir vi fa a que' crudeli tartari,
7 ove non cessa le pene a voi dare
8 coloro che vostri idej ivi mantene,
9 quali nel mondo questi tanto cari
10 credete a colui che mai non ebbe pari, (+1)
11 che noi et voi per pietà sobstiene?
12 Non vi mostrata⁴⁰⁶ da noi tanto avari,
13 ma ritornate con noi a ben fare,
14 a servire Gesù Cristo, onde vène
15 quella salute, che non dalli mari,
16 l'aere, le terre con le vostre gare,
17 qual non s'accorda mai a quelle véne,
18 onde surgono gli nostri salvar!⁴⁰⁷

5. ABABABACACACACA

- 1 [F₇, f. 29] Del sangue di Iaffecth fumo nati
2 e·lla fede de' gentili mantenemmo (+1)
3 e coloro a·ccui gl'exempri furon dati, (+1)
4 da quegli si partiron et noi gl'avemmo. (+1)
5 Questo interviene per gli loro peccati, (+1)
6 quali non conobbero Idio, da cui sapemmo (+2)

⁴⁰⁵ In Cr, G, L₁, L₂, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ tra il terzo e il quarto verso di F₇ viene inserito un ulteriore verso: *O pieta dapnata che non pare*. La lezione di F₇ è *lectio singularis* e quindi innovazione separativa. Lo schema rimico diventerà ABBAABCABCCBCABCABC.

⁴⁰⁶ mostrate Cr G L₁ L₂ M₂ O Pd V₁ V₃.

⁴⁰⁷ Il significato degli ultimi versi è oscuro, ma la tradizione è concorde su questa lezione.

7 ch'al suo giudicio fummo destinati.
 8 Perduti sono coloro di cui non temo, (+2)
 9 che 'n quella fede sono sì obstinati, (+1)
 10 ch'anno perduta quella dove semo.
 11 Messia aspectan quegli infortunati,
 12 quale per loro venir mai non vedremo. (+1)
 13 Colui che 'm prima insieme ci à creati
 14 fu il padre e 'l figlio qual noi adorem,
 15 da ccui dobbiamo essere tucti salvati. (+1)

6. ABCABCDEFDEFHIGHLG

1 [F₇, f. 46] Della Italia passare ti conviene
 2 nella Grecia d'Argia, lo paese,
 3 per reverir d'Edippo l'avventura,
 4 la cui memoria sempre si mantiene.
 5 Questa si fece parer sì palese,
 6 che ssi dirà perfin che 'l mondo dura,
 7 ove Giunone, Marti con Bellona,
 8 l'opere loro qui per loro si mostra. (+1)
 9 Quivi fu perduta piatade, (-1)
 10 che per natura agli fratelli si dona. (+1)
 11 La loro contesa mai non sia vostra,
 12 che ricordare si possa per l'etade. (+1)
 13 Prendete exempro, voi che ll'udirete!
 14 Guardatevi da coglier cotal pruova,
 15 ove si perde quel ch'altrui n'acquiste!
 16 Et l'anima col corpo non perdete,
 17 qual poi da Dio remission non truova!
 18 E voi che delle coste il ver diceste,
 19 s'io 'l ver ne dico, certo voi 'l sapete.

7. ABCDBCEFGHILBCLBC

- 1 [F₇, f. 78r] Ora la tua nave entra nel gran mare,
2 dove la vela cogliere conviene
3 un altro vento che qui la conduca,
4 dove Bellona et Marte et Pallas appaiono (+2)
5 e ciascheduno con sua arme qui viene.
6 Quegli con sua scudo bene riluca
7 e quella col fragello ad pari a ppari⁴⁰⁸
8 con lui rompendo vengono ciò che truovono. (+2)
9 All'una parte et l'altra sangue suga,⁴⁰⁹
10 alcuna volta fa Pallas filare co' loro (+3)
11 ch'alla sua legge non contiene, (-1)
12 Cloth e Lathesi forte dirupa (-1)
13 quanto Atropos le fila più può trarre,
14 Gorgona con Mezera, ciò che adviene
15 de' morti corpi, l'anima caduca
16 al Tartharo non cessano di ritrarre. (+1)
17 O, misero peccatore! Questo adiviene (+2)
18 per lo difecto che ogni bene struca.⁴¹⁰

8. ABBACDDCEFE

- 1 [F₇, f. 111v] O, somma potentia, qui perché pur dormi? (+1)
2 Levati col tuo forte fragello (-1)
3 e rompi la cervice col cervello
4 a quegli che non observano le tue normi! (+2)
5 Beffe si fanno di quello, com'egli dice, (+2)
6 e ben si credono per la lor valenza (+1)

⁴⁰⁸ Per questioni rimiche, è preferibile la lezione *pare*, trasmessa da Cr, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃.

⁴⁰⁹ Per questioni rimiche, è preferibile la lezione *suca*, trasmessa da Cr, M₂, O, Pd e V₃. Lo schema metrico diventerebbe quindi ABCDBCAECFBGHBCBHC.

⁴¹⁰ Sottoporre a pressione o a torchiatura, stringere fra le mani in modo da far colare il liquido contenuto (cfr. *GDLI*, s.v. *struccare*²) – qui il senso è figurato.

- 7 soperchiare la legge per sentenza.
 8 El senno humano, quanto sia felice,
 9 di quegli ch'io parlo, so che n'entervenne, (+1)
 10 come di quegli gioganti superbi,⁴¹¹
 11 e gli lor nati scimie⁴¹² divenne.

9. ABABABABABA

- 1 [F₇, f. 113v-114r] La tua prima giornata compiut'ài
 2 e della Italia entrato sè nel varco.
 3 Voglio levar la vela che lent'ài
 4 per prender porto sanz'alcuno incarco
 5 al troian lito, ove già ti lasciai.
 6 Del prode Henea conterai lo barco.
 7 Di tutto quello che ben dir non sai,
 8 questi è quel di cui io non stravarco,
 9 che per lentezza non lasciò giamai
 10 che non fedisse ritto col suo arco,
 11 sicché a Turno diede noia e guai.

10. ABBABBACDDCD

- 1 [F₇, f. 125r] Or passi tu nel regno tenebroso,
 2 dove ogni lume perde sua chiarezza.
 3 Or passi tu ov'è morta allegrezza
 4 e dove ciascuno diventa doloroso. (+2)
 5 Tu passi in luogo ove non vale franchezza, (+1)
 6 quivi è finito il bene e l'allegrezza,
 7 ciò che v'è sempre, vi sta nascoso. (-1)

⁴¹¹ In Cr, G, L₁, L₂, M₂, O, Pd, V₁ e V₃ tra il decimo e l'undicesimo verso di F₇ viene inserito un ulteriore verso: *qual per lor colpa venirono como berbi*. La lezione di F₇ è *lectio singularis* incongruente rispetto allo schema rimico e quindi da considerare errore. Lo schema metrico diventerebbe quindi ABBACDDCEFFE.

⁴¹² La lezione *simile*, trasmessa da Cr, G, M₂, O, Pd, V₁ e V₃, è preferibile, dal momento che *scimie* non ha alcuna pertinenza nel contesto ed è quindi da considerare errore.

- 8 Quivi dimora Dite con Plutone,
 9 quivi Gorgona l'anime divora,
 10 quivi Tesiphone sempre dimora,
 11 dove Mezera col suo gran forcone
 12 tutte le rivolge d'ora in hora.

11. ABABABABCDCEC

- 1 [F₇, f. 133v] Ora ti piaccia, onnipotente Dio,
 2 la tua sposa levare di travaglia
 3 et gli cristiani con quell'occhio pio
 4 mirar ti piaccia, sì·cche ben lo vaglia
 5 alla difesa contra 'l nemico rio,
 6 qual continuo dà·llo ro tal baptaglia.
 7 Et ciascun dica: «Quest'è 'l Signor mio,
 8 a·llui mi tegno sanz'altra puntaglia,
 9 per sommo Dio adorare ti voglio».
 10 El mal ch'è durato per sì lungo tempo (+1)
 11 trarre vi piaccia di quello grande invoglio, (+1)
 12 sì·cche colui che verrà di lempo
 13 non prenda sopra noi poi tanto orgoglio,
 14 ma sia come quegli che vincere non può (+1)
 15 et sua sementa sia senza ricoglio.

12. ABCDBCEFEF

- 1 [F₇, f. 151] A rinnovar si cominciò lo secolo (+1)
 2 per altro modo e per altra maniera,
 3 poi che Troiani indussero gli lor riti. (+1)
 4 Questi introducti fur per nostro speculo⁴¹³ (+1)
 5 et per Enea con la troiana schiera,

⁴¹³ Per questioni rimiche, è preferibile la lezione *speculo*, trasmessa da L₁ ed L₂. Lo schema rimico diventerà quindi ABCABCDEDE.

- 6 poi che i Rutolini ebber contriti
 7 di begli costumi e di nuovi vestiri, (+1)
 8 d'arme portare et di mense fornire.
 9 Da' Troiani venne et dagli buoni Assirii, (+1)
 10 quali noi per loro oggi sapem seguire. (+1)

13. ABCABCDEFDEFGHGH

- 1 [F₇, f. 167v-168r] Or qui ripensa d'alzar più la vela
 2 per ritornare in quel tireno lito
 3 dove Pompeo con Cesare contese,
 4 onde ne nacque quella gran querela
 5 per cui il senato ne fu smarrito,
 6 che Roma abbandonaro e 'l lor paese,
 7 in Emathya rizzar loro bandiere,
 8 credendo fare di Cesar la vendetta. (+1)
 9 Ma quegli a' lloro diede scacco matto.
 10 Marte con arme di molte maniere
 11 e 'l buono Appollo con la sua saepta
 12 fedir quivi volle con sì grande iatto,
 13 che 'n ogni lato sentito fu quel quasso. (+1)
 14 Trantadue re senza gl'altri baroni
 15 nell'altro mondo qui fecer trapasso,
 16 de' quali ancora si cantan canzoni.

2. METRO E SINTASSI

La sintassi è generalmente semplice, anche se talvolta confusa, e prevale la paratassi. Nella maggior parte dei casi vi è una certa coerenza tra metro e sintassi: le strutture più diffuse sono quelle di tre versi o multipli di tre (cfr. 1-3, 11), di due versi o multipli di due (cfr. 6) e di tre e due versi o multipli di tre e due (cfr. 5, 13). Vi sono poi strutture non riconducibili alla terzina o alla quartina, che potremmo definire miste (cfr. 4, 7-10, 12).

Al f. 3vB, V₃ rende in versi una sezione che tutti gli altri testimoni trasmettono in prosa: «Da poi ch'io udivi queste parole, / veracemente allora pure conubi / che questa era la mia nutrice matre / colla quale più conversai nel loco / del mio vero nascimento, / quale de' philosophi el nido se chiama, / non però ch'io de quille foxe, / ma pur tra loro qui me retrovai / 'nanti ch'io iognesse su in quello ponte / longo 'l quale ferri et metalli li fabbri / ve bacte presso ad quello chiaro fiume / dove per più dillecto me posai». Nonostante probabilmente questa sezione non fosse stata originariamente pensata in versi, non stupisce che il copista di V₃ l'abbia concepita come tale, dal momento che si tratta di una prosa decisamente ritmata. Non a caso nel 1820 Salvatore Betti,⁴¹⁴ pubblicando il testo di V₁, lo rende in versi:

V₁, f. 8r

Poi che Dio abbe facto Adam e misso nel paradiso terreno, quale de ogni dilecto pieno è, però deleciano fo dicto dala gente, Adam si lamentò a Dio dicendo che li rencrescia di stare solo in tanto dilecto. E per contentare lui lo fece adormentare e, dormendo, dela costa sinistra cussì de lui n'escio Eva. Quando Adam la vidde cusì bella, per speratione de Dio, parlando disse: «Ecco la carne dela carne mia e l'osso dell'ossa mie. Lassarà l'omo lo patre e la matre e acostarasi cola sua moglieri». Per queste parole in quello luoco prima cominciò il matrimonio santo, quale che be' l'userva ben se pò salvare.

V₁, f. 55r

Poi se partio Tideo. Allora e' per quella selva scura grand'ora cavalcone per ritrovare alcuno rececto per sé repusare. A casa d'un gentile homo cacciadore qual dimorava en quella grande foresta arivone su nela mezza nocte. Questi lo vidde molto alegramente e fecelo medecare dele ferite quale egli avia a una sua

Testo di Salvatore Betti, pp. 101-2

Poichè Dio ebbe fatto Adamo, e messo Nel paradiso terreno, qual d'ogni Diletto è, e però deliciano Fu detto dalla gente; Adam si lamentò a Dio, dicendo: Che gl'increscea di stare Solo in tanto diletto. Ei, per contentar lui, Lo fece addormentare: E, dormendo, de la costa sinistra Si di lui n'escì Eva. Quando Adamo la vide così bella, Per spirazion di Dio parlando, disse: Ecco la carne de la carne mia, L'osso dell'ossa mie. Lascerà l'uomo E lo padre e la madre, E accosterassi colla sua moglieri. E per queste parole in quello loco Prima cominciò Il matrimonio santo, Qual chi ben l'usa, ben si può salvare.

Testo di Salvatore Betti, p. 105

Poi se partio Tideo. Allora ei per quella selva oscura Grand'ora cavalcò, per ritrovare Alcuo ricetta per se riposare. A casa un gentil uomo cacciatore, Qual dimorava in quella

⁴¹⁴ Cfr. S. BETTI, *op. cit.*

figliola molto savia en tucte le bone arti. Poco se repusò quivi Tideo allora, ma come apparve el dì se departio caminando ala cictà da Rissa, dove trovò Arastro e li soi baroni quali, poi che seppe quello suo affare, abber ancora assai maggior desdegno.

V₁, f. 80v

La nave ove vae Acchille, tanto da longue quanto veder la po', riguarda e mira molto actentamente. Acchille la vede, lagremando dice: «Qui lascio tucto lo mio dilecto. O, dio, quando ce tornarò per ritrovare lo gran dilecto dalo quale io me parto».

Gran foresta, arrivò
Su ne la mezza notte.
Questi lo vide molto allegramente,
E fecel medicar delle ferite,
Quali egli aveva, ad una sua figliuola
Molto savia in tutte le buone arti.
Poco si riposò quivi Tideo:
Ma, come apparve il dì, si dipartio
Caminando a la cittade d'Argo:
Dove trovò Arastro e' suoi baroni,
Quali, poichè sepper quel suo affare,
Ebbero ancora assai maggior disdegno.

Testo di Salvatore Betti, p. 109

La nave, ove va Achille,
Tanto da lunge quanto veder può,
Riguarda e mira molto attentamente.
La vede Achille; lagrimando dice:
Qui lascio tutto il mio diletto. Oh Dio!
Quando ci tornerò per ritrovare
Lo gran diletto, dal quale io mi parto!

Nonostante si tratti di una prassi di edizione poco condivisibile, Betti è forse l'unico che a suo modo mette in luce questa caratteristica formale della *Fiorita*, che si può apprezzare sin dall'*incipit* del proemio:

F₇, f. 6r: Già lungo tempo pellegrino errante,
mi ritrovai nel tenebroso bosco,
dove [lo quale *F₄ O*] tormenta qualunque vi nasce.
Via né sentiere mai non vi vidi,
che ricto mi menasse in quella parte
ch'al mio riposo gran mestiere faceva.
Una compagna d'uomini costumati
me tra'lloro allegramente videro.

È probabile che questa sezione non fosse originariamente resa in versi, dal momento che la tradizione è concorde nel marcare solo i tredici componimenti di cui sopra, i quali, a differenza degli altri, presentano anche l'elemento rimico. Ciò nonostante è chiaro che la *Fiorita*, oltre alle vere e proprie sezioni in versi, presenta una prosa talvolta ritmata, fondata su endecasillabi e settenari.

3. RIMARIO

Per la costituzione del rimario si è deciso di allestire un elenco delle rime in ordine alfabetico, per cui la sigla R è seguita dall'indicazione della rima anticipata da un trattino e dalle parole in rima in corsivo e tra parentesi tonde, precedute dalla segnalazione del luogo in cui appaiono, ovvero il numero della sezione in versi seguito dai versi di riferimento. I sei casi di rime imperfette sono stati trattati a parte in fondo al rimario: si tratta di assonanze (cfr. *nave : chiave : soave : vane : mane* e *conduca : riluca : suca : dirupa : caduca : struca*) e di consonanze (cfr. *appaiono : truovono, mare : pare : loro, acquiste : diceste* e *conosci : volisci*). Alle prime corrisponde la sigla A, alle seconde C. L'assonanza e la consonanza vengono marcate con sottolineatura.

R -acto	3, vv. 2, 5 (<i>facto : acto</i>)
R -ade	6, vv. 9, 12 (<i>piatade : etade</i>)
R -ae	3, vv. 10, 13 (<i>àe : daè</i>)
R -aglia	11, vv. 2, 4, 6, 8 (<i>travaglia : vaglia : battaglia : puntaglia</i>)
R -ai	9, vv. 1, 3, 5, 7, 9, 11 (<i>ài : ài : lasciai : sai : giamai : guai</i>)
R -ana	2, vv. 1, 4, 7, 10, 13 (<i>sovrana : mana : arcana : cana : spiana</i>)
R -arco	9, vv. 2, 4, 6, 8, 10 (<i>varco : incarco : barco : stravarco : arco</i>)
R -are	4, vv. 1, 4, 5, 8, 14, 17 (<i>lodare : pare : malfare : dare : fare : gare</i>)
R -ari	4, vv. 7, 10, 11, 13, 16, 19 (<i>tartàri : cari : pari : avari : mari : salvari</i>)
R -arre	7, vv. 13, 16 (<i>trarre : ritrarre</i>)
R -arte	2, vv. 2, 5, 8, 11, 14 (<i>parte : arte : carte : Marte : arte</i>) ⁴¹⁵
R -asso	13, vv. 13, 15 (<i>quasso : trapasso</i>)
R -ati	5, vv. 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15

⁴¹⁵ La rima *parte : arte : carte* si legge anche in *If*, XI 97-102: «“Filosofia”, mi disse, “a chi la ’ntende, / nota, non pure in una sola *parte*, / come natura lo suo corso prende / dal divino ’ntelletto e da sua *arte*; / e se tu ben la tua Fisica note, / tu troverai, non dopo molte *carte* [...]».

(*nati : dati : peccati : destinati : ostinati : infortunati : creati : salvati*)

- R -ato** 1, vv. 8, 9, 12 (*prato : ornato : lato*)
3, vv. 3, 6, 7, 9 (*figurato : naturato : divisato : mutato*)
- R -atto** 13, vv. 9, 12 (*matto : iatto*)
- R -ecolo** 12, vv. 1, 4 (*secolo : specolo*)
- R -ecto** 1, vv. 2, 3, 6 (*dilecto : aspecto : effecto*)⁴¹⁶
- R -ela** 13, vv. 1, 4 (*vela : querela*)
- R -ello** 8, vv. 2, 3 (*fragello : cervello*)
- R -emmo** 5, vv. 2, 4, 6 (*mantenemmo : avemmo : sapemmo*)
- R -emo** 5, vv. 8, 10, 12, 14 (*temo : semo : vedremo : adoremò*)
- R -empo** 11, vv. 10, 12 (*tempo : lembo*)
- R -ene** 4, vv. 2, 3, 6, 9, 12, 15, 18 (*bene : contene : tene : mantene : sostiene : vène : véne*)
6, vv. 1, 4 (*conviene : mantiene*)
7, vv. 2, 5, 11, 14, 17 (*conviene : viene : contiene : avviene : adviene*)
- R -enne** 8, vv. 9, 12 (*entervenne : divenne*)
- R -enza** 8, vv. 6, 7 (*valenza : sentenza*)
- R -era** 1, vv. 7, 10, 11 (*primavera : riviera : maniera*)⁴¹⁷
12, vv. 2, 5 (*maniera : schiera*)
- R -erbi** 8, vv. 10, 11 (*superbi : berbi*)
- R -ere** 13, vv. 7, 10 (*bandiere : maniere*)
- R -eri** 3, vv. 8, 11 (*mestieri : pensieri*)

⁴¹⁶ Rima dantesca, cfr. *Pd*, XXXII 61-6: «Lo rege per cui questo regno pausa / in tanto amore e in tanto diletto, / che nulla volontà è di più ausa, / le menti tutte nel suo lieto aspetto / creando, a suo piacer di grazia dota / diversamente; e qui basti l'effetto».

⁴¹⁷ La rima *primavera : riviera* si legge anche in *Pd*, XXX 61-3: «e vidi lume in forma di riviera / fulvido di fulgore, intra due rive / dipinte di mirabil primavera».

R -ese	6, vv. 2, 5 (<i>paese : palese</i>) 13, vv. 3, 6 (<i>contese : paese</i>)
R -ete	6, vv. 13, 16, 19 (<i>udirete : perdetete : sapete</i>)
R -etta	13, vv. 8, 11 (<i>vendetta : saetta</i>) ⁴¹⁸
R -ezza	10, vv. 2, 3, 5, 6 (<i>chiarezza : allegrezza : franchezza : allegrezza</i>)
R -ice	8, vv. 5, 8 (<i>dice : felice</i>)
R -io	11, vv. 1, 3, 5, 7 (<i>Dio : pio : rio : mio</i>)
R -ire	12, vv. 8, 10 (<i>fornire : seguire</i>)
R -iri	12, vv. 7, 9 (<i>vestiri : assiri</i>)
R -iti	12, vv. 3, 6 (<i>riti : contriti</i>)
R -ito	13, vv. 2, 5 (<i>lito : smarrito</i>)
R -oglio	11, vv. 9, 11, 13, 15 (<i>voglio : invoglio : orgoglio : ricoglio</i>)
R -ona	6, vv. 7, 10 (<i>Bellona : dona</i>)
R -one	10, vv. 8, 11 (<i>Plutone : forcone</i>)
R -oni	13, vv. 14, 16 (<i>baroni : canzoni</i>)
R -ora	10, vv. 9, 10, 12 (<i>divora : dimora : ora</i>) ⁴¹⁹
R -ore	1, vv. 14, 15 (<i>valore : sapore</i>)
R -ori	1, vv. 1, 4, 5 (<i>colori : valori : fiori</i>)
R -ormi	8, vv. 1, 4 (<i>dormi : normi</i>)
R -oso	10, vv. 1, 4, 7 (<i>tenebroso : doloroso : nascoso</i>)

⁴¹⁸ Rima dantesca, cfr. *Pd*, XVII 52-7: «La colpa seguirà la parte offensa / in grido, come suol; ma la *vendetta* / fia testimonio al ver che la dispensa. / Tu lascerai ogni cosa diletta / più caramente; e questo è quello strale / che l'arco de lo essilio pria *saetta*».

⁴¹⁹ Rima dantesca, cfr. *If*, XXXI 139-45: «tal parve Antèo a me che stava a bada / di vederlo chinare, e fu tal *ora* / ch'ì avrei voluto ir per altra strada. / Ma lievemente al fondo che *divora* / Lucifero con Giuda, ci sposò; / né, sì chinato, li fece *dimora*, / e come albero in nave si levò».

R -ostra 6, vv. 8, 11 (*mostra : vostra*)

R -ova 6, vv. 14, 17 (*pruova : truova*)

R -ura 6, vv. 3, 6 (*avventura : dura*)

* * *

R -aiono/C ono 7, vv. 4, 8 (*appaiono : truovono*)

R -are/C r 7, vv. 1, 7, 10 (*mare : pare : loro*)

R -ave/A ae 2, vv. 3, 6, 9, 12, 15 (*nave : chiave : soave : vane : mane*)

R -iste/C ste 6, vv. 15, 18 (*acquisite : diceste*)

R -osci/C sci 3, vv. 1, 4 (*conosci : volisci*)

R -uca/A ua 7, vv. 3, 6, 9, 12, 15, 18 (*conduca : riluca : suca : dirupa : caduca : struca*)

BIBLIOGRAFIA

1. CATALOGHI E CENSIMENTI

H. ANDERSON, *Publius Papinius Statius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum, Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, Annotated Lists and Guides*, a c. di G. Dinkova-Bruun, Toronto-Ontario, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2020, pp. 53-346.

L. AUVRAY, *Inventaire sommaire des manuscrits italiens acquis par la Bibliothèque nationale (1886-1892)*, LIII, Paris, Bibliothèque de l'École des chartes, 1892.

A. M. BANDINI, *Catalogus codicum italicum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*, V, Firenze, Typographio Caesareo, 1778.

S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990.

S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.

L. BERTOLINI, *Censimento dei manoscritti della Sfera del Dati. I manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale e dell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, III, 18, 2, 1988, pp. 417-597.

L. BERTOLINI, *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti*, I, Firenze, Polistampa, 2004.

Bollettino delle pubblicazioni italiane, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

M. BUONOCORE, *Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae*, in «Epigraphica», 7 (1992), pp. 221-7.

I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1843-95.

A. CATALDI PALAU, *La biblioteca del cardinale Giovanni Salviati. Alcuni nuovi manoscritti greci in biblioteche diverse della Vaticana*, in «Scriptorium», 49 (1995), pp. 60-95.

Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis, III 1, Monachii, Sumptibus Bibliothecae Regiae, 1892.

C. CORDIÉ, *Archivio di Stato di Firenze. Mostra documentaria e iconografica degli antichi ponti di Firenze (aprile-giugno 1961)*, XVI, Firenze, Tipografia Giuntina, 1961.

M. D'AGOSTINO e M. PANTAROTTO, *I manoscritti datati della provincia di Pavia*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2020.

L. DE MARCHI e G. BERTOLANI, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*, I, Milano, Hoepli, 1894.

- T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano, Hoepli, 1947.
- J. D. BORDONA, *Manuscritos con pinturas*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, I, 757, 1933.
- B. DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1965-79.
- Exposición de la Biblioteca de los Mendoza del Infantado en el siglo XV*, XII, Madrid, Dirección General de Archivos y Bibliotecas, 1958.
- T. G. FARSETTI, *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*, I, Venezia, Fenzo, 1771.
- V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nelle biblioteche di Padova pubbliche e private*, Roma, 1885.
- D. GRECO, *I manoscritti "Biscioni primi"*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, LIX, 4, 1991, pp. 10-21.
- H. HAGEN, *Catalogus codicum bernensium (Bibliotheca Bongarsiana)*, Bernae, Typis B. F. Haller, 1875.
- I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, a c. di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1997-2013.
- I manoscritti datati di Padova*, a c. di A. Mazzon, A. Donello, G. M. Florio, N. Giovè, L. Granata, G. P. Mantovani, A. Tomiello e S. Zamponi, XVII, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003.
- I manoscritti della letteratura italiana delle origini: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a c. di S. Bertelli, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002.
- I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli*, Firenze, Carnesecchi, 1883.
- I manoscritti medievali di Padova e provincia*, a c. di L. Granata, A. Donello, G. M. Florio, A. Mazzon, A. Tomiello e F. Toniolo, con la collaborazione di N. Giovè, G. Mariani Canova e S. Zamponi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002.
- Inventario dei manoscritti trovati nella già Biblioteca Palatina di Firenze in questo giorno 1 febbraio 1862 in cui il bibliotecario prof. Atto Vannucci ha preso la direzione della Biblioteca medesima per unirla alla Biblioteca Nazionale a forma del R. Decreto del 22 dicembre 1861*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala Manoscritti e Rari.
- Inventario topografico C. M.*, Padova, Biblioteca Civica, 2009.
- Libri pregiati, una collezione di vedute, fra i quali Armanino da Bologna ... Francesco Bartolozzi ... Benedetto Bordone ... : data dell'asta venerdì 22 marzo 1996*, Palazzo Broggi, Milano, Sotheby's, p. 27.
- B. MARACCHI BIAGIARELLI, S. MORPURGO e P. PAPA, *I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, Presso i principali librai, 1887.
- A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati*, Parigi, Stamperia reale, 1765-1842.
- G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, Presso i principali librai, 1886-8.

G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, Luigi Bordini [poi Firenze, Olschki], 1890-2013.

L. MEHUS, *Ambrosii Traversarii generalis camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate camaldulensi*, I, Firenze, Typographio Caesareo, 1759.

S. MORPURGO, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti. Pubblicato dalla commissione per i testi di lingua*, Bologna, Zanichelli, 1929.

Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine, Firenze, Sansoni, 1957.

S. NATALE, *I manoscritti della Bibbia in italiano: una prima indagine quantitativa*, in *Le traduzioni italiane della Bibbia nel Medioevo. Catalogo dei manoscritti (secoli XIII-XV)*, a c. di L. Leonardi, C. Menichetti e S. Natale, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2018.

J. M. ROCAMORA, *Catálogo abreviado de los manuscritos de la biblioteca del Excmo. Señor duque de Osuna e Infantado*, XXIII, Madrid, Impr. de Fortanet, 1882.

Schede Palatine, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala Manoscritti e Rari.

M. SCHIFF, *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, I, Paris, Bouillon, 1905.

M. L. TOBAR, *Codici italiani della Biblioteca Nazionale di Madrid*, Università degli Studi di Messina, 1970.

F. VECCHIETTI, *Biblioteca Picena o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, I, Osimo, Domenicantonio Quercetti, 1790, pp. 209-10.

2. CORPORA, DIZIONARI E REPERTORI

G. C. BASCAPÈ e M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983.

P. G. BELTRAMI e S. VATTERONI, *Rimario trobadorico provenzale*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 1988-94.

CASVI = *Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani*, a c. di Università del Salento, Università della Basilicata, Università di Catania, Università di Torino e Scuola Normale Superiore di Pisa, 2003-: <casvi.sns.it>.

A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Danteonline, Firenze, Società Dantesca Italiana, 2020: <www.danteonline.it>.

DEI = *Dizionario Etimologico Italiano*, a c. di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, G. Barbera, 1950-7.

DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a c. di M. Cortellazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-88.

Dizionario Biografico degli Italiani, a c. di R. Romanelli, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1961-2020: <www.treccani.it/biografico>.

Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani, a c. di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone e M. N. Miletta, Bologna, Il Mulino, 2013.

Dizionario del ciclo di re Artù: 900 voci, bibliografie, elenco dei testi medievali di argomento arturiano, personaggi, situazioni, oggetti, luoghi, a c. di C. Alvar, trad. it. a c. di G. Di Stefano, Milano, Rizzoli, 1998.

DMF = *Dictionnaire du Moyen Français*, a c. di ATILF – CNRS & Université de Lorraine, 2020: <http://www.atilf.fr/dmf>.

Enciclopedia Dantesca, a c. di U. Bosco, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1970-8: www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca.

FEW = *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, a c. di E. Buchi, 2003: <https://lecteur-few.atilf.fr/>.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a c. di S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2004: www.gdli.it.

Le dictionnaire de l'ancien français, a c. di A. J. Greimas, Paris, Larousse, 2012.

LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, a c. di M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

Lexicon abbreviatarum = Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio-Evo, a c. di A. Cappelli, Milano, Hoepli, 1990 (I ed. 1899).

Manus OnLine, a c. di L. Negrini, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e Ministero della Cultura, 1990-: manus.iccu.sbn.it.

MDI = *Manoscritti Datati d'Italia*, a c. di N. Giovè, Firenze, Associazione Italiana Manoscritti Datati, 1992-: www.manoscrittidatati.it.

J. P. MIGNE, *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, 1844-55: patristica.net/latina/.

MIRABILE. *Archivio digitale della cultura medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1991-: www.mirabileweb.it.

OVI = *Corpus dell'Opera del Vocabolario Italiano per l'Italiano Antico*, a c. di P. Squillaciotti, Firenze, CNR-OVI, 1997-: www.ovi.cnr.it.

REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, a c. di W. Meyer-Lübke, Heidelberg, Winter Universitätsverlag, 1972.

G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-9.

SALVIt = *Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani*, a c. di Università del Salento, Università di Catania, Università di Napoli "L'Orientale", Università di Salerno e Scuola Normale Superiore di Pisa, 2003-: www.salvit.org.

Schoenberg Database of Manuscripts: <https://sdbm.library.upenn.edu/entries/15138>.

F. STEFFENS, *Paléographie latine*, Paris, Trèves, 1910 (I ed. Trier, 1909).

Tavola delle abbreviature degli autori e dei testi da' quali sono tratti gli esempj citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, Firenze, Cellini, 1862.

The Dartmouth Dante Project, Princeton, Princeton University, 1982-: <dante.dartmouth.edu>.

TLFi = *Trésor de la Langue Française informatisé*, a c. di ATILF – CNRS & Université de Lorraine: <http://atilf.atilf.fr/tlf.htm>.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a c. di P. Squillacioti, Firenze, CNR-OVI, 1997-: <tlio.oivi.cnr.it>.
N. TOMMASEO e B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 2015 (I ed. 1835-61): <www.tommaseobellini.it>.

3. STUDI

A Companion to Alexander Literature in the Middle Ages, a c. di Z. D. Zuwiyya, Leiden, Brill, 2011.

P. V. ALDINI, *Manuscriptorum codicum series apud Petrum Victorium Aldinum in I. R. Ticinensi Universitate Archeologiae numismaticae diplomaticae atque Heraldicae professorem adnotationibus illustrata*, Pavia, Fusi, 1840.

J. AGRIMI, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale, secc. 11.-15. Biblioteche di Lombardia*, Firenze, La nuova Italia, 1976.

G. M. ANSELMINI, F. PEZZAROSSA e L. AVELLINI, *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980.

A. ANTONELLI, «*Cascuno fa scriver brevi e carti*». *Il ruolo delle fonti d'archivio nella costruzione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, in «Archivio Storico Italiano», 655 (gennaio-marzo 2018), pp. 39-76.

A. ANTONELLI, *Dalle rime alle tracce*, in *Carducci e il medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, a c. di M. Giansante, Bologna, Deputazione di Storia Patria, 2011, pp. 107-97.

A. ANTONELLI, *Dante e Bologna. Un omaggio a Pasquini*, in «Bollettino dantesco», IV (2015), pp. 8-24.

A. ANTONELLI, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2021.

A. ANTONELLI, *La riflessione sul volgare a Bologna nel Duecento*, in *La poesia in Italia prima di Dante. Atti del Colloquio Internazionale di Italianistica, Università degli Studi di Roma Tre, 10-12 giugno 2015*, a c. di F. Suitner, Ravenna, Longo Editore, 2017, pp. 171-85.

A. ANTONELLI, *Sistema documentario, tradizione archivistica e ideologia di popolo nel Trecento*, in «Archivio storico italiano», 664, 2 (2020), pp. 263-309.

A. ANTONELLI, *Sulla datazione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, in «Medioevo letterario d'Italia», 13 (2016), pp. 9-29.

A. ANTONELLI, «*Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si compongono col marchese di Ferrara di torre Bologna*»: *logica della documentazione, esegesi delle fonti e sistema documentario nell'età comunale*, in «Culture del testo e del documento», 59 (maggio-agosto 2019), pp. 21-82.

A. ANTONELLI, *Tommasino di Armannino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96 (2019).

- A. ANTONELLI e G. FEO, *La lingua dei notai a Bologna ai tempi di Dante*, in *La langue des actes. Actes du XI^e Congrès international de diplomatique, Troyes, jeudi 11-samedi 13 septembre 2003*, Paris, Éditions en ligne de l'École des chartes, 2005.
- G. ANTONIOLI, *Conservator pacis et Justitie. La Signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna, CLUEB, 2004, pp. 36-46.
- M. A. ANZALONE, *Osservazioni sulle antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, in «Filologia Romanza», 1 (1954), pp. 95-110.
- V. ARMANNI, *Della famiglia Bentivoglia. Origine chiarezza e discendenza*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1682, p. 184.
- V. ARMANNI, *Delle lettere del signor Vincenzo Armanni nobile d'Ugubbio*, III, Macerata, Giuseppe Piccini, 1674, p. 390.
- E. ARTALE, E. GUADAGNINI e G. VACCARO, *Per una bibliografia dei volgarizzamenti dei classici (il Corpus DiVo)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 15 (2010), pp. 309-66.
- Atti del convegno internazionale di studi accursiani. Bologna, 21-26 ottobre 1963*, a c. di G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1968.
- D'A. S. AVALLE, *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del medioevo romanzo*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002.
- M. AVERSANO, *Firenze e il Veltro: prove di filologia dantesca*, in «Critica letteraria», 1 (2002), pp. 3-10.
- L. BALDUZZI, *Il cardinale Bertrando del Poggetto e Bagnacavallo*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, V, 1880, pp. 63-81.
- G. BARBERI SQUAROTTI, *Il veltro e l'umile Italia*, in *Novella fronda. Studi danteschi*, a c. di F. Spera, Pavia, M. D'auria Editore, 2008, pp. 11-22.
- M. BARBI, *Vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1961 (I ed. 1933).
- A. BARTOLINI, *I vescovi del Montefeltro*, Sogliano al Rubicone, 1976, pp. 46-51.
- B. BEATTIE, *A curial sermon by cardinal Bertrand du Poujet*, in «Mediaeval Studies», 67 (2005), pp. 75-98.
- M. B. BECKER, *An Essay on the «Novi cives» and Florentine Politics, 1343-1382*, in «Mediaeval Studies», 24 (1962), pp. 35-82.
- S. BELLOMO, *Di alcune chiose antiche sul Veltro dantesco*, in «Filologia e critica. Rivista quadrimestrale», 8 (1983), pp. 108-14.
- S. BELLOMO, «Fiori», «fiorite» e «fioretti». *La compilazione storico-mitologica e la sua diffusione*, in «La Parola del testo», IV, 2 (2000), pp. 217-31.
- P. G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- G. BENEVOLO, *Il Castello di Porta Galliera: fonti sulla fortezza papale di Bologna (1330-1511)*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 31-49; 99-133.
- B. BENTIVOGLI e P. VECCHI GALLI, *Filologia italiana*, Milano, Mondadori, 2002.

- E. BENZ, *Ecclesia Spiritualis*, in «Kleinere Schriften», Stuttgart, W. Kohlhammer, 1934.
- C. BERETTA, *La tecnica della rima nelle opere di Bonvesin Da La Riva*, in «Medioevo letterario d'Italia», 1 (2004), pp. 11-50.
- M. BERNARDI, *Angelo Colocci*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a c. di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 75-110.
- M. BERNARDI, *Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzzi*, a c. di C. Bologna e M. Bernardi, in «Studi e Testi», 449 (2008), pp. 21-83.
- G. BERTONI, *Il Microcosmus di Tommasino d'Armannino*, in «Archivum romanicum», 5 (1921), pp. 19-28.
- E. BESTA, *L'opera d'Irnerio*, Torino, Forni, 1896.
- S. BETTI, *Osservazioni sull'opera d'Armannino, giudice di Bologna, intitolata: La Fiorità*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», 8 (ottobre, novembre e dicembre 1820), pp. 94-110.
- J. P. BYRNE, *Rolandino de' Passaggeri*, in *Medieval Italy. An Encyclopedia*, a c. di C. Kleinhenz, 2, New York-London, Routledge, 2004, pp. 973-4.
- B. BISCHOFF, *Paleografia latina: Antichità e Medioevo*, Padova, Antenore, 1992.
- L. BLASUCCI, *Studi su Dante e Ariosto*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1969.
- Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a c. di M. Giansante e D. Tura, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2020.
- Bologna nel Medioevo*, in *Storia di Bologna*, II, a c. di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2016.
- E. BONORA, *Loderingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- B. BORGO, *Il Tesoro versificato del manoscritto Panciatichiano 28 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Università degli Studi del Piemonte Orientale, 1999-2000.
- V. BRANCA, *Schemi letterari e autobiografici nel Boccaccio*, in «La Bibliofilia», 49 (1947), pp. 1-40.
- A. BUFANO e C. T. DAVIS, *Veltro*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- L. BULFERETTI, *Un elemento tecnologico nella interpretazione della Divina Commedia: il Poema Veltro secondo Domenico Bulferetti*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 178 (1979), pp. 219-36.
- F. BUSELLI, *I manoscritti datati della Biblioteca Universitaria di Pavia. Fondo Aldini (sec. XV)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, 1989-90.
- M. A. BRUCE-WHYTE, *Histoire des langues romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV^e siècle*, Paris, Treuttel et Würtz, 1841, pp. 207-28.
- A. CABONI, *Antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, Modena, Società tipografica modenese, 1941.
- M. CAMBI, *L'Histoire Ancienne jusqu'à César in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini Editore, 2020.

- F. CANACCINI, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2009.
- F. CARBONI, *Un sonetto in cerca d'autore: Sempre si disse che "Un fa male a cento"*, in *Letteratura italiana antica*, 13, 2012, pp. 405-42.
- G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Tipografia Nistri, 1871, pp. 39-47; 80-1.
- G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*, in *Opere*, VIII, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 169-344 (I ed. 1876).
- D. CARRAROLI, *La Leggenda di Alessandro Magno*, Mondovì, Tipografia Giovanni Issoglio, 1892.
- T. CASINI, *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 5-12.
- A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1952.
- P. CASTIGNOLI, *Storia di Piacenza, III. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza, TIP.LE.CO, 1997, pp. 17-40.
- I. CECCHERINI, *Le scritture dei notai e dei mercanti a Firenze tra Duecento e Trecento: unità, varietà, stile*, in «Medioevo e Rinascimento», 24 (2010), pp. 29-68.
- G. CENCETTI, *Camera Actorum Communis Bononiae*, in «Archivi», 2 (1935), pp. 87-120.
- G. CENCETTI, *Paleografia latina*, Roma, Jouvence, 1978.
- G. CENCETTI, *Rolandino Passaggeri*, in *Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 436-43.
- G. CENCETTI, *Rolandino Passaggeri dal mito alla storia*, in «Rivista del notariato», 4 (1950), pp. 373-87.
- G. CERRI, *Orosio Veltro di Agostino: nota al primo canto della "Divina Commedia"*, in «Letteratura italiana antica», 8 (2007), pp. 187-93.
- W. CESARINI SFORZA, *Sull'ufficio bolognese dei Memoriali (sec. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», 9 (1914), pp. 379-92.
- Chronicon fratris Elemosine*, in G. Golubovich, *Una pagina dantesca. Notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro*, in «Archivum Franciscanum historicum», III, 2 (1910), p. 214.
- L. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, XXIII, 1905, pp. 85-196; 456-537.
- V. CIAN, *Oltre l'enigma dantesco del Veltro*, Torino, Paravia, 1945.
- F. CIGNI, *Merlino tra "Vulgata" e "Prophesies" nel manoscritto Paris, BnF, Fr. 12599: alcune considerazioni*, in «Filologicamente. Studi e testi romanzi», Bologna, Bononia University Press, 4 (2020), pp. 49-60.

- Colligite fragmenta. Spoglio di documenti attenenti ai conti di Montefeltro e duchi di Urbino dal 1001 al 1526 conservati nel Fondo Ducato d'Urbino all'Archivio di Stato di Firenze*, a c. di G. Murano, Urbino, Accademia Raffaello, 2003, pp. 200-1.
- P. COLLIVA, *Imerio da Bologna*, in *Scritti minori*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 627-46.
- G. CONTINI, *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza*, in *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, II, a c. di G. Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 75-97.
- E. CORTESE, *Pepo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2 (2013), pp. 1532-3.
- S. CRISTALDI, *Inchiesta sul veltro*, in *L'opera di Dante fra Antichità, Medioevo ed epoca moderna*, a c. di S. Cristaldi e C. Tramontana, Catania, CUECM, 2009, pp. 125-234.
- S. CRISTALDI, *La profezia imperfetta: il veltro e l'escatologia medievale*, Caltanissetta, Sciascia, 2011.
- M. CURSI, "Con molte sue fatiche": copisti in carcere alle Stinche alla fine del Medioevo (secoli XIV-XV), in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, a c. di L. Pani, Udine, Forum, 2009, pp. 151-92.
- A. D'ANCONA, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888.
- A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, pp. 13-6.
- Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.
- M. DARDANO, *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a c. di F. Bianco, G. Colella e G. Frenguelli, Firenze, Francesco Cesati Editore, 2015.
- V. DE BARTHOLOMAEIS, *La lingua di un rifacimento chietino della Fiorita d'Armannino da Bologna*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 23 (1899), pp. 117-34.
- V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 84-6.
- N. DE BLASI e A. VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, 1, Torino, Einaudi, 1988, pp. 235-325.
- R. DE CESARE, *L'«Alexandreida in rima» e l'«Alexandreis» di Gautier de Châtillon*, in *Medioevo e Latinità in memoria di Ezio Franceschini*, a c. di A. Ambrosini et al., Milano, Vita e pensiero, 1993, pp. 11-61.
- C. DE NARDIN, *Il caso della Fiorita di Guido da Pisa. Tra filologia e fonti*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (xiiiè-xivè siècles)*, a c. di F. Mailet, F. Montorsi, M. Albertini e S. Ferrilli, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 149-63.
- A. DE STEFANO, *Riformatori ed eretici del Medioevo*, Palermo, Società Storia Patria Palermo, 1990.
- G. DE VERGOTTINI, *Lo Studio di Bologna, l'Impero e il Papato*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1997 (I ed. 1956).
- S. DEBENEDETTI, *Armannino giudice*, in *Enciclopedia italiana*, 1929.
- S. DEBENEDETTI, *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali bolognesi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 125 (1948), pp. 1-41.

- I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 2, Firenze, Successori Le Monnier, 1879-80.
- B. D. DELCORNO e O. VISANI, *Fortuna quattrocentesca di Merlino*, in «Schede umanistiche», 1 (1993), pp. 5-30.
- J. B. DELZANT, *D'un monde à l'autre. L'imaginaire troyen dans l'Italie de la fin du Moyen Age : transferts et échanges*, in «Camenulae», 6 (novembre 2010).
- J. DENNISTOUN, *Memorie dei duchi di Urbino*, I, a c. di G. Nonni, Urbino, Quattroventi, 2010, pp. 20-27.
- A. DESSI, *Il tempo di Ulisse: il tempo del veltro: geometrie astrologiche nella Divina Commedia*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009.
- C. DOLCINI, *Pepo, Irnerio, Graziano. Alle origini dello "Studium" di Bologna*, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, Bologna, Amilcare Pizzi, 1987, pp. 17-27.
- C. DOLCINI, *Postilla su Pepo e Irnerio*, in G. DE VERGOTTINI, *Lo Studio di Bologna, l'Impero, il Papato*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1997 (I ed. 1956).
- C. DOLCINI, *Velut aurora surgente. Pepo, il vescovo Pietro e l'origine dello Studium bolognese*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1987.
- L. DOMINICI, *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella Divina Commedia*, Lanciano, Tip. Masciangelo, 1926.
- M. DONI, *Due versioni veneziane dei Disticha Catonis: edizione interpretativa e analisi filologico-linguistica del ms. di Pavia, Aldini 251, e dell'inc. di Venezia, Marc. 922*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, 1990-1.
- M. DU POUGET, *Un cardinal quercynois à la cour pontificale d'Avignon : Bertrand du Pouget*, in *Bulletin annuaire de la Société d'histoire et d'archéologie du Vieux Villeneuve*, X, 1988, pp. 37-52.
- A. DU POUGET DE NADAILLAC, *L'abbaye St-Marcel du Pouget*, in «La Science catholique: revue des questions religieuses», 15 dicembre 1895, pp. 48-85.
- C. EMILIANI, *The veltro and the cinquecento diece e cinque*, in «Dante studies», 11 (1993), pp. 149-52.
- J. EVENSTEIN, *Guido da Montefeltro*, in *Medieval Italy. An Encyclopedia*, a c. di C. Kleinhenz, 1, New York-London, Routledge, 2004, pp. 472-3.
- C. FACCINI, *Per la diffusione della materia arturiana in Italia: il Merlin en prose nel ms. Douce 178 di Oxford*, in «Filologicamente. Studi e testi romanzi», Bologna, Bononia University Press, 5 (2020), pp. 25-44.
- V. FANELLI, *Angelo Colocci e Cecco d'Ascoli*, in *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, a c. di J. Ruysschaert, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1978, pp. 182-205.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, Tommaso D'Aquino, 1781, pp. 291-5.
- G. FASOLI, *Ancora un'ipotesi sull'inizio dell'insegnamento di Pepone e Irnerio*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XXI, 1970, pp. 19-37.
- G. FASOLI, *Le compagnie delle arti in Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-80; 31 (1936), pp. 46-79.
- M. FATTORINI e M. SARTI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, I, 2, Bologna, Typographia Laelii a Vulpe Instituti Scientiarum Typographi, 1780, pp. 303-4.

- D. M. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Firenze, Nabu Press, 2012 (I ed. 1787).
- R. FERRARA, *La teorica delle "Publicationes" da Ranieri da Perugia (1214) a Rolandino Passeggeri (1256)*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*, a c. di J. Trenchs, Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació, Ciència, Diputacions d'Alacant, Castelló, València, 1989, pp. 1053-90.
- G. B. FESTA, *Il Cod. Barberiniano XLV 17 (ora Vat. Barb. Lat. 3923)*, in «Studj romanzj», 6 (1909), pp. 207-10.
- L.-F. FLUTRE, *Li fait des romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Librairie Hachette, 1932, pp. 373-400.
- G. FEO, «Notariati» bolognesi del secolo XIII tra Salatiere e Rolandino. *Appunti di diplomatica*, in *La norma e la memoria: studi per Augusto VASINA*, a c. di T. Lazzari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2004, pp. 195-212.
- L.-F. FLUTRE, *Sur deux mss. de la Fiorita d'Armannino*, in «Romania», LXI, 242 (1935), pp. 219-24.
- G. FRANCESCHINI, *Documenti e registi per servire alla storia dello Stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro (1202-1375)*, Urbino, Argalia, 1982.
- G. FRANCESCHINI, *Guido da Montefeltro e la lotta politica tra Marche e Romagna*, in «Studia picena», 31 (1963), pp. 88-121.
- G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Varese, Dall'Oglio, 1970, pp. 46-62; 74-162.
- G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia (1150-1350)*, Sansepolcro, 1963, pp. 25-71.
- G. FRANCESCHINI, *La signoria dei conti di Montefeltro a Cesena (1275-1301)*, in «Studi romagnoli», 5 (1954), pp. 279-96; 303-27.
- V. FRANCHINI, *L'istituto dei Memoriali in Bologna nel secolo XIII*, in «L'Archiginnasio», 9 (1914), pp. 95-106.
- G. FRONDUTI, *I fatti dell'Asia maggiore estratti dalla Fiorita di Armano Armani detto volgarmente l'Armannino*, Fossombrone, Stabilimento Tipografico del Metauro, 1860, pp. 3-133.
- A. I. GALLETI, *Mitografie della memoria urbana*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale. Atti del colloquio (Roma, 21-3 febbraio 1990)*, 1999, pp. 299-324.
- B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti della italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, Venezia, Tipi del gondoliere, 1839, p. 93.
- C. GAMBACORTA, *Etimologie e paretimologie nell'onomastica della versione chietina della Fiorita di Armannino giudice*, in «Il nome del testo», 2009, pp. 271-85.
- C. GAMBACORTA, *Per una edizione critica della Fiorita chietina di Armannino giudice. Sondaggi sulla lingua*, in *Actes du XXV^e congrès international de linguistique et de philologie romanes*, II, Berlin/New York, De Gruyter, 2010, pp. 711-20.
- L. GARGAN, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, Roma-Padova, Antenore, 2014.
- M. GASTER, *An Old Hebrew Romance of Alexander*, in «The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland», July 1897, pp. 485-549.

- A. GAUDENZI, *Le società delle arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, XXI, 1899, pp. 7-126.
- N. GENSINI, *Appunti per le 'Prophecies de Merlin'. Nuove osservazioni sul ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fr. 15211*, in «Filologicamente. Studi e testi romanzzi», Bologna, Bononia University Press, 1 (2017), pp. 93-107.
- G. GHINASSI, *Armannino da Bologna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962).
- M. GIANANTE, *Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi*, in *Storia, archivi, amministrazione*, a c. di C. Bianchi, T. Di Zio, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, 2004, pp. 295-309.
- M. GIANANTE, *L'età comunale a Bologna. Strutture sociali, vita economica e temi urbanistico-demografici: orientamenti e problemi*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il MedioEvo*, XCII, 1985-6, pp. 103-22.
- M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli, banchiere bolognese (1250c.-1322)*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1991.
- M. GIANANTE, *Pietro e i suoi maestri. Antichi e moderni nella storia del notariato bolognese*, in *L'opera di Pietro d'Anzola per il notariato di diritto latino. Atti del Convegno di studi storici, Bologna-Anzola dell'Emilia, 6 ottobre 2012*, a c. di G. Tamba, Bologna, Forni, 2014, pp. 101-22.
- M. GIANANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999.
- M. GIANANTE, *Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra comune e signoria*, in «Quaderni medievali», 53 (2002), pp. 87-112.
- M. GIANANTE, *Tradizione retorica e simbologia biblica nello scambio epistolare tra Federico II e il comune di Bologna per la cattura di re Enzo*, in «I Quaderni del M.Ae.S.», 4 (2001), pp. 135-60.
- L. GIOMMI, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, V, 1920, pp. 1-154.
- Giotto e Bologna*, a c. di M. Medica, Milano, Silvana, 2010.
- Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, a c. di M. Medica, Milano, Silvana, 2005.
- F. J. GÓMEZ, *'Ut poetam... vel quasi ut profeta': apologia dantesca i exegesi del 'Veltro' en Pietro Alighieri*, in «Tenzones», 10 (2010), pp. 215-47.
- E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pp. 214-40.
- G. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie gentilizie alle quali prima appartennero*, Bologna, Zanichelli, 1875.
- A. GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino, Loescher, 1882-3.
- R. GRECI, *Bologna nel Duecento*, in *Bologna nel Medioevo*, in *Storia di Bologna*, II, a c. di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 499-579.

- R. GUALDO e M. PALERMO, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, X, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 359-414.
- G. GUERRINI, *Per un'ipotesi di petrarchismo "popolare": "vulgo errante" e codici dei "Trionfi" nel Quattrocento*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 4 (1986), pp. 12-33.
- A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, trad. a c. di G. Fasoli, Bologna, Alfa, 1975.
- A. HILKA, *Der Altfranzösische Prosa-Alexander-roman nach der Berliner Bilderhandschrift, nebst dem lateinischen Original der Historia de preliis (Rezension J²)*, Halle a. d. Saale, Verlag von Max Niemeyer, 1920.
- R. HONIG, *Guido da Montefeltro*, Bologna, Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, 1901.
- Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, a c. del Consiglio nazionale del notariato, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 505-9.
- G. INGLESE, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2015.
- A. JAMME, *Des usages de la démocratie. Deditio et contrôle politique des cités lombardes dans le "grand projet" de Jean XXII*, in *Papst Johannes XXII. Konzepte und Verfahren seines Pontifikats*, a c. di H. J. Schmidt e M. Rohde, Berlin-New York, De Gruyter, 2014, pp. 279-341.
- A. JAMME, *Le Languedoc en Italie? Réseaux politiques et recrutement militaire pendant la légation du cardinal Bertrand du Pouget (1319-1334)*, in *Jean XXII et le Midi*, Toulouse, Éditions Privat, 2012, pp. 255-90.
- P. JUGIE, *Un querzynois à la cour pontificale d'Avignon : le cardinal Bertrand du Pouget (v. 1280-1352)*, in *La papauté d'Avignon et le Languedoc, 1316-1342*, Toulouse, Imprint Toulouse, 1991, pp. 69-95.
- B. KAPITEIJN, *Un inedito volgarizzamento dei «Disticha Catonis» nella Biblioteca Universitaria di Pavia (ms. Aldini 251 [97])*, Tesi di laurea, Università di Leida, 1998-9.
- G. L. KITTREDGE, *The date of Chaucer's Troilus and other Chaucer matters*, London, Chaucer Society and Oxford University Press, 1909, pp. 72-5.
- J. C. KOENING, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, trad. a c. di G. Franzoni, Bologna, Il Mulino, 1986.
- D. KULLMANN, *Osservazioni sui Memoriali bolognesi (con un frammento di lauda inedito)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXIX, 2 (2003), pp. 256-80.
- L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo. Atti del III convegno storico internazionale (Todi, 16-19 ottobre 1960)*, Todi, Accademia Tudertina, 1962.
- L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a c. di O. Capitani, Bologna, Amilcare Pizzi, 1987.
- G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, I, Palermo, Società Storia Patria, 1917, pp. 39-41; 390-1.
- La prosa del Duecento*, a c. di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1959.
- La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2005.

- La prosa medievale. Produzione e circolazione*, a c. di M. Gaggero con la collaborazione di F. Pilati, Roma-Bristol, «L'Erma» di Bretschneider, 2020.
- La società dei notai di Bologna*, a c. di G. Tamba, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.
- G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, Firenze, Paperini, 1755, pp. 73-7.
- S. LATTÈS, *Recherches sur la bibliothèque d'Angelo Colocci*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome*, XLVIII, Roma, École Française de Rome, 1931, pp. 308-44.
- L. LEONARDI e N. MORATO, *L'édition du cycle de Guiron le Courtois. Établissement du texte et surface linguistique*, in *Le Cycle de Guiron le Courtois. Prolegomènes à l'édition intégrale du corpus*, Paris, Classiques Garnier, 2018, pp. 453-509.
- E. LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dai Memoriali di Bologna*, in «Studi Medievali», 4 (1912-3), pp. 279-334.
- Liber sive matricula notariorum comunis Bononie (1219-1299)*, a c. di R. Ferrara e V. Valentini, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1980.
- Lirici toscani del Quattrocento*, a c. di A. Lanza, Roma, Bulzoni, 1973-5.
- G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Licinio Cappelli, 1918.
- G. LIVI, *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1921.
- P. LOCATIN, *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa tra le chiose alla 'Commedia' contenute nel ms. Laur. 40.2, edizione critica con saggio introduttivo delle chiose e del volgarizzamento della redazione guidiana*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, 2009.
- R. J. LOKAJ, *Il veltro dantesco quale anagramma di "ultore"*, in «Giornale italiano di filologia», 54 (2002), pp. 75-89.
- E. MALATO, *Dante*, Roma, Salerno Editrice, 2017 (I ed. 1999).
- E. MALATO, *Il "vetro" restauratore della giustizia. Chiosa a 'Inf.', I 106: "Di quella umile Italia fia salute [...]"*, in *Studi su Dante. «Lecturae Dantis», chiose e altre note dantesche*, a c. di E. Malato, Cittadella, Bertinello, 2005, pp. 377-410.
- D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, I, Firenze, Vieusseux, 1843.
- R. MANSELLI, *La Lectura super Apocalipsim di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1955.
- B. MARACCHI BIAGIARELLI, *L'Armadiaccio di padre Stradino*, in «La Bibliofilia», 84 (1982), pp. 51-7.
- N. MARCELLI, *Eros, politica e religione nel Quattrocento fiorentino. Cinque studi tra poesia e novellistica*, Roma, Vecchiarelli, 2010.
- G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare nei Memoriali bolognesi (secc. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», LXXXIX (1994), pp. 229-47.
- C. MARGUERON, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966.
- B. MARTINELLI, *Genesi della "Commedia": la selva e il veltro*, in «Studi danteschi», 74 (2009), pp. 79-126.

- B. MARTINELLI, *Il veltro di Dante e il nunzio del Vangelo di Barnaba*, in «Rivista internazionale di ricerche dantesche», 1 (2020), pp. 31-54.
- L. MASCANZONI, *Bologna nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, 1 (gennaio-aprile 2010), pp. 237-62.
- A. F. MASSERA, *Il Serventese romagnolo del 1277*, in «Archivio storico italiano», 72 (1914), pp. 3-17.
- G. MAZZANTI, *Irnerio: contributo a una biografia*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 11 (2000), pp. 117-82.
- G. MAZZATINTI, *Bollettino bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 355-6.
- G. MAZZATINTI, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in «Studi di filologia romanza», 1 (1884), pp. 277-334.
- G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino Giudice*, in «Giornale di filologia romanza», 6 (1880), pp. 1-54.
- G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, I, 2, Brescia, Giambattista Bossini, 1753, pp. 1102-3.
- M. MEDICA, *Les arts à Bologne dans la première moitié du Trecento: peinture, sculpture et miniature*, in *Bologne et le pontifical d'Autun. Chef-d'oeuvre inconnu du premier Trecento (1330-1340)*, a cura di F. Avril e M. Medica, Langres, Gueniot, 2012, pp. 39-47; 69-73.
- M. MEDICA, *Sulla possibile effigie del cardinale Bertrando del Poggetto, legato di Bologna (1327-1334)*, in *Studi in memoria di Patrizia Angiolini Martinelli*, a c. di S. Pasi, Bologna, Ante Quem, 2005, pp. 199-204.
- Medieval Italy. An Encyclopedia*, a c. di C. Kleinhenz, New York-London, Routledge, 2004.
- A. MEDIN, *Una redazione abruzzese della Fiorita di Armannino*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXVII, 2, 1917-8, pp. 487-547.
- G. G. MEERSSEMAN, *Dossier de l'Ordre de la pénitence au 13e siècle*, Freiburg, Editions universitaires, 1961.
- G. MERCATI, *Opere minori raccolte in occasione del settantesimo natalizio sotto gli auspici di S. S. Pio XI*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.
- P. MERCERON e R. MERCERON, *Quatre cardinaux quercinois en Avignon au XIVe siècle : traces héraldiques*, in *Bulletin de la Société des études littéraires, scientifiques et artistiques du Lot*, C, 1979, pp. 202-17.
- P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Âge*, I, Paris, Vieweg, 1886.
- L. MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti urbinati dei privilegi dei Montefeltro, con una appendice lauranesca*, in «La Bibliofilia», 60 (1958), p. 244.
- G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003.
- G. MOLLAT, *Bertrand du Poujet*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VIII, Paris, Letouzey et Ané, 1935.
- G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1912, pp. 166-200.

- J. MONFRIN, *L'histoire d'Enée dans la Fiorita d'Armaninno Giudice*, in *Entre fiction et histoire. Troie et Rome au Moyen Âge*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1997, pp. 237-50.
- O. MONTALBANI, *Diologogia, ovvero delle cagioni, e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, e più vero di Bologna*, Bologna, Carlo Zenero, 1652, p. 27.
- N. MORATO, *Textual Entropy in Romance Studies (with a focus on old French arthurian prose romances)*, in «Medioevo Romanzo», XL, 2 (2016), pp. 267-300.
- G. MORELLI, *Ancora su Imerio*, in *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a c. di M. Giansante e D. Tura, Bologna, Il Chiostrò dei Celestini, 2020, pp. 35-82.
- R. MOROSINI, *L'Alexandreida in rima dello Pseudo-Jacopo (Spencer Collection Italian 1521, New York Public Library). Novamente istoriato*, in *Alessandro Magno nel Veneto medievale e dintorni. Tradizione mediolatina e tradizione romanza*, a c. di G. Peron, Padova, CLEUP, 2021, pp. 187-230.
- R. MOROSINI, «Perché Alexandro cercò molti istrani paesi». *I viaggi di Alessandro e la malattia di Aristotele. La crisi della conoscenza dall'Alexandreis di Quilichino di Spoleto (1236) al Triompho Magno di Domenico Falugio (1521)*, in *Sinbad Mediterraneo. Per una topografia della memoria da Oriente e Occidente*, a c. di R. Morosini e C. Lee, Lecce, Pensa Multimedia, 2013, pp. 157-227.
- R. MOROSINI, *The Alexander Romance in Italy*, in *A Companion to Alexander Literature in the Middle Ages*, a c. di Z. D. Zuwiyya, Leiden, Brill, 2011, pp. 329-64.
- B. MORTARA GARAVELLI, *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma, Laterza, 2008.
- L. MOSCATI, *Un'inedita vita d'Imerio*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 73 (2000), pp. 5-17.
- A. MOSCHETTI, *Il museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi*, Padova, 1938.
- A. MUSSAFIA, *Sulle versioni italiane della storia trojana*, Vienna, Tipografia dell'Università di Adolfo Holzhausen, 1871, pp. 297-344.
- L. MUTTONI e C. ADAMI, *Un alleato del Petrarca, Simone d'Arezzo*, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 181-6.
- A. NICCOLI, *Feltro*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- F. NOVATI, *Di un'ars punctandi erroneamente attribuita a Francesco Petrarca*, in *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, II, 42, 1907, pp. 83-118.
- G. ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel XIII secolo. Per una edizione della Ars notarie di Salatiere*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, II, 1961, pp. 1-54.
- G. ORLANDELLI, *Genesi dell'«ars notariae» nel secolo XIII*, in «Studi medievali», III, 5 (1965), pp. 329-66.
- G. ORLANDELLI, *I Memoriali bolognesi come fonte per la storia dei tempi di Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 193-205.
- G. ORLANDELLI, *Imerio e la teoria dei quattro strumenti*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, a c. di R. Ferrara e G. Feo, Bologna, ISTUB, 1994, pp. 495-507.

- G. ORLANDELLI, *La scrittura da cartulario di Ranieri da Perugia e la tradizione tabellionale bolognese*, in *Il sindacato del podestà*, Bologna, Patron, 1963, pp. 131-68.
- A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Costantino Pisarri, 1714, p. 64.
- S. ORLANDO, *Le rime dei Memoriali bolognesi e di altri documenti: una nuova edizione e alcune riflessioni*, in *Bologna nel Medioevo. Atti del convegno, Bologna, 28-29 ottobre 2002*, XVII, Bologna, Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, 2003, pp. 29-45.
- R. ORTIZ, *Sui Fiori di Novelle di Messer Francesco Da Barberino*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Cl. di scienze morali e lettere, C, 2, 1940-1, pp. 47-65.
- G. PACE, "Garnerius Theutonicus". Nuove fonti su Irnerio e i "quattro dottori", in «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), pp. 123-33.
- G. PADOAN, *Pluto*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- A. PADOVANI, *Alle origini dell'università di Bologna. L'insegnamento di Irnerio*, in «Bulletin of Medieval Canon Law», 33 (2016), pp. 13-25.
- B. PAGNIN, *Bertrando del Poggetto*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, 1973.
- L. PAGNOTTA, *Repertorio metrico della ballata italiana. Secolo XIII e XIV*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995.
- A. PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*, Bologna, Zanichelli, 1933.
- F. PAPI, «Maestro Pier da Reggjo» in una malnota antologia di volgarizzamenti (London, Wellcome Library ms. 556), in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XX, 1 (2017), pp. 61-87.
- F. PAPI, *Romeo Pepoli e il comune di Bologna dal 1310 al 1323*, 1907 (ristampa anastatica a c. di M. Giansante, Bologna, Forni, 2011).
- S. PARENT, *Dans les abysses de l'infidélité. Les procès contre les ennemis de l'Eglise en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, Rome, École française de Rome, 2014.
- A. PARENTI, *Recupero di una voce spezzata. Sul testo di Decameron II 9, 42*, in «Studi di filologia italiana», 74 (2016), pp. 33-46.
- E. G. PARODI, *Bullettino della Società dantesca italiana*, XII, 1913, pp. 373-4.
- E. G. PARODI, *I fatti di Cesare nella Fiorita di Armannino*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503.
- E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di filologia romanza», 2 (1887), pp. 97-358: 101-66.
- F. PATETTA, *Delle opere recentemente attribuite ad Irnerio e della scuola di Roma*, in *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino, Bottega d'Erasmio, 1967, pp. 341-456.
- C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968.
- F. PELLEGRINI, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'Archivio notarile di Bologna*, in «Il Propugnatore», III, 2 (1890), pp. 113-78.

- A. PEROSA, *Angiolo Ambrogini detto il Poliziano. Della Congiura dei Pazzi (Coniurationis commentarium)*, Padova, Antenore, 1958.
- E. PERUZZI, *La ballata dell'usignuolo*, in «Convivium», 34 (1966), pp. 559-75.
- G. PETROCCHI, *Cultura e poesia del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, II, Milano, Garzanti, 1965.
- G. PETROCCHI, *La tradizione emiliano-romagnola della Commedia*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 323-30.
- A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1992.
- A. PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, Carocci, 2001.
- A. PEYS, *Essai sur li Romans d'Eneas d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale*, Paris, Firmin-Didot, 1856.
- A. I. PINI, *Bologna nel suo secolo d'oro: da "comune aristocratico" a "repubblica di notai"*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino organizzato dal Consiglio notarile di Bologna sotto l'egida del Consiglio nazionale del notariato, Bologna, 9-10 ottobre 2000*, a c. di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 1-20.
- A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB, 1996.
- A. I. PINI, *Classe politica e progettualità urbana a Bologna nel XII e XIII secolo*, in *Villes et sociétés urbaines au Moyen Age. Hommage à Jacques Heers*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1994, pp. 21-31.
- A. I. PINI, *Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile: l'estimo di Bologna del 1329*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, 46 (1996), pp. 344-71.
- A. I. PINI, *Guelfes et Gibelins à Bologne au XIII^e siècle : l'« autodestruction » d'une classe dirigeante*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge. XXVII^e congrès de la SHMES (Rome, mai 1996)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1997, pp. 153-64.
- A. I. PINI, *Manovre di regime in una città-partito: il Falso Teodosiano, Rolandino Passaggeri, la Società della Croce e il "barisello" nella Bologna di fine Duecento*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XLIX, 1998, pp. 281-318.
- P. PIRILLO, *La provvigione istitutiva dell'estimo bolognese di Bertrando del Poggetto (1329)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XLVI, 1996, pp. 373-412.
- Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960.
- F. S. QUADRIO, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, IV, Milano, Francesco Agnelli, 1749, p. 133.
- E. QUARELLO, *La Fiorita di Armannino giudice da Bologna*, Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia, 2013.
- E. RAGNI, *Armannino da Bologna*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- P. RAJNA, *In prossimità d'un grande centenario*, in «Nuova Antologia», 54 (1919), pp. 125-38.
- C. RETTORE, *Il Tesoro contenuto nel codice Palatino Panciatichiano 28. Saggio di edizione critica*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, 2019.

- C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891.
- Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, a c. di S. Orlando, consulenza archivistica di G. Marcon, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2005.
- P. RINOLDI, *La circolazione della materia alessandrina in Italia nel medioevo*, in *Alessandro / Dhū l-Qarnayn in viaggio tra i due mari*, in «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei», 1, 2008, pp. 1-50.
- P. RINOLDI, *La Fiorita di Armannino da Bologna*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (xiiiè-xivè siècles)*, a c. di F. Mailet, F. Montorsi, M. Albertini e S. Ferrilli, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 165-81.
- P. RINOLDI, *Merlino fra romanzo e profezia nel mondo anglonormanno: il Fouke fitz Waryn*, in «Filologicamente. Studi e testi romanzati», Bologna, Bononia University Press, 4 (2020), pp. 61-76.
- N. RODOLICO, *Dal comune alla signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna, Forni, 1898.
- Rolandino 1215-1300. Alle origini del notariato moderno*, a c. di G. Tamba, Bologna, Maruzzi, 2000.
- Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino organizzato dal Consiglio notarile di Bologna sotto l'egida del Consiglio nazionale del notariato, Bologna, 9-10 ottobre 2000*, a c. di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002.
- G. RONCO, *Cronaca di Bologna*, a c. di L. Frati, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XXXII, 1912, pp. 34-5.
- D. J. A. ROSS, *Alexander and the faithless lady: a submarine adventure. An inaugural lecture delivered at Birkbeck College London, 7th November 1967*, London, Birbeck College, 1968.
- M. ROSSI, *I Montefeltro nel periodo feudale della loro signoria (1181-1375)*, Urbana, Scuola Tipografica Bramante, 1957, pp. 37-76.
- A. ROTA, *Il diritto feudale, la sua autorità e la sua posizione nel sistema delle fonti giuridiche secondo la concezione di Irnerio*, in *Studi sassaresi*, XXVI, 1955, pp. 33-61.
- A. ROTA, *Lo Stato e il diritto nella concezione di Irnerio*, Milano, Giuffrè, 1954.
- R. RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella, 1999.
- D. RUZICKA, *Dante's Veltro between History and Interpretation: A Material-Culture Reading of "non ciberà terra né peltro" (Inf. 1.103)*, in «Dante studies», 138 (2020), pp. 1-25.
- M. SACCENTI, *Memoriali bolognesi*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.
- N. SAPEGNO, *Storia letteraria del Trecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, II, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1963.
- L. V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano, 1795.
- P. SAVJ LOPEZ, *Storie tebane in Italia. Testi inediti illustrati*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905.
- E. SCARPA, *Andrea de' Medici detto «il Butto»*, in «Studi di filologia italiana», 47 (1989), pp. 149-210.

- E. SCARPA, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della Fiorita di Armannino*, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 5-63.
- E. SCARPA, *Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della Fiorita*, in «Studi di filologia italiana», 46 (1988), pp. 87-130.
- F. SCHUPFER, *La scuola di Roma e la questione iberiana*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Cl. di scienze morali, V, 5, 1897, pp. 3-168.
- B. SCHWARZ, *Das notariat in Bologna im 13. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), pp. 49-92.
- C. SEGRE, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1991.
- C. SEGRE, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- M. SERIACOPI, *Corrispondenze dantesche: le fiere, il Veltro, 'colui / che fece per viltade il gran rifiuto'*, in «Rivista internazionale di ricerche dantesche», 1 (2020), pp. 55-72.
- L. SIGHINOLFI, *Salatiele e la sua Ars notarie*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, IV, 1920, pp. 65-149.
- Sinbad Mediterraneo. Per una topografia della memoria da Oriente e Occidente*, a c. di R. Morosini e C. Lee, Lecce, Pensa Multimedia, 2013.
- E. SPAGNESI, *Irnerio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto. Ottava Appendice*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 43-6.
- E. SPAGNESI, *Irnerio teologo. Una riscoperta necessaria*, in «Studi medievali», III, 42 (2001), pp. 325-79.
- E. SPAGNESI, *Libros legum renovavit. Irnerio lucerna e propagatore del diritto*, Pisa, Il Campano, 2013.
- L. SPITZER, «*For de la bella cayba*», in «Lettere Italiane», 12 (1960), pp. 134-40.
- L. SPITZER, «*For de la bella cayba*» (una questione estetica), in «Romanische Literaturstudien», 1959, pp. 537-43.
- G. STANCHINA, *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del Vocabolario della Crusca*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 2005.
- Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a c. di L. Frati, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1869.
- J. STEINBERG, *Dante e il suo pubblico. Copisti, scrittori e lettori nell'Italia comunale*, trad. a c. di A. Carocci, Roma, Viella, 2018.
- P. STOPPELLI, *Filologia della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2008.
- Studio bolognese e formazione del notariato. Atti di un convegno (maggio 1989)*, Giuffrè, Milano, 1992.
- A. STUSSI, *Breve avviamento alla filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- N. TAMASSIA, *Note per la storia del diritto romano nel Medio Evo. La leggenda d'Irnerio*, in *Scritti di storia giuridica*, II, Padova, CEDAM, 1967, pp. 318-21.

- N. TAMASSIA, *Odofredo*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XI, 1894, p. 207.
- G. TAMBA, *Il notariato a Bologna nell'età di Federico II*, in *Federico II e Bologna. Atti del Convegno (1995)*, Bologna, 1996, pp. 83-105.
- G. TAMBA, *Ranieri da Perugia nei suoi documenti di notaio (1212-1254)*, Bologna, Deputazione di storia patria, 2018.
- G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998.
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, V, Napoli, Giovanni Muccis, 1777, p. 319.
- J. TOGNELLI, *Introduzione all'Ars punctandi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963.
- G. TOJA, *La lingua della poesia bolognese del secolo XIII. Saggio filologico-critico*, Berlino, Akademie-Verlag, 1954.
- N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Milano, Giuseppe Reina, 1852, pp. 411-3.
- N. TOMMASEO, *Poesia delle tradigioni. L'inferno d'Armannino*, in «Antologia: giornale di scienze, lettere e arti», 44 (1831), pp. 27-43.
- L. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, Rimini, Tipi Orfanelli e Grandi, 1848.
- F. TORRACA, *Il canto XXVII dell'Inferno*, Firenze, Sansoni, 1901.
- F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, I, Firenze, Grazzini-Giannini, 1859, pp. 44-92.
- A. VASINA, *Bologna nello Stato della Chiesa: autorità papale, clero locale, comune e studio fra XIII e XIV secolo*, in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo. Atti del 2° convegno, Bologna, 20-21 maggio 1988*, a c. di O. Capitani, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 125-50.
- A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 323-42.
- R. VECCHIO, *Il testo del Fiore di virtù secondo il manoscritto Laurenziano Gaddiano 115*, Università degli Studi di Pisa, 1999.
- Venezia: mito o metafora? Personalità letterarie*, in «Quaderni utinensi», 9 (1989).
- M. VERDICCHIO, *The veltro and Dante's prologue to the "Commedia"*, in «Quaderni d'italianistica», 5 (1984), pp. 18-38.
- J. C. M. VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET, 1987, p. 196.
- J. VON DÖLLINGER, *Der Weissagungsglaube und das Prophetentum in Mittelalter*, in «Kleinere Schriften», Stuttgart, W. Kohlhammer, 1890.
- F. K. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medioevo*, trad. a c. di E. Bollati, Torino, Gianini e Fiore, 1854.
- C. WICKHAM, *L'Europa nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2018.
- E. H. WILKINS, *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1955, pp. 182-92.

G. ZACCAGNINI, *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, Milano, Vita e pensiero, 1933.

G. ZACCAGNINI, *Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 66 (1915), pp. 309-55.

G. ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del Duecento. Notizie biografiche ed appunti dagli archivi bolognesi*, in *Il libro e la stampa. Bollettino ufficiale della Società bibliografica italiana*, VI, 2, 1912, pp. 113-60.

G. ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 64 (1914), pp. 1-47.

N. P. ZACOUR, *Talleyrand. The cardinal of Périgord (1301-1364)*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1960.

4. TESTI

Alexandreida in rima. The Life and Deeds of Alexander the Great. An Anonymous Renaissance Poem, ed. a c. di A. Wilson Tordi, NYC, E. Mellen Press, 2004.

D. ALIGHIERI, *Il convivio*, a c. di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995.

Annales Caesenates, a c. di E. Angiolini, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003.

Annali e Cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336, a c. di F. A. Ugolini, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia*, I, 1963-4, pp. 141-336.

Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, a c. di L. Moraldi, Torino, UTET, 1998.

Antonio da Ferrara. Rime, a c. di L. Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.

L. AURIGEMMA, *La "Mascalcia" di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.

G. AVALLE, *Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi, 1900.

Biblia sacra: iuxta Vulgatam versionem, a c. di R. Weber, Stuttgart, Württembergische Bibelanstalt, 1980.

Burchiello. Sonetti, a c. di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004.

L. CALORI, *Delle Istorie di Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo volgarizzamento del buon secolo tratto dai codici Riccardiano e Laurenziano e migliorato nella lezione colla scorta del testo latino*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1880.

S. CASSAGNES-BROUQUET, *L'image du monde : trésors des enluminures de la Bibliothèque municipale de Rennes*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003.

CICERONE, *Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane). Volgarizzamento di Brunetto Latini*, a c. di C. Lorenzi, Pisa, Edizioni della Normale, 2018.

P. COMESTOR, *Historia Scholastica, Liber Genesis*, in *Patrologia Latina*.

- D. COMPAGNI, *Cronica*, a c. di D. Cappelletti, Roma, Carocci, 2000.
- Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, a c. di P. Fanfani, in «L'Etruria», I, 1851, pp. 162-88, 221-52, 296-318, 497-508, 625-32, 745-60.
- Cronica deli imperadori romani*, a c. di A. Ceruti, in «Archivio glottologico italiano», 3 (1878), pp. 177-243.
- B. DA GUBBIO, *L'Aventuroso civiliano*, a c. di C. Lorenzi, Pisa, Edizioni ETS, 2010.
- S. DE ADAM, *Cronica*, a c. di F. Bernini, Bari, Laterza, 1942.
- C. DE NARDIN, *La Fiorita di Guido da Pisa. Edizione critica e commento del primo libro*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2019.
- I. DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a c. di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009.
- Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*, Heidelberg, a c. di F. Pfister, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1913.
- Edizione di lavoro delle chiose del commento A alla redazione V1 di Valerio Massimo, presenti nel ms. BNC II I 86*, a c. di V. Lippi Bigazzi.
- Fiore di Italia di Fr. Guido da Pisa carmelitano. Testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi*, Bologna, secolo XIX.
- Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione*, Roma, Stamperia De' Rossi, 1740.
- Fiore di virtù. Testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. Seconda edizione*, Firenze, Le Monnier, 1856.
- Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, a c. di A. D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia Editrice (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, LXXXVII; Sezione a cura dell'Istituto di Filologia Moderna, IX), 1979.
- Edizione di lavoro delle chiose del commento A alla redazione V1 di Valerio Massimo, presenti nel ms. BNC II I 86*, a c. di V. Lippi Bigazzi.
- B. GIAMBONI, *Fiore di rettorica*, a c. di G. B. Speroni, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte Medioevale e Moderna, 1994.
- B. GIAMBONI, *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi e Il Trattato di Virtù e Vizî*, a c. di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968.
- G. DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a c. di M. Rinaldi, appendice a c. di P. Locatin, Roma, Salerno Editrice, 2013.
- I. DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a c. di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2004.
- I Fioretti di san Francesco*, introduzione di C. Segre, premessa al testo e note di L. Morini, Milano, Rizzoli, 1979.
- Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1878-83.

- L. ANNAEI SENECAE, *Naturalium Quaestionum Libros*, recognovit H. M. Hine, Stutgardiae et Lipsiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1946.
- La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994.
- La Guerra di Troia in ottava rima*, a c. di D. Mantovani, Milano, Ledizioni, 2013.
- La istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*, a c. di G. Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956.
- Lancelotto. Versione italiana inedita del Lancelot en prose*, a c. di L. Cadioli, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016.
- Le Roman de Thèbes*, a c. di L. Constans, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 1890.
- Le Roman de Troie par Benoit de Sainte-Maure*, a c. di L. Constans, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 1908.
- Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a c. di D. P. Bénèteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a c. di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856.
- M. A. LUCANUS, *De Bello Civili*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Stutgardiae, Teubner, 1988.
- C. MERI LEONE, *La trecentesca "Istoria di Alessandro Magno" scritta da Domenico Scolari. Edizione critica, analisi linguistica, analisi delle fonti, indici e glossario*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, 2006.
- M. T. NAVARRO SALAZAR, *Un glossario latino-engubino del Trecento*, in «Studi di lessicografia italiana», 7 (1985), pp. 21-155.
- P. OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a c. di A. Lippold, trad. a c. di A. Bartalucci, Milano, Mondadori, 1976.
- Ottimo commento alla 'Commedia'*, a c. di G. B. Boccardo, M. Corrado e V. Celotto, Roma, Salerno Editrice, 2018.
- P. Papini Stati Achilleis*, a c. di A. Marastoni, Leipzig, B. G. Teubner, 1974.
- P. Papini Stati Thebaidos libri XII*, a c. di D. E. Hill, Leiden, E. J. Brill, 1983.
- P. PIERI, *La storia di Merlino*, a c. di M. Cursiotti, Roma, Zauli Editore, 1997.
- Poeti giocosi del tempo di Dante*, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1956.
- P. Vergili Maronis Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum recensuit Marius Geymonat, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 171-667.
- Servi grammatici qui feruntur in Vergili carmina commentarii, recensuit Georgius Thilo*, Lipsiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1878.
- F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a c. di V. Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946.
- R. SARDO, *Cronaca di Pisa*, a c. di O. Banti, in *Fonti per la storia d'Italia (Medio Evo)*, XCIX, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1963.

The Histoire ancienne jusqu'à César: A Digital Edition, ed. by Hannah Morcos, Simon Gaunt, Simone Ventura, Maria Teresa Rchetta, Henry Ravenhall, Natasha Romanova, and Luca Barbieri; technical ed. by Geoffroy Noël, Paul Caton, Ginestra Ferraro, and Marcus Husar (ISBN: 978-1-912466-15-3). Available at: <http://www.tvof.ac.uk/textviewer/> (accessed 19 January 2022).

Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, a c. di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964-98.

G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a c. di G. Porta, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991.

Virgilio, 'Æneis': volgarizzamento senese trecentesco di Ciampolo di Meo Ugurgieri, a c. di C. Lagomarsini, Pisa, Edizioni della Normale, 2018.

M. VOLPI, *Il Flore de virtù et de costume secondo il codice S. I. Edizione*, in *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, XXIII, 2018, pp. 137-223.